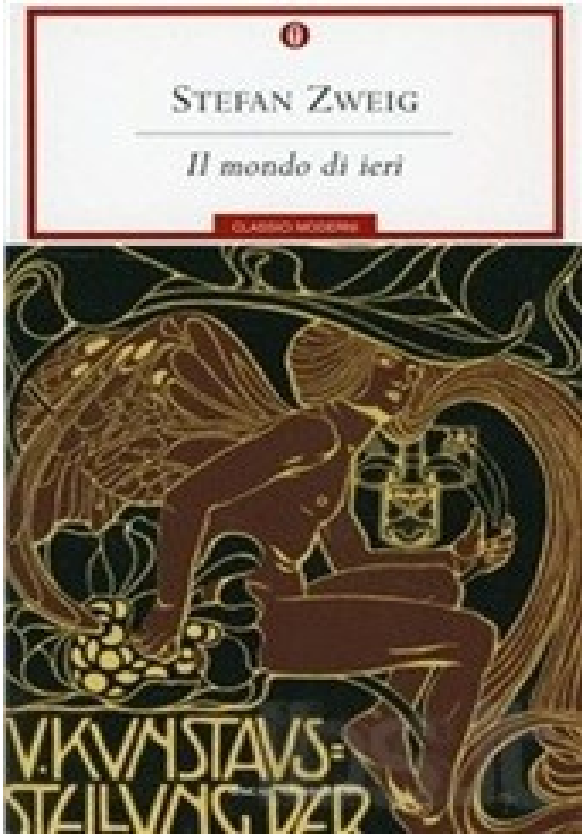

STEFAN ZWEIG
Il mondo di ieri
CLASSICI MODERNI

STEFAN ZWEIG

IL MONDO DI IERI

RICORDI DI UN EUROPEO

Mondadori

©Arnoldo Mondadori Editore 1954
Titolo dell'opera originale: die welt von gestern
traduzione di Lavinia Mazzucchetti
Vª edizione: giugno 1954

Indice

INTRODUZIONE.....5
PREFAZIONE.....13
IL MONDO DELLA SICUREZZA.....17
LA SCUOLA NEL SECOLO SCORSO.....34
EROS MATUTINUS.....57
UNIVERSITAS VITAE.....72
PARIGI, CITTÀ DELL'ETERNA GIOVINEZZA.....93
PELLEGRINAGGI IN CERCA DI ME STESSO.....114
OLTRE L'EUROPA.....126
LUCE ED OMBRA SULL'EUROPA.....134
LE PRIME ORE DELLA GUERRA DEL 1914.....147
LA LOTTA PER LA FRATERNITÀ SPIRITUALE.....161
NEL CUORE DELL'EUROPA.....172
RITORNO IN AUSTRIA.....189
DI NUOVO NEL MONDO.....204
TRAMONTO.....218
INCIPIT HITLER.....238
L'AGONIA DELLA PACE.....258

INTRODUZIONE

"Lavinia, ora talvolta segno appunti per un'autobiografia (segno di vecchiezza, lo so, segno che non si aspetta più molto dall'avvenire) ed in essa proclamerò che la nostra generazione ha conosciuto sino al 1914 il massimo di indipendenza e di libertà individuale - ed è per questo d'altra parte che proprio noi soffriamo tanto. La generazione del dopoguerra ha conosciuto quel che abbiamo vissuto noi - e noi non sapevamo quanto liberi fossimo; aspettavamo una libertà sempre maggiore: niente frontiere, niente limiti religiosi - un mondo unito. Io ho sempre respinto l'idea di un'autobiografia, essendo troppo egocentrico, troppo vano parlare di continuo della propria persona, ma ora vedo che debbo descrivere una Vienna la quale non è meno irreale di Persepoli o di Cartagine, un'epoca che è divenuta storia. Questo dopo o insieme a Balzac".

Traduco queste righe dall'impacciato inglese di cui Stefan Zweig, esule allora in Inghilterra, era costretto a servirsi nel primo anno di guerra. Scriveva così il 9 marzo del 1940 dalla nuova solitudine di Bath ed annunciava insieme il suo imminente breve viaggio a Parigi, dove era stato invitato a parlare nelle "Conférences des Ambassadeurs" al Théatre Marigny, ed aggiungeva di aver scelto per tema "Vienna d'ieri", fissando in tal modo il primo nucleo al lavoro futuro. Già era preso dall'impazienza di rivedere gli amici di Francia (Duhamel, Roger Martin du Gard, ollaud) "perché sono mesi che non ho parlato con nessuno da cuore a cuore". Ricordo la mia gioiosa sorpresa all'apprendere che egli finalmente desisteva dalla tante volte proclamata riluttanza ad un libro del tutto personale e la mia viva curiosità di precisazione circa il piano definitivo. Ma purtroppo il nostro già indiretto e complicato carteggio si andò sempre più riducendo a rari e stanchi richiami. Ad un'amica comune di Londra aveva però raccontato rientrando in Inghilterra quale dono gli fosse stato "vivere in un'atmosfera dove si può in qualche modo agire", mentre a Londra a lui "straniero" si opponevano ostacoli insormontabili, confessando anche che "per la disperazione cercava di sperare ancora nel miracolo" del non intervento dell'Italia in un conflitto europeo, cioè fraterno, fra italiani e francesi. Nel giugno, poco prima delle catastrofi, alleate, Zweig per un ciclo di conferenze passò in quel nuovo mondo da cui non trovò poi la via del ritorno. Durante la traversata pareva ancora aperto alla speranza, ma per il Capodanno del '41 mandò agli amici non auguri, bensì la cupa strofe di Camoens con la sua patetica versione (No mar, tanta tormenta e tanto damno... Weh, wieviel Not und Fahrnis auf dem Meere...).

Purtroppo le notizie sull'autobiografia, su questo Mondo di ieri, dovevano giungere a quanti gli volevan bene insieme all'annuncio della morte da lui stoicamente predisposta e attuata insieme alla giovane moglie il 22 febbraio del

1942 nella casetta di Petropolis, sopra Rio de Janeiro. Apprendemmo allora che del Balzac rimaneva solo la prima parte, del vagheggiato Montaigne solo una introduzione, ma che pochi giorni avanti la fine aveva potuto fare sicuro invio al suo editore di Stoccolma del libro in cui aveva raccontato la propria vita.

Più che alla propria vicenda individuale Stefan Zweig aveva pensato però al vasto mondo della sua generazione. Aveva composto molto meno e molto più che un libro di memorie: era uscito dal lungo riserbo per offrire un'opera quasi deludente per i curiosi di faccende private, destinata in compenso ad appagare larghi strati di seri lettori di ogni paese. I vecchi trovano infatti nel Mondo di ieri la sintesi chiarificatrice di propri confusi ricordi, i giovani VIII vi trovano la rappresentazione pacata e serena di un remotissimo se anche appena trascorso passato, di cui essi si sanno, pur nella ribellione, legittimi figli.

Questa rievocazione unilaterale e inattuale, che ostentatamente trascura la sociologia e la politica concreta per mantenersi sulle vie dell'individualismo e di un vago idealismo, che si serba d'altra parte pessimista sino al disfattismo, nostalgica sino all'ingiustizia, invitò alla meditazione, se non sempre al consenso, anche i giovanissimi, da tutti facendosi rispettare per la fervida sincerità, per la poetica aura melanconica. Lo scrittore che in gioventù era stato persino temerario nel nuotare contro corrente, nell'affermare la pacifica federazione dell'Europa mentre imperversavano i singoli nazionalismi, si professa e si confessa durante il conflitto universale figlio dell'ieri e troppo tiepido credente nel crepuscolo del domani. Saluta bensì vagamente all'ultima pagina l'avvento di "qualcosa di nuovo", di "un'altra epoca", ma per rifiutarsi ormai ad affrontare "tutti gli inferni ed i purgatori" che avrebbe dovuto traversare per raggiungerla.

Il Mondo di ieri si arresta al giorno della dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Germania, alla data che, per grottesca vicenda, doveva fare di Stefan Zweig un "enemy alien" (così come il primo agosto del 1914 aveva legalmente trasformato l'alsaziano Albert Schweizer in uno "straniero nemico" della Francia) e non ci da quindi alcun riflesso della crisi estrema. L'esemplare modestia e il signorile riserbo dell'autore hanno talvolta deluso i lettori, tanto che mi sembra ormai lecito, col diritto di una salda amicizia nata ben prima che mi toccasse l'onore e il piacere di fargli da mediatrice e traduttrice presso il pubblico italiano, rievocare alcuni aspetti della sua tormentata natura, alcuni elementi che illuminano la sua tragica fine.

Non ho detto "spiegano" e tanto meno "giustificano", ricordando l'ondata di commenti suscitata dalla sua morte e come soffrissero gli amici fedeli della sconcertata e talvolta irrispettosa incomprensione dei più. Gli intimi conoscevano la ipersensibilità sentimentale, la labilità nervosa, la stanchezza interiore dell'artista prodigo di energie spirituali per gli altri. Mi ero trovata vicino a Stefan Zweig a Londra durante la crisi del marzo 1938, alla caduta dell'indipendenza austriaca: avevo troppo tremato che il disgusto e la

stanchezza lo spingessero già in quelle settimane ad una- fine volontaria per rimanerne stupita tre anni più tardi. Da parecchio tempo, dall'avvento di Hitler per libera volontà del suo popolo consenziente, e poi lungo le tappe dell'ascesa apparentemente trionfale, Zweig era passato per ripetute crisi di lucido abbattimento. Aveva potuto superare in gioventù la delusione del '14 gettandosi nell'illusione del pacifismo operante, ma quando fu costretto a passare dall'istintivo razionalismo della sua generazione radicata nell'Ottocento al riconoscimento amaro di un ineluttabile prevalenza storica delle forze irrazionali, si sentì crollare.

Cercò a lungo di guardare le cose con equità disincantata: "Io vedo che ogni elemento drammatico della storia trae le sue origini dalla follia, non dalla ragione... Gli uomini umani sono meravigliosi, ma la ragione produce sempre e soltanto, per dirlo goethianamente, "il commensurabile". Ad arraffare l'incommensurabile arrivano soltanto i temerari, gli ossessi, e le grandi epoche dei popoli sono quelle in cui essi perdono la misura. Anche gli Ebrei, quando, da piccola stirpe araba, si credettero senso e centro eletto dal Dio dell'universo...". Aveva persino tentato in un primo tempo di non mostrarsi "personalmente né scosso né offeso" dalla vittoria nazista, che pure aveva spinto lui, libero pensatore con decisissima affinità al mondo latino, lontano comunque da quello ebraico, lui salvaguardato provvisoriamente dall'essere austriaco, ad assumere subito totale e doverosa solidarietà con i perseguitati "per sangue". Aveva anche sperato che la prova inattesa valesse ad arricchirlo e ad affinarlo: "...Non si concludono contratti di assicurazione coi demoni per un benessere eterno. Dopo la guerra io ho goduto ogni sorta di libertà umana e materiale, al contrario di altri uomini e di altri popoli... Come l'ultima guerra mi ha aiutato quale esperienza morale, così questa gioverà forse a ciò che è essenziale in me, e mi sarà più utile del perenne successo".

Ma Zweig, accettando dignitosamente molte delle amarezze che lo aspettavano, non aveva fatto i conti con la necessità di talune rinunce che dovevano bastare a fiaccarlo. La rinuncia anzitutto ad essere "attivo" di fronte alla sventura vicina. Il bisogno di bontà operante, diciamo anche più freddamente: l'orgogliosa esigenza di pronto intervento personale, era in lui congenito, sino a renderlo talvolta un prepotente del bene, sino a diventare un aspetto rovesciato di egoistica impazienza. Nato nell'agiatezza, cioè nella vera libertà dell'intellettuale, aveva coscienza del proprio privilegio ed aveva sempre spontaneamente aiutato i meno fortunati compagni di lotta. Si era venuta accentuando in Zweig una acuta curiosità, una sottile compiacenza di scoprire e sorreggere ingegni ancora incerti, giovani ancora disorientati, od anche genialoidi sviati e maldestri. Avvezzo a vivere senza il minimo lusso, si concesse però sempre quello della generosità, anche se talvolta mal collocata. Quando giunse il diluvio universale ed egli si trovò ben presto (anche grazie al suo lungimirante pessimismo politico) nell'arca di un sicuro espatrio, Zweig

cominciò a soffrire indicibilmente della "ondata di miseria che ogni mattina si abbatteva sullo scrittoio" mentre era ormai esautorato ed impotente a giovare. Subì il male degli altri come male, quasi come colpa sua propria. "Ricevo lettere cui si dovrebbe rispondere con un pacco di veronal o di altro veleno efficace, unico consiglio che si possa dare a quei disgraziati..." Il senso di fraternità concreta, nel dolore come nella gioia, nell'umiliazione come nel successo, fu in lui più unico che raro. Posso in coscienza portar testimonianza (valida testimonianza, perché la vita mi ha fatto conoscere tanti ed anche maggiori uomini dello spirito) che nello scrittore Stefan Zweig io non ho mai colto un tratto di gelosia o di invidia verso un collega, una parola di ambigua denigrazione e neppure un atteggiamento di vacua autoesaltazione. Non solo, ma lo ho trovato infinite volte pervaso di caldissimo entusiasmo per un libro d'arte veramente riuscito. Come seguì l'opera di Joseph Roth, tutto comprendendo, scusando, ammirando della sua arte e della sua personalità! Con quanto indulgente ottimismo lodò e sorresse, e proprio negli anni polemici, alcuni pallidi ma puliti scrittori tedeschi rassegnati a vivere, come "ariani", sull'altra sponda, ma comunque non destinati a creare capolavori! Con quale solenne commozione volle scrivere subito anche a me, per la comune devozione a Thomas Mann, salutando Carlotta a Weimar come una vera grande vittoria e promessa di feconda continuità artistica nell'esilio! Per le personalità artistiche o morali del suo tempo nutrì così aperta stima che fu talvolta frainteso, sospettato quasi di falsa umiltà.

Invece la sua viennese gentilezza non soffocava affatto lo spirito arguto e la vivacità di reazioni opposte. Nessuno era più divertente di Zweig quando a quattrocchi annientava un letteratucolo, o quando in piccola brigata col suo impassibile umorismo metteva alla berlina un collega vanitoso o stuzzicava le autotorture di un invidioso. Forse troppo cauto in pubblico, sapeva essere in privato addirittura cinico, comunque per nulla femmineo e patetico, come purtroppo rimasero talune sue figure letterarie.

La vita personale di Stefan Zweig non fu dominata in sostanza né dalla passione amorosa né dall'impaziente aspirazione al successo. Cercò in primo luogo la libertà individuale e l'amicizia virile. La prima moglie, la compagna di un trentennio, gli fu salda, operosa, degna amica; l'esistenza di Zweig si illuminò, oltre che degli astri maggiori dell'intellettualità europea, di molte luci minori, di sodalizi tenaci e modesti, non mai servili né interessati. Quando tutte le fiamme e fiammelle si allontanarono o si spensero, quando dovette, o credette di dovere, strapparsi dalla sua Austria, dalla sua moglie, dalla sua casa, cercò in un primo tempo di consolarsi dicendosi: "Abbiamo ormai posto all'asciutto la messe dei nostri anni migliori, e se adesso viene un fulmine, non brucerà che la paglia secca della vecchiaia".

Ma non era così. Vivere era per lui lavorare, creare artisticamente. Vivere senza continuare la tacita ma tenace lotta con il dio misterioso che dispensa la

grazia di opere ispirate, gli parve sempre inutile. Quanto scrisse di critico o di storico o di biografico fu per lui mero "intermezzo" fra le speranze e gli sforzi per ritrovare la sorgente segreta e creare qualcosa di imperituro dal punto di vista estetico e non etico soltanto. Questo fu il centro della sua vita, fu anche, data la sua lucida facoltà autoanalitica, il centro delle sue periodiche depressioni.

Legato a tale sua intima esigenza creativa venne il tormento dell'ultima rinuncia: quella alla propria lingua, alla propria forma, alla propria camera di risonanza poetica. Per lui, cosmopolita e disinvolto poliglotta, solo il tedesco, il tedesco di Goethe e di Hölderlin, rimase lo strumento adorato, studiato, intensamente curato. Poteva incantarsi rileggendosi in un travestimento straniero: espertissimo, umilissimo, incontentabilissimo traduttore egli stesso, poté non per mero complimento proclamarsi riconoscente a chi gli permetteva di guardarsi in uno specchio francese, inglese o italiano... ma sempre e soltanto in tedesco e per i tedeschi egli volle "creare"! Perduta anche la ristretta eco in Austria, sentì il panico del vuoto. Mi scriveva, insolitamente smarrito, fine marzo del '33: "Comincio a riprendermi. Il romanzo va avanti. Ma in generale la nostra situazione mi sembra quella di un attore che sia condannato a recitare ogni giorno davanti a teatri vuoti. Il senso di scrivere in tedesco per il vuoto potrebbe ad esempio indurre alla trascuratezza stilistica, giacché qualche parte della tensione con cui un libro è atteso dall'esterno penetra involontariamente nell'autore - così come un attore da un teatro affollato ed entusiasta trae influssi stimolanti". E un mese più tardi: "Werfel è qui a Londra e abbiamo trascorso insieme delle buone ore... Werfel ed io parlammo con molta sincerità del nostro timore di finire per far regressi nella 'qualità' dato lo stato di tremenda 'deconcentrazione' e di perenne confusione per affanni privati. Ma io Le prometto di difendermi con tutta la energia di cui sono capace. Dopo il romanzo io sogno un trittico in cui le figure principali dovrebbero essere Leopardi e Andrea Chénier...". Le alte tirature internazionali e le folle plaudenti alle sue conferenze tenute in portoghese, in spagnolo, in francese, in italiano, avrebbero potuto inorgoglire o consolare un medicare, non la sua coscienza di austero artista. Musicisti, pittori e scultori potevano trovare oltre Oceano nuove orchestre e vergini tele e docile creta: al poeta era stato impedito il libero colloquio col proprio mondo.

Insieme alle inesorabili contingenze politiche, incombeva l'avvicinarsi della infeconda vecchiaia. È strano in apparenza, ma Zweig, che nell'aspetto e nella vigoria si mantenne giovanile sino alla fine (chi per esempio, vedendoli assieme, lo avrebbe creduto tanto più anziano di Werfel o di Roth?) si compiacque di segnare nei cinquant'anni una specie di culmine vitale, nei sessanta il limite estremo della potenza artistica. Nel luglio del '39, scrivendomi per il mio compleanno, concludeva un'epistola di delizioso conforto alla vecchiaia, con questa amara saggezza: "Alla guerra non penso, sono assoluto

fatalista e coscientemente abolisco questo pensiero, col senso che in tal caso la nostra vita è comunque finita, del tutto finita, e forse meno misericordiosamente che per la morte stessa. Non bisogna concedersi pensieri sterili! Io tento il grande lungo difficile libro che mi costerà almeno due anni: possa essermi concesso di condurlo a fine! E sarà sperabilmente ultima conclusione: non credo alla capacità 'immaginativa' dopo i sessant'anni e tanto meno in un'epoca che ha a tal segno logorato cervello e cuore. Ora, cara Lavinia, siamo sulla stessa riva, vogliamo sperare sulla riva più tranquilla. Io non vorrei essere più giovane - o del tutto giovane o del tutto vecchio! O sapere che vedremo ancora la svolta, o rinunciare - ma non più torturarsi il cuore inutilmente con false speranze! L'autunno reca aria limpida e ben spiccati contorni: adattiamoci a tempo e lavoriamo 'sin che è giorno', come dice il Suo buon Goethe [1]. Pensi soltanto a cose buone, per esempio a buoni amici come il suo fedele S. Zweig!".

Il motivo consolatore del limpido autunno della vita torna in quella che fu l'estrema creazione d'arte di Zweig, che aveva giovanissimo debuttato con la lirica e che con una poesia chiuse la via letteraria il 4 febbraio, due settimane prima di morire, e certo anche prima di aver presa la decisione del suicidio. Le pacate quartine dicono a un dipresso: La danza delle ore si posa più lieve su di una chioma che già s'inargenta; solo a chi il fondo del calice beve qual limpido oro il vino diventa.

Il grigio presagio dell'ombra incombente non più conturba, è già conforto. Tu osservi il mondo con pura mente quando alla brama il cuore è morto, quando non chiedi dove sei giunto, non più rimpiangi ciò che hai lasciato e l'invecchiare non è che il punto dove il congedo già è cominciato.

La vista appare libera e sgombra mentre alla notte la luce già cede. Entrando d'estrema rinunzia nell'ombra tu servi la vita con massima fede.

Ma come dovette essere labile la crepuscolare rassegnazione di simili giorni! Gabriela Mistral, la poetessa che allora gli era vicina di casa a Petropolis e che era entrata con lui in familiarità, ha di recente rievocato quel tragico carnevale brasiliano del '42, ha raccontato fino a che punto Stefan Zweig fosse posseduto dal pensiero della Germania, tema unico di ogni suo discorso, quanto fosse ormai incapace di dominare la ossessione dell'Europa.

Bastarono poche gocce di veleno nella coppa del suo destino per indurlo a scegliere senz'altro indugio, insieme alla giovane e pur stanca compagna, il suo veleno apportatore di ultima pace. I bollettini bellici segnalavano successi tedeschi; la perfida campagna, anonima o pubblica, di nazisti tedeschi del Brasile contro la sua persona privata e contro la sua opera esasperavano la sua suscettibilità; l'intervento dell'America prometteva una "nuova epoca", ma dava anche la certezza di un lunghissimo incoercibile incendio senza zone

1 Tutte le citazioni sono tratte da lettere inedite che Stefan Zweig mi scrisse nel corso dei suoi ultimi anni

risparmiate... Pare infine assodato che proprio in quegli ultimi giorni siano pervenute a Stefan Zweig da fonti ineccepibili le prime notizie precise sui campi di sterminio, il più grandioso esperimento dell'uomo diabolico contro l'umanità procedente da Dio. E il vecchio credente nell'uomo umano (appunto perché al riparo da ogni pericolo e disagio, ma anche escluso da ogni compito di lotta o di martirio) non si sentì più forte abbastanza per camminare fra mostri e pazzi sino al lontano rinascere della ragione e della morale. Accettò la sconfitta, abbandonò il campo.

Non dimentichiamo - e cerchiamo di ripeterlo nel modo più piano per non cader nel patetico e per non tramutare in eroico un gesto che, pur nato anche dalla sotterranea coscienza di una ineluttabile corresponsabilità umana, fiorì su una crisi di debolezza che forse in minore isolamento l'aiuto energico di un amico avrebbe potuto far superare - che Stefan Zweig appartenne davvero a un mondo di ieri, forse a un remoto mondo di mai. Egli fu di fatto, non a parole, capace di vivere in sé la più lontana religiosità orientale o la più limpida verità morale del Vangelo: fu capace di soffrire nel suo prossimo come in se stesso. Non dimentichiamo che l'autore di tanti libri fortunati considerò suo prediletto un quasi dimenticato racconto, Gli occhi dell'eterno fratello (1922), la leggenda di Virata che pur nel nemico ucciso e nel delinquente sottoposto a giudizio riconosce la legge infrangibile della fraternità umana.

Stefan Zweig fu un assetato e un affamato di giustizia, ma non un beato in terra perché gli mancò la speranza di esser mai saziato.

Maggio 1954.
LAVINIA MAZZUCCHETTI

"Andiamo incontro al tempo come esso ci cerca. "
SHAKESPEARE, Cimbelino.

PREFAZIONE

NON ho mai attribuito tanta importanza alla mia persona da sentire il desiderio di raccontare ad altri la storia della mia vita. Molte cose dovevano accadere, molti più eventi, catastrofi e prove di quanto solitamente tocchi ad una singola generazione, prima che trovassi il coraggio di iniziare un libro che ha il mio io a protagonista, o per meglio dire quale centro. Lungi da me l'idea di mettermi alla ribalta, o almeno, se lo faccio, è soltanto quale commentatore in una conferenza con protezioni. L'epoca offre le immagini ed io vi aggiungo le didascalie e non narrerò tanto il destino di me solo, quanto quello di tutta una generazione, della nostra inconfondibile generazione, la quale forse più di ogni altra nel corso della storia e stata gravata di eventi. Ciascuno di noi, anche il più piccolo e trascurabile, e stato sconvolto sin nell'intimo della sua esistenza dalle quasi ininterrotte scosse vulcaniche della nostra terra europea, e fra questi innumerevoli io non mi posso attribuire che un privilegio: come austriaco, come ebreo, come scrittore, quale umanista e pacifista mi sono volta a volta trovato la dove le scosse erano più violente. Esse per tre volte hanno distrutta la mia casa e trasformata la mia esistenza, staccandomi da ogni passato e scagliandomi con la loro drammatica veemenza nel vuoto, in quel "Dove andrò?" a me già ben noto. Ma non lo voglio deplorare, giacché appunto il senzapatria ritrova una nuova libertà, e solo chi non è più a nulla legato non ha più bisogno di aver riguardo per nulla. Per questo spero almeno di rispondere ad una delle condizioni essenziali di ogni onesta cronaca: sincerità spregiudicata.

Io sono in verità, come raramente altri fu mai, divelto da tutte le radici, persino dalla terra di cui queste radici si nutrivano. Sono nato nel 1881 in un grande possente impero, nella monarchia degli Absburgo, ma non si vada a cercarla sulla carta geografica: essa è sparita senza traccia. Sono cresciuto a Vienna, metropoli supernazionale bimillenaria, e l'ho dovuta lasciare come un delinquente prima che essa venisse degradata a città provinciale tedesca. La mia opera letteraria nella lingua in cui fu scritta fu ridotta in cenere, e proprio nel paese dove i miei libri si erano resi amici milioni di lettori, io ora non appartengo ad alcun luogo, sono dovunque uno straniero e tutt'al più un ospite; anche la vera patria che il mio cuore si era eletta, l'Europa, è perduta per me da quando per la seconda volta, con furia suicida, si dilania in una guerra fraterna. Contro la mia volontà ho dovuto assistere alla più spaventosa sconfitta della ragione e al più selvaggio trionfo della brutalità, nell'ambito della storia. Mai una generazione - non lo affermo certo con orgoglio bensì con vergogna - ha subito un siffatto regresso morale da così nobile altezza spirituale. Nel breve lasso da quando cominciarono a crescermi i baffi a quando cominciarono a farsi grigi, in meno di mezzo secolo, si sono determinate più metamorfosi radicali

che nel corso di dieci generazioni; ed ognuno di noi sente che furon anche troppe! Il mio oggi è così differente dal mio ieri, le mie ascese dai miei crolli, che talvolta mi sembra di aver vissuta non una, ma molteplici esistenze totalmente staccate e diverse. Spesso mi accade, se dico distrattamente: "la mia vita", di domandarmi poi: "quale vita?" Quella antecedente alla guerra mondiale, alla prima, o alla seconda, oppure la vita d'oggi? Poi mi sorprendo a dire: "la mia casa" e non so a quale delle mie case di un tempo alludo, se a quella di Bath o di Salisburgo o alla casa paterna viennese. Oppure dico: "da noi" e mi accorgo spaventato che non faccio più parte della gente della mia patria più che degli inglesi o degli americani, che là non sono più organicamente congiunto e che qui non sarò mai del tutto inserito; il mondo nel quale son cresciuto, il mondo odierno e ancora il mondo posto fra questi due, si scindono sempre più nel mio sentimento in tre mondi del tutto dissimili. Tutte le volte che conversando con amici più giovani rievoco episodi dell'epoca d'anteguerra, mi avvedo alle loro domande stupite come infinite cose, che sono ancora per me realtà naturalissima, son già per loro o stanche o inimmaginabili.

Ed un istinto segreto mi induce a dar loro ragione: sì, fra il nostro oggi, il nostro ieri ed il nostro *altroieri* tutti i ponti sono crollati, io stesso debbo stupire rievocando la quantità e la molteplicità di vita per noi compressa nel breve spazio di un'unica esistenza, sia pure incomoda e pericolosa; e tanto più mi stupisco se la paragono al modo di vivere dei miei predecessori. Che cosa hanno veduto mio padre, mio nonno? Ciascuno di essi ha vissuto un'unica volta, un'unica esistenza dal principio alla fine, senza vette e senza cadute, senza scosse né pericoli; una vita di piccole emozioni, di inavvertiti passaggi; l'ondata del tempo li ha portati con ritmo regolare, tacito e calmo, dalla culla alla tomba.

Han vissuto sempre nello stesso paese, nella stessa città e quasi sempre persino nella stessa casa; quel che accadeva fuori nel mondo non sì svolgeva in fondo che nel giornale e non batteva alla loro porta. Ai tempi loro in qualche punto del mondo si combatté bensì una guerra, ma, commisurata dalle dimensioni odierne, era una guerricciuola, si svolgeva lontano dai confini, non si sentivano le cannonate e dopo sei mesi tutto era finito, dimenticato, ridotto a foglia secca della storia, mentre già riprendeva la solita monotona vita. Noi invece tutto sperimentammo senza ritorno, nulla restò del passato, nulla si ripeté; a noi toccò il privilegio di partecipare al massimo a ciò che la storia suole suddividere con parsimonia su un paese e su di un secolo. Una generazione aveva tutt'al più fatta una rivoluzione, un'altra una sommossa, la terza una guerra, la quarta aveva subito una carestia, la quinta un fallimento dello Stato, e vi erano persino dei paesi benedetti, delle generazioni fortunate, che nulla di tutto questo avevan conosciuto. Ma noi, che abbiamo oggi sessant'anni e che de jure avremmo ancora un certo tempo da vivere, che cosa non abbiamo veduto, non sofferto? Abbiamo percorso da cima a fondo il catalogo di tutte le catastrofi pensabili - e non siamo giunti ancora all'ultima

pagina. Per conto mio sono stato contemporaneo delle due più grandi guerre dell'umanità e le ho anzi vissute ciascuna su un fronte diverso, la prima su quello tedesco, l'altra su quello antitedesco. Nel periodo prebellico ho conosciuto il grado e la forma più alta della libertà individuale, per vederla poi al più basso livello cui sia scesa da secoli; sono stato festeggiato e perseguitato, libero e legato, ricco e povero. Tutti i cavalli dell'Apocalisse hanno fatto irruzione nella mia vita, carestie e rivolte, inflazione e terrore, epidemie ed emigrazione; ho visto crescere e diffondersi sotto i miei occhi le grandi ideologie delle masse, il bolscevismo in Russia, il fascismo in Italia, il nazionalsocialismo in Germania, e anzitutto la peste peggiore, il nazionalismo che ha avvelenato la fioritura della nostra cultura europea. Inerme ed impotente, dovetti esser testimone della inconcepibile ricaduta dell'umanità in una barbarie che si riteneva da tempo obliata e che risorgeva invece col suo potente e programmatico dogma dell'anti-umanità. A noi fu riserbato di vedere, dopo secoli e secoli, guerre senza dichiarazioni di guerra, ma con campi di concentramento, torture, saccheggi e bombardamenti sulle città inermi, di vedere cioè orrori che le ultime cinquanta generazioni non avevano più conosciuto e che quelle future è sperabile non più tollereranno. D'altra parte, quasi per paradosso, nello stesso periodo in cui il nostro mondo regrediva moralmente di un millennio, ho veduto la stessa umanità raggiungere mete inconcepite nel campo tecnico ed intellettuale, superando in un attimo quanto era stato fatto in milioni di anni: la conquista dell'aria con l'aeroplano, la trasmissione della parola umana nello stesso secondo per tutto l'universo, cioè il superamento dello spazio, la disgregazione dell'atomo, la guarigione delle più subdole infermità, la quasi quotidiana attuazione insomma di quanto era ieri ancora inattuabile. Mai prima d'oggi l'umanità nel suo insieme si è comportata più satanicamente e non mai d'altra parte ha compiuto opere così prossime a Dio.

Testimoniare questa nostra esistenza tutta tensione e drammatiche sorprese, mi pare un dovere, giacché, lo ripeto, ognuno fu costretto ad esser testimone di quelle inaudite metamorfosi. Per la nostra generazione non ci fu modo, come per le precedenti, di esimersi, di trarsi in disparte; in grazia della nuova ed organizzata contemporaneità, noi fummo sempre legati al nostro tempo. Quando bombe distruggevano le case di Shanghai, noi in Europa lo apprendevamo nelle nostre stanze prima che i feriti fossero portati fuori da quelle case. Quello che accadeva a mille miglia oltre oceano, ci veniva incontro, vivo, sullo schermo o nell'immagine. Non v'era modo di difendersi da questo perenne essere informati e chiamati in causa. "Non v'era paese ove rifugiarsi, pace da conquistare; sempre e dovunque la mano del destino ci afferrava per trascinarci nel suo gioco non mai saggio.

Di continuo bisognava subordinarsi alle esigenze dello Stato, farsi preda della più stolta politica, adattarsi ai mutamenti più inauditi; eravamo sempre

incatenati alla sorte comune; per quanto ci si difendesse, questa ci portava irresistibilmente con sé. Chi dunque ha percorso, o meglio è stato rincorso ed incalzato attraverso quest'epoca - ben poche pause ci furon concesse! - ha vissuto più storia di qualunque dei suoi avi. Anche oggi siamo di nuovo a una svolta, ad una conclusione e ad un inizio. Non senza intenzione dunque io lascio per ora che questo sguardo retrospettivo alla mia vita si chiuda con una data precisa. Quel settembre 1939 segna infatti il limite definitivo dell'epoca che ha plasmato ed educato noi sessantenni. Se però con la nostra testimonianza tramanderemo alla generazione futura anche soltanto una scheggia di verità, non avremo lavorato invano.

Ho chiara coscienza delle circostanze sfavorevolissime e pure caratteristiche pel nostro tempo in cui tento dar forma a questi miei ricordi. Li scrivo in piena guerra, in terra straniera e senza il minimo soccorso alla mia memoria. Nella camera d'albergo non ho a disposizione né un esemplare dei miei libri, né appunti,né lettere di amici. A nessuno posso chiedere una notizia, perché in tutto il mondo la posta da paese a paese è interrotta od ostacolata dalla censura. Viviamo separati come centinaia d'anni or sono, prima che fossero stati inventati vapori e ferrovie,posta ed aeroplani. Di tutto il mio passato non ho quindi con me altro che quanto porto dietro la fronte. Il resto è in questo momento irraggiungibile o perduto. Ma la nostra generazione ha imparato a fondo l'arte preziosa di non rimpiangere il perduto, e forse la mancanza di documentazione e di particolari tornerà di vantaggio al mio libro. Considero infatti la nostra memoria quale un elemento che non conserva casualmente l'una cosa per perdere fortuitamente l'altra, bensì come un'energia ordinatrice e saggiamente eliminatrice. Tutto quanto si dimentica della propria esistenza era già da un pezzo condannato per istinto ad esser dimenticato. Solo ciò che vuol conservarsi può aspirare ad esser conservato per altri.

Parlate e scegliete dunque, o miei ricordi, al posto mio, e date almeno il riflesso della mia vita, prima che essa scenda nel buio!

IL MONDO DELLA SICUREZZA

Se tento di trovare una formula comoda per definire quel tempo che precedette la prima guerra mondiale, il tempo in cui son cresciuto, credo di essere il più conciso possibile dicendo: fu l'età d'oro della sicurezza. Nella nostra monarchia austriaca quasi millenaria tutto pareva duraturo e lo Stato medesimo appariva il garante supremo di tale continuità. I diritti da lui concessi ai cittadini erano garantiti dal parlamento, dalla rappresentanza del popolo liberamente eletta, ed ogni dovere aveva i suoi precisi limiti. La nostra moneta, la corona austriaca, circolava in pezzi d'oro e garantiva così la sua stabilità. Ognuno sapeva quanto possedeva o quanto gli era dovuto, quel che era permesso e quel che era proibito: tutto aveva una sua norma, un peso e una misura precisi. Chi possedeva un capitale era in grado di calcolare con esattezza il reddito annuo corrispondente; il funzionario, l'ufficiale potevano con certezza cercare nel calendario l'anno dell'avanzamento o quello della pensione. Ogni famiglia aveva un bilancio preciso, sapeva quanto potesse spendere per l'affitto ed il vitto, per le vacanze o per gli obblighi sociali, e vi era anche sempre una piccola riserva per gli imprevisti, per le malattie ed il medico. Chi possedeva una casa, la considerava asilo sicuro dei figli e dei nipoti; fattorie ed aziende passavano per eredità di generazione in generazione; appena un neonato era in culla, si metteva nel salvadanaio o si deponeva alla cassa di risparmio il primo obolo per il suo avvenire, una piccola riserva per il suo cammino. Tutto nel vasto impero appariva saldo e inamovibile ed al posto più alto stava il sovrano vegliardo; ma in caso di sua morte si sapeva (o si credeva di sapere) che un altro gli sarebbe succeduto senza che nulla si mutasse nell'ordine prestabilito. Nessuno credeva a guerre, a rivoluzioni e sconvolgimenti. Ogni atto radicale ed ogni violenza apparivano ormai impossibili nell'età della ragione.

Questo senso della Sicurezza era il possesso più ambito, l'ideale comune di milioni e milioni. La vita pareva degna di esser vissuta soltanto con tale sicurezza e si faceva sempre più ampia la cerchia dei desiderosi di partecipare a quel bene prezioso. Dapprima furono solo i possidenti a compiacersi del privilegio, ma a poco a poco accorsero le masse; il secolo della sicurezza divenne anche l'età d'oro per tutte le forme di assicurazione. Si assicurava la casa contro l'incendio ed il furto, la campagna contro la grandine e i temporali, il proprio corpo contro gli infortuni e le malattie; si acquistavano pensioni per la vecchiaia e si offriva alle neonate una polizza, per la dote futura. Alla fine si organizzarono anche gli operai, conquistandosi paghe regolate e le casse malattia, mentre i domestici si preparavano coi risparmi un'assicurazione sulla vecchiaia e pagavano in anticipo un obolo per i propri funerali. Solo chi poteva guardare l'avvenire senza preoccupazioni, godeva il presente in tutta tranquillità.

In questa commovente fiducia, di poter chiudere anche l'ultima falla all'irrompere della sorte, c'era, malgrado l'apparente austerità e modestia nel concepire la vita, una presunzione pericolosa. L'Ottocento, col suo idealismo liberale, era convinto di trovarsi sulla via diritta ed infallibile verso "il migliore dei mondi possibili". Guardava con dispregio le epoche anteriori con le loro guerre, carestie, rivoluzioni, come fossero state tempi in cui l'umanità era ancora minorenne e insufficientemente illuminata. Ora invece non era più che un problema di decenni, poi le ultime violenze del male sarebbero state del tutto superate. Tale fede in un "progresso" ininterrotto ed incoercibile ebbe per quell'età la forza di una religione; si credeva in quel progresso già più che nella Bibbia ed il suo vangelo sembrava inoppugnabilmente dimostrato dai sempre nuovi miracoli della scienza e della tecnica. In realtà, sulla fine di questo secolo di pace l'ascesa generale si fece sempre più rapida e molteplice. Nelle strade splendevano di notte al posto delle tremolanti lanterne le lampade elettriche, i negozi portavano dalle vie centrali sino alla periferia il loro splendore seducente; già in grazia del telefono si poteva comunicare da lontano, già si poteva correre nei carri senza cavalli con velocità impensate, già l'uomo si lanciava nell'aria attuando il sogno di Icaro. Le comodità della vita passarono dalle dimore signorili a quelle borghesi; non si dovette più attingere l'acqua dal pozzo o dal ballatoio, non più accendere con pena il fornello: sì diffondeva l'igiene, spariva la sporcizia. Gli uomini diventavano più belli, più sani, più forti da quando lo sport ne irrobustiva il corpo e sempre più raramente si vedevano deformi, gozzuti, mutilati: tutti questi miracoli erano stati compiuti dalla scienza, arcangelo del progresso. Anche nel campo sociale si andava avanti; di anno in anno venivano concessi nuovi diritti all'individuo, la giustizia veniva amministrata con maggiore senso umanitario e persino il problema dei problemi, la povertà delle masse, non appariva più insuperabile. Il diritto di voto venne concesso ad una cerchia sempre più vasta e con ciò anche la possibilità di difendere legalmente i propri interessi; sociologi e professori andavano a gara nello sforzo di rendere più sana e persino più felice l'esistenza del proletariato... Come stupirsi che il secolo si compiacesse dell'opera propria e vedesse in ogni nuovo decennio solo un gradino verso un decennio migliore? Non si temevano ricadute barbariche come le guerre tra popoli europei, così come non si credeva più alle streghe e ai fantasmi; i nostri padri erano tenacemente compenetrati dalla fede nella irresistibile forza conciliatrice della tolleranza. Lealmente credevano che i confini e le divergenze esistenti fra le nazioni o le confessioni religiose avrebbero finito per sciogliersi in un comune senso di umanità, concedendo così a tutti la pace e la sicurezza, i beni supremi.

Oggi, per noi che abbiamo da un pezzo cancellato dal nostro vocabolario la parola "sicurezza", è facile deridere l'illusione ottimistica di quella generazione accecata dal suo idealismo: illusione che il progresso tecnico dovesse immancabilmente avere per effetto un non meno rapido miglioramento morale.

Noi che nel nuovo secolo abbiamo imparato a non lasciarci più sorprendere da alcuno scoppio di bestialità collettiva, noi che dal domani aspettiamo ancor più atroci eventi che dall' ieri, siamo ben più scettici circa la perfettibilità morale degli uomini. Noi fummo costretti a dar ragione a Freud, allorché egli riconobbe nella nostra cultura e nella nostra civiltà solamente un sottile diaframma, che ad ogni momento può essere sfondato dagli impulsi distruttivi del mondo sotterraneo, e noi abbiamo dovuto a poco a poco abituarci a vivere senza un saldo terreno sotto i piedi, senza diritti, senza libertà, senza sicurezza. Da un pezzo abbiamo rinnegato per la nostra esistenza la religione dei nostri padri, la loro fede in una ascesa rapida e perenne dell'umanità. A noi, così crudelmente illuminati, quell'ottimismo frettoloso appare banale di fronte ad una catastrofe, che con un solo colpo ci ha rigettato indietro di un millennio sulla via degli sforzi umanitari. Ma se anche i nostri padri obbedivano soltanto a un'illusione, essa era ben più meravigliosa ed eletta, più umana e più feconda che le parole d'ordine di oggi. E c'è qualche cosa in me che misteriosamente, ad onta di ogni esperienza e di ogni delusione, non riesce a staccarsi totalmente da quell'illusione. Quello che un uomo ha assorbito durante l'infanzia nel proprio sangue, dall'aria del suo tempo, rimane in lui. E malgrado quanto ogni giornata mi urla nelle orecchie, malgrado tutto quello che io stesso ed infiniti compagni di destino hanno conosciuto di avvilimenti e di sventure, non riesco a rinnegare totalmente la fede della mia giovinezza: che un giorno, cioè, malgrado tutto, la grande ascesa debba riprendere. Anche dagli abissi dell'orrore nel quale noi oggi ci muoviamo semiciechi, a tastoni, con l'animo sconvolto e dilaniato, io torno pur sempre ad alzare lo sguardo verso le antiche costellazioni che scintillavano nel cielo della mia infanzia e mi conforto con la fede innata che un giorno questa nostra ricaduta debba apparire soltanto un intervallo nel ritmo eterno dell'eterno progredire.

Oggi, dopo che la grande bufera lo ha frantumato, sappiamo definitivamente che quel mondo della sicurezza è stato un castello di sogni. Eppure i miei genitori vi hanno vissuto come in una casa di granito. Mai una tempesta od anche soltanto una ventata troppo forte è penetrata nella loro vita comoda e tiepida. È vero che essi avevano una difesa particolare, erano persone agiate, che a poco a poco erano divenute ricche, ed anzi molto ricche, il che a quei tempi imbottiva sicuramente contro ogni vento muri e finestre. Il loro modo di vivere mi pare talmente tipico per la cosiddetta "buona borghesia ebraica", la quale ha dato valori essenziali alla cultura viennese ricevendone in cambio la totale distruzione, che io so di raccontare, riferendo la loro esistenza comoda e tranquilla, qualcosa di impersonale. In quel secolo dei valori assicurati hanno vissuto a Vienna, come i miei genitori, dieci o ventimila famiglie.

Mio padre proveniva dalla Moravia. In quei piccoli centri rurali le comunità ebraiche vivevano in ottimo accordo con i contadini e coi piccoli borghesi, così che ignoravano totalmente il senso di oppressione e d'altra parte l'impazienza di

avanzare insinuandosi, caratteristiche degli ebrei galiziani ed orientali. Resi robusti ed energici dalla vita campestre, andavano per la loro strada con la stessa calma sicurezza con cui i contadini della loro terra nativa andavano pei loro campi. Emancipatisi presto dall'ortodossia religiosa, erano seguaci entusiasti della religione del tempo, cioè del "progresso", e nell'era politica del liberalismo mandarono alla Camera i più stimati deputati. Trasferendosi dal loro paese a Vienna, si adattavano con stupefacente rapidità alla sfera culturale superiore ed il loro affinamento personale si fondeva organicamente allo slancio generale dell'epoca. Anche in questa forma di transizione la nostra famiglia fu tipica. Mio nonno paterno aveva commerciato in manifatture, poi nella seconda metà dell'Ottocento era cominciata in Austria la fioritura industriale. Le filature e le tessiture meccaniche importate dall'Inghilterra determinarono un inaudito abbassamento dei prezzi in confronto all'antica tessitura a mano, ed in Austria i commercianti ebrei furono i primi, con le loro doti di osservazione e le loro cognizioni internazionali, a riconoscere la necessità e la convenienza di orientarsi verso i prodotti industriali. Fondarono, per lo più con modestissimo capitale, quelle piccole fabbriche improvvisate, fornite dapprima solo di forza idraulica, che si ampliarono poi gradatamente nell'industria tessile boema dominante tutta l'Austria ed i Balcani. Mentre dunque mio nonno, tipico rappresentante dell'epoca precedente, aveva praticato solo la mediazione di prodotti finiti, mio padre entrò con decisione nell'epoca nuova fondando nella Boemia settentrionale a trent'anni una piccola tessitura, da lui poi nel corso del tempo trasformata con cauta lentezza in una grande azienda.

Tale modo prudente di allargarsi, malgrado il favore degli affari, era caratteristico del tempo e corrispondeva inoltre all'indole riservata, priva di cupidigia, di mio padre. Egli aveva fatto suo il credo del tempo: "Safety first"; gli importava molto di più avere un'azienda "solida" (anche questa è una delle parole predilette dell'epoca) con capitale proprio, che non allargarla a vaste dimensioni con crediti bancari od ipoteche. Suo unico orgoglio fu di non aver mai veduto il suo nome sopra una tratta o una cambiale, ma soltanto sull'Avere di una banca, e naturalmente della banca più solida, la Rothschild o il Credito. Ogni guadagno che offrisse anche la più lieve ombra dì rischio gli ripugnava, né mai volle partecipare ad un'impresa altrui. Se malgrado ciò si arricchì sempre più, questo non ebbe nulla a che fare con speculazioni temerarie e con operazioni lungimiranti, ma derivò dal suo adattarsi al metodo di quell'epoca prudente: consumare cioè sempre soltanto una parte modesta del reddito e aggiungere così di anno in anno al capitale una somma sempre maggiore. Come quasi tutta la sua generazione, mio padre avrebbe già considerato scialacquatore chi consumasse sventatamente la metà dei propri redditi, senza - ecco un'altra formula perenne nell'epoca della sicurezza! - "pensare al futuro". In quel periodo di crescente prosperità, in cui inoltre lo Stato non carpiva che una minima percentuale di tasse anche ai redditi più imponenti e in cui d'altra parte i

titoli statali e industriali fruttavano alti interessi, diventare sempre più ricco mettendo da parte i propri guadagni non esigeva dal possidente che una condotta passiva. Passività ben compensata; non era già come ai tempi dell'inflazione, in cui il risparmiatore era derubato e il prudente rovinato: allora il guadagno migliore spettava appunto ai più pazienti, ai non speculatori. Con questa adesione al sistema generale del suo tempo, mio padre già a cinquant'anni poteva essere considerato, anche secondo i concetti internazionali, uomo molto danaroso. Tuttavia il tono di vita della nostra famiglia seguì con molta esitanza il rapido aumento del patrimonio. Ci si concessero piccole comodità; ci trasferimmo da un appartamento più piccolo in uno più vasto, in primavera si teneva una carrozza da nolo per il pomeriggio,si viaggiava in seconda classe e col vagone letto, ma solo a cinquant'anni mio padre si accordò per la prima volta il lusso di trascorrere con la mamma un mese invernale a Nizza. La linea fondamentale rimaneva questa: godere la ricchezza in quanto la si ha, non in quanto la si mostra; quand'era già milionario mio padre non fumò mai un sigaro di lusso, ma - come Francesco Giuseppe il suo modesto Virginia - sempre il semplice Trabucos e, se giocava a carte, era sempre per piccole somme. Rimase fermamente fedele al suo modo di vivere riservato, comodo ma discreto. Benché molto più signorile e colto della maggioranza dei suoi colleghi - suonava benissimo il pianoforte, scriveva bene, parlava francese ed inglese - ricusò costantemente ogni onore ed ogni carica, non desiderando o accettando titoli o dignità, che spesso per la sua posizione di grande industriale gli vennero offerti. Non aver mai chiesto nulla a nessuno, non dovere a nessuno un "per favore" od un "grazie", ecco un motivo per lui di segreto orgoglio, più importante di ogni esteriorità.

Nella vita di ognuno giunge ineluttabilmente il momento in cui nel quadro della propria indole si ritrova il proprio genitore. Questa tendenza alla riservatezza privata, all'esistenza anonima, si va sviluppando sempre più fortemente in me di anno in anno, quantunque sia in fondo in contrasto con la mia professione, che rende quasi necessariamente pubblico il nome e la persona. Per lo stesso orgoglio segreto io ho sempre rifiutato ogni forma di riconoscimento esteriore, non accettando né onorificenze, né titoli, né cariche direttive in alcuna associazione, non appartenendo mai ad accademie, comitati, o giuri; persino partecipare ad un banchetto è per me un tormento ed il solo pensiero di chiedere qualcosa a qualcuno - anche se la preghiera è per un terzo - mi inaridisce le labbra prima di aprirle. Lo so quanto siano anacronistiche queste difficoltà in un mondo in cui si rimane liberi soltanto con l'astuzia e con la fuga e dove, come disse nella sua saggezza il padre Goethe, "titoli e onorificenze riparano da molti urloni nella folla". È mio padre in me, è il suo orgoglio segreto che sempre mi trattiene, né io gli posso resistere, giacché a lui vado debitore di quel che forse apprezzo come mio unico sicuro possesso: il senso della libertà interiore.

Mia madre, che da nubile si chiamava Brettauer, era di un'altra e più internazionale origine. Era nata ad Ancona e l'italiano fu nell'infanzia una seconda lingua; ancor sempre, se voleva parlare con la nonna o con le sorelle in modo da non essere intesa dai domestici, passava all'italiano. Il risotto ed i carciofi allora ancor rari, nonché altre caratteristiche vivande della cucina meridionale, mi furono familiari sin dalla prima giovinezza e ogni volta che più tardi andai in Italia, mi ci sentii sempre sin dalla prima ora a casa mia. La famiglia di mia madre non era però italiana, ma coscientemente internazionale. I Brettauer, i quali in origine tenevano una banca, si erano poi - sull'esempio delle grandi famiglie di banchieri ebrei, ma naturalmente in proporzioni ben più modeste -sparsi nelle varie parti del mondo, partendo da Hohenems, piccola località al confine svizzero. Gli uni passarono a San Gallo, gli altri a Vienna e Parigi, mio nonno andò in Italia, uno zio a New York e questo contatto internazionale diede loro una certa finezza, maggior vastità di idee ed anche un notevole orgoglio familiare. Non vi erano fra loro piccoli commercianti o mediatori, ma solo banchieri, direttori, professori, avvocati e medici; ognuno parlava più lingue e rammento con quanta naturalezza a Parigi in casa di mia zia si variava dall'una all'altra. Era una famiglia con molto orgoglio e quando una ragazza di un ramo meno agiato giungeva ad età da marito, tutti insieme le davano una buona dote, solo per impedire che facesse un matrimonio "in basso". Mio padre era rispettato come grande industriale, però la mamma, benché unita a lui dal più felice dei matrimoni, non avrebbe mai tollerato che il parentado di lui si ritenesse pari al suo. Quest'orgoglio di provenire da una "buona" famiglia era pervicace in tutti i Brettauer e se uno di loro mi voleva testimoniare più tardi la sua particolare benevolenza, diceva con tono di degnazione: "Tu in fondo sei un vero Brettauer", quasi volesse riconoscermi il merito di essere "cascato dalla parte giusta".

Questa specie di nobiltà che molte famiglie ebree si attribuiscono di propria iniziativa, ha ora divertito ed ora irritato me e mio fratello sin da quando eravamo piccini. Ci toccava sempre di udire che gli uni erano gente "fina" ed altri gente "bassa"; di ogni amico si indagava se fosse proprio di "buona" famiglia, analizzandone l'origine, il parentado ed il patrimonio, sino agli ultimi membri. Questo eterno classificare socialmente, che costituiva in fondo l'oggetto di ogni conversazione in casa od in società, ci appariva ridicolo e snobistico, giacché in fondo per tutte le famiglie ebree si tratta sempre di cinquanta o di cento anni più o meno da quando tutte sono uscite dallo stesso ghetto. Solo più tardi mi son reso conto che questo concetto della "buona" famiglia, il quale a noi ragazzi appariva parodia di una aristocrazia artificiale, esprime invece una delle tendenze più intime e profonde dell'indole ebraica. Si ritiene in generale che la tipica e vera meta per l'ebreo sia arricchire. Nulla di più falso. Arricchire è per l'ebreo soltanto un grado intermedio, un mezzo per giungere al vero scopo, non la meta interiore. La volontà dell'ebreo, il suo

ideale immanente è salire nella scala intellettuale, giungere ad una sfera culturale superiore. Già nell'ebraismo ortodosso orientale, in cui si rivelano con maggiore intensità le debolezze e i meriti di tutta la razza, questa supremazia dell'aspirazione intellettuale sulla materia trova plastica espressione: l'erudito della Bibbia, il religioso, vale nella comunità mille volte più del ricco; anche il più agiato preferisce dare sua figlia ad un uomo di studi poverissimo che ad un commerciante. Questo prevalere dell'intellettualità segue negli ebrei tutte le classi; anche il più miserando venditore ambulante, che trascina il suo fardello alla pioggia ed al vento, aspirerà a far studiare coi più gravi sacrifici almeno un figliolo. Così è considerato titolo d'onore per l'intera famiglia avere nel suo seno qualcuno che visibilmente si dedica a cose intellettuali, un professore, un dotto, un musicista, quasi egli valga col suo lavoro a nobilitarli tutti. Inconsciamente v'è qualcosa nell'ebreo che tende a sfuggire a quel tanto di moralmente ambiguo, di ripugnante e di meschino che è proprio di ogni traffico, di ogni mero commercio, per elevarsi alla pura sfera dell'intelletto, estranea al denaro, quasi volesse - per dirlo wagnerianamente - redimere se e tutta la sua razza dalla maledizione dell'oro. Per questo quasi sempre il bisogno di ricchezza, si esaurisce tra gli ebrei in due o al più in tre generazioni, nell'ambito di una famiglia, e proprio le dinastie più potenti trovano i loro figli restii ad assumere le banche, le fabbriche, le aziende comode e solide dei padri. Non è per caso che un lord Rothschild è ornitologo, un Narburg storico dell'arte, un Cassirer filosofo, un Sassoon poeta: tutti obbedirono all'uguale impulso inconscio di liberarsi da quelle che aveva reso angusto l'ebraismo, dal mero e freddo accumular denaro, e forse in ciò si manifesta anche la segreta aspirazione di riuscire con la fuga nel mondo dell'intelletto a perdersi fuori dall'elemento prettamente giudaico in quello universalmente umano. Una famiglia definendosi "buona" non designa quindi soltanto il suo grado sociale; vuol indicare un ambiente ebraico che si è liberato o comincia a liberarsi da tutte le angustie e le meschinità impostegli dal ghetto, assimilando una cultura diversa e, dove può, universale. Che d'altra parte questa fuga nel mondo dello spirito, sovraccaricando sproporzionatamente le professioni intellettuali, sia divenuta fatale agli ebrei non meno della sua precedente limitazione agli interessi materiali, costituisce uno degli eterni paradossi del destino ebraico.

Non vi era forse città europea in cui quest'aspirazione alla cultura fosse appassionata come a Vienna. Appunto perché la monarchia austro-ungarica mancava da secoli di ambizioni politiche e non aveva avuto particolare successo nelle sue azioni militari, l'orgoglio patriottico si era intensamente rivolto al desiderio di un predominio artistico. L'antico impero absburgico, una volta dominatore dell'Europa, aveva da tempo perduto preziose e importantissime provincie tedesche e italiane, fiamminghe e vallone; era rimasta intatta nel suo splendore la capitale, sede della Corte, conservatrice di una tradizione millenaria. I romani avevano erette le prime pietre di quella città quale castrum,

quale posto avanzato a proteggere la cultura latina dai barbari, e più di mille anni dopo l'impeto degli Osmani si era infranto contro quelle mura. Qui erano passati i Nibelungi, lì aveva mandato la sua luce immortale la settemplice costellazione di Gluck, Haydn, Mozart, Beethoven, Schubert, Brahms e Giovanni Strauss; qui avevano confluito tutte le correnti della cultura europea. A Corte, fra la nobiltà e fra il popolo, l'elemento tedesco era unito per sangue a quello slavo, ungherese, spagnuolo, italiano, francese, fiammingo ed era la vera genialità di questa città musicale il saper fondere armonicamente questi contrasti in qualcosa di nuovo e di caratteristico, nell'elemento austriaco e viennese.

Questa città assimilatrice e dotata di una particolare sensibilità attirava a sé le forze più disparate, pacificandole e ammorbidendole: era dolce vivere in quell'atmosfera di tolleranza, dove ogni cittadino senza averne coscienza veniva educato ad essere supernazionale e cosmopolita.

Quest'arte di adattamento, di trasformazioni delicatamente armoniche, già si rivelava nell'aspetto esteriore della città. Cresciuta lentamente nel corso di secoli, organicamente sviluppatasi da un centro interno, Vienna coi suoi due milioni di abitanti, era abbastanza popolosa per concedersi il lusso e la complessità di una metropoli, ma non così superdimensionale da staccarsi completamente dalla natura al pari di Londra o di New York. Le ultime case della città si specchiavano nel possente fluire del Danubio, o guardavano una vasta pianura o finivano in giardini e campi o risalivano con lievi colli le ultime verdi propaggini alpine; era difficile avvertire dove cominciasse la città e finisse la natura, l'una si fondeva nell'altra senza resistenza o contrasto. Nell'interno però s'intuiva che la città era cresciuta al pari di un albero che aggiunge anello ad anello, ma al posto degli antichi bastioni il nucleo più prezioso e centrale era incorniciato dalla Ringstrasse con le sue case adorne. Gli antichi palazzi della Corte e dell'aristocrazia rievocavano la storia del passato: lì dai Lichnowsky aveva suonato Beethoven, qui dagli Esterhàzy era stato ospite Haydn, e là nella vecchia Università aveva echeggiato la prima volta la sua Creazione; la reggia aveva veduto generazioni di imperatori, a Schonbrunn v'era stato Napoleone, nel Duomo di S. Stefano i principi della cristianità s'erano inginocchiati insieme, rendendo grazie a Dio per la salvezza dell'Europa dai Turchi. L'Università aveva visto fra le sue mura innumerevoli luminari della scienza. Accanto a questi edifici antichi si ergeva fastosa ed orgogliosa, con lussuosi viali e negozi scintillanti, la moderna architettura, eppur non vi era dissidio fra vecchio e nuovo come non ne esisteva fra la pietra delle case e il verde del paesaggio. Era splendido vivere in quella città pronta ad accogliere ospitalmente ogni cosa straniera e a prodigarsi generosamente, era più naturale godere la vita nella sua aria lieve, pervasa, come quella parigina, di serenità. Vienna era, tutti lo sanno, una città gaudente, ma che cosa è la cultura se non

trarre con le lusinghe dell'arte e dell'amore dalla materia grossolana della vita ciò che essa ha di più bello, di più tenero e raffinato? In questa città, dove si era buongustai in senso culinario e molto ci si occupava di un buon vino, di una birra frizzante, di ghiotti dolci e torte, si era poi pretenziosi anche in altri e più sottili godimenti.Far della musica,ballare, recitare,comportarsi con gusto e cortesia costituiva a Vienna una vera arte. Non la vita militare, politica o commerciale era preponderante pel singolo come per la massa; il primo sguardo del medio viennese al giornale non era rivolto alla discussione della Camera o agli eventi politici, bensì al teatro, il quale assumeva nella vita pubblica un'importanza appena comprensibile in altre città. Il teatro imperiale infatti, il Burgtheater, era per i viennesi e per gli austriaci tutti ben più che un palcoscenico dove attori interpretavano opere drammatiche, esso era il microcosmo rispecchiante il macrocosmo, il variegato riflesso di una società, l'unico vero Cortegiano per il buon gusto. L'attore di Corte mostrava allo spettatore il modo di vestirsi, di entrare in una camera, di conversare, gli insegnava le parole lecite ad un uomo di buon gusto e quelle invece da evitarsi; la scena non era soltanto luogo di divertimento, ma anche guida parlata e plastica del buon contegno, della miglior pronuncia, così che un nimbo di rispetto circondava al pari di aureola tutto quanto avesse anche i più remoti rapporti col Teatro di Corte.

Il presidente dei ministri, il più ricco fra i magnati poteva girar per Vienna senza che nessuno volgesse il capo a guardarlo, ma ogni commessa ed ogni fiaccheraio riconosceva un attore di Corte o una cantante dell'Opera; quando uno di noi ragazzi vedeva passare uno di quegli artisti di cui raccoglievamo i ritratti e gli autografi, ce lo raccontavamo a scuola con orgoglio, e questo culto personale quasi religioso giungeva al punto di trasferirsi su tutto l'ambiente: il parrucchiere di Sonnenthal, il fiaccheraio di Josef Kainz erano personaggi segretamente invidiati; i giovanotti eleganti andavan superbi di avere lo stesso sarto. Ogni giubileo come ogni funerale di grande attore diventava un avvenimento che oscurava qualunque fatto politico. Venir rappresentato al Burg-theater era il sogno supremo di ogni scrittore viennese, perché rappresentava una specie di nobiltà a vita e portava con sé una serie di privilegi, come biglietti ed inviti a cerimonie ufficiali; si diventava in qualche modo ospite della casa imperiale ed io stesso rammento ancora la forma solenne con cui vi entrai. Al mattino il direttore del teatro mi aveva invitato nel suo ufficio, per comunicarmi - dopo avermi espresso le sue congratulazioni - che il mio dramma era stato accettato, e quando la sera tornai a casa trovai la sua carta da visita. Egli aveva cioè restituita formalmente la visita a me, giovane ventiseienne, perché, quale autore della scena imperiale, solo per esservi stato accolto, ero diventato un gentleman che il direttore dell'istituto imperiale doveva trattare alla pari. Quel che accadeva in teatro toccava indirettamente ogni singolo, anche chi non era in diretto rapporto. Ricordo per esempio dalla

prima giovinezza che un giorno la nostra cuoca si precipitò in salotto con le lagrime agli occhi perché le avevano appena raccontato che Charlotte Wolter, la più celebre attrice del Burgtheater, era morta. Il grottesco di questo suo lutto stava nel fatto che la vecchia cuoca semianalfabeta non era mai stata a teatro e non aveva mai visto né sulla scena né fuori la Wolter; tuttavia una grande attrice nazionale apparteneva al patrimonio collettivo della città e perfino un estraneo sentiva la sua morte come una catastrofe. Ogni perdita, il distacco di un cantante o di un attore, si trasformava in lutto nazionale. Quando il "vecchio" Burgtheater, nel quale avevano echeggiato per la prima volta le note delle Nozze di Figaro, venne demolito, tutta la società viennese si era radunata con solenne commozione tra quelle mura come ad un funerale, ed appena calato il sipario tutti si lanciarono sulla scena per portarsi a casa quale reliquia almeno una scheggia delle tavole su cui avevano agito i diletti artisti, così che innumerevoli case borghesi ancor dopo decenni serbavano quei frammenti di legno in una preziosa cassetta, come nelle chiese si conservano le scheggie del Crocifisso. Anche noi non ci comportammo molto più ragionevolmente, quando fu abbattuta la cosiddetta Sala Bösendorfer. Questa sala di concerti, riservata alla musica da camera, era in sé un edificio senza valore artistico, un antico maneggio del principe di Liechtenstein, adattato senza lusso ad uso musicale con rivestimenti di legno. Ma essa aveva l'acustica di un antico violino, era il sacro recinto dei musicomani, perché vi avevano dato concerti Chopin e Brahms, Liszt e Rubinstein, perché molti dei più celebri quartetti avevano avuto lì il loro battesimo. Ora la sala doveva far posto ad un nuovo edificio razionale, il che appariva inconcepibile a noi che vi avevamo vissuto ore inobliabili. Quando si perdettero nell'aria le ultime battute di Beethoven, sonate più magistralmente che mai dal quartetto Rosé, nessuno lasciò il suo posto. Noi uomini applaudivamo con fragore,alcune signore singhiozzavano commosse, nessuno voleva rassegnarsi al congedo. Furono spente le luci per indurci a lasciare la sala, ma nessuno dei quattro o cinquecento fanatici abbandonò il proprio posto. Rimanemmo per una mezz'ora, per un'ora intera, come se con la nostra presenza potessimo ottenere la salvezza di quell'ambiente a noi sacro. E quanto abbiamo fatto noi studenti, con petizioni e dimostrazioni, con articoli e proteste, perché non fosse demolita la casa ove era morto Beethoven! Ognuna di quelle storiche dimore di Vienna era una parte dell'anima nostra e demolendole ce la strappavano dal corpo.

Questo fanatismo per l'arte, ed in particolare per il teatro, a Vienna era comune a tutte le classi sociali. Vienna per sua tradizione secolare era una città ben chiaramente stratificata, ma in pari tempo - come scrissi una volta - mirabilmente orchestrata. Il podio apparteneva pur sempre alla casa imperiale. La reggia era il centro non soltanto per la ubicazione, ma anche in senso culturale, per la supernazionalità della monarchia. Attorno a quella rocca i palazzi dell'alta aristocrazia austriaca, polacca, ceca ed ungherese formavano in

certo modo il secondo bastione. Poi veniva la "buona società" costituita dall'aristocrazia minore, dagli alti funzionari, dall'industria e dalle "vecchie famiglie", e dopo d'essa seguivano i piccoli borghesi ed il proletariato. Tutti questi strati vivevano chiusi in se stessi e con i propri quartieri, l'alta nobiltà nei palazzi del centro, la diplomazia nel terzo rione, l'industria ed i commercianti accanto al Ring, la piccola borghesia nei rioni interni, dal secondo al nono, il proletariato alla periferia. Ma tutte le classi si incontravano e si fondevano a teatro e nelle grandi festività, come per esempio al corso dei fiori lungo il Prater, dove trecentomila persone acclamavano entusiaste gli equipaggi adorni dei "diecimila privilegiati". A Vienna tutto quello che portava con sé colori o musica diventava ragione di festa: le processioni religiose come quella del Corpus Domini, le riviste militari, la "Burgmusik"; persino ai funerali accorreva la folla ed era ambizione di ogni autentico viennese assicurarsi una bella sepoltura con fastoso corteo e molta gente; il viennese trasformava cosi anche la propria morte in uno spettacolo per il pubblico. In questa sua simpatia per suoni, colori e feste, in questo suo amore allo spettacolo quale specchio della vita, non importa se sul palcoscenico o nella realtà, Vienna non aveva eguali.

Non era certo difficile ridere della teatromania viennese, la quale in realtà degenerava talvolta nel grottesco andando a spiare anche le più trascurabili vicende private dei suoi beniamini, e può darsi che in parte la nostra indolenza austriaca nel campo politico, la nostra lentezza in quello economico, nel confronto con l'energico impero germanico, sia in parte da ascriversi a simili eccessi da gaudenti. Dal punto di vista culturale però questa supervalutazione dell'avvenimento artistico ha provocato un fenomeno unico, l'inaudito rispetto per ogni manifestazione d'arte, e di qui, nel secolare esercizio, una competenza incomparabile e in grazia di essa alla fine un altissimo livello in tutti i campi estetici. Un artista si sente meglio a suo agio e più vivamente ispirato là dove lo apprezzano od anche lo supervalutano. L'arte raggiunge sempre la sua vetta là dove diviene ragion di vita per tutto un popolo. Come Firenze e Roma nel Rinascimento, nella perenne gara di fronte all'intera cittadinanza, attrassero e condussero a grandezza, i pittori, perché ciascuno di essi sentiva di dover superarsi senza posa, così anche i musicisti e gli attori viennesi si rendevano conto della loro importanza per la città. All'Opera o al Burgtheater nulla passava trascurato, ci si accorgeva di ogni stonatura, di ogni entrata sbagliata, si criticava ogni omissione e questo controllo non era esercitato soltanto alle prime rappresentazioni dai critici di mestiere, bensì giorno per giorno dal vigile orecchio del pubblico, raffinato dai perenni confronti. Mentre nel campo politico, amministrativo, morale tutto procedeva con una certa indifferenza e non ci si scomponeva per ogni trascuratezza e si indulgeva ad ogni peccato, in cose d'arte vigeva l'inesorabilità: in esse era in gioco l'onore della città, Ogni cantante, ogni artista, ogni musicista doveva fare ininterrottamente il suo maggiore sforzo o era perduto. Era meraviglioso essere uno dei beniamini a

Vienna, ma non era facile rimanerlo, giacché nessuna stanchezza veniva perdonata. Appunto la coscienza della continua e spietata vigilanza del pubblico costringeva ogni artista alla massima attenzione e conferiva all'insieme un meraviglioso livello. Ognuno di noi viennesi da quegli anni giovanili ha conservato per tutta la vita una misura severa ed inesorabile per le interpretazioni artistiche. Chi ha conosciuto la ferrea disciplina che regnava anche nei minimi particolari all'Opera con Gustav Mahler, il misto naturale di slancio e di raffinatezza dei Filarmonici, è oggi difficilmente soddisfatto di una esecuzione teatrale o musicale. Con ciò però abbiamo anche imparato ad essere severi verso noi stessi; ci rimase di esempio un livello quale in poche città del mondo poté essere mantenuto per i giovani artisti. Questa relativa competenza giungeva sino al popolo, giacché anche il borghesuccio seduto all'aperto col suo bicchier di vino esigeva buona musica dall'orchestrina, come buon vino dall'oste; al Prater d'altra parte il popolino sapeva esattamente quale delle bande militari avesse maggiore slancio, se gli ungheresi o i tedeschi; chi insomma viveva a Vienna respirava nell'aria il senso del ritmo. Come la musicalità si manifestò in noi scrittori con una prosa particolarmente accurata, il senso del ritmo si impose in altri nelle quotidiane forme di vita. Era impensabile un viennese della così detta buona società che non avesse senso d'arte e compiacenza estetica, non solo, ma persino nelle classi inferiori i più poveri attingevano almeno dal paesaggio un certo istinto per la bellezza e non si poteva essere autentico viennese senza tale amore per la cultura, senza tale comprensione critica e insieme gaudente per le più sacre superfluità della vita.

L'adattarsi al popolo o al paese dove vivono non è per gli ebrei soltanto una misura esteriore di protezione, ma un profondo bisogno interiore. È la loro nostalgia di patria, di pace, di riposo, di sicurezza che li spinge ad unirsi con passione alla civiltà da cui sono circondati. In nessun luogo forse - fuorché nella Spagna del Quattrocento -tale alleanza fu così felice e feconda come in Austria. Stabilitisi da più di due secoli nella capitale, gli ebrei vi trovarono un popolo sereno, conciliante, capace sotto le apparenze spensierate dello stesso profondo istinto per quei valori intellettuali ed estetici che erano tanto importanti anche per loro stessi. Trovarono anche di più a Vienna: un proprio compito personale. Nel corso dell'ultimo secolo l'arte aveva perduto in Austria i suoi antichi tradizionali protettori: la casa imperiale e l'aristocrazia. Mentre nel Settecento Maria Teresa faceva insegnar musica alle figlie da Gluck, mentre Giuseppe II discuteva da conoscitore con Mozart le di lui opere e Leopoldo III si dilettava a comporre, gli imperatori successivi, Francesco II e Ferdinando, non ebbero più interesse a cose artistiche ed il nostro sovrano Francesco Giuseppe, che nei suoi ottant'anni di vita non ha mai letto od anche solo preso in mano un libro all'infuori dei manuali militari, dimostrava persino una spiccata antipatia per la musica. Anche la nobiltà aveva rinunciato al proprio compito di mecenatismo;

passati erano i tempi gloriosi in cui gli Esterhàzy ospitavano Haydn; i Lobkowitz, i Kinsky e i Waldstein andavano a gara per avere nei loro palazzi le prime esecuzioni di Beethoven; i tempi in cui una contessa Thun si prosternava ai piedi del grande dèmone, scongiurandolo di non ritirare dall'Opera il suo Fidelio. Già Wagner, Brahms e Giovanni Strauss ed Ugo Wolf non trovarono più in loro il minimo appoggio; per serbare i concerti filarmonici all'antico livello, per rendere possibile un'esistenza ai pittori ed agli scultori, dovette intervenire la borghesia e fu orgoglio e ambizione appunto della borghesia ebraica collaborare in prima linea per conservare nel suo antico splendore la gloria della cultura viennese. Gli ebrei avevano sempre amato la città, vi si erano acclimatati sin nel più intimo dell'anima, ma soltanto attraverso al loro amore per l'arte si sentivano legittimati e divenuti autentici viennesi. Nella vita pubblica non esercitavano fuori dell'arte che scarsa influenza; lo splendore della Corte metteva in ombra ogni ricchezza, privata, le alte cariche statali eran riserbate a gruppi ben definiti, la diplomazia agli aristocratici, l'esercito e gli uffici superiori alle antiche famiglie, né gli ebrei tentavano di insinuarsi per ambizione in questi ambienti privilegiati. Rispettavano anzi con molto tatto i privilegi tradizionali; rammento per esempio che mio padre per tutta la vita evitò di pranzare nel grande ristorante Sacher, non certo per parsimonia - la differenza in confronto agli altri grandi alberghi era minima -ma per un naturale senso di distanza: gli sarebbe apparso sconveniente e imbarazzante sedere tavola a tavola accanto ad un principe Schwarzenberg o Lobkowitz. Solo in faccia all'arte tutti a Vienna sentivano gli stessi diritti, perché l'amore per l'arte era considerato un dovere comune e fu perciò incommensurabile la parte che la borghesia ebraica ha avuto nell'aiutare e nel favorire la cultura viennese. Gli ebrei costituivano il vero pubblico, riempivano i teatri, le sale di concerto, compravano i libri, i quadri, frequentavano le esposizioni e dovunque con la loro comprensione più agile, meno inceppata dalla tradizione, divenivano i fautori e i precursori di ogni novità. Quasi tutte le grandi raccolte d'arte dell'Ottocento furono formate da loro, quasi tutti i tentativi artistici da loro resi possibili. Senza l'incessante stimolo dell'interessamento ebraico Vienna, per l'indolenza della Corte, della nobiltà e dei milionari cristiani, che preferivano tenere cavalli da corsa e riserve di caccia, sarebbe rimasta anche artisticamente al disotto di Berlino, così come l'Austria era politicamente preceduta dalla Germania. Chi a Vienna voleva imporre qualcosa di nuovo, chi venendo di lontano chiedeva a Vienna attenzione e largo pubblico, doveva rivolgersi alla borghesia ebrea; quando un'unica volta, nel periodo dell'antisemitismo, si tentò di fondare un cosiddetto teatro "nazionale", non si trovarono né gli autori, né gli attori, né gli spettatori; dopo pochi mesi il teatro "nazionale" si spense miserevolmente, e proprio da quell'esempio fu per la prima volta ben chiaro che i nove decimi di quanto il mondo celebrava come cultura viennese dell'Ottocento era una cultura sostenuta, nutrita e persino in parte creata dagli

ebrei di Vienna.

Appunto in quegli ultimi anni - analogamente a ciò che accadde in Ispagna prima di un tramonto non meno tragico - gli ebrei viennesi erano divenuti artisticamente produttivi, se pure per nulla affatto in modo specificamente ebraico, bensì dando con un miracolo di assimilazione l'espressione più intensa allo spirito austriaco e viennese. Goldmark, Gustav Mahler e Schönberg divennero nomi internazionali nella musica creativa; Oscar Strauss, Leo Fall, Kalman portarono a nuova fioritura la tradizione del valzer e dell'operetta; Hofmannsthal, Arturo Schnitzler, Beer-Hofmann, Peter Altenberg conferirono rango europeo alla letteratura viennese, come non l'aveva avuto neppure ai tempi di Grillparzer e di Stifter; Sonnenthal e Max Reinhardt rinnovarono nel mondo intero la fama della città teatrale; Freud e le grandi figure della scienza richiamarono gli sguardi sull'antica e gloriosa università... Dovunque insomma, come eruditi o virtuosi, come pittori o registi, architetti, o giornalisti, essi tennero indiscussi alte ed altissime posizioni nella vita intellettuale viennese. Si erano ormai completamente assimilati col loro amore appassionato per la città, con la loro volontà di adattamento ed erano felici di servire la gloria dell'Austria; sentivano il proprio austriacismo come una missione di fronte al mondo e - conviene ripeterlo per amore di verità - una buona parte, se non la massima, di quanto l'Europa e l'America ammira oggi nella musica, nella letteratura, nell'arte applicata, nel teatro, quale espressione di un risveglio culturale austriaco, è stato creato dagli ebrei di Vienna i quali, così prodigandosi, raggiunsero il più alto frutto del loro millenario istinto intellettuale. Un'energia spirituale rimasta per secoli senza uscita si alleò qui ad una tradizione già un poco stanca, la nutrì, la ravvivò, la accrebbe e la ringiovanì con nuova energia e con instancabile vivezza: solo i prossimi decenni dimostreranno quale delitto contro Vienna sia stato perpetrato cercando di nazionalizzare e provincializzare con la violenza questa metropoli, la cui civiltà e la cui ragion d'essere stavano appunto nel convergere degli elementi più eterogenei, nella sua supernazionalità spirituale. Il genio di Vienna infatti, un genio specificamente musicale, aveva sempre armonizzato in sé tutti i contrasti etnici e linguistici,facendo della propria cultura una sintesi di tutte le culture occidentali. Chi viveva a Vienna si sentiva libero da ogni angustia e pregiudizio; in nessun altro posto era più facile essere un europeo ed io so di andare debitore in buona parte a questa città, che già ai tempi di Marco Aurelio difese lo spirito romano ed universale, se ho precocemente imparato ad amare l'idea della fraternità come la più alta nel mio cuore. Si viveva bene, si viveva con facilità e spensieratezza in quella vecchia Vienna ed i tedeschi del nord guardavano noi vicini del Danubio con un poco d'irritazione e di disprezzo, perché invece di essere "attivi" e di tenere un rigido ordine, godevamo la vita, mangiavamo bene, ci divertivamo a feste e teatri e per di più facevamo ottima musica. Invece della famosa abilità ed attività tedesca, che ha finito per

amareggiare e per turbare l'esistenza di tutti gli altri paesi, invece di questa cupida smania di sorpassare tutti gli altri e di correre avanti, a Vienna si amavano le placide chiacchierate, i comodi incontri, lasciando che ognuno vivesse a suo modo, con indulgenza bonaria e forse un po' pigra. "Vivere e lasciar vivere" era il celebre motto viennese, una massima che ancor oggi mi sembra più umana di tutti gli imperativi categorici e che si diffuse irresistibilmente in tutti gli ambienti. Poveri e ricchi, slavi e tedeschi, ebrei e cristiani vivevano insieme, pur punzecchiandosi all'occasione, in buona pace e persino i movimenti politici e sociali eran privi di quell'animosità crudele che è penetrata nella circolazione sanguigna del mondo come un sedimento velenoso rimasto dalla prima guerra mondiale. Nella vecchia Austria ci si combatteva ancora cavalierescamente, ci si insultava nei giornali o alla Camera, ma dopo le concioni ciceroniane gli stessi deputati sedevano in compagnia bevendo la birra od il caffè e dandosi del tu. Persino quando Lueger, capo del partito antisemita, divenne borgomastro di Vienna, nulla si mutò nei rapporti privati ed io personalmente debbo dichiarare di non avere mai come ebreo incontrato il più piccolo ostacolo o segno di dispregio, né nella scuola né all'università né nella mia vita letteraria. L'odio da paese a paese, da popolo a popolo, da tavola a tavola non balzava fuori ogni giorno da ogni giornale,non staccava uomo da uomo e nazione da nazione. Il senso di massa e di gregge non aveva raggiunto nella vita pubblica la repugnante potenza che ha oggi; la libertà dell'agire privato era considerata - cosa oggi appena concepibile - legittima e sottintesa; la tolleranza non veniva come oggi disprezzata e ritenuta debolezza, ma esaltata quale energia morale.

Non fu un secolo di passione quello in cui io nacqui e fui educato. Era un mondo ordinato, con chiare stratificazioni e comodi passaggi, era un mondo senza fretta. Il ritmo della nuova velocità non si era ancora propagato dalle macchine, dall'automobile, dal telefono, dalla radio e dall'aeroplano sino nell'uomo: il tempo e l'età avevano altre misure. Si viveva più comodamente e se io tento di rievocare nella loro precisa immagine le figure degli adulti che circondarono la mia infanzia, constato con stupore che moltissimi fra di essi erano precocemente corpulenti. Mio padre, gli zii, i maestri, i commessi dei negozi, i suonatori d'orchestra, tutti a quarant'anni erano uomini già piuttosto pingui e dignitosi. Camminavano lenti, parlavano pacati e discutendo si accarezzavano le barbe ben curate e spesso già volte al grigio. I capelli grigi del resto erano un segno di dignità ed un uomo "posato" evitava di proposito, come sconvenienti, i gesti e la baldanza della gioventù. Anche nella più remota infanzia, quando mio padre non aveva ancora quarant'anni, non posso rammentarmi di averlo mai visto correre frettoloso su e giù per una scala o comunque far qualcosa con visibile fretta. La fretta non solo era considerata inelegante, ma era in realtà superflua, giacché in quel saldo mondo borghese,

con le sue innumerevoli cautele e previdenze, non accadeva mai nulla di improvviso e se catastrofi si verificavano lontano, alla periferia del mondo, nulla penetrava attraverso alla parete ben imbottita della vita "sicura". La guerra contro i Boeri, quella russo-giapponese, persino quella balcanica, non scalfirono neppure l'esistenza dei miei genitori. Questi saltavano le notizie di battaglie nel giornale con la stessa indifferenza con cui non leggevano la rubrica sportiva. Che cosa in fondo importava a loro di quel che accadeva fuor dell'Austria? Quali mutamenti ne derivavano alla loro vita? Nella loro Austria durante quell'epoca di bonaccia non vi furono colpi di Stato né improvvisi sbalzi di valori; se le azioni perdevano in borsa quattro o cinque punti, si parlava già di un crac e si aggrottava la fronte sulla "catastrofe". Ci si lagnava più per consuetudine che per convinzione delle forti tasse, che in realtà, paragonate a quelle del dopoguerra, non erano che una specie di piccola mancia allo Stato. Si stabiliva nei testamenti con la massima precisione il modo di proteggere nipoti e pronipoti da ogni perdita finanziaria, come se la sicurezza fosse garantita con una invisibile cambiale dalle potenze eterne e nel frattempo si viveva a proprio agio, accarezzando le piccole preoccupazioni come bravi e docili animali domestici che in fondo non fanno paura. Debbo sempre involontariamente ridere quando il caso mi mette tra mano un vecchio giornale di quei tempi ed io leggo gli articoli eccitati a proposito di una elezione al consiglio comunale, oppure se cerco di ricostruire nel ricordo i drammi del Burgtheater con i loro minuscoli problemi o se ripenso all'ardore sproporzionato delle nostre discussioni giovanili su argomenti in fondo senza importanza. Come erano lillipuziane le nostre cure, che bonaccia regnava in quel tempo! Ha avuto fortuna la generazione dei miei genitori e dei miei nonni, ha vissuto la propria vita da cima a fondo tranquilla, diritta e limpida, ma non so tuttavia se di ciò li invidio. Essi infatti hanno vissuto al di là di ogni vera amarezza, delle perfidie e delle forze del destino, son passati quasi dormendo accanto a quelle crisi e a quei problemi che torturano, ma insieme grandiosamente allargano il cuore. Hanno ignorato, adagiati nella sicurezza, nell'agiatezza e nella comodità, che la vita può essere anche eccesso e tensione, eterna sorpresa e sconvolgimento; essi nel loro commovente liberalismo ed ottimismo non intuirono mai che ogni giorno che albeggia alla finestra può sconvolgere la nostra vita. Anche nelle notti più nere non concepirono mai sino a qual punto l'uomo possa divenir pericoloso, ma neppure quanta forza sia in lui per superare pericoli e prove. Noi, trascinati dalle cateratte della vita, divelti da ogni vincolo di fraternità, noi che dobbiamo ricominciare appena sospinti verso una fine, noi vittime ed insieme servitori volenterosi di ignote forze mistiche, noi per cui ogni serenità è leggenda ed ogni sicurezza sogno puerile, noi abbiamo sentito in ogni fibra del nostro corpo la tensione da un polo all'altro ed il brivido dell'eterno rinnovamento. Ogni ora di questi nostri anni fu legata alla sorte del mondo. Con dolore e con gioia abbiamo vissuto il tempo e la storia al di là della nostra

piccola esistenza personale, mentre quei vecchi erano limite a se stessi. Per questo ognuno di noi, anche il più modesto della generazione, conosce la realtà mille volte meglio che i più saggi fra i nostri progenitori. Nulla però ci fu donato; ne abbiamo dovuto pagare l'intero prezzo.

LA SCUOLA NEL SECOLO SCORSO

CHE dopo la scuola elementare io dovessi andare al ginnasio era fuor di discussione. Ogni famiglia agiata si preoccupava, se non altro per ragioni sociali, di avere dei figlioli "istruiti"; si faceva imparare loro il francese e l'inglese, si avviavano alla musica; si chiamavano prima delle governanti, poi dei precettori perché apprendessero le buone maniere. Ma soltanto la cosiddetta cultura "accademica", che conduceva all'università, conferiva in quei tempi del liberalismo illuminato pieno valore ad un individuo; per questo faceva parte delle ambizioni di ogni famiglia far sì che almeno uno dei figli avesse il nome preceduto da un qualunque titolo di dottore. Questa via per l'università era però abbastanza lunga e tutt'altro che rosea. Bisognava sedere sui duri banchi scolastici per cinque anni delle elementari ed otto del ginnasio-liceo, cinque o sei ore al giorno, dedicando il tempo libero ai compiti ed anche a quanto allargava la "cultura generale", cioè le lingue vive, francese inglese ed italiano, oltre al greco e al latino: erano ben cinque lingue oltre alla geometria, alla fisica, alle svariate materie scolastiche. Troppo davvero da non lasciar quasi alcun posto per lo sviluppo fisico, per lo sport, le passeggiate,soprattutto non ne lasciava per la spensieratezza ed il divertimento. Ricordo confusamente che a sette anni ci toccò imparare a memoria e cantare poi in coro una canzoncina sulla "lieta e beata età infantile" ed ho ancora nell'orecchio la melodia di questo canto puerile, ma il testo mi usciva già allora a stento di bocca e non mi aveva mai convinto. Tutta la mia vita scolastica, se debbo essere sincero, non è stata che una perenne irritazione annoiata, fatta più viva di anno in anno dall'impazienza di sfuggire al supplizio. Non mi posso rammentare di essere mai stato né lieto né beato durante la monotona attività scolastica vuota di sentimento e di intelligenza, che ci amareggiò profondamente l'epoca più bella e più libera della vita; confesso persino di non superare ancor oggi un certo senso di invidia quando vedo con quanta maggiore felicità, libertà e indipendenza si svolge l'infanzia del nostro secolo. Mi sembra inverosimile vedere i bimbi d'oggi chiacchierare senza timidezza, quasi alla pari dei loro maestri, vederli correre senza paura alla scuola, invece che dominati dal perenne senso di insufficienza che era in noi, vedere che essi possono proclamare apertamente a casa ed in iscuola i desideri e le simpatie della loro giovane anima curiosa, vederli insomma creature libere, indipendenti, spontanee, mentre noi, appena varcavamo l'odiata soglia, dovevamo in certo modo rinchiuderci in noi stessi per non cozzare con la fronte contro l'invisibile giogo. La scuola fu per noi costrizione, noia, scoramento, fu un posto dove bisognava inghiottire in porzioni esattamente preparate la "scienza di quel che non è degno a sapersi", cioè materie scolastiche, o rese scolastiche, che sentivamo remote da ogni interesse personale. Era un apprendere ottuso e vuoto, non per la vita, ma per la

scuola, impostoci dalla antica pedagogia. L'unico momento di vera, intensa felicità che io debbo alla scuola, fu quello in cui potei chiudere per sempre alle mie spalle la sua porta.

Non voglio dire con questo che le nostre scuole austriache siano state cattive: al contrario, il cosiddetto "programma" era stato elaborato con cura dopo un'esperienza secolare e, se applicato con vivezza, avrebbe potuto dare la base di una cultura feconda e abbastanza universale. Ma appunto per la pedanteria programmatica e per la rigida schematizzazione le nostre lezioni divenivano orrendamente aride e morte, una fredda macchina per apprendere, non regolata mai sull'individuo, che, al pari di un apparecchio automatico, rispondeva con le qualifiche "buono, sufficiente, insufficiente" al grado con cui avevamo corrisposto alle esigenze del programma. Ma era proprio questa mancanza di affetto umano, questa nuda impersonalità fredda, era il tono da caserma che inconsciamente ci amareggiava. Avevamo una lezione da imparare e venivamo esaminati sul come avevamo imparato; non un maestro domandò una sola volta nel corso di otto anni che cosa noi personalmente desiderassimo apprendere; mancò insomma totalmente la spinta e l'incitamento di cui ogni giovane sente il segreto desiderio.

Questa arida freddezza si rivelava già esteriormente nell'edificio della nostra scuola, una di quelle tipiche costruzioni utilitarie erette mezzo secolo fa con fretta, con economia e senza cura. Quella caserma scolastica, dai corridoi gelidi e male imbiancati,dalle aule basse e prive di ogni immagine alle pareti o comunque di ogni conforto per gli occhi, coi suoi gabinetti che mandavano effluvi per tutto l'edificio, poteva paragonarsi a quei vecchi mobili d'albergo che innumerevoli persone hanno già usato e innumerevoli altre continueranno ad usare con indifferenza o repugnanza. Ancor oggi non posso dimenticare l'odore umidiccio, muffoso, caratteristico di quella casa come di tutti gli uffici pubblici austriaci, quell'odore che gli austriaci chiamavano "erariale", una puzza, di stanze troppo riscaldate, troppo affollate, mai bene arieggiate, che compenetrava prima le vesti e poi anche le anime. Si sedeva a coppie, come i galeotti nella loro galera,su bassi banchi che facevan incurvare la spina dorsale, si sedeva sino ad averne le ossa indolenzite; d'inverno oscillava sui nostri quaderni la luce azzurrastra delle fiammelle a gas, d'estate invece si abbassavano con cura le tende, perché lo sguardo non si perdesse compiaciuto e sognante in un piccolo quadrato di cielo azzurro. Quel secolo non aveva ancora scoperto, che i giovani corpi ancora non del tutto formati hanno bisogno di luce e moto. Dieci minuti di intervallo nell'angusto e freddo corridoio erano ritenuti sufficienti in mezzo a quattro o cinque ore di immobilità; due volte la settimana ci portavano in palestra a pestare assurdamente i piedi su un impiantito che ad ogni passo sollevava un denso polverone, e questo a finestre ben chiuse: con ciò si era fatto omaggio all'igiene, e lo Stato aveva compiuto il proprio "dovere" per la mens sana in corpore sano. Ancora a distanza di tanti anni, ripassando

davanti a quel triste edificio, provavo un senso di liberazione al pensiero di non dover più entrare in quel carcere della nostra giovinezza e quando, in occasione del cinquantenario del nobile istituto, fu indetta una cerimonia ed io venni invitato a tenere il discorso ufficiale in presenza del ministro e del borgomastro, opposi un cortese rifiuto. Io non dovevo riconoscenza a questa scuola ed ogni parola del genere sarebbe stata menzogna.

Anche i nostri insegnanti non avevan colpa della malinconia di quell'andamento della scuola. Non erano né buoni né cattivi, non eran tiranni, né d'altra parte soccorrevoli camerati, eran soltanto dei poveri diavoli, supinamente legati allo schema, al programma prescritto dalle autorità, che avevano da esaurire il loro penso come noi il nostro e che quindi - lo sentivamo ben chiaramente! - non eran meno contenti di noi quando a mezzogiorno suonava la campana che dava la libertà a noi e a loro. Non ci amavano e non ci odiavano, e come lo avrebbero potuto, non sapendo nulla di noi? Ancora dopo un paio d'anni distinguevano pochissimi tra noi per nome: secondo il metodo allora vigente, essi dovevano occuparsi soltanto di constatare il numero di errori commessi dallo scolaro nell'ultimo compito. Essi sedevano lassù sulla cattedra, noi giù nei banchi; essi interrogavano e noi dovevamo rispondere, ma non vi era tra noi e loro alcun altro nesso. Fra maestri e scolari, fra cattedra e banco, fra il visibile "alto" e il visibile "basso" si ergeva l'invisibile barriera dell'autorità ad impedire ogni contatto.

Che un insegnante dovesse considerare lo scolaro come un individuo il quale esige particolare studio delle sue particolari qualità, e che egli poi, come è oggi naturalissimo, debba redigere su di lui descrizioni analitiche, sarebbe allora andato oltre le capacità e le mansioni del maestro, mentre d'altra parte ogni colloquio privato avrebbe diminuito la sua autorità, mettendo sullo stesso piano noi scolari e lui "superiore". È estremamente caratteristico per la completa assenza di un vero rapporto intellettuale o affettivo tra noi ed i nostri maestri, il fatto che io ho dimenticato tutti i loro nomi e i loro volti. La mia memoria ha serbato con precisione fotografica l'immagine della cattedra e del registro in cui tentavamo di sbirciare, perché conteneva le nostre classificazioni; vedo ancora il libretto rosso nel quale notavano da prima le classificazioni, la matita corta e nera di cui si servivano, vedo i miei quaderni, costellati di correzioni del maestro in inchiostro rosso, ma non ritrovo neppure uno dei loro volti, forse perché siamo sempre stati di fronte a loro cogli sguardi abbassati o indifferenti.

Questo tedio della scuola non era un mio atteggiamento personale; non ricordo alcuno dei miei compagni che non sentisse con pari repugnanza come la macina scolastica fermasse e comprimesse i nostri migliori interessi e le nostre migliori intenzioni. Solo molto più tardi ebbi però coscienza che il metodo arido e freddo della nostra educazione giovanile non era da ascrivere alla negligenza delle autorità statali, ma rivelava un'intenzione precisa, se pur segreta. Il mondo a noi preposto, che faceva convergere ogni suo pensiero sul

feticcio della sicurezza, non amava la gioventù o, meglio, nutriva verso di essa una perenne diffidenza, orgogliosa del suo progresso sistematico, del suo ordine, la società borghese esaltava la moderazione e la calma in tutte le forme di vita quale unica virtù efficace dell'uomo: conveniva evitare ogni fretta nel portarci avanti. L'Austria era un vecchio Stato, retto da un imperatore vegliardo e da ministri attempati, era un paese senza ambizioni e con l'unica speranza di serbarsi intatto nello spazio europeo difendendosi da ogni trasformazione radicale. Per questo i giovani, che sempre, per istinto, vogliono mutamenti rapidi e decisivi, apparivano quali elementi pericolosi, da tener lontano il più a lungo possibile, o da tenere almeno in soggezione. Non vi era quindi ragione di abbellire i nostri anni scolastici; noi dovevamo meritarci ogni forma di ascesa attraverso un'attesa paziente. Respinte così di continuo, le varie età acquistavano un valore del tutto diverso da quello d'oggi. Un liceale diciottenne veniva trattato da bamboccio, punito se colto a fumare una sigaretta; egli doveva docilmente alzar la mano se per un bisogno naturale voleva uscir dal banco; ma anche del resto l'uomo di trent'anni era considerato immaturo e persino il quarantenne non appariva idoneo ad un posto di responsabilità. Quando una volta accadde l'eccezione stupefacente, e Gustav Mahler fu nominato a trentotto anni direttore del Teatro di Corte, fu per tutta Vienna uno stupito sussurro, perché si era affidato il primo istituto artistico della città "ad un uomo tanto giovane". Si dimenticava- completamente che Mozart aveva compiuto il ciclo delle sue creazioni a trentasei anni, Schubert a trentuno. Questa sfiducia, questa diffidenza verso un giovane, era allora comune a tutti i ceti. Mio padre non avrebbe mai accettato un giovane nella sua azienda e chi aveva la disgrazia di un aspetto troppo giovanile doveva superare dovunque la sfiducia generale. Accadde così quel che oggi sembra quasi inconcepibile, che la gioventù era ostacolo in ogni cammino, la vecchiezza un vantaggio. Mentre oggi, nella nostra epoca del tutto trasformata, i quarantenni fanno il possibile per avere l'aspetto di trentenni e i sessantenni di quarantenni, mentre oggi l'essere giovanili, energici, attivi e confidenti in se stessi rappresenta un aiuto e una raccomandazione, in quella età della sicurezza chiunque aspirasse ad andare avanti doveva in qualche modo mascherarsi per apparire più anziano. I giornali raccomandavano farmaci per affrettare la crescita dei baffi, giovani medici sui venticinque anni, appena laureati, portavano lunghe barbe ed inforcavano, anche se non ne avevano affatto bisogno, occhiali d'oro, solo per suscitare nei loro primi clienti l'impressione di una matura esperienza. Si indossavano lunghe finanziere nere, si camminava con passo lento e composto, si cercava di raggiungere un certo embonpoint, per personificare la desiderata serietà. Chi era ambizioso, si sforzava di rinunciare almeno esteriormente all'età giovanile sospetta di leggerezza: già negli ultimi anni di scuola ci rifiutavamo di servirci delle cartelle per non essere trattati da scolari e ci servivamo invece di borse da avvocato. Tutto quello che oggi ci appare bene invidiabile, la freschezza, la

confidenza, l'audacia, la curiosità, la smania vitale della giovinezza, appariva sospetto ad un'età che amava soltanto la solida assennatezza. Solo per questo modo di vedere si comprende come lo Stato sfruttasse la scuola quale strumento per la conservazione della sua autorità. Noi dovevamo essere educati anzitutto a rispettare come perfetto quello che sussisteva, a ritenere infallibile l'opinione del maestro., indiscutibile la parola del padre, a vedere l'organizzazione dello Stato quale assoluta e valida in eterno.

Un secondo principio cardinale di quella pedagogia, praticata del resto anche in seno alla famiglia, mirava a far sì che i giovani non avessero una vita troppo comoda. Prima di riconoscere loro un qualsiasi diritto, dovevano imparare ad avere dei doveri, e primo tra tutti quello di una perfetta docilità. Bisognava fare entrar subito nella nostra mente che noi, non avendo ancor nulla fatto, né possedendo alcuna esperienza, dovevamo gratitudine per qualunque cosa ci fosse accordata, senza diritto a domandare o ad esigere altro. Questo stupido metodo dell'intimidazione veniva usato ai miei tempi sin dalla prima infanzia. Domestiche e sciocche mammine spaventavano i bimbi di tre o quattro anni minacciandoli di chiamare il "poliziotto" se non la smettevano di fare i cattivi. Quando già eravamo in ginnasio, se appena portavamo a casa cattive classificazioni anche in una materia secondaria, ci minacciavano di toglierci dalla scuola e metterci ad imparare un mestiere. Era la minaccia più grave per quel mondo borghese: ricadere nel proletariato! Se giovani, sinceramente avidi di cultura, cercavano di essere illuminati dagli adulti su gravi problemi attuali, venivano fatti tacere con un altezzoso: "queste cose non le capisci ancora!". Tale metodo era applicato dovunque, a casa, a scuola e nello Stato. Non ci si stancava di far capire ad un giovanotto che non era ancora "maturo", che non capiva nulla, che a lui spettava soltanto ascoltare e credere senza mai interloquire o tanto meno contraddire. Per questo anche in iscuola quel poveraccio d'un maestro seduto lassù in cattedra, conveniva rimanesse un idolo inavvicinabile mentre a noi spettava far convergere ogni sforzo ed ogni sentimento intorno al "programma". Poco importava che noi in iscuola ci sentissimo bene o male. La missione del docente per quell'età non era tanto portarci avanti, quanto tenerci indietro, non plasmarci interiormente, ma inserirci il più docilmente possibile nel sistema dell'ordine, non accrescendo la nostra energia, ma disciplinandola e livellandola.

Una simile costrizione psicologica, o meglio antipsicologica, può avere sulla gioventù solo due disparati effetti: paralizzare o stimolare. Quanti "complessi di inferiorità" siano derivati da questo assurdo metodo educativo lo si può leggere negli atti dei psicanalisti e non è forse un caso che tale complesso sia stato appunto scoperto da uomini passati attraverso alle nostre vecchie scuole austriache. Per conto mio debbo a quella costrizione la passione già presto manifestatasi di essere libero, ed in una misura veemente,pressoché ignota alla giovinezza d'oggi, nonché l'odio per ogni autorità, per tutto quanto "vien

dall'alto", da cui fui accompagnato durante tutta la mia esistenza. Per molti anni tale antipatia contro ogni forma dogmatica ed apodittica rimase solo istintiva in me, e già avevo dimenticato di dove traesse origine. Ma quando un giorno, durante un giro di conferenze, fu scelta per me l'aula magna dell'università ed io mi accorsi d'un tratto che avrei dovuto parlare dall'alto di una cattedra, mentre gli uditori se ne stavano, proprio come noi da ragazzi,docili in basso, senza diritto ad interloquire, fui colto da un senso di disagio. Rammentai di aver sofferto durante tutti gli anni scolastici per quel modo di parlare autoritario, dottrinario, non cameratesco,e fui preso dall'angoscia di apparire parlando da una cattedra altrettanto freddo ed impersonale, così che per questa preoccupazione la conferenza riuscì la peggiore che abbia tenuto in vita mia.

Fino ai quattordici o ai quindici anni riuscimmo ad intendercela passabilmente con la scuola. Deridevamo un poco i maestri ed imparavamo con fredda curiosità le lezioni. Ma venne poi il tempo in cui la scuola non fu che noia e fastidio. Si era determinato in noi insensibilmente uno strano fenomeno: entrati in ginnasio bimbi di dieci anni, già nel primo quadriennio avevamo superata intellettualmente la scuola. Sentivamo per istinto di non aver più nulla di essenziale da apprendere da essa ed in molte materie per noi interessanti ne sapevamo già più dei poveri maestri, che dall'epoca dei loro studi non avevano spesso aperto più un libro per propria curiosità intellettuale. Un altro contrasto si faceva di giorno in giorno più sensibile: mentre su quei banchi, dove noi in fondo stavamo soltanto coi nostri calzoni, non si udiva nulla di nuovo o nulla che ci sembrasse degno di studio, fuori vi era una città piena di molteplici incitamenti, una città ricca di teatri, di musei, di librerie, di università, di musica, pronta a darci ogni giorno nuove sorprese. La nostra compressa sete di sapere e di gioia, la nostra curiosità intellettuale-artistica, non trovando nutrimento alcuno nella scuola, si lanciava appassionatamente verso tutto quello che accadeva fuori di essa. Furono dapprima solo due o tre di noi a scoprire in se stessi interessi artistici, letterari o musicali, poi una dozzina ed alla fine ne eran presi quasi tutti.

L'entusiasmo nei giovani è infatti una specie di fenomeno epidemico; si trasmette nell'ambito di una classe dall'uno all'altro scolaro come il morbillo o la scarlattina, ed i neofiti, cercando a gara di superarsi con puerile e vana ambizione, si spingono reciprocamente avanti. L'indirizzo che simile passione può prendere è, in fondo, più o meno casuale; se in una classe c'è un raccoglitore di francobolli, indurrà una dozzina di compagni alla stessa pazzia., se in tre van matti per le ballerine, anche gli altri andranno ogni sera all'uscita del palcoscenico. Tre anni dopo la nostra, vi fu una classe liceale dominata dal gioco del calcio e prima ve ne fu un'altra fanatica del socialismo di Tolstoi. L'essere io per caso capitato in un corso di compagni appassionati per l'arte divenne forse decisivo per tutto lo svolgersi della mia vita.

Questo entusiasmo per il teatro, l'arte e la letteratura era del resto

naturalissimo a Vienna. I giornali davano molto spazio agli eventi culturali, dovunque si andasse non si sentivano adulti discorrer d'altro che dell'Opera o del Burgtheater, in tutte le cartolerie erano esposti i ritratti dei grandi attori, mentre lo sport era considerato ancora un passatempo brutale di cui uno scolaro di liceo doveva quasi vergognarsi, ed il cinematografo coi suoi ideali per le masse non era stato ancora inventato. Né vi era da temere l'opposizione in casa, giacché teatro e letteratura eran considerate passioni "innocenti", in contrasto col gioco delle carte o colle relazioni con le ragazze. Anche mio padre del resto, come tutti i padri viennesi, s'era entusiasmato in gioventù per il teatro assistendo al Lohengrin diretto da Riccardo Wagner, con la stessa ammirazione con cui noi correvamo alle prime di Riccardo Strauss e di Gerhart Hauptmann. Che noi liceali si andasse ad ogni prima rappresentazione, era sottinteso: ci saremmo ben vergognati di fronte ai compagni più felici se il mattino seguente non avessimo potuto riferire ogni particolare della serata. Se i nostri insegnanti non fossero stati tanto apatici, avrebbero dovuto accorgersi che ogni pomeriggio precedente una grande prima, quando cioè noi dovevamo metterci in coda già alle tre per conquistare un posto in piedi, due terzi della scolaresca si ammalavano misteriosamente. Con un poco di attenzione avrebbero anche potuto scoprire che sotto la copertina della grammatica latina si celavano invece le poesie di Rilke e che ci servivamo dei quaderni di matematica per trascrivere da libri avuti a prestito le poesie preferite. Ogni giorno inventavamo nuovi metodi per utilizzare le ore più noiose della scuola in letture private; mentre il professore esponeva il suo logoro commento intorno alla"poesia ingenua e sentimentale" di Schiller, noi sotto i banchi leggevamo Nietzsche e Strindberg, i cui nomi non erano ancor giunti al vecchio insegnante. Eravamo stati còlti come da una febbre di saper tutto, e di conoscere tutto quanto accadeva nel campo dell'arte e della scienza; il pomeriggio ci univamo agli studenti dell'università per sentire qualche aule di anatomia per assistere alle sezioni. Tutto andavamo annusando con nari vibranti di curiosità, riuscivamo a sentir le prove dei concerti filarmonici, sbirciavamo fra i libri degli antiquari, passavamo ogni giorno in rivista le vetrine dei librai per scoprire le novità. E soprattutto leggevamo senza posa e senza scelta quanto ci veniva fra mano. Prendevamo libri da ogni biblioteca pubblica e ci prestavamo l'un l'altro quanto ci riusciva di scovare. Il miglior centro di cultura per ogni novità rimaneva tuttavia il caffè.

Per capire questo, bisogna ricordare che il caffè viennese rappresenta un'istituzione speciale, non paragonabile a nessun'altra al mondo. Esso è in fondo una specie di club democratico, accessibile a tutti in cambio di un'economica tazza di caffè, dove ogni cliente, versando quel modestissimo obolo, ha il diritto di starsene per ore a discutere, a scrivere, a giocare alle carte, ricevendo la posta e divorando soprattutto un illimitato numero di giornali e di riviste. Nei migliori caffè viennesi c'erano tutte le gazzette della città e non queste soltanto, ma quelle della Germania intera, nonché le francesi, le inglesi,

le italiane e le americane, ed inoltre tutte le riviste letterarie ed artistiche di qualche importanza, dal Mercure de Pratice alla Neue Rundschau, dallo Studio al Burlington Magazine.

Sapevamo quindi di prima mano tutto quello che accadeva nel mondo, eravamo informati di ogni libro recente, di ogni prima rappresentazione, di cui confrontavamo poi nei diversi giornali le critiche. Nulla forse ha tanto contribuito all'abilità intellettuale ed all'orientamento internazionale degli austriaci, quanto la possibilità di informarsi al caffè sugli eventi del mondo, discutendoli in pari tempo fra gli amici.

Passavamo lunghe ore al caffè ogni giorno e nulla ci sfuggiva, giacché, grazie alla collettività dei nostri interessi, seguivamo il panorama degli eventi artistici non con due, ma con venti o quaranta occhi. Quel che all'uno sfuggiva era notato dall'altro, e poiché per zelo puerile cercavamo a gara, quasi si trattasse di uno sport di superarci nella conoscenza delle ultime ed ultimissime novità, vivevamo in una specie di perenne smania gelosa di nuove sensazioni. Se per esempio si stava discutendo Nietzsche, allora tenuto al bando, uno di noi interloquiva con ostentata noncuranza: "Però nell'idea dell'egotismo Kierkegaard gli è superiore", e subito ci sentivamo inquieti. "Chi sarà mai Kierkegaard, di cui è informato e noi no?". L'indomani ci lanciavamo in una biblioteca a scovare i libri di questo dimenticato filosofo danese, giacché ignorare qualcosa di straniero già noto ad un compagno era sentito come umiliazione. La nostra passione era appunto scoprire e precedere l'ultima novità, quel che di più insolito e stravagante non era stato ancora volgarizzato da nessuno, non soprattutto dalla critica ufficiale dei nostri dignitosi quotidiani: una passione del resto alla quale io ho ceduto ancora per molti anni. Conoscere quel che era ancor sconosciuto, amare le cose meno accessibili, più audaci, più singolari e radicali, era la nostra smania; non vi era perciò nulla di abbastanza celato e riservato che la nostra cupida curiosità non scovasse dal suo nascondiglio. Stefan George o Rilke, per esempio, ai tempi in cui ero al liceo non avevano pubblicato che edizioni di due o trecento esemplari, dei quali tre o quattro al più avevan trovato la via di Vienna; nessun libraio li aveva in negozio, nessuno dei critici ufficiali aveva mai fatto il nome di Rilke. Eppure la nostra banda per un miracolo della volontà già conosceva ogni suo verso ed ogni sua rima. Noi giovincelli imberbi che di giorno dovevamo ancora premere i banchi della scuola, costituivamo in realtà il pubblico ideale che un giovane poeta può ambire: curiosi, ragionevolmente critici e pure entusiasti di poterci entusiasmare. Illimitata infatti era la nostra capacità di entusiasmo: durante le lezioni, andando o tornando dalla scuola, al caffè, a teatro, a passeggio, non cessavamo mai di analizzare e discutere libri, quadri, musica, filosofia. Chiunque avesse pubblicato un libro, collaborato ad un giornale, brillava come stella nel nostro cielo. Fui quasi atterrito quando molti anni dopo lessi in Balzac, nei suoi ricordi di gioventù, questa frase: "Gli uomini celebri erano per

me come divinità e non parlavano, non camminavano, non mangiavano come l'altra gente". Proprio così abbiamo sentito anche noi: scorgere Gustav Mahler per istrada era un evento da riferire come un piccolo trionfo personale ai compagni, e quando un giorno, fanciullo, fui presentato a Giovanni Brahms e quegli mi battè giovialmente sulla spalla, rimasi per alcuni giorni sconvolto dall'inaudito evento. Sapevo molto vagamente a dodici anni che cosa avesse creato Brahms, ma il fatto solo della sua gloria, l'aureola della sua forza creativa, esercitava un potere sconvolgente. Una prima rappresentazione di Gerhart Hauptmann al Burgtheater inquietava, settimane prima, avanti l'inizio delle prove, tutta la nostra classe: cercavamo di avvicinare attori o piccole comparse per apprendere - prima degli altri - lo svolgimento del dramma e la distribuzione delle parti; andavamo (non ho riguardo a riferire anche le nostre più sciocche assurdità) a farci tagliare i capelli dal parrucchiere del teatro per carpirgli qualche notiziola sulla Welter o su Sonnenthal ed uno scolaro di una classe inferiore fu viziato, e corrotto con mille mezzucci da noi grandi, soltanto perché, quale nipote dell'ispettore per le luci all'Opera, riusciva a farci talvolta assistere segretamente alle prove in palcoscenico... su quel palcoscenico su cui ponevamo piede con un brivido di reverenza più intenso di quello provato da Virgilio nel salire i sacri cieli del paradiso. La forza irradiante della gloria era così intensa per noi, da ispirarci riverenze anche rifrangendosi sette volte: per esempio una povera vecchietta, solo perché pronipote di Franz Schubert, ci appariva un essere sovrumano e persino al domestico di Josef Kainz lanciavamo per istrada occhiate rispettose, solo perché aveva la fortuna di avvicinare di persona questo adoratissimo e genialissimo fra tutti gli attori. Inattualmente oggi io mi rendo conto esatto di quanta assurdità vi fosse in quell'entusiasmo senza discernimento, quanto spirito di imitazione, quanta smania sportiva di superarsi a vicenda, quanta puerile vanità di volerci sentire altezzosamente superiori al mondo borghese dei parenti e maestri occupandoci d'arte. Tuttavia ancor oggi stupisco pensando quante cose noi giovanissimi sapevamo allora grazie alla tensione di quella mania letteraria, quanto precocemente ci siamo appropriate doti critiche attraverso all'ininterrotto discutere ed analizzare. A diciassette anni non soltanto avevo letto ogni poesia di Baudelaire o di Walt Whitman, ma ne sapevo le più importanti a memoria e credo di non aver mai più in vita mia letto con tanto ardore come in quegli anni di scuola e di università. Ci erano familiari nomi che solo decenni più tardi furono apprezzati dal pubblico ed anche le cose più effimere, perché apprese con caldo zelo, ci rimasero nella memoria. Una volta raccontai al mio venerato amico Paul Valéry quanto remoto fosse in realtà il mio incontro letterario con lui, come avessi cioè già letto ed amato versi suoi trent'anni prima. Valéry mi rispose con un bonario sorriso: "Non tenti di imbrogliarmi, caro amico! Le mie poesie sono comparse solo nel 1916". Ma dovette stupire quand'io gli descrissi esattissimamente, nel colore e nel formato, la piccola rivista letteraria nella quale noi già nel 1898 a

Vienna avevamo scoperto versi suoi. "Ma di quella rivista quasi nessuno aveva notizia a Parigi", replicò meravigliato, "e come ha potuto procurarsela lei a Vienna?" "Allo stesso modo con cui lei, studente di liceo di una città di provincia, scoprì le poesie di Mallarmé, non meno sconosciute ai letterati ufficiali", gli potei rispondere. Ed egli consentì con me: "I giovani si scoprono i propri poeti perché hanno la volontà di scoprirseli". Ed in verità noi riconoscevamo il vento ancor prima che passasse il confine perché vivevamo in perenne vibrante attesa. Trovavamo il nuovo perché ne avevamo bisogno, perché eravamo affamati di qualcosa che fosse nostro e soltanto nostro, non del mondo dei padri. La gioventù possiede al pari di certi animali un vigile istinto per i cambiamenti meteorologici; così la nostra generazione, prima che lo sapessero docenti ed università, comprese che insieme al vecchio secolo finiva anche qualcosa nelle concezioni artistiche, mentre stava iniziandosi una rivoluzione od almeno una trasposizione dei valori. I buoni e solidi maestri dell'età dei nostri padri, Gottfried Keller in letteratura narrativa, Ibsen nel dramma, Giovanni Brahms nella musica, Leibl nella pittura, Eduard von Hartmann nella filosofia, ci sembravano possedere in sé tutta la posata prudenza del "mondo della sicurezza"; essi non ci interessavano più malgrado la loro perizia. Sentivamo per istinto che il loro ritmo calmo e tranquillo contraddiceva all'inquietudine del nostro sangue e non era già più in armonia col ritmo affrettato dell'epoca. A Vienna viveva appunto lo spirito vigilante della nuova generazione tedesca, Hermann Bahr, che si batteva quale attaccabrighe intellettuale per ogni arte in divenire; col suo aiuto fu inaugurata a Vienna la Secessione, la quale esponeva con grande scandalo per la vecchia scuola gli impressionisti e i pointillistes di Parigi, Munch di Norvegia, Robs del Belgio e molti altri estremisti, aprendo in pari tempo così la via ai precursori misconosciuti, a Grünewald, Greco e Goya. S'imparò d'un tratto a vedere in un modo nuovo e contemporaneamente a sentire nuovi ritmi, nuovi colori musicali con Mussorgsky, Debussy, Strauss e Schönberg; nella letteratura irruppe il realismo di Zola, Strindberg e Hauptmann, il demonismo slavo con Dostoievski, una sublimazione ed un raffinamento ancora sconosciuti dalla forma lirica con Verlaine, Rimbaud, Mallarmé. Nietzsche rivoluzionò la filosofia, un'architettura più libera e audace proclamò, al posto della sovraccarica solennità classicista,la disadorna costruzione utilitaria. D'un tratto l'antico e comodo ordine fu turbato, le sue norme di bellezza estetica considerate infallibili venivano discusse e mentre i critici ufficiali dei "seri giornali borghesi" si scandalizzavano degli esperimenti spesso temerari e cercavano di arginare l'irresistibile corrente con l'anatema di "decadente" o di "anarchico", noi giovani ci gettavamo con entusiasmo nelle onde, là dove s'infrangevano più impetuose. Avevamo la sensazione che si iniziasse un'epoca nostra, il nostro tempo, nel quale finalmente la giovinezza avrebbe ottenuto giustizia. Così quell'inquieta passione di ricerca ebbe d'un tratto un significato:

noi, noi ragazzi ancora seduti sui banchi di scuola, potevamo partecipare a queste vivaci e spesso accanite battaglie per l'arte nuova. Dovunque si tentasse un esperimento, per esempio la rappresentazione di un'opera di Wedekind, una lettura di liriche nuove, noi non mancavamo mai con tutta la forza del nostro animo, ma anche delle nostre mani. Durante la prima audizione di un'opera giovanile atonale di Arnold Schönberg, vidi coi miei occhi il mio amico Buschbeck dare uno schiaffo ad un signore che si accaniva a zittire e a fischiare. Dovunque, noi eravamo le truppe di avanguardia ed assalto per ogni genere di arte nuova, solo perché era nuova, solo perché si proponeva di cambiare il mondo per noi che ci apprestavamo appunto a vivere la nostra vita. Comprendevamo: nostra res agitur.

Ma vi era qualcos'altro che in quell'arte nuova tanto ci interessava e ci affascinava, cioè il fatto che essa era quasi esclusivamente l'arte di giovani. Nella generazione dei nostri padri un poeta, un musicista, giungeva alla fama solo quando aveva "dato prova di sé", quando si era cioè adattato alla pacifica ed assennata corrente del gusto borghese. Tutti gli uomini che ci avevano insegnato a rispettare si comportavano in modo rispettabile. Avevano tutti belle barbe grigie questi beniamini di un tempo oggi già morto ed indossavano poetiche giacche di velluto, Wilbrandt, Ebers, Felix Dahn, Paul Heyse, Lenbach ecc. Si facevano fotografare con occhi meditabondi, sempre in posa "dignitosa" e "poetica", si comportavano al pari di consiglieri aulici e di eccellenze e come tali venivano costellati di croci e nastrini. Giovani poeti, pittori o musicisti eran tutt'al più salutati come "ingegni promettenti", ma ogni riconoscimento positivo era rimandato con prudenza. Quell'età diffidente non amava distribuire troppo presto il suo favore prima di vedere frutti sicuri e di molti anni. Invece gli artisti nuovi eran tutti giovani; Hauptmann, sorto all'improvviso, dominava a trent'anni le scene tedesche, Stefan George, Rainer Maria Rilke avevano già a ventitré anni, prima cioè di essere secondo la legge austriaca maggiorenni, fama letteraria ed un seguito fanatico. Nella nostra città sorse di colpo il gruppo della "giovane Vienna" con Arturo Schnitzler. Hermann Bahr, Richard Beer-Hofmann, Peter Altenberg, nei quali la cultura specificamente austriaca, raffinando tutti i mezzi artistici, trovò per la prima volta un'espressione europea. Ma era soprattutto una la figura che ci incantava, ci seduceva, ci esaltava ed entusiasmava, era il fenomeno unico e mirabile: Hugo von Hofmannsthal, nel quale la nostra giovinezza vedeva incarnarsi non soltanto le sue più alte ambizioni, ma anche la perfezione poetica assoluta nella persona di un quasi coetaneo.

L'apparizione del giovane Hofmannsthal è, e tuttora rimane, memorabile quale uno dei grandi miracoli di precoce compiutezza; nella letteratura mondiale non conosco, all'infuori di Keats e di Rimbaud, alcun esempio di pari impeccabilità nel dominio della lingua, né altra simile vastità di slancio ideale, né tale compenetrazione della sostanza poetica sin nell'ultima riga come in

questo genio grandioso, il quale già a sedici e diciassette anni si è iscritto negli eterni annali della lingua tedesca con versi incancellabili e con una prosa tuttora insuperata. I suoi inizi improvvisi e la sua già compiuta perfezione segnarono un fenomeno che a mala pena si ripete nell'ambito di una generazione. Tutti quelli che per primi ne ebbero notizia, si sono perciò stupiti dell'inverosimiglianza di quel fenomeno come di un evento soprannaturale. Spesso Bahr mi narrò lo stupore da lui provato ricevendo per la sua rivista, e proprio da Vienna, il saggio di uno sconosciuto "Loris" (ogni pubblicazione col proprio nome era vietata ad uno scolaro liceale) giacché non aveva mai incontrato fra le collaborazioni di ogni parte del mondo un lavoro dove, con linguaggio nobilmente ispirato, si prodigasse con mano leggera tale ricchezza di pensiero. Si domandò chi potesse mai essere lo sconosciuto "Loris". Certo un vecchio che ha filtrato in silenzio per anni e anni le proprie cognizioni e che, in misteriosa clausura, ha coltivato con magia quasi voluttuosa le più sublimi essenze del linguaggio. E tale savio, tale geniale poeta, viveva nella sua stessa città senza che mai ne fosse giunta notizia! Bahr scrisse senz'altro allo sconosciuto fissando un incontro in un caffè, nel celebre caffè Griensteidl, quartier generale dei giovani letterati. D'un tratto si avanza a passi rapidi al suo tavolino uno studentello esile ed ancora sbarbato, coi calzoni corti, si inchina e dice con una voce ancora in formazione, con tono conciso e deciso: "Hofmannsthal! Sono io Loris!". Ancora a distanza di anni, ogni volta che Bahr ripeteva il racconto del suo stupore, era colto da eccitazione. A tutta prima non volle credere. Un liceale capace di un'arte simile, di tanta ampiezza e profondità di vedute, di così sovrana conoscenza della vita prima di viverla? Quasi le stesse cose mi riferiva Schnitzler. Questi faceva allora ancora il medico, giacché i primi successi letterari non sembravano garantire la sicurezza dell'esistenza, ma era già considerato il capo della "giovane Vienna" e a lui si rivolgevano volentieri i più giovani per averne giudizio e consiglio. Aveva conosciuto per caso lo studente alto e snello presso conoscenti e l'aveva notato per la sua pronta intelligenza, così che quando il ragazzo gli chiese di leggergli una breve opera teatrale in versi, volentieri lo invitò nel suo appartamentino da scapolo, senza peraltro nutrire grandi speranze. Pensava che avrebbe udito uno dei soliti componimenti teatrali da studente, sentimentale o pseudoclassico. Invitò alcuni amici; Hofmannsthal si presentò in calzoni corti, un po' nervoso e intimidito, e incominciò a leggere. "Dopo alcuni minuti", mi narrava Schnitzler, "ci facemmo attenti e cominciammo a scambiarci sguardi stupiti, quasi atterriti. Non avevamo mai udito da un vivente versi di tale perfezione, di tale plasticità impeccabile, di tale fluidità musicale; anzi dopo Goethe non li avevamo quasi ritenuti possibili. Ma ancor più mirabile di questa maestria della forma, unica e non più raggiunta da alcuno nella lingua tedesca, era la conoscenza del mondo, la quale in un ragazzo che passava la giornata sui banchi di scuola non poté venire che da una magica intuizione." Quando Hofmannsthal finì, tutti rimasero

muti. "Io", mi disse Schnitzler, "avevo la sensazione di avere incontrato per la prima volta un genio nato e mai in tutta la mia vita l'ho sentito così fortemente." Chi a sedici anni cominciava - o meglio non cominciava ma appariva già perfetto all'inizio - doveva diventare un fratello di Goethe e di Shakespeare. Ed in realtà la perfezione parve sempre più perfezionarsi: dopo quel primo lavoro in versi Leib seguì il grandioso frammento La morte di Tiziano nel quale la lingua tedesca si elevava ad armonia italiana. Vennero poi le poesie, ciascuna un avvertimento per noi. tanto che ancor oggi, dopo decenni, le so a memoria verso per verso; vennero i piccoli drammi e quei saggi che concentravano, nell'ambito mirabilmente misurato di non molte pagine, ricchezza di sapere,perfetta sensibilità artistica, ampiezza di vedute. Tutto quello che il giovane liceale scriveva era come cristallo, illuminato dall'interno, oscuro ed ardente ad un tempo. Il verso, la prosa si plasmavano nelle sue mani come profumata cera d'Imetto, per un miracolo irriproducibile, ogni sua opera aveva sempre la misura conveniente, mai una lacuna o una pletora; si sentiva che doveva essere misteriosamente guidato per quelle vie da una forza inconscia ed incomprensibile fino a terre non ancora calcate.

Quanto tale fenomeno affascinasse noi, che ci eravamo educati a misurare i valori artistici, non mi è facile far comprendere. Che cosa può toccare di più esaltante ad una giovane generazione che l'avere accanto a sé, in carne ed ossa, il poeta puro e sublime, colui che non si sapeva concepire se non con irraggiungibile sogno o visione, nelle forme leggendarie di Hölderlin, di Keats e di Leopardi? Per questo rammento con tutta chiarezza il giorno in cui vidi per la prima volta Hofmannsthal in persona. Avevo sedici anni e poiché noi tenevamo dietro con cupida curiosità a tutto quello che il nostro mentore ideale faceva, fui molto eccitato scoprendo in un giornale la breve notizia di una sua conferenza intorno a Goethe al "Club Scientifico". Non riuscivamo a capire come mai un simile genio parlasse in così modesto ambiente: nella nostra adorazione avremmo aspettato che anche la sala più vasta si affollasse se un Hofmannsthal accordava la sua presenza. Invece in tale occasione constatai una volta di più quanto noi piccoli studentelli precedessimo la critica ufficiale e il gran pubblico col nostro giudizio, col nostro giusto istinto per i valori perenni. Nella sala piuttosto angusta erano convenuti centoventi ascoltatori o poco più, né sarebbe stato necessario che io nella mia impazienza arrivassi una mezz'ora in anticipo per assicurarmi un posto. Aspettammo un poco, poi d'un tratto un giovanotto esile, in sé poco notevole, attraversò i nostri posti per salire sul podio e cominciò a parlare senza alcuna preparazione, così che mi mancò il tempo di bene osservarlo. Hofmannsthal, coi baffetti morbidi appena accennati e la figura clastica, sembrava ancor più giovane di quanto mi fossi aspettato. Il volto, dal profilo deciso e dal colorito italianamente scuro, appariva teso e nervoso. A quest'impressione contribuiva l'inquietudine degli occhi scuri e vellutati, ma molto miopi; egli sembrò lanciarsi con un tuffo nel discorso, come un nuotatore

nelle onde a lui familiari e quanto più procedeva, tanto più liberi divenivano i suoi gesti, più sicuro il suo atteggiamento. Appena immerso nel mondo dell'intelletto (lo osservai più tardi anche spesso in colloqui privati) passava dall'iniziale timidezza ad una meravigliosa e vibrante lievità, come accade all'artista ispirato. Solo alle prime frasi mi accorsi che la sua voce non era bella, spesso vicina al falsetto, con facili sbalzi, ma subito il discorso ci sollevò tanto in alto che non ci avvedemmo più né della voce, né quasi del volto. Parlava senza manoscritto, senza appunti, forse anche senza una preparazione esatta, ma dal magico senso della forma, in lui innato, ogni frase traeva una perfetta armonia. Si snodavano stupefacenti le antitesi più temerarie, per sciogliersi poi in formule limpide e pur sorprendenti. Sentivamo che quanto ci veniva offerto non era che il dono casuale attinto da una ben maggiore pienezza e che egli, ispirato e sollevato in una sfera superiore, avrebbe potuto continuare a parlare cosi per ore e ore, senza impoverirsi e senza abbassare il proprio livello. Anche nei colloqui privati di anni posteriori ho sentito la magica forza di questo "inventore di canti sonori e di sprizzanti dialoghi", come di lui disse Stefan George. Hofmannsthal era inquieto, nervoso, sensibilissimo ad ogni pressione atmosferica, spesso irritabile e di cattivo umore nei rapporti privati, così che non era sempre facile avvicinarlo. Nel momento però in cui un problema lo interessava, pareva determinarsi un'accensione: con un unico volo luminoso ed ardente al pari di un razzo trascinava allora ogni discussione nella sfera a lui propria e da lui solo del tutto raggiungibile. Fuorché talvolta con Valéry, che pensava con più cristallina pacatezza, e con l'impetuoso Keyserling, non ho mai conosciuto colloqui di più alto livello che con lui. Tutto in quegli istanti di vera ispirazione era presente concretamente alla sua memoria demoniacamente vigile, ogni libro da lui letto, ogni quadro veduto, ogni paesaggio; una metafora si legava all'altra naturalmente, come due mani che si congiungono, nuove prospettive si ergevano al pari di quinte improvvisate dietro un orizzonte che era parso già chiuso. A quella conferenza per la prima volta e più tardi negli incontri personali ho veramente sentito in lui il flatus, il vivificante ed entusiasmante respiro dell'incommensurabile, non mai pienamente accessibile alla ragione. In un certo senso Hofmannsthal non ha mai superato l'irripetibile prodigio che egli rappresentò fra i sedici e i ventiquattro anni. Io non ammiro meno i suoi lavori della maturità, gli splendidi saggi,il frammento Andreas, torso del romanzo forse più bello in lingua tedesca, nonché singole parti dei suoi drammi; tuttavia man mano che più strettamente si legava al teatro e agli interessi del suo tempo, che più chiaramente prendeva coscienza e ambizione dei propri piani, si è perduto una parte di quella perfezione da sonnambulo, di quella purissima ispirazione delle opere dell'adolescenza, è svanita così anche un poco dell'estatica ebbrezza della nostra gioventù. Col magico senso proprio degli adolescenti, noi abbiamo presagito che quel miracolo della nostra gioventù sarebbe stato unico e senza ricorso nella nostra esistenza. Balzac ha

descritto in modo incomparabile come l'esempio di Napoleone abbia elettrizzata tutta una generazione di francesi. L'ascesa fantastica di un oscuro tenente Bonaparte a imperatore del mondo significò non soltanto il trionfo di una persona, ma anche la vittoria dell'idea della giovinezza. Non era necessario esser nati prìncipi per raggiungere il potere, si poteva provenire da una piccola e povera famiglia ed esser tuttavia generale a ventiquattro anni, dittatore della Francia a trenta e poco dopo di tutto il mondo; questo fu il successo che trascinò centinaia di uomini fuori dalle loro piccole professioni e dalle loro città di provincia. Fu il tenente Bonaparte a scaldar la testa a tutta la gioventù, e sospingerla verso intense ambizioni; fu lui a creare i generali della grande armata come gli eroi e gli arrivisti della Commedia Umana. Basta sempre che un giovane, in qualunque campo, con rapido slancio raggiunga l'ancora raggiungibile per trascinare tutti i coetanei dietro di sé col semplice fatto del suo successo. Sotto questo aspetto Hofmannsthal e Rilke significarono per noi più giovani una spinta inaudita a tutte le nostre ancor latenti energie. Anche senza sperare che mai per uno di noi si potesse ripetere il prodigio Hofmannsthaliano, il fatto solo della sua corporea esistenza ci dava forza, dimostrava in certo modo visibilmente che anche nell'età nostra, nella nostra città, nel nostro ambiente, era possibile il Poeta. Suo padre, direttore di banca, proveniva in fondo dalla stessa classe ebraica e borghese come noi, il genio era cresciuto in una casa simile alle nostre, con gli stessi mobili e la stessa morale di classe, aveva frequentato un ginnasio non meno sterile, aveva imparato con gli stessi testi, sedendo come noi per otto anni sugli stessi banchi, non meno impaziente, non meno avido di tutti i valori spirituali, ed ecco che, mentre ancora doveva sdrucire i suoi calzoni su quei banchi e girare in tondo nell'aula di ginnastica, era riuscito a superare ogni angustia, la scuola, la città e la famiglia, salendo negli spazi sconfinati. Con Hofmannsthal ci era dimostrato ad oculos essere per principio possibile, anche ad adolescenti ed anche nel l'atmosfera carceraria di un ginnasio austriaco, creare opere poetiche, anzi poeticamente perfette. Era persino possibile - tentazione inaudita per un animo fanciullo! - essere già stampato e già celebre, mentre ancora in casa ed in iscuola si passava per un trascurabile ragazzo. Rilke a sua volta rappresentò per noi un incoraggiamento d'altro genere, che completò e calmò insieme quello venuto da Hofmannsthal. Metterci in gara con Hofmannsthal sarebbe apparso infatti sacrilego anche ai più temerari fra noi. Sapevamo che egli era un prodigio isolato di precocità e di perfezione, il quale non poteva ripetersi e se noi sedicenni confrontavamo i nostri versi con quelli già celeberrimi da lui scritti alla stessa età, restavamo atterriti e vergognosi; così ci sentivamo umiliati dal volo d'aquila con cui egli già dal ginnasio aveva misurato gli spazi dello spirito. Rilke invece aveva bensì cominciato a scrivere e a pubblicar versi molto presto, a diciassette o diciott'anni, ma quelle sue prime poesie, in confronto a quelle di Hofmannsthal ed anche in senso assoluto, erano componimenti puerili ed ingenui, dove solo

con indulgenza si potevano intravvedere lievi tracce auree di talento. Solo gradatamente, a ventidue, a ventitré anni, questo meraviglioso poeta da noi svisceratamente amato aveva cominciato a plasmare la propria personalità e ciò significava per noi già un grande conforto. Non era dunque necessario essere già compiuti e perfetti in ginnasio, come Hofmannsthal: si poteva, al pari di Rilke, esitare, tentare, foggiarsi, attendere. Non era necessario perdersi subito d'animo perché non si scrivevano per ora che opere incomplete, immature, ma si poteva forse ripetere in se stessi, invece del prodigio hofmannsthaliano, la più calma e normale ascesa di Rilke.

Naturalmente tutti noi avevamo da un pezzo cominciato a poetare, a compor musica o a recitare, giacché la passione meramente passiva non è naturale ai giovani, che per natura mirano invece non soltanto ad accogliere delle impressioni, ma a rispondervi in modo produttivo. Amare il teatro significa per dei giovani quanto meno desiderare e sognare di agire sulla scena o per la scena. L'ammirare estaticamente il talento in ogni sua forma porta irresistibilmente ad analizzare se stessi, per vedere se nel proprio fisico ancor misterioso o nell'anima ancora semivelata non vi sia traccia o possibilità di quella sublime essenza. In questo modo, grazie all'atmosfera viennese ed alle circostanze particolari del tempo, divenne epidemico nella nostra classe l'impulso alla produzione artistica. Ognuno cercava in sé una vocazione e tentava di affermarla. Quattro o cinque di noi desiderarono farsi attori. Imitavano la dizione dei maggiori nostri interpreti, recitavano e declamavano senza posa, prendevano già di nascosto lezioni di recitazione ed improvvisavano poi negli intervalli scolastici intere scene dai classici, di cui noi eravamo un uditorio curioso, ma severamente critico. Due o tre avevano una eccellente preparazione musicale, senza essersi ancora decisi se diventare compositori, virtuosi o direttori d'orchestra. Debbo a loro la prima conoscenza della musica moderna, ancora rigidamente esclusa dai concerti ufficiali dei Filarmonici, ed essi in compenso chiedevano a noi i testi per le loro canzoni o i loro cori.

Un altro compagno figlio di un pittore allora molto in voga, durante le lezioni riempiva tutti i nostri quaderni di disegni e improvvisava ritratti di tutti i geni futuri della classe. Predominante restava tuttavia la vita letteraria. Per merito degli incitamenti reciproci e della reciproca critica di ogni singola poesia, il livello da noi raggiunto a diciassette anni superava di gran lunga ogni dilettantismo e si avvicinava in alcuni ad una vera produzione artistica.

Questo era provato del resto anche dal fatto che i nostri scritti non erano soltanto accettati da oscuri fogli provinciali, ma stampati dalle prime riviste della nuova generazione e persino - prova persuasiva! - regolarmente compensati.

Uno dei miei compagni, Ph. A., che io adoravo come un genio, figurava al primo posto in Fan, la lussuosa rivista, accanto a Dehmel e a Rilke, mentre un

altro, A. M., con lo pseudonimo di August Oehler, [2] aveva trovato accesso alla più esclusiva ed eclettica delle riviste tedesche, nei Fogli per l'arte che Stefan George riservava esclusivamente alla sua sceltissima cerchia. Un terzo, incoraggiato da Hofmannsthal, compose un dramma napoleonico, un quarto una nuova teoria estetica e notevoli sonetti; io stesso ero stato accolto collaboratore nella Società, il periodico più notevole dei modernissimi e in Avvenire, il settimanale di Maximilian Harden, decisivo per la storia politica e culturale della nuova Germania. Guardandomi oggi indietro, devo con tutta obbiettività riconoscere che la somma del nostro sapere, il raffinamento della nostra tecnica letteraria, il livello artistico insomma, era davvero stupefacente per dei giovanetti e spiegabile soltanto con l'esempio incitante della inaudita precocità di Hofmannsthal, che ci imponeva un'appassionata tensione verso mete estreme se non volevamo perdere la fede in noi stessi. Eravamo già padroni di tutti gli artifici e le stravaganze e le audacie linguistiche, avevamo sperimentato in mille tentativi la tecnica di ogni forma metrica, di ogni stile, dal pathos pindarico sino all'ingenuità del canto popolare; scambiandoci giornalmente le nostre produzioni, ci indicavamo le più lievi disarmonie ed analizzavamo ogni particolare metrico. Mentre i nostri bravi insegnanti, di tutto ignari, costellavano d'inchiostro rosso i nostri compiti per le virgole mancanti, noi ci sottoponevamo l'un l'altro alla critica con una rigidità, una competenza ed una acribia che nessuno dei pontefici letterati usava nei grandi giornali verso i capolavori classici; anche i celebri critici riconosciuti erano da noi superati in quegli ultimi anni liceali dal nostro fanatismo così nella capacità obbiettiva di giudizio come in quella di espressione stilistica.

Questa mia veritiera esposizione della nostra precocità letteraria potrebbe indurre forse all'idea che noi fossimo una classe speciale di prodigi. Nient'affatto! In una dozzina di scuole secondarie viennesi si sarebbe potuto osservare lo stesso fenomeno del medesimo fanatismo e della medesima genialità precoce. Non poteva essere caso fortuito, ma proveniva dall' atmosfera particolarmente favorevole, dal substrato artistico della città, dall'epoca apolitica, dall'urgere del nuovo orientamento spirituale e poetico in quello scorcio di secolo. E tutto questo si fondeva in noi con la volontà creativa immanente, che è caratteristica e pressoché necessaria in questo stadio della vita. Durante la pubertà ogni giovane è pervaso quanto meno da un'aspirazione alla poesia, ma essa rimane per lo più un'ondata passeggera ed è raro che tale tendenza, emanazione della giovinezza, sopravviva alla giovinezza medesima. Dei nostri cinque attori sui banchi scolastici nessuno più tardi ha davvero calcato il palcoscenico; i poeti del Pan e dei Fogli per l'arte finirono, dopo quel primo slancio, bravi avvocati o funzionari che forse oggi sorridono con malinconia, con ironia di quelle remote ambizioni; io sono il solo tra loro nel quale la passione produttiva si sia conservata e sia divenuta senso e centro di

2Nei riguardi di August Oehler, morto di recente, Stefan Zweig incorre qui in un errore di memoria.(n.d.e.)

tutta una vita. Ma con quale gratitudine ricordo quei camerati! Quanto mi hanno giovato! Quanto esercizio mi è venuto da quelle discussioni ardenti, da quelle gare impetuose, da quelle reciproche esaltazioni o critiche! Come ho appreso a guardare e a dominare il cosmo dello spirito, come ne fui sollevato al di sopra della monotonia angusta della scuola! "O dolce arte, in quante ore grigie..." Tutte le volte che sento l'immortale canto di Schubert, vedo in una specie divisione plastica noi miseri scolari dalle spalle ricurve dentro la classe e poi noi lieti e radiosi sulla via di casa,che critichiamo poesie, recitiamo, dimenticando con passione ogni vincolo di spazio e di tempo, rapiti davvero in un mondo migliore.

Simile monomania per l'arte, simile supervalutazione dell'elemento estetico portata all'assurdo, doveva inevitabilmente svolgersi a spese dei normali interessi della nostra età. Se mi domando oggi quando trovavamo il tempo di leggere tanti libri, mentre la nostra giornata era già presa dalla scuola e dalle lezioni private, ben so che ciò accadeva per buona parte a spese del sonno e così della nostra salute fisica. Non avveniva mai che io, benché costretto ad alzarmi alle sette del mattino, cessassi di leggere prima delle una o delle due di notte... una cattiva abitudine del resto, presa allora per sempre, di leggere una o due ore anche nel cuor della notte.

Non mi posso quindi rammentare di esser mai andato a scuola se non intontito dal sonno e molto frettolosamente lavato, all'ultimo minuto, mangiando una tartina per la strada. Non c'è da stupirsi se noi, con tutta la nostra letteratura, avevamo delle facce verdi come la frutta acerba e apparivamo anche piuttosto trascurati nel vestire. Ogni soldo di uso privato serviva pel teatro, pei concerti o per libri, mentre d'altra parte poco c'importava di piacere alle ragazze, occupati com'eravamo a fare effetto in ben più alto loco. Andare a passeggio con delle ragazze ci sembrava tempo perduto, giacché noi, con arroganza intellettuale, ritenevamo senz'altro spiritualmente inferiore l'altro sesso e non volevamo sciupare il tempo prezioso con chiacchiere superficiali. Far comprendere ad un giovanotto d'oggi sino a qual punto ignorassimo e persino disprezzassimo la vita sportiva, non dovrebbe essere troppo facile. Per vero dire nel secolo scorso l'ondata degli sport non era passata ancora dall'Inghilterra al nostro continente. Non vi erano stadi, dove centomila spettatori impazziscono d'entusiasmo quando un pugile assesta un buon colpo in una mascella. I quotidiani non inviavano corrispondenti perché riferissero con slancio omerico in lunghe colonne su una partita di hockey. Scontri atletici, società atletiche, record di pesi massimi erano considerati ai tempi nostri spassi per i sobborghi, ed il loro pubblico specifico era formato da facchini e da macellai; tutt'al più lo sport più nobile ed aristocratico delle corse di cavalli richiamava un paio di volte all'anno la cosiddetta "buona società", ma non noi certamente, ai quali ogni occupazione fisica appariva pura perdita di tempo. A

tredici anni, quando cominciò in me l'infezione letteraria, rinunciai al pattinaggio, dedicai il denaro accordatomi dai genitori per le lezioni di ballo all'acquisto di libri, così che a diciotto non sapevo ancora né nuotare, né ballare, né giocare a tennis. Ancor oggi non so andare in bicicletta né guidare una macchina e in materia sportiva mi può svergognare ogni bimbo decenne. Ancor oggi, nel 1941, rimane per me alquanto oscura la differenza tra il calcio, il baseball, l'hockey e il polo e la rubrica sportiva di un quotidiano mi sembra scritta in cinese. Di fronte a tutte le gare di velocità o di abilità io mantengo imperterrito il punto di vista di quello scià di Persia, che, invitato ad assistere ad un Derby, rispose con saggezza orientale: "E perché? So benissimo che un cavallo corre più presto di un altro, ma mi è indifferente sapere quale". Non meno spregevole che allenare il corpo, ci appariva sciupare il tempo al gioco: soltanto gli scacchi trovavano grazia ai nostri occhi, in quanto esigevano uno sforzo della mente. Non solo, ma con ancor più grave contraddizione, pur sentendoci futuri od almeno eventuali poeti, ci curavamo ben poco della natura.

Prima dei vent'anni posso dire di non aver nulla veduto degli splendidi dintorni viennesi; le più belle e più calde giornate estive, quando la città era deserta, avevano per noi una particolare attrattiva, perché in esse noi al caffè trovavamo più accessibili e numerose le riviste. Io ho avuto bisogno di anni, di decenni anzi, per ritrovare l'equilibrio a questa puerile maniaca tensione, e per compensare in qualche modo l'inevitabile inettitudine fisica. In complesso però non ho mai deplorato quel fanatismo, quella vita della mia adolescenza, vissuta soltanto con gli occhi e coi nervi. Fu essa a mettermi nel sangue la passione per il regno dello spirito che non vorrei mai più perdere, e tutto quello che dopo d'allora io ho letto ed ho imparato si appoggia alla salda base di quegli anni. Si può riguadagnare quel che si è trascurato per i propri muscoli, ma lo slancio verso la vita spirituale, l'energia psichica di tutto afferrare non si esercita che in quegli anni decisivi della formazione, e solo chi ha presto imparato a dar largo respiro all'anima sua, sarà capace più tardi di sentire in se stesso il mondo intero.

Il vero evento decisivo della nostra giovinezza fu vedere come nell'arte si andasse preparando qualcosa di più passionale, più problematico, più coraggioso di quel che era piaciuto ai nostri genitori ed al nostro ambiente. Dominati ed affascinati da questa sezione della vita, non ci accorgemmo però che quegli sviluppi nel campo estetico erano soltanto prodromi di trasformazioni ben più essenziali, le quali avrebbero scosso e alla fine annientato il mondo della sicurezza, il mondo dei nostri padri. Nella vecchia Austria addormentata andava preparandosi uno strano spostamento. Le masse, che per decenni avevano docilmente e in silenzio lasciato il potere alla borghesia liberale, divennero d'un tratto inquiete, si organizzarono esigendo i loro diritti. Proprio sul finire del secolo la politica penetrò con improvvise

ventate impetuose nella bonaccia della vita comoda. Il nuovo secolo voleva un nuovo ordine, un clima nuovo.

Il primo di questi movimenti di massa fu, in Austria, il socialismo. Sino ad allora il diritto di voto, erroneamente detto "generale", era conferito soltanto agli abbienti che potevano dimostrare un certo gravame fiscale. Gli avvocati o gli agricoltori eletti da tale classe ritenevano però lealmente di essere in Parlamento i rappresentanti del "popolo". Erano molto orgogliosi di essere persone colte, possibilmente con titolo accademico, badavano alla dignità, alla distinzione e alla buona pronuncia; le sedute del Parlamento rassomigliavano quindi alle serate di discussione di un club elegante. Questi democratici borghesi, per la loro fede liberale nell'immancabile progredire del mondo grazie alla tolleranza ed alla ragione, speravano lealmente di favorire nel modo migliore il bene di tutti i sudditi con piccole concessioni e con graduali miglioramenti. Avevano però totalmente dimenticato di non rappresentare in fondo altro che i cinquanta o i centomila sudditi agiati delle grandi città, non i milioni di abitanti del paese intero. Nel frattempo la macchina aveva compiuto l'opera sua, raccogliendo intorno all'industria la classe operaia prima dispersa; sotto la direzione di un uomo eminente, il dottor Vietar Adler, si costituì in Austria un partito socialista per imporre le aspirazioni del proletariato, il quale esigeva anzitutto un suffragio veramente universale. Ma appena questo fu ottenuto, o meglio strappato, ci si accorse qual sottile strato sociale, se pure di alto valore, avesse rappresentato il liberalismo. Così sparì dalla vita pubblica ogni spirito conciliativo e cominciò la lotta.

Appartiene ai ricordi della mia prima infanzia la giornata che portò la svolta decisiva nell'ascesa del partito socialista in Austria; gli operai, per dimostrare la prima volta in forma visibile la loro massa e il loro potere, avevano dato la parola d'ordine di dichiarare festa dei lavoratori il primo maggio ed avevano deciso di recarsi in corteo al Prater, e precisamente nel vialone centrale, dove di solito, tra i bei filari di castagni, si snodava il corso degli equipaggi appartenenti all'aristocrazia ed alla ricca borghesia. I buoni liberali rimasero allibiti a quell'annunzio. Socialisti! Nella Germania e nell'Austria d'allora la parola aveva il sapore cruento e terroristico proprio in passato dei giacobini ed in un prossimo avvenire dei bolscevichi; non si voleva credere di primo acchito che questa orda rossa avrebbe attuato la sua marcia dalla periferia senza incendiare case, saccheggiare negozi e commettere ogni violenza immaginabile. Si diffuse una specie di panico. La polizia dell'intera città e dei dintorni venne scaglionata lungo la via del Prater; la guarnigione consegnata in caserma come riserva. Non una carrozza signorile né una da piazza si avventurò in quella zona. Gli esercenti abbassarono le saracinesche e ricordo che i nostri genitori severamente vietarono a noi bimbi di scendere in istrada in quella tremenda giornata che avrebbe potuto vedere Vienna in fiamme. Nulla invece accadde: gli operai con le loro donne e i loro bambini sfilarono con perfetta disciplina, in

file serrate di quattro, sino al Prater, portando tutti all'occhiello un garofano rosso, emblema del partito. Marciando cantavano l'Internazionale, ma i bimbi poi, trovandosi per la prima volta fra il bel verde della "allea dei nobili", tornarono ai loro sereni canti di scuola. Nessuno fu assalito, nessuno battuto, non si strinsero i pugni; poliziotti e soldati sorridevano da buoni camerati agli operai. Dato quel loro impeccabile contegno i borghesi non poterono troppo a lungo insistere nel condannare gli operai come "masnada rivoluzionaria"; si venne - come sempre nella vecchia e saggia Austria - a concessioni reciproche. Non era ancora stato inventato il sistema odierno dell'annientamento violento; l'ideale umanitario, benché già impallidisse, viveva ancora nei capipartito.

Era appena apparso il garofano rosso quale simbolo del partito, che già le giacche si ornarono di un altro fiore, il garofano bianco, simbolo di appartenenza al partito cristiano-sociale. (Non è commovente che si scegliessero allora dei fiori come insegna di un partito, invece che stivaloni, manganelli, pugnali e teste da morto?) Il partito cristiano-sociale caratteristicamente piccolo-borghese era in realtà la reazione organica a quello proletario, ed al pari di esso un prodotto della vittoria della macchina su] lavoro manuale. Nello stesso tempo infatti che la macchina, accentrando grandi masse nelle fabbriche, conferiva ai lavoratori potere e ascesa sociale, minacciava l'artigianato. I grandi magazzini, la produzione di massa, divennero la rovina del medio stato e delle piccole aziende artigiane. Di questo malcontento e di questa paura si impadronì un capo abile e popolare, il dottor Karl Lueger, il quale col motto: "bisogna aiutare i piccoli" trascinò con sé tutti i borghesucci e la classe media tanto amareggiata, la cui invidia verso i ricchi era molto meno grave che non il timore di precipitare dallo stato borghese in quello proletario.

Era la stessa classe intimidita che più tardi Adolf Hitler ha raccolto come larga massa intorno a sé. Karl Lueger del resto fu anche per un altro aspetto suo maestro, nell'insegnargli cioè la praticità della propaganda antisemita, la quale metteva sotto gli occhi dei piccoli borghesi insoddisfatti un concreto avversario e nello stesso tempo li distraeva dall'odiare i grandi proprietari terrieri e le ricchezze feudali. Tuttavia il precipitare nella volgarità e nella brutalità della politica odierna, il regresso raccapricciante del nostro secolo, si rivela proprio mettendo a confronto queste due figure. Karl Lueger, persona imponente con la sua gran barba bionda - chiamato dal popolino viennese il "bel Carlo" - aveva compiuto studi universitari e non era inutilmente andato a scuola in un'epoca che metteva la cultura al di sopra di tutto. Sapeva parlare in tono popolaresco, esser veemente ed arguto; anche nei discorsi più impetuosi - o in quelli che a quel tempo apparivano impetuosi - non passava mai il segno e teneva a freno anche i suoi seguaci, per esempio il suo Streicher[3], un certo meccanico Schneider, che si dilettava di favole sugli assassini rituali e di simili volgarità. Modesto ed inattaccabile nella vita privata, Lueger serbava sempre una certa

3Julius Streicher, massimo esponente dell'antisemitismo hitleriano. (N. d. T.)

nobiltà verso gli avversari ed il suo antisemitismo ufficiale non gli ha mai impedito di serbarsi benevolo e cortese verso gli amici ebrei del passato. Quando alla fine il suo partito conquistò il consiglio comunale di Vienna ed egli - dopo che l'imperatore Francesco Giuseppe, al quale ripugnava la tendenza antisemita, gli ebbe per due volte ricusato l'approvazione - fu eletto sindaco, l'amministrazione civica rimase rigidamente equa ed anzi esemplarmente democratica. Gli ebrei, che avevano temuto il trionfo del partito antisemita, conservarono la perfetta parità dei diritti e la stima pubblica come prima; il veleno dell'odio e la volontà di assoluto reciproco annientamento non erano ancora penetrati nella circolazione sanguigna di quel tempo.

Ma già si faceva avanti un terzo fiore, l'azzurro fiordaliso, prediletto da Bismarck, insegna del partito tedesco-nazionale, il quale, benché allora non lo si comprendesse, era coscientemente rivoluzionario e mirava con impeto brutale a distruggere la monarchia austriaca a vantaggio di una grande Germania guidata dalla Prussia e dal protestantesimo, quella poi sognata da Hitler. Mentre il partito cristiano-sociale aveva le sue basi a Vienna e nella campagna e quello socialista nei centri industriali, il partito tedesco-nazionale trovò i suoi devoti quasi unicamente nelle zone di confine boeme ed alpine. Debole per il numero, compensò la propria esiguità con selvaggio spirito aggressivo e con brutalità sfrenata. I suoi pochi deputati divennero il terrore e (in senso antico) la vergogna del Parlamento austriaco. Hitler, che è pur un austriaco delle terre di confine, trae la sua origine da quelle idee e da quella tecnica. Da Georg Schönerer prese il motto "Stacchiamoci da Roma!" pel quale allora, con supina obbedienza, migliaia di tedeschi nazionali passarono dal cattolicesimo al protestantesimo per far dispetto all'imperatore ed al clero. Da lui trasse la teoria del razzismo antisemita. - "Nella razza sta la porcheria", diceva il suo illustre precursore. - Da lui soprattutto Hitler apprese l'uso di una truppa d'avanguardia sfrenata nella cieca violenza, cioè il principio di intimidire col terrorismo di un piccolo gruppo la maggioranza numericamente molto superiore, ma di atteggiamento più passivo. Quel che fecero per il nazionalsocialismo gli uomini della S. A.: disperdere i comizi a bastonate, assalire di notte gli avversari ed abbatterli a bastonate, facevano per il partito tedesco-nazionalista gli studenti universitari, istituendo, sotto la protezione dell'immunità accademica un terrore senza pari e marciando ad ogni dimostrazione politica come organizzazioni militari. Riuniti nelle cosiddette comunità goliardiche (Bischenschaften), con le facce deturpate da cicatrici, sempre ubriachi e brutali, dominavano l'aula magna, non essendo soltanto come gli altri ornati di nastri e di berretti multicolori, ma anche armati di massicci bastoni provocavano senza posa, picchiando ora gli studenti slavi ora quelli ebrei, ora i cattolici, ora gli italiani e scacciando gli inermi dall'università. Ad ogni cosiddetto "Bummel", il corteo del sabato degli studenti, scorreva il sangue.

La polizia, che grazie agli antichi privilegi universitari non poteva entrare

nell'aula, doveva assistere inerte agli eccessi di questi codardi disturbatori e limitarsi a portar via i feriti, che da quei teppisti nazionali venivano gettati giù per le scale tutti insanguinati. Ogni volta che il piccolissimo ma strillante partito dei tedesco-nazionali voleva strappare una concessione, mandava avanti queste sue truppe d'assalto studentesche: quando per esempio il conte Baden, col consenso dell'imperatore e del Parlamento, preparò un decreto sulle lingue che avrebbe portata la pace tra le diverse nazionalità dell'Austria e forse prolungato di decenni la vita della monarchia, un manipolo di quei ragazzacci fanatici occupò la Ringstrasse. Dovette intervenire la cavalleria, ci furono fucilate e sciabolate. Ma in quell'epoca tragicamente debole e commoventemente umana era tale l'orrore per ogni violento tumulto e per ogni spargimento di sangue, che il governo cedette al terrorismo dei tedesco-nazionali. Il presidente dei ministri diede le dimissioni ed il decreto sulle lingue fu sospeso. L'intrusione della brutalità nella politica poté segnare il suo primo successo. Tutte le fessure e le scissioni sotterranee fra le razze e fra le classi, tenute insieme con gran pena nell'era del conciliantismo, tornarono ad aprirsi, divennero crepacci ed abissi. In realtà in quell'ultimo decennio prima del nuovo secolo era già cominciata in Austria la guerra di tutti contro tutti.

Ma noi giovani, immersi nelle nostre ambizioni letterarie, a mala pena ci accorgevamo di quelle pericolose trasformazioni della patria: vedevamo soltanto libri e quadri. Non avevamo interesse alcuno pei i problemi politici e sociali: che cosa potevan significare quei litigi stridenti nella nostra esistenza? La città era in subbuglio per le elezioni e noi ci rifugiavamo in biblioteca. Le masse insorgevano e noi componevamo e discutevamo liriche. Non vedevamo i segni di fuoco sulla parete, banchettavamo come re Baldassare; spensierati, con tutte le preziosità dell'arte, senza spingere avanti lo sguardo angosciato. Solo quando, decenni più tardi, ci crollarono addosso tetto e mura, comprendemmo che le fondamenta eran da tempo minate e che già insieme al nuovo secolo aveva avuto principio il declino della libertà individuale in Europa.

EROS MATUTINUS

Durante questi otto anni della scuola secondaria per ognuno di noi si verificò un fatto estremamente personale; da bimbi decenni diventammo man mano adolescenti di sedici, diciassette, diciott'anni e la natura cominciò ad avanzare i suoi diritti. Questo destarsi della pubertà sembra un problema del tutto privato, che ogni giovane deve risolvere a suo modo con se stesso, ed a prima vista non parrebbe prestarsi a discussioni pubbliche. Ma per la nostra generazione quella crisi superò la sua sfera. Essa determinò insieme un risveglio in altro senso, insegnandoci per la prima volta a considerare quella società in cui eravamo cresciuti e le sue convenzioni con senso critico. I bimbi ed anche i giovani tendono in generale ad adattarsi rispettosamente alle leggi dell'ambiente, ma si sottomettono alle convenzioni loro suggerite soltanto sin che le vedono lealmente rispettate anche da tutti gli altri. Una sola bugia dei maestri o dei genitori spinge irrimediabilmente il giovane a considerare tutto il suo mondo con occhio diffidente e quindi più acuto. Non ci volle molto perché noi scoprissimo che tutte le autorità alle quali avevamo prestato fiducia, la scuola, la famiglia e la morale pubblica, nel campo sessuale si comportavano con strana insincerità, non solo, ma in esso da noi esigevano segretezza ed ipocrisia.

Trenta o quarant'anni fa si pensava diversamente intorno a queste cose che non nel mondo odierno. In nessun campo forse come in quello dei rapporti fra i sessi, nel corso di una sola generazione si è determinata una trasformazione così totale, e questo per una serie di fattori: l'emancipazione della donna, la psicanalisi freudiana, il culto sportivo del corpo, la nuova indipendenza dei giovani. Se tentiamo di precisare la differenza fra la morale borghese dell'Ottocento, che era in sostanza vittoriana e le concezioni più libere e disinvolte oggi vigenti, ci si avvicina forse alla verità dicendo che quell'epoca sfuggiva al problema della sessualità con paura, per un senso di incertezza interiore. Epoche precedenti, ancora apertamente religiose, ed in particolare quelle strettamente puritane, avevano semplificato la questione. Penetrati dalla sincera persuasione che il desiderio sensuale è l'aculeo del demonio ed il piacere fisico immoralità e peccato, le autorità medioevali avevano direttamente affrontato il problema ed imposto - specialmente nella Ginevra di Calvino - la loro dura morale con rigidi divieti e pene crudeli. Il nostro secolo invece, ben più tollerante, senza fede nel demonio e quasi neppur più in Dio, non trovò il coraggio di così radicale anatema, ma sentì la sessualità come elemento anarchico e perciò perturbatore, che non si lasciava inserire nella sua etica e cui non si poteva concedere libero svolgimento alla luce del sole, perché ogni forma d'amore libero, extraconiugale, era in contraddizione con la rispettabilità. Dato questo contrasto, si ricorse ad uno strano compromesso. Quell'epoca limitò la propria morale a non vietare al giovane l'esercizio della vita sessuale,

esigendo però che risolvesse la spinosa questione nel modo più discreto. Se la sessualità non poteva esser abolita dal mondo, bisognava che almeno non fosse visibile in quello dei buoni costumi. Si giunse così al tacito accordo di non discutere questo scabroso complesso né nella scuola, né nella famiglia, né in pubblico, e di sopprimere quanto potesse richiamarne l'esistenza.

Noi dopo Freud sappiamo come chi cerchi respingere dalla propria coscienza impulsi naturali, non li annulla, ma soltanto li sposta pericolosamente nel subcosciente, e ci è facile oggi sorridere della improntitudine di quell'ingenua tecnica del mistero. Ma il diciannovesimo secolo era sinceramente preso dall'illusione che con la ragione razionale si potessero risolvere tutti i conflitti e che quanto più si celavano le cose naturali, tanto più si moderavano le forze anarchiche; se insomma non si illuminavano i giovani in alcun modo sull'esistenza della sessualità, essi avrebbero finito per dimenticarla. In questa illusione di temperare con l'ignoranza, s'accordarono tutte le istanze, giungendo ad un boicottaggio comune a mezzo del più ermetico silenzio. La scuola e l'assistenza ecclesiastica, il salotto e la legge, il giornale ed il libro, la moda ed il costume, tutti evitarono per principio ogni menzione del problema, anzi persino la scienza, il cui vero compito dovrebbe pure consistere nell'affrontare con pari spregiudicatezza tutti i problemi, si accodò con sua vergogna a questo "naturalia. sunt turpia". Anch'essa capitolò, col pretesto che fosse poco degno della scienza trattare simili temi scabrosi. Sfogliando i libri di quel tempo, quelli filosofici, giuridici e persino quelli di medicina, si troverà sempre che ogni spiegazione in proposito è stata pavidamente evitata. Quando nei congressi gli esperti di legislazione penale discutevano i metodi per rendere più umane le carceri e si denunciavano i danni morali della vita in prigione, quel problema centrale era appena sfiorato. Anche gli psichiatri, benché si rendessero conto in molti casi sull'etiologia di molte forme isteriche, non osavano ammettere i dati di fatto. Si legga in Freud come persino il suo venerato maestro Charcot gli confessasse in privato di conoscere perfettamente la vera causa, ma di non averla mai rivelata in pubblico. Tanto meno la - allora cosiddetta - "bella letteratura" poteva osare rappresentazioni sincere, giacché suo dominio riconosciuto era soltanto il bello estetico. Mentre nei secoli precedenti lo scrittore non rifuggiva dal dare un quadro schietto e completo della civiltà del suo tempo, mentre troviamo in Defoe, nell'abate Prévost, in Fielding e in Rétif de la Bretonne quadri ancora non falsificati della verità, l'Ottocento credette di poter mostrare soltanto quel che era sentimentale e sublime, non vero e scabroso. Per questo nella letteratura dell'Ottocento si trova appena un riflesso fugace di tutte le ombre, i pericoli e le deviazioni dei giovani nelle grandi città. Anche quando uno scrittore menzionava audacemente la prostituzione, si credeva obbligato a nobilitarla e profumava la sua eroina facendone una Signora dalle camelie. Ci troviamo così di fronte al fatto strano che se un giovane d'oggi, per sapere come la gioventù delle generazioni a lui precedenti si

affermava nella lotta della vita, legge i romanzi anche dei massimi maestri di quel tempo, cioè le opere di Dickens e di Thackeray, di Kelley e di Bjornson, egli - fuorché in Tolstoi e in Dostoievski i quali come russi eran fuori dallo pseudoidealismo europeo - non incontrerà che vicende sublimate o temperate, perché tutta quell'epoca è stata ostacolata nella sua libera espressione dall'influsso del tempo. Nulla ci mostra la quasi isterica ipersensibilità di simile morale dei nostri padri e la sua atmosfera oggi quasi inconcepibile meglio del fatto che neppure tanto riserbo letterario riuscì bastante. Chi può infatti capire che un romanzo affatto oggettivo come Madame Bovary fu proibito perché immorale da un tribunale pubblico di Francia? O che ai tempi della mia giovinezza i romanzi di Zola fossero considerati pornografici ed un narratore neoclassico e tranquillo al pari di Thomas Hardy abbia suscitato tempeste di sdegno in Inghilterra e in America? Malgrado tutto il loro riserbo, quei libri avevano lasciato già troppo intravvedere la verità.

Eppure noi siam cresciuti appunto in simile aria malsana, pregna di un'afa profumata. Questa morale insincera ed antipsicologica del tacere e del nascondere, gravò come un incubo sulla nostra giovinezza e, mancando i veri documenti della letteratura e della storia del costume per la solidale tecnica del silenzio, non sarà facile ricostruire quel ch'è ormai divenuto incredibile. Ci resta un certo punto d'appoggio: basta cioè guardare la moda, giacché ogni moda di un secolo, traducendo in realtà ottica la direzione del suo gusto, rivela involontariamente anche la propria morale. Non può dirsi mero caso che oggi, nel 1940, quando sullo schermo si presentano signore ed uomini del 1900 nei loro costumi d'allora, il pubblico di ogni città o villaggio d'Europa o d'America s'abbandona a scoppi d'irresistibile ilarità. Anche i più ingenui d'oggi deridono come caricature quelle strane figure di ieri, come pazzi camuffati in modo innaturale, incomodo, antigienico. Persino a noi, che pure abbiamo veduto le nostre madri, le zie e le amiche con indosso quelle vesti assurde, che da bimbi andammo attorno così ridicolmente vestiti, sembra un sogno fantastico che un'intera generazione abbia subito supinamente così stolto costume. Già suscita l'ilarità la moda maschile dei colletti rigidi ed alti, che impedivano ogni movimento, delle lunghe palandrane, dei cilindri simili a tubi di stufa, ma che dire della signora di quel tempo e del suo abbigliamento faticoso e tale da far violenza in ogni suo particolare alla natura? Al centro del corpo una strettoia da vespa, con un busto di dure stecche di balena, la parte inferiore allargata come un'enorme campana, il collo chiuso sino al mento, i piedi quasi nascosti dalla sottana, i capelli complicati da innumerevoli ricci e trecce e coperti da un gran mostro di cappello maestosamente ondeggiante, le mani costrette nei guanti anche nella più torrida estate: la "dama", questo essere ormai storico, ci appare oggi una povera creatura compassionevole malgrado il profumo che la circondava, i gioielli di cui era sovraccarica, i preziosi merletti ed i mille ornamenti.

Subito si accorge che una donna ficcata in una simile toeletta come un cavaliere nella sua armatura non può più avere movimenti liberi, slanciati e delicati, che ogni gesto e alla fine tutto il suo modo di essere doveva per forza diventare artificioso e innaturale. Già indossare e svestire queste toelette implicava così complesso lavoro da esigere un aiuto estraneo. Prima bisognava allacciare dalla vita al collo un numero infinito di ganci; il busto doveva poi venir serrato a tutta forza dalla cameriera, i capelli lunghi - ricordo ai giovani che trent'anni or sono, all'infuori di poche studentesse russe, ogni donna in Europa poteva sciogliere le proprie chiome fino ai fianchi - dovevano giornalmente venir arricciati, spazzolati, annodati da una pettinatrice di mestiere, con una legione di forcine, di pettini e di mollette e con l'aiuto del ferro e dei bigodini; tutto questo prima che una donna si trasformasse con le stratificazioni delle sottovesti, dei copribusti, delle giacche e giacchettine sino a far sparire anche l'ultimo residuo delle sue forme personali. Ma questa assurdità aveva il suo senso segreto. La linea del corpo femminile doveva venir così totalmente dissimulata da tali manipolazioni che persino lo sposo al banchetto di nozze non poteva neppur da lontano indovinare se la sua futura compagna fosse dritta o curva di figura, grassa o magra, con le gambe corte, storte o snelle. Quest'età moralissima non considerava affatto illecito, al fine di illudere e di adattare ognuno all'ideale generale di bellezza, ricorrere a rinforzi per i capelli, per il petto o per altre parti del corpo. Quanto più una donna doveva apparire "signora", tanto meno se ne dovevano riconoscere le forme naturali; in fondo la moda con questo suo criterio serviva docilmente la tendenza morale dell'epoca, che mirava solo a nascondere e a dissimulare. Questa saggia morale dimenticava però totalmente che, se si chiude la porta al diavolo, questi rientra per la finestra o per un'altra porticina. Quel che colpisce il nostro sguardo spregiudicato d'oggi in questi abiti, che celavano disperatamente ogni traccia di pelle nuda e di chiare forme, non è la loro moralità, ma al contrario il fatto che quella moda metteva in luce con aperta provocazione la polarità dei due sessi. Mentre il giovane uomo e la giovane donna del nostro tempo, ambedue alti e snelli, ambedue imberbi e coi capelli corti, già appaiono nell'aspetto esteriore buoni camerati, in quell'epoca i due sessi si distanziavano quanto possibile. Gli uomini ostentavano barbe imponenti o arricciavano almeno i baffoni quale visibile attributo della loro virilità, mentre il busto rendeva ostentamente visibile la caratteristica del sesso femminile, il petto. Il cosiddetto sesso forte ostentava anche in tutti i suoi atteggiamenti verso quello debole la propria maschilità. L'uomo doveva essere ardito, aggressivo e cavalieresco, la donna timida, riservata e sulla difensiva: dovevano essere cacciatore e selvaggina invece che compagni alla pari. Con questa innaturale differenziazione e tensione esteriore, si voleva accrescere anche quella interna fra i due poli, cioè l'erotismo, ed in quel modo la società d'allora, col suo metodo antipsicologico del dissimulare e del tacere, raggiungeva il contrario del suo fine. Con la sua

eterna paura e pruderie essa andava infatti sempre in caccia d'immoralità in tutte le forme della vita, nella letteratura, nell'arte, nell'abbigliamento, allo scopo di evitare gli stimoli, ma era in fondo ininterrottamente costretta a pensare al peccato. Indagando senza posa quel che potesse essere sconveniente, si trovava in uno stato di perenne vigilanza; al mondo d'allora sembrava che ad ogni parola e ad ogni gesto fosse in pericolo la "decenza". Forse si potrà capire ancora oggi che a quel tempo fosse considerato delitto per una donna l'indossare calzoni al gioco o allo sport, ma come render comprensibile l'isterismo per cui ad una donna era vietato di pronunciare la parola "calzoni"? Se costretta a far menzione di un oggetto tanto sensualmente pericoloso come quell'indumento virile, le donne tedesche potevano usare il più pudico vocabolo Beinkleid (indumento delle gambe) oppure un eufemismo appositamente inventato: "die Unaussprechlichen" (gli inesprimibili).

Che un paio di giovani della stessa classe, ma di sesso diverso, potessero intraprendere una gita in comune senza sorveglianza, era del tutto impensabile, o meglio si pensava subito che avrebbe potuto "accader qualcosa". Quegli incontri diventavano invece lecitissimi appena vi fosse l'accompagnamento di una madre o di una governante che tenesse loro dietro passo passo. Che le ragazze anche nella più calda estate giocassero al tennis con abiti corti o peggio a braccia nude, sarebbe stato considerato scandaloso, e se una signora ben educata incrociava i piedi in società, ne erano offesi i buoni costumi, perché avrebbero potuto apparire sotto l'orlo della veste i suoi malleoli. Persino agli elementi naturali, al sole, all'acqua e all'aria, non era lecito sfiorare la pelle nuda delle donne. Esse nuotavano a fatica con pesanti costumi, coperte dal collo al tallone, e nei collegi e nei conventi le ragazze, perché dimenticassero di avere un corpo, dovevano persino fare il bagno in lunghi camici bianchi. Non è leggenda né esagerazione che morissero allora in tarda età donne del cui corpo, all'infuori del marito, dell'ostetrico e di chi ne lavava la salma, non erano mai stati veduti neppure le spalle o i ginocchi. Tutto ciò oggi, a quarant'anni di distanza, sembra una fiaba o un'esagerazione umoristica. Ma la paura di ogni cosa fisica e naturale era in realtà penetrata dalle classi superiori sino al popolo con la virulenza di una vera neurosi. Come comprendere oggi infatti che sul finir del secolo, quando le prime donne inforcarono la bicicletta od osarono persino cavalcare in arcioni, furono i contadini a scagliar pietre contro quelle temerarie? O che al tempo in cui io andavo a scuola i giornali viennesi si dilettassero di interminabili discussioni sulla immoralissima novità proposta: di far ballare le ballerine dell'Opera senza calze? Ci fu un evento straordinario quando Isadora Duncan per la prima volta nelle sue classiche danze mostrò, sotto una tunica per fortuna ampia e abbondante, al posto dei soliti scarpini di raso, i piedi nudi? Si immaginino i giovanotti di quel tempo dagli occhi aperti e si comprenderà come dovessero trovar ridicole le preoccupazioni per la decenza in pericolo appena scoprivano che il mantello con cui si volevano ricoprire tutte

quelle cose era sdruscito e pieno di strappi. Inevitabilmente qualcuno dei cinquanta scolari liceali sorprendeva una volta il suo professore in una stradetta malfamata o coglieva in famiglia la notizia che un personaggio particolarmente rispettabile aveva viceversa sulla coscienza non pochi peccati. In realtà nulla accresceva ed eccitava la nostra curiosità quanto quell'inabile tecnica del dissimulare. Poiché non) si lasciava libero corso alle cose naturali, la curiosità in una metropoli sapeva crearsi i suoi sbocchi sotterranei per lo più poco puliti. Quest'oppressione creava nella gioventù di tutte le classi uno stato di latente eccitamento che si manifestava in modi goffi e puerili. Non c'era assito di gabinetto che non fosse istoriato di parole e di disegni osceni, non bagno pubblico, dove nelle pareti di legno che dividevano dal reparto femminile non si praticassero dei fori per poter spiare. Industrie intere, oggi morte da un pezzo grazie alla trasformazione dei costumi, prosperavano segretamente: anzitutto quella delle fotografie di nudo, che venivano offerte sottomano ad ogni ragazzo in ogni osteria, poi anche la letteratura pornografica in busta chiusa- visto che quella seria era costretta all'idealismo e alla prudenza - cioè libri di pessima qualità, stampati su cattiva carta, in pessima lingua che trovavano smercio larghissimo, oppure i periodici "piccanti" non più reperibili oggi di uguale ripugnante erotismo. Accanto al reame di Corte, cui spettava servire l'ideale dell'epoca con sublimità e candidissima purezza, vi erano teatrucoli e caffè che servivano invece soltanto l'oscenità più volgare; dovunque ciò che era compresso e frenato si creava valvole, uscite e deviazioni. Per questo in ultima analisi la generazione alla quale si rifiutava ogni spiegazione ed ogni contatto spontaneo fra i due sessi era molto più disposta all'erotismo che non la gioventù d'oggi con tutta la sua libertà d'amore. Solo ciò che è vietato eccita il desiderio: quanto meno gli occhi potevano vedere, le orecchie ascoltare, tanto più fantasticavano i pensieri. Quanto meno aria, luce e sole si concedeva al corpo, tanto più si destavano i sensi. Quella compressione sociale insomma ha provocato nella nostra giovinezza non già un aumento di moralità, ma solo diffidenza e rancore verso tutte le autorità. Sin dal primo giorno del nostro risveglio sentimmo istintivamente che quella morale disonesta ci voleva carpire qualcosa di legittimamente dovuto alla nostra età, e sacrificava il nostro bisogno di chiarezza leale ad una convenzione ormai divenuta falsa.

Questa "morale di società", che da un lato presupponeva in privato l'esistenza della sessualità col suo svolgimento naturale, ma dall'altro non la riconosceva a nessun costo, era duplicemente menzognera. Mentr'essa infatti per gli uomini chiudeva un occhio, ammiccava anzi con l'altro, incoraggiando i giovanissimi a "spuntarsi le corna", come si diceva nello scherzoso gergo familiare del tempo, di fronte alla donna chiudeva impaurita ambedue gli occhi fingendosi cieca. Che un uomo provasse lecitamente certi stimoli, era tacitamente ammesso persino da quel convenzionalismo, ma che una donna vi fosse pure soggetta, che la creazione avesse bisogno per i suoi fini anche del polo femminile,

ammettere lealmente anche questo sarebbe stato offendere il concetto della "santità della donna". Nel periodo prefreudiano ci si accordò nel riconoscere l'assioma che un essere femminile non prova desideri fisici finché non è stato destato dall'uomo, il che non era ufficialmente permesso che nel matrimonio. Siccome però - e specialmente a Vienna - anche in quei tempi costumati l'aria era satura di infezioni erotiche, una ragazza di buona famiglia bisognava che vivesse in un'atmosfera sterilizzata sino al giorno in cui scendeva col suo consorte dall'altare.

Per proteggere le fanciulle non si lasciavano un attimo sole; si assegnava loro una governante perché non facessero, Dio guardi, un passo sole fuor della porta, bisognava accompagnarle e andarle a riprendere a scuola, alle lezioni di ballo o di musica e così via. Ogni libro di lettura era controllato e soprattutto, perché non si abbandonassero a pensieri pericolosi, dovevano esser di continuo occupate. Si faceva loro studiare il piano, il canto, il disegno, le lingue straniere e la storia dell'arte, ma mentre si tentava di renderle a quel modo colte e adatte alla vita di società, ci si preoccupava con gran pena che rimanessero ignare dei fenomeni naturali sino ad un limite a noi oggi inconcepibile. Una ragazza di buona famiglia non doveva aver chiare idee sulla forma del corpo maschile, né sapere come nascono i bambini, giacché quell'angelo non doveva soltanto entrare nella vita coniugale fisicamente illibata, ma anche con un'anima del tutto "pura". "Bene educata" era allora una ragazza rimasta fuor della vita e questa ignoranza della realtà si è mantenuta talvolta nelle donne di quella generazione per tutta l'esistenza. Ancor oggi mi diverte la storia grottesca di una mia zia, che, nella sua prima notte di matrimonio ricomparve alle una di notte in casa dei genitori, dichiarando disperata che non voleva più vedere quel mostro con cui l'avevano maritata. Era un pazzo che aveva decisamente tentato di spogliarla, solo a gran pena era riuscita a sfuggire a quel suo desiderio evidentemente morboso.

Non posso tacere d'altra parte che quell'ignoranza conferiva alle ragazze d'allora un'attrattiva misteriosa. Quelle creature ignare intuivano bensì che accanto a loro ed al loro mondo ve ne era un altro sconosciuto e questo le rendeva curiose, nostalgiche, sentimentali e turbate in modo suggestivo. Bastava salutarle per istrada perché arrossissero. Vi sono oggi ancora delle fanciulle che arrossiscono? Quando erano sole tra loro chiacchieravano e ridacchiavano senza posa come in una lieve ubriacatura. Erano piene di attesa per quell'ignoto da cui si sentivano escluse e si rappresentavano romanticamente la vita, vergognose d'altra parte che qualcuno potesse scoprire quanto il loro corpo fosse smanioso di tenerezze di cui avevano solo vaga intuizione. Tutto il loro contegno era lievemente turbato, apparivano diverse dalle ragazze di oggi, il cui corpo è temprato dagli sport, che sono sempre in disinvolto contatto coi giovanotti compagni; già a mille passi di distanza, dal modo di andare e di contenersi, si poteva distinguere allora una fanciulla da una

donna che già avesse conosciuto gli uomini. Erano più fanciulle di quanto lo siano le fanciulle d'oggi ed erano meno donne; avevano la delicatezza esotica delle piante di serra, allevate al riparo da ogni vento maligno, in un'atmosfera artificialmente riscaldata, erano insomma il prodotto raffinato di una data educazione e cultura.

Ma proprio così la società di quel tempo voleva una ragazza: un po' sciocca ed ignara, costumata ed ingenua, curiosa e pudica, senza sicurezza né praticità, predestinata per quella sua educazione estranea alla vita a venir poi docilmente plasmata e guidata dal futuro marito. La moralità sembrava proteggerle quali simbolo del proprio più segreto ideale, della verginità, della costumatezza, del distacco dal mondo. Ma che tragedia se una di queste ragazze mancava la sua ora, se a venticinque o a trent'anni non era ancor sposata! La convenzione esigeva inesorabilmente anche dalle trentenni che, per riguardo alla famiglia e alla morale, conservassero intatto questo stato d'inesperienza, d'ingenuità non più corrispondente all'età loro. Allora la delicata immagine assumeva molto spesso le linee aspre e crudeli della caricatura:la fanciulla nubile si trasformava in "vecchia zitella", preda agli stolti scherni dei giornali umoristici. Chi sfoglia oggi una vecchia annata dei Fliegende Blätter o di altro periodico umoristico deltempo, troverà con disgusto in ogni fascicolo gli scherni più sciocchi contro le donne non sposate che, coi nervi turbati, non riuscivano a dissimulare il loro naturale bisogno d'amore. Invece di riconoscere la tragedia di queste esistenze sacrificate, che per rispetto alla famiglia ed al buon nome, dovevano comprimere le esigenze della natura, la nostalgia di amore e di maternità, si deridevano quelle infelici con un'incomprensione che oggi ci disgusta. Ma una società è sempre particolarmente crudele verso chi tradisce e rivela il suo segreto, là dove essa per ipocrisia commette un delitto contro natura.

La convenzione borghese cercava allora di mantenere in vita la finzione che una donna di "buona famiglia" non possedeva né doveva possedere sessualità prima del matrimonio - ogni altro caso la ricacciava fra le persone immorali, espulse dalla famiglia - ma era tuttavia costretta ad ammettere l'esistenza di quegli stimoli in un giovanotto. Non essendo notoriamente possibile impedire ai giovani di svolgere la loro vita sexualis, ci si limitava al modesto desiderio che essi provvedessero ai loro indegni piaceri extra muros della santa moralità. Come le metropoli, sotto le strade ben spazzate con le belle vetrine e le passeggiate eleganti nascondono la canalizzazione dove confluisce la lordura delle cloache, così la vita sessuale della gioventù avrebbe dovuto svolgersi invisibile sotto la superficie morale della "società". Era indifferente a quali pericoli si esponesse in tal modo un giovane ed in quali sfere egli capitasse; tanto la scuola come la famiglia evitavano paurose di illuminare l'adolescente a questo riguardo. Negli ultimi anni c'erano qua e là dei padri "di idee moderne", che, appena vedevano le prime tracce di baffi sul labbro del figliolo, cercavano di insegnargli la giusta via. Allora si chiamava il medico di casa, questi

prendeva da parte il giovanotto, puliva gli occhiali e gli teneva un discorso sul pericolo delle malattie veneree, per raccomandare poi al ragazzo, il quale di solito si era già istruito per proprio conto, di non eccedere e di non trascurare certe misure di prudenza. Altri padri ricorrevano ad un mezzo più singolare: prendevano a servizio una bella ragazza, alla quale toccava il compito di istruire praticamente il signorino. Sembrava loro meglio che il giovanotto risolvesse la questione sgradevole sotto il loro tetto, con che era salvato il decoro ed evitato inoltre il pericolo che potesse cadere nelle mani di qualche "donnina raffinata". Uno solo era il metodo escluso da tutti: quello di una aperta e sincera spiegazione.

Quali erano dunque le possibilità per un giovane borghese? Nelle altre classi, quelle cosiddette inferiori, il problema non esisteva. In campagna il garzone di stalla dormiva già a diciassette anni con una contadinella e se la relazione portava conseguenze, la cosa non aveva importanza. Nella maggior parte dei villaggi alpini austriaci il numero dei bambini illegittimi superava di gran lunga quello dei legittimi. Nella classe proletaria l'operaio, prima di potersi sposare, viveva con un'operaia "in concubinato". Presso gli ebrei ortodossi della Galizia al giovane diciassettenne, cioè subito dopo la pubertà, veniva data una moglie, così che a quaranta poteva esser già nonno. Soltanto nella nostra classe borghese il vero antidoto, il matrimonio precoce, era respinto, perché nessun bravo padre di famiglia avrebbe affidato sua figlia ad un marito di venti o ventidue anni, ritenuto ancora immaturo. Anche qui si rivelava un'ipocrisia interiore, giacché il calendario borghese non coincideva affatto con quello della natura. Mentre per la natura un uomo era un vero uomo a sedici o diciassette anni, per la società lo diventava soltanto quando si era "creato una posizione", cioè non mai prima del venticinquesimo o ventiseiesimo anno. Ne risultava così un intervallo artificioso di sei, di otto o di dieci anni tra la pubertà naturale e quella sociale, ed in questo periodo il giovane doveva provvedere da solo alle proprie "occasioni" od "avventure".

Non erano molte le possibilità a lui offerte da quell'epoca. Solo pochissimi giovanotti molto ricchi potevano concedersi il lusso di "mantenere" un'amante, cioè di prenderle un appartamentino e provvedere alla sua esistenza. Non meno raramente si attuava per pochi fortunati l'ideale amoroso letterario del tempo, l'unico cioè che potesse venir rappresentato nei romanzi: una relazione con una donna maritata. Tutti gli altri si arrangiavano per lo più con commesse e chellerine, il che non offriva molta soddisfazione. In quel tempo infatti, prima che la donna si emancipasse e partecipasse attivamente alla vita pubblica, soltanto le ragazze di infima origine proletaria disponevano da un lato di sufficiente spregiudicatezza e dall'altro di bastante libertà per simili fugaci relazioni senza miraggio di matrimonio. Queste povere creature, malvestite, stanche di una giornata lavorativa di dodici ore, malissimo pagate, trascurate nella persona (la stanza da bagno era ancora privilegio delle famiglie ricche),

cresciute in un ambiente meschino, stavano tanto al di sotto dei loro amanti, che questi per lo più rifuggivano al farsi vedere in pubblico con loro. Si era bensì provveduto a questo imbarazzo con l'invenzione delle cosiddette "chambres séparées", dove si poteva cenare con una ragazza senza esser veduti, mentre tutto il resto si svolgeva negli alberguccì delle strade secondarie che vivevano solo di quella clientela. Comunque, tali incontri restavano necessariamente fugaci e privi di bellezza, erano piuttosto sesso che eros, perché sempre frettolosi e segreti come cosa proibita. Vi era infine ancora la possibilità di relazioni con uno di quegli esseri anfibi che stavano mezzo dentro e mezzo fuori della società: attrici, ballerine, artiste, le sole donne "emancipate" di quel tempo. In generale però la base della vita erotica estra-coniugale rimaneva la prostituzione; questa rappresentava in certo modo il fosco sotterraneo al di sopra del quale si ergeva con sontuosa facciata l'edificio della società borghese.

Dell'enorme sviluppo che la prostituzione ebbe in Europa sino alla prima guerra europea, i giovani d'oggi non hanno quasi più idea. Mentre ora nelle grandi città s'incontra una prostituta tanto raramente come una carrozza a cavalli, allora i marciapiedi erano così affollati di donne venali, da riuscir più difficile evitarle che trovarle. A ciò si aggiungevano le numerose "case chiuse", i locali notturni, i teatri di varietà, i ritrovi da ballo con le ballerine e le cantanti, i bar con le relative donnine. Allora la merce femminile veniva offerta ad ogni prezzo e ad ogni ora ed un uomo non spendeva più tempo e fatica a comprarsi una donna per un quarto d'ora, un'ora o una notte che a procurarsi un pacchetto di sigarette o un giornale. Nulla mi pare confermi meglio la maggiore naturalezza e pulizia delle attuali forme di vita e di amore, quanto il fatto che ai giovani d'oggi è divenuto senz'altro possibile dispensarsi da questa istituzione indispensabile e che non sia stata la polizia o la legislazione ad annullare dal nostro mondo tale tragico prodotto della pseudomorale, ma che esso è sparito quasi completamente per mancanza di richiesta.

La posizione ufficiale dello stato e della sua morale di fronte a questo oscuro capitolo non fu mai molto agevole. Dal punto di vista etico non si osò mai riconoscere apertamente ad una donna il diritto di vendere se stessa; d'altra parte, dal punto di vista igienico, non si poteva far a meno della prostituzione, in quanto essa canalizzava l'incomoda sessualità extraconiugale. Le autorità cercarono di cavarsela con una soluzione ambigua, distinguendo la prostituzione segreta, considerata immorale e pericolosa e perseguita dallo Stato, ed una prostituzione ammessa, fornita di speciale licenza di esercizio e sottoposta al fisco. Una ragazza che si fosse decisa a divenire prostituta riceveva una speciale concessione della polizia e quale documento un libretto. Sottoponendosi al controllo della polizia e al dovere di subire due volte la settimana una visita medica, aveva acquisito il diritto commerciale di dare in affitto il proprio corpo a qualunque prezzo le sembrasse equo. La prostituzione era riconosciuta come una professione fra le altre, ma qui spuntavano le corna

del diavolo! - il riconoscimento non era completo. Se per esempio una prostituta aveva venduto la propria merce,vale a dire il corpo, ad un uomo che le rifiutava poi il compenso pattuito, non poteva citarlo in giudizio. Allora d'un tratto la sua pretesa - oh turpem causam, come spiegava la legge - diventava immorale e non era protetta dalle autorità.

Già da simili particolari si intuiva la duplicità di un modo di vedere che da un lato iscriveva queste donne all'esercizio di un mestiere concesso dallo Stato, ma personalmente poi le poneva al di fuori del diritto comune. La più profonda ipocrisia stava poi nell'applicazione, per cui le restrizioni colpivano soltanto le classi più povere. La ballerina che a Vienna per duecento corone era accessibile ad ogni ora e ad ogni uomo non meno della ragazza di strada da due corone, non aveva bisogno, si capisce, di un libretto e di un controllo; le grandi demi-mondaines venivano persino citate nelle cronache sportive delle corse fra i personaggi eminenti, perché facevano ormai parte della "società". Allo stesso modo alcune delle mezzane più eleganti, che fornivano di merce di lusso la Corte, l'aristocrazia e la ricca borghesia, non incappavano nella legge, sempre severissima nell'infliggere gravi pene per lenocinio. La rigida disciplina, la sorveglianza spietata ed il bando sociale vigevano solo per l'esercito delle mille e mille destinate ad arginare, col loro corpo e con la loro anima umiliata contro le forme libere e naturali dell'amore, una concezione morale da tempo ormai fradicia.

Questo grandioso esercito della prostituzione era suddiviso in sezioni singole, come l'esercito vero si divide in cavalleria, artiglieria, fanteria e artiglieria da fortezza. All'artiglieria da fortezza corrispondeva pressappoco nella prostituzione quel gruppo che occupava come proprio quartiere determinate strade della città. Erano per lo più le zone dove nel medio evo si ergeva la forca o c'era un ospedale di lebbrosi o un cimitero, dove trovavano ricovero tutti i banditi dalla società. Zone cioè che i borghesi già da secoli cercavano di evitare come proprio domicilio. Ivi le autorità permettevano che si svolgesse in talune viuzze il mercato d'amore. Ancora nel ventesimo secolo nelle città europee stavano porta a porta come nel mercato dei pesci del Cairo o nello Yoshiwara del Giappone, da due a cinquecento donne, l'una accanto all'altra, alle finestre delle loro abitazioni a terreno, merce di buon prezzo che lavorava in due squadre, quella diurna e quella notturna.

Alla cavalleria o alla fanteria corrispondeva la prostituzione ambulante, cioè le innumerevoli ragazze che si cercavano i clienti per la strada. A Vienna venivano chiamate "Striehmadchen", perché la parte di marciapiede di cui potevano servirsi per i loro fini era limitata dalla polizia con un invisibile tratto (Strick). Giorno e notte, sino al grigiore dell'alba, anche sotto la pioggia e il gelo, esse popolavano le strade di una falsa eleganza mantenuta a fatica, costringendo il volto già stanco e male imbellettato ad un sorriso di richiamo per ogni passante. Tutte le città mi sembrano oggi più belle e più umane, da

quando non le popolano più quelle schiere di donne affamate e scontente, che senza piacere offrivano il piacere e che con le loro passeggiate senza fine da un angolo all'altro finivano tutte per trovare l'inevitabile strada dell'ospedale.

Ma anche queste masse non bastavano al perenne consumo. Molti volevano ancor maggior comodità e discrezione, senza dover dar la caccia per la strada a quei pipistrelli svolazzanti o a quei malinconici uccelli del paradiso. Cercavano l'amore con maggior comodità, con luce e calore, con musica e danze, con una parvenza di lusso. Per questi clienti vi erano le "case chiuse", i bordelli. Là si adunavano in un cosiddetto "salone" arredato con falso lusso le ragazze, parte in toelette sfarzose, parte in vestaglie inequivocabili. Un sonatore di piano provvedeva al passatempo musicale, si beveva, si ballava e si chiacchierava prima che le coppie sparissero discretamente in una camera; in alcune case più distinte, specialmente a Parigi e a Milano, che fruivano di celebrità internazionale, uno spirito ingenuo poteva illudersi di essere invitato in una casa privata con signore un po' troppo vivaci. Esteriormente queste ragazze stavano meglio che le loro colleghe ambulanti. Non dovevano girar per le strade al vento e alla pioggia, restavano al caldo, avevano begli abiti, potevano mangiare e specialmente bere in abbondanza. In compenso però erano delle autentiche prigioniere delle loro padrone, le quali vendevano loro a prezzi di strozzinaggio gli abiti e praticavano tali acrobazie contabili sul prezzo di pensione che tutte, anche la ragazza più volenterosa e resistente, rimanevano in una specie di prigionia per debiti, senza poter mai di loro libera volontà lasciare quella casa.

Scrivere la storia segreta di talune di quelle case sarebbe interessante e sarebbe anche un documentario essenziale per la cultura dell'epoca, giacché esse nascondevano pure i più strani misteri, sempre ben noti alle autorità pronte ad indulgere. Vi erano porte segrete e scalette speciali riservate ai membri della più alta società - a quel che si mormorava, anche della Corte - in modo che quegli ospiti potessero far le loro visite non veduti dagli altri mortali. C'erano camere a specchi ed altre che permettevano segretamente di guardar in quella vicina, dove altre coppie si divertivano ignare. Vi erano i più strani travestimenti, dall'abito da monaca sino alla gonnellina da ballerina, tenuti chiusi nei cassetti per speciali desideri morbosi. E quella era la stessa città, la stessa società, la stessa morale che si scandalizzava se delle ragazzine andavano in bicicletta e proclamava profanazione della scienza se Freud col suo modo limpido, tranquillo e penetrante stabiliva verità per essi inammissibili. Lo stesso mondo che difendeva così pateticamente la purezza della donna, tollerava questo mostruoso mercimonio del corpo, lo organizzava e ne traeva persino profitto.

Non lasciamoci quindi fuorviare dai romanzi e dalle novelle sentimentali dell'epoca; era una brutta età per i giovani, poiché le ragazze venivano escluse dalla vita e poste sotto il controllo della famiglia, inceppate nel loro libero sviluppo così fisico che spirituale, ed i giovani d'altra parte erano spinti alla

dissimulazione ed all'ipocrisia da una morale in fondo da nessuno creduta e seguita. Liberi e leali rapporti, quelli cioè che secondo la legge di natura avrebbero potuto dar gioia alla giovinezza, non toccavano in sorte che a ben pochi. Gli uomini di quella generazione che vogliano lealmente rievocare i loro primissimi incontri con le donne, troveranno ben pochi episodi da ripensare con pura gioia. Oltre infatti alla costrizione sociale, che obbligava alla prudenza e al segreto, vi era un altro elemento che gettava un'ombra sin sugli istanti più teneri: la paura dell' infezione. Anche in ciò la gioventù d'allora era sfortunata in confronto a quella d'oggi, giacché non si dimentichi che quarant'anni or sono le malattie sessuali erano cento volte più diffuse di oggi e si manifestavano soprattutto in modo cento volte più pericoloso e terribile, non essendo la medicina ancor giunta a domarle. Non vi era come oggi la possibilità scientifica di eliminare un' infezione rapidamente e radicalmente tanto che essa non costituisce ormai più che un episodio. Mentre oggigiorno nelle cliniche di università secondarie, grazie alla terapia di Paul Ehrlich, passano settimane senza che il professore possa mostrare ai suoi studenti una infezione sifilitica recente, allora la statistica constatava che nell'esercito e nelle grandi città su dieci giovani almeno uno o due erano caduti vittime del morbo. Gli uomini venivano di continuo richiamati al pericolo; per le strade di Vienna si poteva incontrare ogni sei o sette case la targa di uno "specialista per malattie veneree". Oltre alla paura c'era l'orrore delle cure repugnanti ed avvilenti allora inevitabili ed oggi ben dimenticate. Il corpo di un malato di sifilide veniva per settimane e settimane spalmato di mercurio, e questo provocava la caduta dei denti ed altri fenomeni penosi; nell'anima e nel corpo, ed anche dopo quell'orribile cura un malato non era sicuro per tutta la vita che il perfido virus non si ridestasse un giorno, paralizzando dalla spina dorsale le sue membra o determinando un rammollimento cerebrale. Non vi è da stupirsi che allora molti giovani, apprendendo la diagnosi positiva, dessero di piglio al revolver, trovando insopportabile l'apparire come inguaribili a sé ed ai parenti più prossimi. Si aggiungevano altre preoccupazioni di questa vita sessuale sempre segreta. Se risalgo ai miei ricordi giovanili, non trovo quasi nessun compagno che non sia venuto una volta da me, pallido e sconvolto, uno perché colpito o minacciato da infezione, un secondo perché ricattato a cagione di un aborto, un terzo perché privo del denaro necessario per una cura segreta, un quarto perché non riusciva a pagare gli alimenti per un bambino attribuitogli da una chellerina, un quinto perché alleggerito del portafoglio in una casa di piacere e senza il coraggio di farne denuncia. La gioventù viveva dunque ai tempi di quella falsa morale molto più drammaticamente e meno pulitamente, con maggiore intensità e insieme oppressione di quanto ci dicano i romanzi ed i drammi dei poeti aulici. Come nella scuola e nella casa, anche nella sfera erotica la gioventù non trovava quella libertà e quella felicità a cui era chiamata appunto dalla sua giovinezza.

Tutto questo doveva essere ben accentuato in un quadro sincero del tempo. Spesso infatti, discorrendo con camerati più giovani, della generazione seguita alla guerra, debbo a forza convincerli che la nostra gioventù non è stata affatto privilegiata in paragone alla loro. Certo, abbiamo goduto maggior libertà civile che non gli uomini d'oggi, i quali sono costretti al servizio militare, al servizio del lavoro, e in molti paesi ad un'ideologia di masse ed in fondo in tutti all'arbitrio della stolta politica mondiale. Noi potevamo dedicarci indisturbati alla nostra arte, alle nostre predilezioni intellettuali, plasmando più personalmente l'esistenza privata. Potemmo anche vivere da cosmopoliti perché il mondo intero ci era aperto dinnanzi. Viaggiavamo senza passaporto e senza permessi dove ci piaceva, nessuno ci chiedeva le idee, l'origine, la razza o la religione. Avevamo senz'altro, lo ammetto, infinitamente maggior libertà individuale e questa abbiamo adorato ed anche utilizzato. Ma è proprio come dice Hebbel: "Ora ci manca il vino, ora ci manca la coppa". Raramente le due cose sono concesse alla medesima generazione: se il costume dà libertà all'uomo, è lo Stato che viene a coartare; se lo Stato gli dà la sua libertà, è la morale che vuole asservirlo. Noi abbiamo più e meglio conosciuto il mondo, ma la gioventù d'oggi vive e conosce più coscientemente la propria giovinezza.

Quando vedo gli adolescenti uscire dalle scuole e dalle università a fronte alta, con visi sereni. quando li vedo insieme, ragazzi e fanciulle, in libera e spensierata amicizia, uniti senza falsi pudori nello studio, nello sport e nel gioco, saettanti con gli sci sui nevai, classicamente liberi nelle piscine, audaci nelle corse a due in automobile, affratellati senza complicazioni interiori od esteriori in tutte le forme della vita sana e serena, mi pare sempre che fra loro e noi non ci siano quaranta, ma mille anni di distacco. Pensando a noi che, per concedere e per accettare l'amore, dovevamo cercar sempre l'ombra ed il nascondiglio, mi compiaccio constatando l'inaudita rivoluzione etica attuatasi a favore della gioventù, e misurando quanta libertà nella vita e nell'amore essa si è riconquistata e come da tale libertà ha tratte salute per l'anima e per il corpo.

Le donne mi sembrano più belle da quando possono mostrare liberamente le loro forme, la loro andatura più eretta, gli occhi più chiari, la conversazione più spontanea. Questa nuova gioventù possiede ben altra sicurezza, non dovendo render conto del proprio agire a nessuno fuorché a se stessa ed al proprio senso di responsabilità; si è sottratta al controllo di madri, padri, zie e maestri e non ha idea dei mille ostacoli, delle intimidazioni e tensioni di cui fu gravato il nostro sviluppo, nulla sa delle vie tortuose per cui noi raggiungevamo come cosa proibita quel che è da essa sentito come un diritto. La gioventù odierna gode l'età felice con legittimo slancio, con freschezza e spensieratezza. Ma la fortuna maggiore in questa fortuna mi sembra il fatto che essa può rimaner sincera verso sé medesima, verso i suoi naturali sentimenti e desideri. Può darsi che ai giovani d'oggi, per la spensieratezza con cui attraversano la vita, manchi in parte quel rispetto per le cose dello spirito che animava la nostra gioventù. Può

darsi che nella naturalezza dei loro scambi amorosi sia andato perduto qualcosa che a noi appariva particolarmente prezioso ed attraente, qualche misterioso freno di timidezza e di pudore, qualche delicata tenerezza. È persino possibile che essi non immaginino neppure quanto il brivido del divieto possa intensificare un piacere. Ma tutto questo mi sembra secondario di fronte alla grande trasformazione liberatrice, per la quale la generazione d'oggi è sciolta da ogni angosciato avvilimento e gode con pienezza quel che fu a noi negato in quegli anni: la serena disinvoltura e la sicurezza di noi stessi.

UNIVERSITAS VITAE

Era giunto finalmente il sognato momento, in cui potevamo chiudere alle nostre spalle le porte del vecchio secolo ed insieme quelle dell'odiato liceo. Superato l'esame finale con gran pena - che ne sapevamo noi di matematica, di fisica e di materie scolastiche? - il direttore della scuola ci fece l'onore, a noi radunati tutti con solenni abiti neri a falda, di un appassionato discorso. Ci disse che eravamo oramai uomini e che avremmo dovuto dar lustro al nostro paese col lavoro e la diligenza. Era finita così una comunità di otto anni e ben pochi tra i miei compagni di galera ho avuto occasione di vedere in seguito. La maggior parte di noi si iscrisse all'università, invidiati da quelli che dovettero adattarsi ad altre occupazioni o professioni.

L'università in quei tempi remoti aveva ancora in Austria una speciale aureola romantica; essere studente permetteva certi privilegi, che ponevano il giovane accademico al disopra dei suoi coetanei. Questa particolarità antiquata è forse mal nota nei paesi non tedeschi e meriterà quindi di esser brevemente spiegata nella sua assurdità anacronistica. Le nostre università erano state quasi tutte fondate ancora nel medio evo, in un tempo cioè in cui le scienze apparivano qualcosa di straordinario e in cui, per allettare i giovani allo studio, si conferivano loro certi privilegi sociali. Gli scolari del medio evo non erano sottoposti alla giurisdizione comune, nei loro collegi non potevano venir cercati o disturbati dagli sgherri. indossavano costumi speciali, avevano il diritto di duellare senza essere puniti ed erano riconosciuti quali comunità chiusa, con i propri costumi, anche se scostumati.

Nel corso del tempo, per l'evoluzione democratica della vita pubblica, quando si sciolsero tutte le comunità di arti o mestieri medioevali, andò perdendosi nel resto d'Europa questa condizione privilegiata degli accademici: in Germania soltanto e nell'Austria tedesca, dove lo spirito di classe prevalse sempre su quello democratico, gli studenti si aggrapparono tenacemente a quei privilegi divenuti ormai assurdi e li trasformarono anzi in un proprio codice studentesco. Lo studente tedesco si attribuiva anzitutto una qualità speciale di "onore" goliardico accanto a quello generale e borghese. Chi gli recasse offesa doveva dargli "soddisfazione", cioè affrontarlo in duello, se si dimostrava "capace di soddisfazione". Capace non era però, secondo quella legge orgogliosa, un commerciante od un banchiere, ma soltanto chi avesse titoli accademici o fosse ufficiale. Nessun altro fra tanti milioni poteva partecipare al particolarissimo onore di incrociare la lama con un qualunque studentello imberbe. D'altra parte, per essere considerato "vero" studente, bisognava avere "dimostrata" la propria virilità, cioè aver avuto un gran numero di duelli e persino recare in volto visibili le tracce di quegli eroismi, cioè delle cicatrici:

guance lisce e naso non rovinato apparivano indegni di un autentico accademico germanico. Per questo gli studenti dei "colori", cioè quelli che appartenevano ad associazioni con nastri colorati per distintivo, erano costretti, per poter celebrare sempre nuovi duelli, a provocarsi di continuo reciprocamente o ad offendere pacifici studenti ed ufficiali. Nelle loro associazioni ogni nuovo studente era addestrato a quella degna occupazione principale ed iniziato ai vari riti della vita goliardica. Ogni "volpe", cioè ogni matricola, veniva affidato ad un anziano al quale doveva cieca obbedienza e che in cambio lo erudiva nelle nobili arti del "commento", vale a dire: bere sino alla nausea, ingollare un tazzone di birra d'un fiato sino all'ultima goccia, dimostrando così gloriosamente di non essere un cencio, od anche urlare in coro canzoni goliardiche e girar la notte per le strade a passo d'oca schiamazzando e schernendo la polizia. Tutto questo era considerato "virile, studentesco, tedesco": quando le associazioni universitarie sfilavano con le bandiere al vento, con i berrettini ed i nastri variopinti per la passeggiata del sabato,questi ragazzi sempliciotti spinti dalle loro sciocchezze ad un'assurda presunzione si sentivano i veri rappresentanti della gioventù intellettuale. Guardavano con disprezzo la plebe, che non mostrava di valutare degnamente questa cultura accademica e questa virilità tedesca.

Per uno studentello di provincia che arrivasse a Vienna un tal genere di baldanzosa vita studentesca poteva apparire la sintesi del più bel romanticismo. Per decenni e decenni notai e medici confinati in borghi e villaggi alzavano inteneriti gli occhi al trofeo, immancabile nel loro ufficio con le lame incrociate ed i nastri variopinti, ed ostentavano orgogliosamente le cicatrici che eran conferma del loro stato "accademico". Per noi invece quel gioco puerile e brutale non appariva che ripugnante e se incontravamo le orde dai nastri svolazzanti giravamo l'angolo, giacché per noi, che consideravamo massimo bene la libertà individuale, questo compiacersi di ogni aggressività ed in pari tempo di ogni servilità di massa, era troppo aperto sintomo delle tare più gravi e pericolose dello spirito tedesco. Sapevamo inoltre che dietro quel romanticismo artificiosamente mummificato si celavano fini pratici calcolati con astuzia, giacché l'appartenenza ad una di queste associazioni assicurava ad ogni suo membro la protezione dei così detti "vecchi signori", cioè degli anziani da essa usciti e giunti ad alte cariche, e facilitava così una futura carriera. L'unica via sicura per entrare nella diplomazia tedesca era quella della "Borussia" di Bonn mentre dalle associazioni cattoliche austriache si giunge va ai benefici del dominante partito cristiano-sociale: quasi tutti quegli "eroi" sapevano perfettamente che i nastri colorati dovevano servire a compenso degli studi trascurati e che due cicatrici deturpanti sulla fronte avrebbero un giorno meglio giovato a trovar posto che molto sapere dietro quella fronte. La semplice vista delle bande rozze e militarizzate, delle facce deturpate ed impudenti bastava a togliermi ogni voglia di frequentare l'università; anche gli altri studenti veramente desiderosi d'imparare, entrando alla biblioteca universitaria

evitavano di passare per l'aula magna, preferendo una piccola porta per sfuggire ad ogni incontro con quei tristi eroi.

In famiglia era sempre stato stabilito che io frequentassi l'università. Ma per quale facoltà decidermi? I genitori mi lasciarono pienamente libera la scelta. Mio fratello maggiore era già entrato nell'industria paterna e non v'era quindi ragione di fretta per il secondo figliolo. Si trattava in fondo soltanto di assicurare all'onore della famiglia un titolo accademico. È strano come la scelta fosse del tutto indifferente anche a me. Avendo ormai da tempo data l'anima mia alla letteratura, non m'interessava alcuna delle scienze specifiche, anzi nutrivo una certa diffidenza segreta, ancor oggi non svanita, contro il meccanismo universitario. Per me è rimasto sempre valido l'assioma di Emerson, che i buoni libri sostituiscono la migliore università, e che si può diventare un ottimo storico, filosofo o giurista senza aver mai frequentato l'università e neppure un ginnasio. Infinite volte nella vita pratica constatai che sovente gli antiquari se ne intendono più di libri che non i professori, che i mercanti d'arte ne sanno più dei docenti, che una buona parte degli impulsi decisivi e delle scoperte in tutti i campi e venuta da studiosi isolati non accademici. Il meccanismo universitario è certamente pratico, comodo, benefico per chi è mediocremente dotato, ma esso mi appare non indispensabile per le nature individualmente produttive, sulle quali può anzi agire come freno od inceppo. Specialmente la nostra università viennese coi suoi sei o settemila studenti, dove la pletora impediva senz'altro il fecondo contatto personale fra maestro e scolaro e che l'eccessiva fedeltà alla tradizione aveva reso antiquata, non mi pareva offrisse neppure un uomo capace di entusiasmarmi per la sua scienza. Per questo il criterio di scelta divenne non già trovare la facoltà più intimamente interessante, bensì al contrario quella che meno mi pesasse, lasciandomi il massimo di libertà e di tempo per la mia vera passione. Mi decisi alla fine per la filosofia, o meglio per la "filosofia esatta", come diceva il nostro vecchio schema, ma in realtà non spinto da un senso di vocazione inferiore, giacché le mie capacità di pensiero astratto sono scarse. I pensieri si sviluppano in me immancabilmente in base ad oggetti, ad eventi od a persone: tutto quanto è teoretico e metafisico non mi riesce apprendibile. Comunque la materia era qui limitata e nella filosofia "esatta" era particolarmente facile sottrarsi alla frequenza di lezioni e di esercitazioni. Necessario era solo presentare alla fine del quarto anno una dissertazione e superare un unico esame. A questo modo mi preparai subito il seguente programma: per tre anni non occuparsi affatto dell'università e poi nell'ultimo anno appropriarsi con uno sforzo tutta la materia e mettere insieme comunque una tesi. L'università mi dava così quello che soltanto le chiedevo: un paio d'anni di libertà completa per la mia vita e per le mie finalità artistiche: sarebbe stata una universitas vitae.

Riguardo la mia vita, posso rammentare pochi momenti altrettanto felici

come quelli della prima epoca universitaria senza università. Ero giovane, non sentivo quindi la responsabilità di dover fare qualcosa di perfetto.

Ero indipendente, la giornata contava ventiquattr'ore che tutte mi appartenevano. Potevo leggere e studiare quel che volevo senza renderne conto a nessuno, giacché la nube dell'esame finale non velava ancora il mio chiaro orizzonte. Come son lunghi tre anni misurati da un diciannovenne; come sono ricchi e pieni, come promettenti di sorprese e di doni!

La prima cosa cui mi accinsi fu di raccogliere le mie poesie in una scelta che mi proponevo severissima. Non mi vergogno a confessare che per me, giovane matricola, il più dolce profumo del mondo, più dolce che l'olio delle rose di Scira, era allora quello della stampa. Ogni poesia accettata da un qualunque giornale aveva dato nuovo slancio alla mia fede in me stesso, che per mia indole non fu mai troppo salda. Non era già il momento di fare il balzo decisivo e di tentare la pubblicazione di un intero volume? L'incoraggiamento dei miei compagni, che credevano in me più di me stesso, fu decisivo. Mandai con una certa audacia il manoscritto proprio alla casa editrice allora rappresentativa per la lirica tedesca, cioè a Schuster e Löffler, gli editori di Liliencron, Dehmel, Bierbaum, Mombert, di tutta quella generazione che contemporaneamente a Rilke e a Hofmannsthal ha creato la nuova lirica tedesca. Ed ecco che, gran miracolo!, si susseguirono momenti indimenticabili quali non si ripetono più nella vita di uno scrittore anche dopo i maggiori successi: giunse una lettera con la sigla della casa, che tenni in mano senza il coraggio di aprirla. Venne l'istante in cui lessi, trattenendo il respiro, che l'editore si era deciso a pubblicare il volume, esigendo anzi diritto di opzione per quelli futuri.

Venne poi il plico delle prime bozze, che apersi con indicibile tremito impaziente, per vedere i caratteri, la pagina, l'aspetto embrionale del volume, e dopo poche settimane giunsero i primi esemplari, che non mi stancavo di guardare, di accarezzare, di confrontare. Poi seguirono le passeggiate puerili a tutte le librerie, per vedere se avevano esposte in vetrina qualche esemplare, se proprio al centro o modestamente in un canto. Venne infine l'attesa delle prime lettere, delle prime critiche, della prima eco dal mondo sconosciuto ed incalcolabile... Vennero tutti i turbamenti, le ansie, gli entusiasmi che invidio ad ogni giovane il quale lanci il suo primo libro nel mondo. Ma questo rapimento fu solo passione per quel primo istante, non compiaciuta vanità. Quel che io pensassi poi di quei primi versi è testimoniato dal fatto che non solo non feci mai ristampare quelle Corde d'argento (Silbernen Sailer era il titolo di quel perduto primogenito), ma neppure misi una sola di quelle liriche nelle mie Poesie raccolte. Erano versi d'impreciso presagio e d'incosciente imitazione, non sbocciati da esperienze personali, ma da passione stilistica. Essi comunque rivelavano una certa musicalità ed un senso della forma bastante a richiamare l'attenzione di ambienti interessati, così che non poté: lagnarmi di scarsi

incoraggiamenti. Liliencron e Dehmel, i due maggiori poeti lirici di quegli anni, concessero al diciannovenne riconoscimenti cordiali ed anzi già fraterni. Rilke,da me addirittura idolatrato,mi inviò in cambio un estratto delle sue più recenti poesie con dedica"riconoscente", dono da me ancora salvato dalle rovine austriache come uno dei più cari ricordi della giovinezza, e rimasto oggi, chissà dove, in Inghilterra. Per vero dire talvolta rivedendo quel primo dono amico di Rilke, primo di tanti, mi sembra incredibile che conti già quarant'anni e che la nota scrittura venga a salutarmi dal regno dei morti. La sorpresa più imprevista me la preparò Max Reger con Riccardo Strauss, il maggior compositore del tempo, rivolgendosi a me per il permesso di mettere in musica sei di quelle poesie. Quante volte da allora mi capitò di udire in concerti quei versi miei, da me da tanto tempo dimenticati e ripudiati, salvati attraverso agli anni dall'arte fraterna di un maestro.

Questi consensi insperati, accompagnati pure da pubbliche critiche benevole, ebbero comunque l'effetto di indurmi ad un passo che altrimenti, data l'inguaribile sfiducia in me stesso, io non avrei mai, o per lo meno non così presto, osato. Già mentre frequentavo la scuola avevo pubblicato, oltre alle poesie, brevi novelle e saggi nelle riviste letterarie d'avanguardia, ma non avevo mai avuto il coraggio di offrire quei tentativi ad uno dei grandi quotidiani. A Vienna esisteva in fondo soltanto un giornale di alto livello, la Neue Freie Presse, che per la sua linea signorile, le sue preoccupazioni culturali ed il suo prestigio politico rappresentava nella monarchia austroungarica pressappoco quel che il Times è per il mondo inglese ed il Temps per quello francese; neppure uno dei giornali germanici aspirava così tenacemente ad un alto livello culturale. Il suo editore Moritz Benedikt, un uomo di fenomenale capacità organizzativa e d'instancabile solerzia, dedicava tutta la sua energia veramente demoniaca a superare nel campo letterario e culturale ogni altra gazzetta tedesca. Se desiderava la collaborazione di un autore di fama, non si risparmiavano spese, si mandavano anche venti telegrammi consecutivi accordandogli senz'altro qualsiasi compenso.

I numeri straordinari di Natale e di Capodanno costituivano con le loro appendici letterarie vere antologie dei migliori nomi contemporanei: Anatole France, Gerhart Hauptmann, Ibsen, Zola, Strindberg, Shaw s'incontravano in tali occasioni su quel giornale che ha assolto un vastissimo compito per l'orientamento letterario di tutta la città, anzi di tutto il paese. Naturalmente "progressista" e liberale nel suo atteggiamento, ma solida e prudente nella linea, quella gazzetta rappresentava in modo esemplare il livello culturalmente molto alto della vecchia Austria. Questo tempio del "progresso" celava in sé uno speciale sacrario, il cosiddetto Feuilleton,che, come i grandi giornali parigini, pubblicava i saggi più noti e perfetti sulla poesia, il teatro, la musica e l'arte "alla riga", cioè in appendice, con chiaro distacco e notizie di politica e di

cronaca. Ivi prendevano la parola le autorità, chi si era da tempo affermato. Maturità di giudizio ed esperienza comparativa di lunghi anni unita a forma impeccabile, potevano far chiamare un autore a quel sacro posto. Ludwig Speidel ed Edi Hanslick avevano per il teatro e per la musica la stessa autorità pontificale di Sainte-Beuve a Parigi coi Lunedì; il loro assenso o dissenso decidevano per Vienna il successo di un'opera, di un dramma, di un libro, e perciò spesso di un uomo. Ognuno di quegli articoli diveniva argomento di discussione per gli ambienti colti quando fra il gruppo da tempo rispettosamente apprezzato dei"feuilletonisti" appariva un nome nuovo e un avvenimento. Fra i giovani soltanto Hofmannsthal era stato accolto qualche volta con taluni fra i suoi memorabili saggi; pel resto i principianti dovevano limitarsi ad un posticino seminascosto nel supplemento letterario. Chi scriveva invece in prima pagina aveva, per Vienna, scolpito il proprio nome nel marmo.

Come mai io abbia trovato il coraggio di offrire al Neue Freie Presse, oracolo dei miei padri, sede degli ingegni sette volte consacrati, un piccolo lavoro poetico, non mi riesce oggi più comprensibile. Ma in fondo, più che a un rifiuto non andavo incontro. Il redattore del feuilleton riceveva soltanto un giorno della settimana fra le due e le tre, giacché il turno dei collaboratori regolari, celebri e fissi, lasciava molto di rado un piccolo posto ai contributi di estranei. Salii non senza batticuore la piccola scala a chiocciola e mi feci annunciare. Dopo pochi minuti il fattorino ritornò dicendomi che il signor redattore mi pregava di entrare ed io lo seguii nella angusta stanzetta.

Il redattore letterario della Neue Freie Presse si chiamava Theodor Herzl e fu il primo uomo di grande formato storico che abbia avvicinato in vita mia, naturalmente senza presagire quale inaudito influsso la sua persona avrebbe avuto sul destino del popolo ebraico e sulla storia del tempo nostro. La sua posizione era allora complessa e imprecisabile. Aveva cominciato con tentativi letterari, rivelando poi precoce e brillante genialità giornalistica, ed era divenuto il beniamino del pubblico viennese, prima come corrispondente da Parigi, poi come redattore letterario del maggior quotidiano. I suoi articoli, ancor oggi affascinanti per la ricchezza di acute e spesso sagge osservazioni, per la grazia stilistica, pel tatto con cui sia la critica che l'umorismo non gli facevano mai trascurare la signorilità, erano i più raffinati prodotti giornalistici che si potessero desiderare e costituivano la gioia di una città che aveva saputo educare il proprio gusto ad ogni sottigliezza. Aveva avuto successo al Burg-theater con un dramma ed era ormai un uomo venerato dalla gioventù, apprezzato dagli anziani, sinché un giorno accadde l'inatteso. Il destino riesce sempre ad aprirsi una via per raggiungere e per acquisire ai suoi fini segreti l'uomo di cui ha bisogno, per celato che sia.

Theodor Herzl a Parigi aveva avuto un'esperienza che lo aveva profondamente scosso, una di quelle ore che trasformano tutta un'esistenza:

aveva assistito quale giornalista alla degradazione pubblica di Alfredo Dreyfus, aveva veduto quell'uomo pallido al quale strappavano le spalline mentr'egli esclamava ad alta voce: "Sono innocente! ". In quell'istante aveva avuto nell'intimo del cuore la certezza che Dreyfus era veramente innocente e che l'orrendo sospetto di tradimento era piombato su di lui soltanto perché ebreo. Theodor Herzl già da studente aveva sofferto nel suo orgoglio virile per la sorte degli ebrei o meglio l'aveva già sofferta in tutta la sua tragicità per profetico istinto, in un tempo in cui essa non sembrava ancora destinata a divenire tanto dura. Così con la convinzione di essere un capo, al che lo legittimava non meno l'imponente bellezza della persona della vastità del pensiero e dell'esperienza, aveva concepito il disegno fantastico di por fine una volta per tutte al problema giudaico e precisamente fondendo l'ebraismo col cristianesimo per mezzo di volontari battesimi di massa. Incline sempre a concezioni drammatiche, si era visto guidare in lunghi cortei le migliaia e migliaia di ebrei austriaci sino alla cattedrale di Santo Stefano, per liberare così, grazie ad un rito esemplare e simbolico, il popolo perseguitato e disperso dalla maledizione dell'isolamento e dell'odio. Aveva dovuto riconoscere presto l'inattuabilità del suo piano, poi anni di lavoro l'avevano allontanato da quel problema iniziale, in cui vedeva la missione della sua vita; ora tuttavia, nel momento della degradazione di Dreyfus, il pensiero dell'eterna condanna gravante sul suo popolo gli trafisse il cuore come una pugnalata. Se l'isolamento è inevitabile, disse a se stesso, sia completo. Se l'avvilimento si ripete in eterno, assortiamolo almeno con l'orgoglio. Se soffriamo di non avere una patria, costruiamoci noi stessi una patria! Pubblicò quindi il suo famoso saggio Lo Stato ebraico, nel quale proclamava impossibile per il popolo israelitico ogni assimilazione ed ogni fede in una totale tolleranza. Bisognava fondare una patria nuova nell'antica terra natia della Palestina.

Quando comparve quel fascicolo, breve ma dotato della forza penetrante di un cuneo d'acciaio, io frequentavo ancora il ginnasio, ma posso benissimo rammentare il disorientamento e l'irritazione generale degli ambienti ebraici borghesi. Che cos'è mai venuto in mente, dissero indispettiti, a questo scrittore di solito tanto savio, arguto e raffinato?

Che pazzie va mai a scrivere e a pensare?

Perché dovremmo andare in Palestina? La nostra lingua è il tedesco, non l'ebraico; la nostra patria è la bella Austria. Non viviamo forse ottimamente sotto il buon imperatore Francesco Giuseppe? Non abbiamo qui i nostri leciti guadagni, la nostra sicura posizione? Non siamo sudditi con pieni diritti, cittadini residenti e fedeli dell'amata Vienna? E non viviamo in un'epoca di progresso, che annullerà nel corso di pochi decenni tutti i pregiudizi confessionali? Perché lui che parla da ebreo, che vuole aiutare gli ebrei, fornisce argomenti ai nostri peggiori nemici e tenta di staccarci dagli altri,

mentre ogni giorno ci unisce più intimamente alla vita tedesca? I rabbini predicarono nei templi, il direttore della Neue Freie Presse proibì che nel suo giornale "progressista" comparisse neppure la parola sionismo. Il Tersite della letteratura viennese, il maestro dello scherno velenoso, Karl Kraus, scrisse un opuscolo, Una corona per Sion, e quando Theodor Herzl entrava in un teatro, lungo le file della platea si sentiva mormorare: "È arrivata sua maestà!" In un primo tempo Herzl poté sentirsi frainteso; Vienna, dov'egli si riteneva particolarmente sicuro per le antiche simpatie, lo abbandonava e lo derideva. Ma poi gli giunse un'eco tanto impetuosa ed estatica che egli ne rimase quasi atterrito, vedendo quale possente movimento, destinato a travolgere la sua stessa persona, egli aveva fatto sorgere con quelle poche sue pagine. La risposta non venne dagli ebrei borghesi ed agiati, viventi con tutti i comodi in occidente, ma dalle grandi masse orientali, dal proletariato dei ghetti galiziani, polacchi, russi. Senza prevederlo, Herzl col suo opuscolo aveva fatto divampare una fiamma dell'ebraismo che covava sotto la cenere dell'esilio: il sogno millenario e messianico confermato dai libri sacri di un ritorno nella Terra Promessa. Una speranza ed insieme una certezza religiosa, che sola dava ancora un significato alla vita di quei milioni di creature calpestate ed avvilite. Tutte le volte che qualcuno, profeta o ciarlatano, nei duemila anni del Golus aveva sfiorato quella corda, n'erano venute intense vibrazioni per tutta l'anima del popolo, mai però con tanta violenza, mai con un'eco così fragorosa ed impetuosa. Un solo uomo, con poche pagine, aveva foggiato ad unità una massa dispersa e discorde.

Quel primo momento, quando cioè l'idea aveva ancora forme imprecise e fantastiche, fu certo il più felice nella breve esistenza di Herzl. Appena cominciò a fissare le sue mete nello spazio reale, ad impegnare le forze, dovette riconoscere quanto dissimile fosse divenuto il suo popolo per l'influsso dei differenti contatti e destini; qui vi erano gli ebrei ortodossi, là i liberi pensatori, i socialisti, altrove i capitalisti, e tutti si combattevano in tutte le lingue, rifiutandosi di sottomettersi ad un'autorità unitaria. In quell'anno 1901 in cui io lo vidi per la prima volta, era al centro della lotta, era forse anche in lotta con se stesso; non aveva ancora fede sufficiente nel successo per rinunciare al posto che dava pane a lui e alla sua famiglia. Doveva ancora suddividersi fra il minuto lavoro giornalistico e la missione che costituiva la sua vera vita. Quel giorno mi ricevette ancora il redattore letterario Theodor Herzl.

Theodor Herzl si alzò per salutarmi ed istintivamente pensai che nel nomignolo assegnatogli per malignità di "Re di Sion" c'era qualcosa di vero: il suo aspetto era proprio regale per l'alta fronte spaziosa, per i lineamenti aperti, per la lunga barba sacerdotale, di un nero quasi violaceo, e per i profondi occhi melanconici. I gesti larghi ed un po' teatrali non davano in lui l'impressione di un artificio, perché provenienti da una naturale nobiltà che, anche fuor di quella speciale occasione, mi sarebbe sempre apparsa imponente. Persino seduto a quel vecchio scrittoio sovraccarico di carte, in un'angusta e miserevole stanzetta

di redazione, dava l'impressione di un capo beduino di tribù del deserto; un candido burnus ad ampie pieghe lo avrebbe vestito con pari naturalezza del suo abito nero tagliato evidentemente su modello parigino. Dopo una pausa voluta - egli amava, come più tardi spesso osservai, questi effetti certo studiati sul palcoscenico del Burgtheater - mi tese la destra con gesto insieme condiscendente e benigno. Accennando alla sedia accanto a lui, domandò: "Credo di aver già udito o incontrato il suo nome. Poesie, nevvero?" Dovetti annuire. " Ebbene ", aggiunse appoggiandosi all'indietro. "Che cosa mi porta?" Gli dissi che avrei desiderato sottoporre al suo giudizio un lavoretto in prosa e gli porsi un manoscritto. Guardò il titolo, voltò i fogli sino all'ultimo, per rendersi conto della lunghezza, poi si sprofondò meglio nella poltrona e con mio stupore, giacché non me lo ero aspettato, vidi che già cominciava a leggere. Leggeva con lentezza, mettendo da parte un foglio dopo l'altro, senza alzare gli sguardi. Finito l'ultimo, ripiegò con cura il manoscritto, meticolosamente, sempre senza guardarmi, e l'infilò in una busta sulla quale scrisse a matita un'annotazione. Solo allora, dopo avermi tenuto a sufficienza in ansia con queste misteriose manovre, alzò su di me i suoi occhi grevi e scuri per dirmi con cercata solennità e lentezza: "Ho il piacere di poterle dire che il suo bel lavoro è accolto per il feuilleton della Neue Freie Presse". Era come se Napoleone sul campo di battaglia appuntasse sul petto d'un giovane sergente la Legion d'onore.

Sembra questo un piccolo episodio senz'importanza, ma bisogna essere viennese di quella generazione, per comprendere quale spinta in su rappresentasse quel successo. Per esso io nel diciannovesimo anno ero salito di colpo in una situazione eminente e Theodor Herzl, che mi rimase poi sempre cordialmente benevolo, approfittò poi subito di un'occasione fortuita per scrivere in uno dei suoi saggi che non si doveva credere a Vienna a una decadenza dell'arte. Vi erano al contrario, oltre a Hofmannsthal, parecchi giovani talenti dai quali poteva aspettarsi il meglio, e fece il mio nome al primo posto. Ho sempre considerato particolare onore che un uomo dell'importanza eccezionale di Theodor Herzl sia stato il primo a sostenermi in pubblico, da un posto ben visibile e quindi di alta responsabilità. Fu per me una decisione penosa non poter aderire, mostrando apparente ingratitudine e malgrado il suo desiderio, con l'azione, persino nella direzione, al suo movimento sionistico.

Ma io non riuscivo a sentirmi veramente unito a quel moto; m'irritava anzitutto la mancanza di rispetto, oggi quasi incredibile, con cui i più diretti compagni di partito si comportavano nei riguardi di Herzl. Gli ebrei orientali gli rimproveravano di non capire nulla dell'ebraismo, di non conoscerne neppure i riti, i sociologi lo trattavano da letterato, ognuno aveva una sua critica, non sempre di forma rispettosa. Sapevo quanto gli avrebbero giovato e gli sarebbero stati necessari proprio allora seguaci pienamente devoti, specie tra i giovani, ma la mancanza di leale, cordiale senso di subordinazione nella sua cerchia, lo

spirito litigioso e presuntuoso dell'eterna opposizione mi allontanarono da quel movimento al quale m'ero accostato con curiosità per amore di Herzl. Parlando un giorno con lui dell'argomento, gli confessai con sincerità il mio malumore per la scarsa disciplina nelle sue file. Sorrise con un po' d'amarezza e rispose: "Non dimentichi che da secoli siamo avvezzi a gingillarci coi problemi, a litigare con le idee. Noi ebrei da duemila anni non abbiamo storicamente alcuna pratica nel realizzare qualche cosa per il mondo. La dedizione senza limiti va prima imparata, ed io stesso non vi sono ancora giunto, giacché continuo a scrivere e a fare il redattore letterario della Neue Freie Presse, mentre sarebbe mio dovere non aver che un pensiero solo, non scrivere una parola per alcun altro fine. Ma io sono avviato a migliorarmi, voglio prima imparare io stesso la dedizione illimitata, sperando che forse la imparino insieme gli altri". Rammento che queste parole mi fecero grande impressione, giacché noi tutti non comprendevamo come mai Herzl indugiasse tanto a lasciare il suo posto nel giornale e credevamo fosse a causa della sua famiglia. Che le cose stessero altrimenti e che egli avesse anzi sacrificato alla causa il suo patrimonio privato, fu noto al mondo solo più tardi. Quanto egli medesimo aveva sofferto di quell'interiore dissidio non si rivelò a me soltanto da quel colloquio, ma è testimoniato da molte annotazioni dei suoi diari.

Lo vidi ancora più volte, ma di tutti gli incontri mi rimane importante ed indimenticabile uno soltanto, forse perché fu l'ultimo. Ero stato all'estero, unito a Vienna soltanto per corrispondenza, quando finalmente un giorno lo incontrai nel parco civico. Veniva evidentemente dal giornale, procedeva lento e un poco ripiegato su se stesso, senza più l'antico passo elastico. Lo salutai cortesemente senza fermarmi, ma egli, subito rizzandosi sulla persona, mi venne incontro e chiese, tendendomi la mano: "Perché si nasconde? Non ne ha proprio ragione". Molto mi lodò sentendo che tanto spesso mi rifugiavo all'estero e mi disse: "È la sola via per noi. Tutto quello che so l'ho imparato all'estero. Solo fuori ci si avvezza a pensare in modo più largo. Credo che in Austria non avrei mai avuto il coraggio di quella prima concezione, che me l'avrebbero distrutta quand'era ancora in germoglio. Ma, Dio sia lodato, quando la portai qui, era già ben definita e non poterono far altro che gettarvi un po' di lordura".

Parlò poi con grande amarezza di Vienna, dove aveva trovato gli ostacoli più forti, tanto che, se non fossero venuti dal di fuori, specialmente dall'oriente ed anche dall'America, nuovi impulsi, si sarebbe già sentito stanco. "Il mio errore", aggiunse, "fu di aver cominciato troppo tardi. Vietar Adler divenne capo del socialismo a trent'anni, nel periodo migliore e più adatto alla lotta e non sto a parlare dei grandi uomini della storia. Se sapesse come soffro pensando agli anni perduti col rammarico di non avere intrapreso prima il mio compito. Se la mia salute fosse buona quanto la mia volontà tutto andrebbe bene, ma gli anni non si ricomprano. Lo accompagnai per un buon tratto fino a casa sua: "Perché non viene mai da me? Lei non è mai venuto in casa mia. Mi telefoni prima e

troverò sempre tempo".

Glielo promisi, ben deciso a non mantenere la promessa, giacché quanto più amo una persona, tanto più ne rispetto il tempo. Tuttavia dovetti andar da lui; fu pochi mesi dopo! La malattia che cominciava allora a incurvarne le spalle lo aveva abbattuto di un colpo e non mi restò che accompagnarlo al cimitero. Fu una strana giornata, una giornata di luglio indimenticabile a chi l'ha vissuta. D'un tratto da tutte le stazioni della città con tutti i treni della notte e del giorno, da tutti i paesi giunsero in folla ebrei occidentali ed orientali, russi e turchi. Accorrevano da tutte le province e le borgate, con lo spavento della notizia ancora sul volto: si intuiva ben chiaramente quel che prima le troppe dispute e le troppe parole avevano nascosto, che scendeva nella tomba il capo di un grande movimento. Fu un corteo senza fine:Vienna si accorse che non era morto soltanto un mediocre scrittore o poeta, ma uno di quei plasmatori d'idee che si ergono vittoriosi su di un paese e su di un popolo soltanto a lunghissimi intervalli. Al cimitero si verificò un tumulto, perché in troppi si strinsero improvvisamente intorno alla sua bara, piangendo, gemendo ed urlando con una selvaggia esplosione disperata; ogni ordine era infranto per una specie di lutto elementare ed estatico, quale io mai vidi ad un funerale né prima né dopo di quel giorno. Da quell'inaudito dolore, erompente dal profondo di un intero popolo, potei per la prima volta misurare quanta passione, quanta speranza quest'uomo solo e solitario avesse lanciato nel mondo con la forza del suo pensiero.

La mia solenne ammissione all'appendice del grande quotidiano ebbe per me anche conseguenze private. Ne trassi cioè un'inattesa sicurezza di fronte alla mia famiglia. I miei genitori si occupavano poco di letteratura e non si presumevano capaci di un giudizio; per loro, come per tutta la borghesia di Vienna, era notevole quello che la Neue Freie Presse lodava ed indifferente quel che essa ignorava o biasimava. Quanto compariva in appendice appariva loro garantito dalla più alta autorità, giacché chi decideva e sceglieva su quelle colonne ispirava già per la sua posizione il massimo rispetto. S'immagini dunque una simile famiglia, che ogni giorno getta gli sguardi con ossequio e con attesa su quella prima pagina e che una mattina vi scopre, senza quasi volerlo credere, che il ragazzo diciannovenne piuttosto trascurato seduto li a tavola, per nulla esemplare a scuola, i cui spassi letterari erano benevolmente tollerati come " non pericolosi ", migliori comunque del gioco o delle avventure amorose, ha potuto prender la parola accanto a personaggi celebri ed esperti, sostenendo quelle idee che a casa nessuno aveva tenuto in conto. Se io avessi scritto le più belle poesie di Keats, di Hölderlin o di Shelley, questo non avrebbe determinato così completa rivoluzione nell'ambiente.

Quando entravo in un teatro si mostravano a dito il beniamino che era riuscito a penetrare in modo misterioso nel sacro recinto degli anziani e dei più

degni. Allorché poi divenni frequente e quasi regolare collaboratore del feuilleton, corsi rischio di diventare un'autorità locale; ma per fortuna mi sottrassi tempestivamente a quel pericolo, sorprendendo una mattina i miei genitori con la notizia che intendevo studiare nel prossimo semestre all'università di Berlino. La famiglia rispettò il mio desiderio o piuttosto in me la Neue Freie Presse, alla cui ombra io stavo, e non osò opporsi al mio desiderio.

Naturalmente non pensavo affatto di "studiare" a Berlino. Anche là, come a Vienna, ho varcato le soglie universitarie solo due volte nel corso del semestre, la prima per iscrivermi e la seconda per ottenere le firme di presenza. Quel che cercavo a Berlino non erano corsi accademici o professori, ma una forma più alta e perfetta di libertà. A Vienna mi sentivo pur sempre legato al mio ambiente.

I colleghi in letteratura coi quali ero in rapporto provenivano quasi tutti, al pari di me, dalla sfera borghese ed ebrea; nell'angusta città, dove tutti si conoscevano, io restavo inesorabilmente il figlio di buona famiglia, mentre desideravo entrare nella cattiva società, conoscere una forma più indipendente e incontrollata di esistenza. Non avevo neppure guardato nell'annuario quali fossero i docenti di filosofia, a me bastava sapere che là si svolgeva con maggiore attività ed impulso che da noi la "nuova" letteratura, che vi si potevano incontrare Dehmel ed altri poeti della nuova generazione, che ivi si fondavano ininterrottamente riviste, teatri di varietà o di prosa, che là insomma, come dicevamo noi viennesi, "succedeva sempre qualcosa". In realtà giunsi a Berlino in un momento storicamente molto interessante. Dal 1870, quando Berlino s'era trasformata da piccola, incolore e non ricca capitale del regno di Prussia in residenza dell'Imperatore di Germania, quel centro modesto sulla Sprea aveva preso uno slancio grandioso. Berlino però non aveva ancora assunta la direzione in tutti i problemi d'arte e di cultura; Monaco era considerata coi suoi poeti ed i suoi pittori la vera centrale dell'arte, mentre l'Opera di Dresda dominava il campo musicale e città minori attiravano ottimi elementi. Anzitutto però Vienna rimaneva di gran lunga superiore a Berlino per la sua tradizione secolare, per il suo talento naturale e la sua forza concentrata. Tuttavia negli ultimi anni il rapido progresso economico germanico cominciava a determinare un mutamento. I grandi gruppi industriali, le famiglie più ricche si trasferivano a Berlino ed i nuovi patrimoni, accompagnati da molta audacia, aprivano più ampie possibilità all'architettura ed al teatro che in ogni altro centro tedesco. Sotto il protettorato dell'imperatore Guglielmo si ampliavano i musei, il teatro trovò in Otto Brahm una guida esemplare ed il fatto appunto che mancasse una vera tradizione, una cultura secolare, allettò i giovani a nuovi tentativi. Ogni tradizione rappresenta infatti anche un ostacolo. Vienna, legata al passato, in adorazione di vecchie glorie, si comportava con attesa prudente di fronte ai giovani ed ai loro esperimenti temerari. Berlino invece, che mirava a

darsi rapidamente una propria forma caratteristica, cercava il nuovo. Fu quindi naturale che i giovani di tutto l'impero ed anche dall'Austria accorressero a Berlino ed i successi diedero presto ragione ai più geniali fra loro; il viennese Max Reinhardt avrebbe dovuto attendere pazientemente vent'anni a Vienna per raggiungere la posizione che poté conquistarsi a Berlino in due.

Giunsi a Berlino proprio nel momento della transizione dalla semplice capitale alla grande metropoli. Dopo la piena e grande bellezza di Vienna, venutale da lungo retaggio, Berlino era necessariamente una delusione; lo sviluppo verso la parte occidentale della città, dove si sarebbe poi affermata la nuova architettura al posto delle ville fastose del Tiergarten, si era appena iniziata; il centro della città era ancora la monotona Friedrichstrasse e la Leipzigerstrasse col suo fasto sgraziato. I dintorni come Wilmersdorf, Nicolassee, Steglitz erano raggiungibili soltanto a fatica con le tranvie; i laghi della Marca con la loro aspra bellezza esigevano a quel tempo una vera spedizione. All'infuori del vecchio Viale dei Tigli non c'era un vero centro, un "corso",come a Vienna sul Graben, e mancava poi completamente per la parsimonia prussiana una diffusa eleganza. Le signore andavano a teatro con abiti confezionati in casa senza gusto, dovunque si sentiva la mancanza della mano leggera, abile e prodiga che a Vienna come a Parigi, sa creare con modesti mezzi mille deliziose superfluità. In ogni particolare si ritrovava l'angusta economia fredericiana; il caffè era leggero e cattivo perché si risparmiava ogni chicco, la cucina trascurata, senza sapore e vigore. Al posto del nostro slancio musicale regnava ovunque un ordine rigido ed accurato. Nulla fu per me ad esempio più caratteristico che il contrasto tra la mia padrona di casa viennese e quella di Berlino. Quella di Vienna era una donnetta vispa e chiacchierona, che non teneva tutto eccessivamente pulito, che dimenticava spesso qualcosa, ma che poi era sempre con entusiasmo pronta a render servigio. Quella di Berlino era corretta e teneva ogni cosa in sesto, ma sul primo conto mensile trovai segnato dalla sua calligrafia nitida e aguzza ogni piccolo servigio:tre pfennig per un bottone attaccato,venti per aver tolto una macchia dalla tavola e così via, sinché si giungeva dopo un'energica riga,al totale per le sue fatiche di ben 67 pfennig.

Da prima ne risi, ma fu caratteristico come io stesso pochi giorni dopo rimanessi già vittima del pedantesco ordine prussiano e per la prima e l'ultima volta in vita mia tenessi un libro con esattamente annotate le mie spese.

Dagli amici viennesi avevo avuto una quantità di raccomandazioni per Berlino, ma non mi servì nessuna. Lo scopo vero della mia scappata era sfuggire all'atmosfera sicura e borghese di casa per vivere affidato a me stesso.

Volevo conoscere soltanto persone con le quali ero in relazione per i miei fini letterari, e cercai le più interessanti. Non avevano per nulla letto la Bohème e un ventenne era naturale desiderasse qualche analoga esperienza.

Non ebbi bisogno di cercare a lungo un ambiente del pari disordinato e disparato. Da Vienna avevo già da tempo collaborato al periodico più importante dell'avanguardia berlinese, che si intitolava quasi ironicamente La Società ed era diretto da Ludwig Jacobowski. Questo giovane poeta poco prima della sua morte prematura aveva fondato un'associazione dal nome seducente per la gioventù: "Quelli di domani" (die Kommenden), che si radunava una volta alla settimana al primo piano d'un caffè in piazza Nollendorf.

In quella brigata, che imitava un poco la Closerie des Lilas, si affollavano gli elementi più eterogenei, poeti ed architetti, snobs e giornalisti, ragazze che si davano l'aria di far la scultrice o l'artista, studenti russi e studentesse scandinave dai quasi candidi capelli che volevano perfezionare il loro tedesco. La Germania vi aveva rappresentanti di tutte le province, figure tozze della Vestfalia, bavaresi gioviali, ebrei della Slesia: tutti si univano in discussioni vivacissime e liberissime. Di tanto in tanto veniva data lettura di poesie o di drammi, ma l'essenziale era conoscersi.

Fra questi giovani, che ostentavano atteggiamenti da bohémien, spiccava commovente come un Santo Natale, un vecchio dalla barba grigia, da tutti amato e rispettato perché era un vero poeta ed un vero bohémien: Peter Hille. Questo settantenne dagli occhi azzurri da cane affettuoso guardava la schiera singolare dei ragazzi, sempre ravvolto in un pastrano grigio che nascondeva un -abito sdrucito e biancheria sudicia. Si lasciava volentieri indurre dalle nostre preghiere a cavar di tasca qualche foglio spiegazzato ed a leggerci sue poesie. Erano versi di valore vario, in realtà improvvisazioni di un genio lirico senza però sufficiente disciplina di forma. Li gettava in tram o al caffè, a matita,ma poi li dimenticava. penava a decifrare i suoi foglietti sbiaditi e macchiati. Non aveva mai denaro, ma non se ne occupava neppure. pernottava or dall'uno or dall'altro, e la sua dimenticanza delle cose del mondo, la sua completa assenza di vanità avevano qualcosa di autenticamente suggestivo. Non si capiva, in fondo, quando e come quell'uomo delle foreste fosse capitato nella metropoli e che cosa vi cercasse. Ma egli non cercava nulla, non voleva diventare celebre né avere onori: immerso nei suoi sogni poetici, viveva più libero e tranquillo di ogni uomo che io abbia mai veduto. Intorno a lui s'incrociavano numerose discussioni dei giovani pieni di ambizione; egli ascoltava con indulgenza, non disputando con nessuno, di tanto in tanto alzava il calice a mo' di saluto ad uno di loro, ma ben raramente si univa alla conversazione. Si aveva il senso che, anche durante il più chiassoso tumulto, nella sua testa spettinata ed un po' stanca le parole ed i versi andassero cercandosi, senza riuscire a toccarsi ed a trovarsi del tutto.

Le doti di sincerità e di puerilità di questo ingegnoso poeta - che oggi è quasi dimenticato anche in Germania - valsero forse a far deviare la mia attenzione dal presidente della nostra associazione, mentre questi era il pensatore le cui idee e le cui parole dovevano un giorno divenire decisive e formative per

innumerevoli uomini. In lui, in Rudolf Steiner, per il quale più tardi, come fondatore dell'antroposofia, furono erette splendide scuole ed accademie dai suoi seguaci, incontrai per la seconda volta, dopo Theodor Herzl, un uomo che aveva avuto dal destino la missione di diventare guida a milioni di uomini. Personalmente non era come Herzl, un duce, ma piuttosto un uomo seducente. Nei suoi occhi scuri v'era una forza ipnotica, tanto che io lo ascoltavo meglio e con maggior senso critico se non lo guardavo, poiché il suo volto di ascetica magrezza, segnato dalla passione spirituale, era fatto per persuadere e per dominare non soltanto le donne. Rudolf Steiner a quel tempo non aveva ancora concretata la sua dottrina: era egli stesso un discepolo ed un cercatore; di tanto in tanto ci esponeva i suoi commenti alla Teoria dei colori di Goethe, la cui immagine nella sua interpretazione appariva più faustiana e paracelsica. Era appassionante ascoltarlo poiché la sua cultura era sbalorditiva e, specie al confronto con la nostra, limitata quasi alla letteratura, di una grandiosa molteplicità; tornavo sempre a casa dalle sue conferenze o da un colloquio privato ad un tempo entusiasta ed avvilito. Tuttavia, quando mi chiedo oggi se allora avrei profetizzato a quel giovane una simile azione sulle masse nel campo filosofico ed etico, debbo con mio rossore negarlo. Mi ero aspettato qualcosa di grande dal suo ingegno indagatore nella scienza e non mi avrebbe per nulla stupito apprendere di una grande scoperta biologica dovuta al suo spirito intuitivo, ma quando molti anni dopo visitai a Dornach il grandioso Goetheanum, quella Scuola della saggezza che i suoi discepoli fondarono per lui come accademia platonica dell'antroposofia, fui quasi deluso di vedere il suo influsso attuarsi piuttosto in ampiezza ed in realtà, e sino ad un certo punto anche in banalità. Non oserei mai dar giudizio sull'antroposofia, non essendomi ancor oggi ben chiaro quel che essa voglia e significhi; credo persino che la sua efficacia seduttrice non vada tanto unita ad un'idea quanto alla personalità affascinante di Rudolf Steiner.

Comunque fu per me incalcolabile profitto incontrare un uomo di tale magnetica energia proprio in quel suo stadio precoce in cui egli si prodigava ancora ai più giovani con cordialità non dogmatica. Dal suo sapere fantastico e profondo ad un tempo mi resi conto che la vera universalità, che noi con presunzione puerile credevamo di già possedere, non può venire da fugaci letture o discussioni, ma va conquistata con anni ed anni di ardenti fatiche.

Tuttavia un giovane in quella fase recettiva della vita in cui si annodano facilmente le amicizie mentre non sono ancora solidificate le differenze sociali e politiche, impara in fondo quel che è essenziale molto meglio dai compagni di sforzo che dai superiori. Tornai a capire - ma qui su un piano più alto e più internazionale che al liceo - quanto l'entusiasmo collettivo possa agire da fecondatore. Mentre i miei amici viennesi provenivano quasi tutti dalla borghesia, ed anzi per nove decimi dalla borghesia ebrea, così che noi non facevamo che sommarci e moltiplicarci nelle nostre inclinazioni, i giovani di

questo nuovo mondo uscivano da strati ben dissimili: dall'alto e dal basso, l'uno era un aristocratico prussiano, l'altro il figlio d'un costruttore navale amburghese, il terzo contadino di Westfalia: io mi trovai d'un tratto in un ambiente in cui esisteva anche la vera miseria con gli abiti sdruciti e le scarpe rotte, in una sfera cioè mai sfiorata a Vienna. Sedevo alla stessa tavola con alcoolizzati, omosessuali e morfinomani, stringevo la mano - e con orgoglio - ad un avventuriero abbastanza noto e già condannato, il quale del resto più tardi pubblicò le sue memorie, passando così tra noi scrittori. Tutto quello che conoscevo e a mala pena credevo nei romanzi realisti, si affollava nei piccoli ritrovi berlinesi dove fui introdotto e quanto peggiore era la fama di un individuo, tanto più intenso il mio interesse di conoscerlo di persona.

Questa particolare predilezione o curiosità per uomini bacati mi ha del resto accompagnato per tutta la vita; anche quando sarebbe stato conveniente sceglier meglio, i miei amici mi hanno spesso fatto rimprovero di serbar rapporti con individui amorali e veramente compromettenti. Forse appunto l'essere io uscito dalla sfera della saggia solidità, il fatto di sentirmi sino ad un certo punto gravato dal "complesso della sicurezza", mi faceva apparire come affascinanti gli individui che prodigavano con generosità e quasi con disprezzo la loro vita, il loro tempo, il loro denaro, la loro salute, la loro buona nomina, tutti questi monomani dell'esistere senza una meta, e si può forse rintracciare nei miei romanzi e nelle novelle tale mia predilezione per le nature intense ed indomite. A questo s'aggiungeva l'attrattiva dell'esotico; quasi ciascuno di loro offriva alla mia smania curiosa il dono di un paese straniero. Nel disegnatore E. M. Lilien, figlio di un povero tornitore ortodosso di Drohobycz incontrai per la prima volta un vero ebreo orientale, un aspetto cioè dell'ebraismo che mi era rimasto sino ad allora sconosciuto così nella sua vigoria come nel suo tenace fanatismo.

Un giovane russo mi tradusse i passi più belli dei Fratelli Karamazov, allora ancora ignoti in Germania; una giovane svedese mi mostrò per la prima volta dei quadri di Munch; frequentai molti studi di pittori, per vero dire non buoni, allo scopo di osservare la tecnica; un iniziato m'introdusse in un circolo spiritico... In mille forme insomma vivevo la vita, senza mai saziarmene. Quell'intensità che durante il tempo della scuola si era sfogata solo con le forme, con la rima e col verso, si rivolse ora agli uomini; da mattina sino a notte a Berlino io ne incontravo di sempre nuovi, mi lasciavo da loro illudere, deludere, anche sfruttare. Credo di non aver avuto in dieci anni tanta vita sociale come in quel breve semestre berlinese, il primo della mia perfetta libertà.

Apparirebbe logico che questa molteplicità degli eccitamenti determinasse un aumento della mia produttività, ma si verificò invece il contrario. La fiducia in me stesso, che nella reciproca esaltazione negli anni liceali era cresciuta veloce, diminuì in modo impressionante. A quattro mesi soltanto dalla pubblicazione, non capivo più dove avessi trovato il coraggio di dare alle stampe un volume di

poesie tanto immaturo; quei versi mi sembravano tuttora lavoro buono, in parte persino notevole tecnicamente, ma erano sorti da un'ambiziosa compiacenza della forma, erano insinceri nel loro sentimentalismo. Così, dopo quel contatto col mondo reale, le mie prime novelle mi sembrava sentissero di carta profumata; composte con totale ignoranza del vero mondo, si valevano di una tecnica di seconda mano.

Un romanzo che avevo portato a Berlino quasi finito per la gioia del mio editore, servì presto ad accendere la stufa, giacché dopo quella prima occhiata nella realtà la mia fede nella competenza dei miei condiscepoli aveva subito una grave scossa. Mi pareva d'essere tornato indietro d'un paio d'anni, ed infatti dopo quel primo volumetto idilliaco prima di pubblicarne un secondo lasciai passare sei anni, e solo dopo altri tre o quattro misi fuori il primo libro di prosa. Seguendo il consiglio di Dehmel, al quale ne serbo ancora gratitudine, approfittai del mio tempo per tradurre da lingue straniere, il che ritengo pur oggi sia la migliore possibilità aperta ad un giovane poeta per comprendere con maggiore profondità creativa lo spirito del suo proprio linguaggio. Tradussi le poesie di Baudelaire, alcune di Verlaine, di Keats, di William Morris, un piccolo dramma di Charles van Lerberghe, un romanzo di Camille Lemonnier, "pour me faire la main". Appunto perché ogni lingua straniera nei suoi atteggiamenti pui personali crea a tutta prima gravi ostacoli alla riproduzione, questa chiama a raccolta le forze espressive che non cercate rimangono altrimenti inerti, e simile lotta tenace per cogliere il nucleo più caratteristico d'una lingua straniera ed imporlo con pari plasticità alla propria ha rappresentato sempre per me una forma particolare di piacere artistico. Appunto perché tale lavoro modesto ed in fondo non apprezzato esige pazienza e perseveranza, cioè le virtù soffocate negli anni del ginnasio dalla facilità e dalla temerità, esso mi divenne caro. In quella discreta attività riservata di mediatore di nobili prodotti artistici conobbi per la prima volta il senso di sicurezza di far davvero qualcosa di non inutile, trovai dunque una legittimazione della mia esistenza.

Interiormente la mia via per i prossimi anni mi si era fatta ben chiara: vedere molto, molto imparare e solo più tardi cominciare davvero! Non presentarsi al mondo con pubblicazioni frettolose, ma prima sapere l'essenziale del mondo! Berlino, con le sue forti droghe, non aveva che accresciuta la mia sete. Mi guardai d'attorno cercando ove dirigere il mio viaggio estivo e la scelta cadde sul Belgio. Questo paese sul finir del secolo aveva avuto una straordinaria fioritura artistica, superando in certo senso persino la Francia. Khnopff e Rops nella pittura, Constantin Meunier e Minne nella plastica, van der Velde nell'arte applicata, Maeterlinck, Eckhood, Lemonnier nella poesia davano una misura grandiosa del nuovo vigore europeo. Ma ero affascinato soprattutto da Emile Verhaeren, perché egli mostrava alla lirica una via del tutto nuova; me lo ero in certo modo scoperto privatamente, quando era ancora del tutto ignoto in

Germania, dove la letteratura ufficiale lo scambiò a lungo con Verlaine, allo stesso modo che confondeva Rolland con Rostand. E amare qualcuno da solo è amarlo doppiamente. Forse sarà qui necessaria una piccola parentesi. Il nostro tempo ha troppe e troppo rapide esperienze per serbare buona memoria, ed io non so se il nome di Emilio Verhaeren significa ancor oggi qualcosa. Egli, primo fra tutti i poeti francesi, aveva cercato di dare all'Europa quel che Walt Whitman aveva dato all'America: una professione di fede nell'epoca presente ed in quella di domani. Aveva cominciato ad amare il mondo moderno e voleva conquistarlo alla poesia. Mentre per gli altri la macchina era il male, le metropoli il brutto, il presente la prosa, egli si entusiasmava d'ogni nuova invenzione e d'ogni successo tecnico, e si entusiasmava poi del proprio entusiasmo; coscientemente cercava l'entusiasmo per sentirsi più forte nel vibrare di quella passione. Le brevi poesie dell'inizio si trasformarono nel fluire di inni grandiosi. La sua parola d'ordine ai popoli europei era: "Admirez-vous les uns les autres". Tutto l'ottimismo della nostra generazione, quest'ottimismo non più concepibile nell'epoca odierna di mostruoso regresso, trovò in lui la sua prima espressione poetica ed alcune delle sue migliori poesie faranno ancora per lungo tempo testimonianza, di quell'Europa e di quell'umanità che noi allora sognammo.

In realtà ero andato a Bruxelles per conoscere Verhaeren. Ma Camille Lemonnier, questo vigoroso poeta del Male, oggi ingiustamente dimenticato, del quale io stesso ho tradotto un romanzo in tedesco, mi disse con rammarico che Verhaeren lasciava di rado il suo villaggio per venire alla capitale e che era appunto assente. Per consolarmi della delusione, mi presentò nel modo più cordiale ad altri artisti belgi. Vidi così il vecchio maestro Constantin Meunier, questo eroico lavoratore e vigorosissimo interprete del lavoro, e dopo di lui van der Stappen, il cui nome è oggi piuttosto dimenticato nella storia dell'arte. Ma che caro uomo era questo piccolo fiammingo paffuto, con quanta cordialità accolse insieme alla sua grassa e serena moglie olandese, me giovane ignoto! Mi mostrò le sue opere e in quella chiara mattina si parlò a lungo d'arte e di letteratura, poiché la bontà di quelle due persone m'aveva presto liberato da ogni timidezza. Dissi anche a loro il mio rammarico di non trovare a Bruxelles proprio colui per il quale ero in fondo venuto: Verhaeren.

Avevo detto troppo? Mi era sfuggita una sciocchezza? Mi accorsi comunque che van der Stappen e sua moglie sorridevano e ammiccavano in segreto. Capii che le mie parole avevano suscitato in loro non so quale intesa. Ne rimasi imbarazzato e volli congedarmi, ma ambedue mi trattennero dicendo che senz'altro dovevo rimanere a pranzo. E di nuovo si scambiarono un sorriso singolare. Capii allora che, se c'era anche un segreto, era in seguito gentile e rinunciai alla progettata gita a Waterloo.

Giunse presto il mezzodì, eravamo nella sala da pranzo posta a terreno come

sempre nelle case del Belgio e dalle finestre a vetri colorati si guardava la strada, quando ad un tratto un'ombra si profilò e si fermò davanti alla finestra, un dito picchiò sui vetri, mentre il campanello squillava vivace. "Le voilà!" disse la signora alzandosi; non sapevo a che alludesse, ma già si spalancava la porta ed entrava col suo greve passo energico Verhaeren. Riconobbi a prima vista il volto da tempo a me noto attraverso i ritratti. Verhaeren era aspettato quel giorno e quando avevano udito delle mie inutili ricerche, si erano intesi con una sola occhiata di non dirmi nulla e di offrirmi la sorpresa della sua presenza. Ed eccomelo davanti, sorridente dello scherzo ben riuscito che subito gli raccontarono. Per la prima volta sentii la salda stretta della sua mano nervosa e colsi il suo limpido e benevolo sguardo. Arrivava carico, come sempre, di quel che aveva veduto e del suo entusiasmo. Già mentre faceva onore al pranzo cominciò a raccontare. Era stato da amici, poi in una galleria ed ardeva ancora di quella visita. Rientrava sempre così, acceso da ogni incontro e quell'entusiasmo era diventato per lui una specie di sacra abitudine; gli prorompeva dal labbro come una fiamma mentre egli sapeva mirabilmente completare le sue parole con la precisione dei gesti. Penetrava subito in un'anima perché era egli stesso sempre aperto, accessibile ad ogni cosa nuova, pronto per ogni simbolo, senza mai nulla respingere.

Si gettava in certo modo con tutta la sua personalità sull'interlocutore, e come ne ebbi io stesso l'esperienza in quella prima ora, così vidi ripetersi cento volte e sempre con gioia questo urto impetuoso e prepotente della sua natura contro un'altra. Non sapeva ancora nulla di me. ma già mi offriva la sua fiducia, solo all'udire che seguivo l'opera sua. Dopo pranzo, alla prima buona sorpresa se ne aggiunse un'altra. Van der Stappen, adempiendo un antico desiderio proprio e del poeta, lavorava da giorni ad un busto di Verhaeren e quel giorno doveva tenere l'ultima seduta. Lo scultore disse che la mia presenza era un dono del cielo, poiché aveva appunto bisogno di qualcuno che parlasse con l'inquieto amico mentre gli faceva da modello affinchè il volto si ravvivasse discorrendo ed ascoltando. Potei così per due ore profondamente studiare quell' incomparabile viso, l'alta fronte già sette volte solcata dalle rughe dei duri anni e coronata dalla massa rugginosa dei capelli ricciuti, la salda costruzione del volto con la pelle tesa e lavorata e resa scura dal vento, da cui sporgeva il mento prominente sovrastato da labbra sottili e da grossi baffi pendenti alla Vercingetorige. La nervosità di lui si rivelava nelle mani magre,agili,delicate e pur vigorose, nelle quali le vene pulsavano forti sotto la pelle sottile. Tutta la potenza della sua volontà si manifestava nelle grandi spalle contadinesche per le quali sembrava esser quasi troppo piccola la testa scarna e nervosa; solo quando camminava si vedeva la sua forza. Se oggi rivedo il suo busto - a van der Stappen non è mai riuscita opera migliore - comprendo quanto esso sia vero e quanto completamente ne interpreti la personalità: documento di una grandezza poetica, monumento di una forza imperitura.

In quelle tre ore imparai ad amare quell'uomo come poi l'ho amato per tutta la vita. L'essere suo aveva una sicurezza che non degenerava mai in vanità. Non legato al denaro, conduceva una vita campestre modesta piuttosto che scrivere una riga destinata soltanto alla giornata. Si serbò anche sempre indipendente dal successo, non sforzandosi di accrescerlo con cortesie e concessioni fra camerati: gli bastavano gli amici con la loro sicura fedeltà. Fu indipendente persino dalla tentazione più pericolosa, dalla gloria, quando questa lo raggiunse al colmo dalla sua vita. Rimase aperto in ogni senso, non ostacolato da nulla, non turbato da vanità alcuna, fu sempre uomo libero, gioioso, facile ad ogni entusiasmo; quando si era con lui si sentiva intensificata la propria volontà di vita.

Eccolo in carne ed ossa davanti a me giovanissimo, il Poeta, come l'avevo sempre sognato. Già in quella prima ora di contatto personale presi la decisione di servire quest'uomo e l'Opera sua. Fu una decisione temeraria, giacché quel creatore di inni all'Europa era allora ben poco conosciuto in Europa, ed io già sapevo che tradurre la sua monumentale opera poetica e i suoi tre drammi in versi avrebbe rubato due o tre anni alla mia produzione originale. Ma intanto che decidevo di prodigare tutta la mia forza, il mio tempo e la mia passione al servizio di un'opera straniera, diedi a me stesso il dono migliore: un compito morale. L'incertezza dei miei tentativi e delle mie ricerche acquistava ora un suo senso. Se ancor oggi potessi dar consigli ad un giovane scrittore incerto della sua via, cercherei certamente di indurlo a servire, prima quale interprete o quale traduttore, un'opera grande. Prodigandosi con sacrificio un principiante trova più sicurezza che nella propria creazione mentre nulla di quello che si è mai fatto con piena dedizione succede invano.

In quei due anni, da me quasi esclusivamente dedicati a tradurre le opere di Verhaeren e a preparare un libro biografico su di lui, ho molto viaggiato, in parte anche per tenere conferenze. E subito ebbi un inatteso compenso al mio compito in apparenza ingrato di devoto interprete: gli amici di Verhaeren si interessarono a me e divennero presto anche amici miei. Venne così un giorno da me Ellen Key, la meravigliosa svedese che con audacia senza pari, in quei tempi ancor renitenti, aveva lottato per l'emancipazione della donna e nel suo libro Il secolo del bambino, molto prima di Freud, additato con saggio monito la vulnerabilità psichica dell'infanzia; attraverso a lei fui introdotto in Italia nel gruppo di poeti attorno a Giovanni Cena e guadagnai nel norvegese Johan Bojer un notevole amico. George-Brandes, il decano internazionale della storia letteraria. mi rivolse il suo interessamento e presto il nome di Verhaeren fu, in grazia del mio zelo, più noto in Germania che nella sua patria medesima. Kainz e Moissi, i due grandi attori, recitarono in pubblico sue poesie nella mia versione, Max Reinhardt portò sulle scene tedesche il Convento di Verhaeren: potevo insomma sentirmi soddisfatto.

Era però ormai tempo di ricordare gli altri impegni assunti, oltre a quelli verso il poeta. Dovevo una buona volta concludere la mia carriera universitaria portando a casa la laurea di filosofia. Si trattava di acquistare in pochissimi mesi tutta la materia scolastica alla quale gli studenti seri dedicavano quasi quattr'anni. Sgobbai notti e notti insieme ad un amico letterario della giovinezza. Erwin Guido Kolbenheyer, il quale forse oggi non ama questo ricordo, essendo nel frattempo diventato poeta ed accademico della Germania di Hitler. Non mi fu reso difficile quell'esame: il benigno professore, che troppo bene mi conosceva nella mia attività letteraria in pubblico per tormentarmi con quisquilie, mi disse sorridendo nel colloquio privato di preparazione: "Lei certo preferisce non essere esaminato sulla logica esatta", ed in realtà mi avviò all'esame verso campi nei quali mi sapeva sicuro. Fu la prima volta, e spero anche l'ultima, che io superai un esame con onore. Ormai ero libero e tutti gli anni susseguenti, sino ad oggi, furono dedicati alla lotta - sempre più dura al tempo nostro - per la conservazione della mia libertà interiore.

PARIGI, CITTÀ DELL'ETERNA GIOVINEZZA

Per il primo anno della libertà conquistata m'ero promesso Parigi come regalo. Conoscevo la città inesauribile soltanto da due visite fugaci e sapevo che chi vi ha trascorso in gioventù un anno, ne serba poi per tutta la vita un incomparabile ricordo di felicità. Non vi è luogo in cui chi ha vigili sensi non senta la propria giovinezza assimilarsi con l'atmosfera che l'attornia come in questa città che a tutti si dona e a nessuno del tutto si svela. Lo so, questa Parigi dei miei anni lontani non esiste più; forse non le sarà mai più ridonata la sua mirabile serenità da che la più pesante mano del mondo le ha impresso il suo marchio. Nell'ora in cui mi accinsi a scrivere queste pagine avanzavano appunto gli eserciti tedeschi, i carri armati della Germania, simili a grige masse di termiti, per distruggere sin dalle radici i divini colori, la beata letizia, la fioritura perenne di questo miracolo d'armonia. Ora la sorte si è compiuta,la croce uncinata sventola dalla Torre Eiffel, le nere truppe d'assalto sfilano tracotanti pei napoleonici Campi Elisi ed io sento da lontano come nelle case i cuori dei parigini si serrano, quanto avvilimento v'è negli sguardi dei cittadini pacifici mentre nei loro caffè e nei piccoli bistros passano pesanti gli stivaloni dei conquistatori. Forse una disgrazia personale non mi ha mai tanto scosso e desolato come l'avvilimento di questa città destinata più di ogni altra a render felice chiunque le si avvicinasse. Sarà ancora in grado di donare ad altre generazioni quello che diede a noi, cioè la saggia dottrina, il mirabile esempio di essere ad un tempo libera e creatrice, a tutti aperta, fatta sempre più ricca da questa sua bella prodigalità?

Lo so, non è Parigi soltanto a soffrire oggi così; anche il resto d'Europa non sarà più per decenni quel che è stato avanti le grandi guerre mondiali. Una certa ombra non si è più dispersa da quel tempo sull'orizzonte d'Europa prima così limpido; l'amarezza e la diffidenza fra nazione e nazione, fra uomo e uomo, è rimasta nel corpo mutilato come un veleno corrosivo. Questo quarto di secolo fra le due guerre mondiali ha recato, è vero, grandi progressi nel campo sociale ed in quello tecnico, però nel nostro piccolo mondo occidentale non vi è nazione che non abbia moltissimo perduto della sua passata serenità e gioia di vivere. Si potrebbe descrivere per giorni interi la giovialità confidente, la serenità propria in passato, anche nella più amara miseria, dei popolani d'Italia, come ridevano e cantavano nelle loro allegre trattorie, come argutamente schernivano il "governo ladro", mentre ora debbono marciare austeri, col mento sporgente ed il cuore amareggiato! Chi immaginerebbe ancora un'Austria calma ed indulgente nella sua bonarietà, tutta fiducia nel suo imperiale sovrano e nel buon Dio che le aveva elargito una vita tanto comoda? I russi, i tedeschi, gli spagnoli non sanno più quanta libertà e quanta gioia abbia succhiato loro dalle midolla delle ossa e dal profondo dell'anima il fantoccio spietato e cupido dello

"Stato". Tutti i popoli avvertono soltanto un'ombra estranea, larga e greve sospesa sulla loro esistenza. Noi invece, che ancora abbiam conosciuto il mondo della libertà individuale, sappiamo e possiamo testimoniare che l'Europa di un tempo si compiaceva serena del suo multicolore caleidoscopio, e rabbrividiamo constatando sino a che punto questo mondo, per la sua furia suicida, è ottenebrato, ridotto a carcere e schiavitù. Tuttavia in nessun luogo come a Parigi si poteva sentire con più intensa felicità la spensieratezza ingenua ed insieme mirabilmente saggia della vita, giacché a Parigi essa era grandiosamente riaffermata dalla bellezza delle forme, dalla mitezza del clima, dalla ricchezza e dalla tradizione. Ognuno di noi giovani assorbiva una parte di quella leggerezza e ciò facendo vi aggiungeva la sua parte; cinesi e scandinavi, spagnoli e greci, brasiliani e canadesi, tutti sulla Senna si sentivano a casa propria. Non v'erano costrizioni, si poteva parlare, pensare, ridere, inveire come si voleva; ognuno viveva a suo capriccio, in compagnia o solo, prodigo od economo, in gran lusso o da bohémien; v'era posto per ogni bizzarria ed erano previste tutte le possibilità. C'erano i ristoranti d'eccezione con tutti gl'incantesimi culinari ed i vini raffinati, a duecento e trecento franchi, con i cognac datati da Marengo o Waterloo dai prezzi inauditi; ma si poteva mangiare e brindare quasi altrettanto bene da ogni mercante di vino voltato l'angolo. Negli affollatissimi ristoranti per la gioventù del Quartiere Latino, con pochi soldi davano, prima e dopo una sugosa bistecca, deliziose leccornie e per di più vino rosso o bianco ed un lunghissimo bastone di squisito pane. Si poteva andar vestiti come si voleva; gli studenti passeggiavano per il Boulevard Saint-Michel coi loro berretti civettuoli, i pittori invece, i "rapins", sfoggiavano gran funghi di cappelli e romantiche giacche di velluto nero; gli operai giravano nelle loro bluse azzurre od anche in maniche di camicia per le vie più eleganti, accanto alle nutrici dalle cuffie bretoni ed ai vinattieri dai grembiuli azzurri. Non era soltanto il quattordici luglio che dopo mezzanotte qualche giovane coppia cominciava a ballare per la strada e l'agente di polizia guardava sorridendo, poiché la strada era di tutti! Nessuno si lasciava intimidire da un altro; le più belle ragazze non si vergognavano di entrare sotto braccio con un negro o con un cinese nel prossimo petit hotel: chi si preoccupava a Parigi di quei fantocci solo più tardi gonfiati, come la razza, la classe e l'origine? Si andava, si parlava, si dormiva con colui o con colei che ci piaceva e degli altri non ci si preoccupava un fico secco. Bisognava aver conosciuto prima Berlino per amare davvero Parigi; bisognava aver vissuto a contatto con il servilismo volontario della Germania, col suo angoloso e rigido senso di classe,per cui la moglie dell'ufficiale non aveva relazioni con la moglie del maestro, né questa con la signora di un commerciante, ed ancor meno questa con l'operaia. A Parigi invece permaneva nel sangue il retaggio della rivoluzione; l'operaio proletario si sentiva cittadino libero e completo al pari del suo datore di lavoro; il cameriere al caffè stringeva la mano ad un generale in uniforme; delle brave, laboriose ed

impeccabili piccole borghesi non arricciavano il naso se una prostituta abitava sullo stesso pianerottolo, ma scambiavano una chiacchieratina ogni giorno per le scale e permettevano che i loro bimbi le regalassero dei fiori. Vidi una volta in un ristorante elegante - La rue presso la Madeleine - arrivare una compagnia di contadini normanni reduci da un battesimo; entrarono facendo gran chiasso con le loro scarpe pesanti, nel costume del loro villaggio, coi capelli tanto impomatati che il profumo giungeva in cucina. Parlavano ad alta voce e divennero sempre più rumorosi quanto più bevvero e senza imbarazzo davan pizzicotti nei fianchi prosperosi delle loro donne. Non li turbava per nulla trovarsi da veri contadini fra una folla di marsine e di toelette da società, d'altra parte anche l'impeccabile cameriere non arricciava il naso, come certo avrebbe fatto un suo collega di Germania o d'Inghilterra con simili clienti, ma li serviva con la stessa cortesia e correttezza come fossero stati ministri od eccellenze, ed il direttore si compiacque persino di salutare con particolare cordialità questi ospiti parecchio allegri. A Parigi non vi era un basso e un alto, ma solo un allinearsi dei contrasti; fra le strade di lusso ed i vicoli più sporchi d'accanto non correva un confine visibile, dovunque c'era la stessa vivacità e serenità. Nei cortili della periferia facevan musica i suonatori ambulanti, dalle finestre giungevano le canzoni delle midinettes al lavoro; sempre c'era un sorriso o una parola benigna nell'aria. Se qua e là due vetturini si scambiavano quattro inscienze, finivano poi per stringersi la mano, bere un bicchiere di vino ed aprire insieme un paio di ostriche tanto a buon mercato. Nulla era rigido o complicato; le relazioni con le donne erano facili ad annodarsi e facili a sciogliersi, ogni pentola trovava il suo coperchio ed ogni giovanotto un'amica allegra e senza troppi scrupoli. Come si viveva bene a Parigi, specialmente da giovane! Già il girandolare era una gioia ed insieme una lezione continua, perché tutto si offriva liberamente. Si poteva per esempio entrare in una libreria e sfogliar libri per un quarto d'ora senza che il padrone borbottasse; si poteva entrare nelle piccole gallerie,osservare a proprio agio ogni cosa nei *bric-à-brac*, si poteva fare il parassita alle aste dell'Hotel Drouot oppure chiacchierare con le bambinaie nei giardini. Non era facile fermarsi quando si era cominciato a girare, perché la strada costituiva un'attrattiva magnetica, mostrando sempre, al pari di un caleidoscopio, qualcosa di nuovo. Se si era stanchi bastava sedersi sulla terrazza di uno dei diecimila caffè a scriver lettere sulla carta offerta gratuitamente e farsi intanto illustrare dai venditori ambulanti tutta la loro serie di stramberie e di superfluità. Difficile era una cosa soltanto: rimanere in casa o tornarci, specialmente quando scoppiava la primavera, e la luce vibrava argentea e morbida sulla Senna, gli alberi dei boulevard cominciavano a rivestirsi di verde ed ogni ragazza aveva appuntato un mazzolino di viole da un soldo. Ma non c'era davvero bisogno che fosse primavera per essere di buon umore a Parigi!

Parigi, al tempo in cui la conobbi, non si era ancora così pienamente fusa ad unità come è avvenuto oggi, grazie alla metropolitana ed alle automobili; allora la circolazione stradale era dominata principalmente dai grandi omnibus, trascinati da cavalloni sudanti. Certo l'imperiale, il piano superiore di quegli ampi veicoli, od anche le carrozzelle aperte, esse pure non troppo veloci, costituivano un comodo mezzo per scoprire Parigi. Ma da Montmartre a Montparnasse era allora un piccolo viaggio ed io, considerando la parsimonia dei piccoli borghesi parigini, ritenevo veritiera la leggenda che vi fossero ancora cittadini della riva destra che non erano mai stati sulla riva sinistra e bambini che avevan sempre giocato nel giardino del Lussemburgo e non mai in quello delle Tuileries o nel Parc Monceau. Il vero parigino o il portinaio amava stare chez soi, nel suo quartiere; si creava nell'ambito della grande Parigi la sua piccola Parigi, ed ognuno di questi arrondissements serbava ancora il suo carattere peculiare e persino provinciale. Per uno straniero richiedeva una certa energia decidere dove avrebbe fissato le sue tende.

Il Quartiere Latino non mi attraeva più. L'avevo cercato di corsa alla prima breve visita, da ventenne; già la prima sera m'ero recato al caffè Vachette e m'ero fatto mostrare pien di rispetto il posto di Verlaine e la tavola di marmo sulla quale, ubriaco, soleva menar colpi col bastone per farsi obbedire. In suo onore, io alieno dall'alcool, avevo bevuto un bicchiere di absinthe, benché quella mistura verdastra non mi piacesse affatto, ma da giovane adoratore del poeta mi credevo tenuto a seguire nel Quartiere Latino il rituale del grande lirico francese. Per amore dello stile avrei voluto allora alloggiare in una mansarde al quinto piano, accanto alla Sorbona, e ritrovare così l'autentico stato d'animo da Quartiere Latino, come mi era noto dai libri. A venticinque anni invece non avevo più simili ingenuità romantiche e il centro studentesco mi pareva troppo internazionale e troppo poco parigino. Non volevo soprattutto per un domicilio duraturo affidarmi a reminiscenze letterarie, ma cercare un alloggio dove lavorare nel modo migliore. Studiai la città con cura. La Parigi elegante, i Campi Elisi non erano per nulla adatti, ed ancor meno la zona attorno al Caffè della Pace, dove si davano ritrovo tutti i ricchi forestieri balcanici e dove, all'infuori dei camerieri, nessuno parlava francese. Mi attraeva di più la sfera tranquilla, ricca di chiese e di monasteri, di San Sulpicio, dove solevano abitare anche Rilke e Suarez.

Più che tutto mi sarebbe piaciuto stabilirmi nell'isoletta di San Luigi per essere congiunto in pari tempo ad ambedue i lati di Parigi, la riva destra e quella sinistra. Ma riuscii subito nella prima settimana a trovare qualcosa di ancor più bello. Gironzolando per le gallerie del Palais Royal, scoprii che fra gli edifici tutti eguali eretti dal principe Egalité nel Settecento in quel grande quadrato, uno solo di quei palazzetti anticamente signorili si era trasformato in piccolo albergo piuttosto primitivo. Mi feci mostrare una camera e constatai con entusiasmo che la finestra guardava nel giardino del palazzo reale, il quale

viene chiuso a buio. La sera non si udiva più altro che il lieve brusio della città, indistinto e pur ritmico, come il frangersi inquieto delle onde contro una riva lontana; le statue splendevano nella luce lunare e nelle prime ore dell'alba qualche volta il vento mi portava dalle vicine Halles un forte odore di verdura. Nello storico quadrato del palazzo reale avevano vissuto i poeti e gli uomini di Stato del Sette e dell'Ottocento; di fronte, diagonalmente, sorgeva la casa dove Balzac e Victor Hugo tanto spesso avevano saliti cento gradini per giungere alla cameretta di Marceline Desbordes-Valmore, la poetessa a me tanto cara; lì era segnato da un marmo il posto in cui Camille Desmoulins aveva incitato il popolo alla presa della Bastiglia; lì era il passaggio coperto, dove il povero piccolo tenente Bonaparte s'era cercata una protettrice fra le non troppo virtuose dame peripatetiche. La storia di Francia parlava da ogni pietra e per di più la Biblioteca Nazionale, dove io passavo le mattine, era vicinissima e vicino anche il Museo del Louvre coi suoi quadri, e i boulevard affollati. Ero insomma là dove avevo desiderato di essere, dove da secoli pulsava fervido e ritmico il cuore della Francia, al centro di Parigi. Ricordo che un giorno venne a trovarmi Andrè Gide e, stupito di tanto silenzio nel cuore della capitale, disse: "Dagli stranieri dobbiam farci mostrare i punti più belli della nostra città". E in verità non avrei potuto trovare nulla di più parigino e nello stesso tempo di più appartato di questa romantica stanza da lavoro nell'intimo centro della più vivace città del mondo.

Quanto girare per le strade! Quante cose vidi e cercai nella mia impazienza! Non volevo conoscere soltanto la Parigi del 1904; cercavo coi sensi e col cuore anche quella di Enrico IV e di Luigi XIV, quella di Napoleone e della Rivoluzione; e la Parigi di Rétif de la Bretonne e di Balzac, di Zola e di Charles-Louis-Philippe, con tutte le sue strade, le sue figure e le sue vicende. Lì, come sempre in Francia, compresi quanta energia una letteratura rivolta veramente alla verità possa restituire al suo popolo, giacché prima di averlo veduto con gli occhi tutto di Parigi mi era in fondo già familiare attraverso all'arte dei poeti, dei romanzieri, degli storici e dei cronisti del costume. L'incontro fece rivivere quelle immagini, la visione fisica non fu che un riconoscere, costituì il piacere di quella greca "anagnosis" che Aristotele esalta come il più grande e il più misterioso fra i godimenti artistici. Tuttavia non si può conoscere un popolo od una città nella sua ultima essenza più riposta attraverso i suoi libri e neppure con la visita più accurata, ma soltanto sempre per il tramite dei suoi uomini migliori. Soltanto l'amicizia coi vivi ci permette di intuire i veri rapporti fra popolo e paese; ogni osservazione dall'esterno rimane un'immagine prematura ed inesatta. Ebbi la fortuna di simili amicizie e la migliore fu quella con Leon Bargette. Grazie alla mia stretta relazione con Verhaeren che andavo a trovare due volte la settimana a Saint Cloud, mi era stato risparmiato di capitare, come quasi tutti gli stranieri, nella cerchia dei pittori e dei lettori che popolavano il Café du Dôme e che in fondo risultavano

sempre gli stessi, a Monaco, a Roma, o a Berlino. Con Verhaeren invece conobbi i poeti ed i pittori che in mezzo a quella città intensa e gaudente vivevano, ciascuno in silenzio fecondo, come su di un'isola solitaria e giunsi ancora a vedere lo studio di Renoir e i migliori suoi scolari. L'esistenza di questi impressionisti, le cui opere son pagate oggi decine di migliaia di dollari, non si distingueva esteriormente per nulla da quella di un piccolo borghese: una casetta con studio annesso, nessuna messa in scena paragonabile al lusso che sfoggiava Lenbach a Monaco o a quello di altre celebrità nostre con le loro imitazioni di ville pompeiane. Altrettanto semplicemente vivevano i poeti con cui presto fui in intimità. Per lo più erano piccoli funzionari statali, con impieghi che davano pochissimo lavoro.

La grande stima per la produzione intellettuale, che in Francia va dalle più umili alle più alte istanze, aveva già da anni escogitato questo saggio metodo di conferire a poeti e scrittori, i quali non traessero pingui guadagni dal loro lavoro, delle discrete sinecure. Uno era per esempio nominato bibliotecario al Ministero della marina o al Senato ed aveva così un piccolo stipendio e ben poco da fare, poiché i senatori ben di rado chiedevano libri, mentre il felice titolare di simile beneficio poteva comodamente, nell'antico palazzo con la vista sul giardino del Lussemburgo, scrivere i suoi versi durante le ore d'ufficio, senza preoccuparsi mai di trarne un guadagno. Quella modestissima sicurezza bastava loro. Altri invece, come più tardi Duhamel e Durtain, erano medici, oppure avevano un negozietto di quadri come Charles Vildrac oppure erano professori di liceo come Romains e Jean Richard Bloch, od anche trascorrevano le loro ore di ufficio nella Agenzia Havas, come Paul Valéry, o infine collaboravano in case editrici. Nessuno aveva ancora le pretese dei successori odierni che, guastati dal cinematografo e dalle edizioni colossali, alla prima disposizione artistica subito vogliono su di essa basare un'esistenza materiale.

I poeti d'allora chiedevano alle professioni, mediocri e scelte senza ambizione, soltanto un pochino di sicurezza per la vita esteriore, che garantisse loro l'indipendenza per l'opera interiore. Con tale sicurezza potevano ignorare i grandi giornali parigini corrotti e scrivere gratuitamente per le loro piccole riviste sorrette da sacrifici personali, rassegnandosi al fatto che i loro drammi venissero recitati soltanto su piccole scene sperimentali ed i loro nomi rimanessero noti solo ad una stretta cerchia. Per decenni fu una piccola ed eletta minoranza a conoscere Claudel, Péguy, Rolland, Suarez, Valéry. Erano gli unici in quella città frettolosa e laboriosa a non aver fretta; per essi era più importante vivere in pace, lavorare in pace per un quieto gruppo, lontano dalla "*foire sur la place"* che non cacciarsi avanti. Non si vergognavano di vivere da piccoli borghesi, angustamente, pur di pensare con libertà ed audacia nel campo artistico. Le mogli badavano alla cucina ed alla casa; in quelle serate amichevoli tutto era molto semplice e tanto più cordiale. Sedevano su povere sedie di paglia, attorno ad una tavola male apparecchiata con una tovaglia a quadretti;

non erano più eleganti che il meccanico sullo stesso ballatoio, ma si sentivano liberi e indipendenti. Non avevano telefoni, macchine da scrivere, segretari; si tenevan lontani da ogni strumento tecnico come dallo strumento spirituale della propaganda; scrivevano i loro libri a mano come molti anni or sono e persino presso i grandi editori come il Mércure de France non v'era dattilografia né altre complicazioni. Nulla si sciupava per l'esterno, per il prestigio: tutti quei giovani artisti francesi vivevano, al pari del loro popolo, per la gioia di vivere, sia pure nella forma meno sublime, cioè per la gioia creativa del lavoro. Questi nuovi amici, con la loro vita piena di umanità e di rettitudine, corressero in me l'immagine del poeta francese. Come era diversa la loro esistenza da quella descritta da Bourget, o da altri celebri romanzieri, pei quali il salotto si identificava col mondo! E come corressero le loro donne l'immagine vergognosamente falsa che avevamo tratto dalle cattive letture, di una francese mondana, spendereccia, tutta dedita alle avventure! Non ho mai veduto massaie più brave e tranquille che là, nella nostra cerchia fraterna, donne econome, modeste e serene anche nella maggiore angustia, capaci di improvvisare miracoli su un fornelletto, attente a custodire i bambini e pur fedelmente unite al marito in ogni sforzo spirituale. Solo chi ha vissuto da sodale in quegli ambienti conosce la vera Francia.

La caratteristica eccezionale di Leon Bazalgette, l'amico dei miei amici, il cui nome è ingiustamente dimenticato in quasi tutte le storie della letteratura francese recente, era il suo prodigare ogni energia creativa esclusivamente a favore di opere straniere, risparmiando la propria meravigliosa intensità per gli uomini da lui amati. In lui, nel sodale nato, incontrai la perfetta personificazione dell'uomo sempre pronto al sacrificio, sinceramente devoto, che vede la propria missione nell'aiutare l'affermazione dei valori essenziali del suo tempo e che non si concede neppure il legittimo orgoglio di diventar celebre come loro scopritore o protettore. Tanto attivo entusiasmo non era altro che una funzione naturale della sua coscienza etica. Un po' militare nell'aspetto, benché appassionatamente antimilitarista, aveva i modi cordiali di un vero camerata. Sempre pronto a soccorrere ed a consigliare, incrollabile nella sua lealtà, puntuale come un orologio, si occupava di tutti gli affari altrui e non mai del suo personale vantaggio. Non curava il tempo, non il denaro quando si trattava di un amico ed aveva amici in tutto il mondo, una piccola ma eletta schiera. Aveva impiegato dieci anni a far conoscere ai francesi Walt Whitman, traducendone tutte le poesie e dedicandogli una biografia monumentale. Sua meta era rendere i suoi compatrioti più virili, più solidali con gli altri paesi, portando gli sguardi della sua nazione al di là dei confini, su questo modello esemplare di uomo libero e cosmopolita. Bazalgette era il migliore dei francesi ed in pari tempo il più appassionato antinazionalista.

Stringemmo presto un'amicizia intima e fraterna, perché ambedue non avevamo mentalità patriottica, ambedue amavamo servire opere straniere con

dedizione e senza alcun vantaggio esteriore, e perché consideravamo l'indipendenza spirituale quale primum et ultimum della vita. In lui conobbi per la prima volta la "Francia sotterranea" e quando più tardi lessi in Romain Rolland l'incontro di Oliviero con Gian Cristoforo, mi parve quasi di veder riprodotta la nostra vicenda personale. La cosa più bella della nostra amicizia, la più indimenticabile, fu che essa dovette sempre superare un punto scabroso, il quale normalmente avrebbe dovuto impedire una schietta e cordiale intimità tra due scrittori. Il punto scabroso era questo: Bazalgette con la sua meravigliosa sincerità rifiutava decisamente tutto quello che io scrivevo allora. Mi amava personalmente, aveva la massima stima per la mia dedizione all'opera di Verhaeren, ogni volta che arrivavo a Parigi non mancava alla stazione ed era il primo a darmi il benvenuto; dovunque mi potesse aiutare accorreva; in tutte le questioni essenziali concordavamo più che fratelli, ma di fronte ai miei lavori originali opponeva un no deciso. Conosceva poesie e prose mie nelle traduzioni di Henri Guilbeaux (che più tardi, durante la guerra e come amico di Lenin, ebbe una parte notevole) ma le respingeva senza remissione. Rimproverava loro inesorabilmente di non aver nesso con la realtà; diceva che tutto ciò faceva parte della letteratura esoterica da lui cordialmente odiata e si arrabbiava che fossi proprio io a scriver roba simile.

Nella sua incondizionata dirittura, non faceva concessioni su questo punto, neppure quelle della mera cortesia. Quando per esempio diresse una rivista, mi chiese di aiutarlo, cioè mi pregò di procurargli dalla Germania collaboratori importanti, vale a dire contributi migliori dei miei, ma di me, del suo più prossimo amico, non chiese né pubblicò una riga, benché in pari tempo, sacrificandosi senza il minimo compenso, assumesse di rivedere per un editore la traduzione francese di un mio libro. Proprio il fatto che la nostra fraternità non abbia sofferto menomazioni in dieci anni da quella singolare circostanza, me l'ha resa particolarmente cara. Mai un'approvazione m'ha dato tanta gioia come quella di Bazalgette, allorché durante la guerra mondiale - annullando io stesso ogni mia attività precedente - giunsi infine ad una forma di produzione personale. Sapevo infatti che il suo consenso alle mie nuove opere era altrettanto sincero quanto il suo deciso dissenso di un decennio.

Scrivo il diletto nome di Rainer Maria Rilke, benché egli sia un poeta tedesco, sulla pagina delle giornate parigine e lo faccio perché fu a Parigi che più sovente e meglio gli fui vicino, così che sempre il suo volto mi appare, come in antichi ritratti, spiccante sullo sfondo di questa città da lui più di ogni altra amata.

Rievocando oggi lui ed alcuni altri maestri della parola martellata e lavorata con sublime arte di orafo, ricordando questi nomi venerati, che illuminarono quali costellazioni irraggiungibili la mia giovinezza, mi viene spontanea alle labbra la domanda dolorosa: simili poeti puri, dediti soltanto alla creazione lirica, saranno mai possibili nella nostra epoca di turbolenza e di generale

sconvolgimento? Io non piango qui amorosamente una stirpe spenta, una generazione senza immediati successori nel presente sbattuto dalle bufere del destino? Questi erano poeti che nulla chiedevano alla vita esteriore, non l'interesse di larghe masse, non dignità, segni d'onore o guadagni, che a nulla aspiravano fuorché a legare tacitamente, ma pur con sforzo appassionato, strofa a strofa, sin che ogni riga fosse compenetrata di musica, radiosa di colori, ardente d'immagini. Essi formavano quasi un ordine monastico in mezzo alla realtà rumorosa, erano coscientemente staccati dalla mediocrità quotidiana e nulla per loro nell'universo era più importante che il suono delicato ma pur sovrastante il fragore del tempo: la rima che inserendosi in un'altra provoca l'indescrivibile vibrazione più lieve del cader di una foglia pel vento e tale pur tanto da sfiorare con le sue onde anche le anime più remote. Ma per noi giovani la presenza di questi fedeli a se stessi era edificante, ed esemplari ci apparivano questi austeri servitori e conservatori della lingua, che donavano il proprio amore soltanto al verbo purificato, al verbo che si rivolgeva non al giorno od al giornale, bensì a quanto vive e sopravvive. Era quasi mortificante vedere la loro vita in sordina, in modestia, in ritiro, l'uno fra i contadini in campagna, l'altro in una piccola professione, il terzo pellegrino appassionato pel mondo, tutti conosciuti solo da pochissimi, ma da questi tanto più intensamente amati. Ce n'era uno in Francia, uno in Germania ed uno in Italia, ma appartenevano alla stessa patria, giacché vivevano soltanto della poesia, austeramente rinunciando ad ogni cosa effimera: mentre plasmavano opere d'arte facevano anche della loro esistenza un'opera d'arte.

Mi par sempre miracolo l'aver avuto contemporanei della nostra giovinezza quei poeti senza macchia, ma perché mi ripeto con segreto affanno la domanda: saranno ancora possibili ai tempi nostri, nelle nostre nuove forme di vita, che strappano con furia omicida gli uomini alla loro pace interiore, come l'incendio della foresta snida le bestie dai più reconditi recessi, simili anime consacrate senza limiti alla poesia? Lo so che il miracolo del poeta si rinnova sempre nel tempo e che eternamente vero rimane il conforto datoci da Goethe nella sua Nenia per la morte di Byron, ove ci assicura che "la terra tornerà a generarli come sempre li ha generati". Torneranno questi poeti benedetti, perché sempre l'immortalità deve ridonare ad intervalli questo pegno prezioso, anche all'epoca più indegna. Ma il nostro non è un tempo che ricusa la quiete anche al più puro, al più isolato, quella quiete di chi attende e matura e medita e si concentra, la pace ancora concessa nell'epoca più benigna e pacata che precedette in Europa la guerra? Non so quale eco abbiano ancora oggi tutti questi poeti, Valéry, Verhaeren, Rilke, Pascoli, Jammes, non so quel che significano per una generazione con le orecchie assordate per anni ed anni dalla ruota fragorosa della propaganda e due volte dal tuonare dei cannoni. So soltanto, e sento il dovere di proclamarlo con gratitudine, che la presenza in mezzo ad un mondo

già meccanizzato di questi santi adepti della perfezione è stata per noi un insegnamento ed una beatitudine. Volgendomi a riguardare la mia vita, non vi scorgo forse ricchezza più grande che l'aver potuto essere umanamente vicino a parecchi di loro, trasformando più volte la mia iniziale venerazione in duratura amicizia.

Fra tutti questi poeti nessuno forse ha vissuto più silenzioso, misterioso ed invisibile di Rilke. Ma la sua non fu una solitudine voluta, ostentata o atteggiata a sacerdozio, come quella di cui si compiacque Stefan George in Germania: no, intorno a Rilke, dovunque egli andasse o sostasse, si creava in certo modo il silenzio. Egli si sottraeva ad ogni rumore ed anche a quello della gloria - questa "somma di tutti i malintesi che si raccolgono intorno ad un nome", come tanto bene egli disse - così che l'ondata vana e prepotente della curiosità investì il suo nome ma non mai la sua persona. Rilke era poco raggiungibile;non aveva casa, né indirizzo ove cercarlo, né residenza fissa, né ufficio. Era sempre in cammino pel mondo e nessuno, nemmeno egli stesso, sapeva mai in precedenza dove avrebbe volto i suoi passi. Per la sua anima ipersensibile ogni decisione, ogni predisposizione o preannuncio era già penoso.

Accadeva così d'incontrarlo soltanto per caso. Mentre si era in una pinacoteca italiana si avvertiva, senza ben rendersi conto di dove venisse, un lieve sorriso vicino, ed allora soltanto si riconoscevano quei suoi occhi azzurri che irradiavano della loro luce interiore, appena si volgevano a voi, i lineamenti in sé poco espressivi del poeta. Ma appunto in questo suo non farsi notare stava il segreto della sua persona. Certo migliaia di uomini saran passati accanto a quel giovane dai baffi biondi spioventi, e dai tratti lievemente slavi, senza supporre che quegli fosse un poeta, ed uno dei maggiori del nostro secolo. La sua singolarità si rivelava solo avvicinandolo meglio, ed era appunto il riserbo indicibile della sua natura. Aveva un modo indescrivibilmente lieve di camminare, di parlare. Quando entrava in una sala dove già fosse raccolta molta gente,veniva tanto piano che quasi nessuno se ne accorgeva. Sedeva in silenzio ed in ascolto, alzando involontariamente la fronte appena qualcosa pareva interessarlo, e se cominciava a parlare egli stesso, lo faceva sempre senza affettazione o violenza. Raccontava con la semplice naturalezza con cui una mamma ripete una fiaba al suo bambino e con lo stesso amore; era delizioso ascoltare come anche il tema più indifferente si facesse per merito suo plastico ed evidente. Appena però si accorgeva di essere centro dell'attenzione di un gruppo numeroso, si interrompeva, tornando ad immergersi nel suo attento e tacito ascoltare. Ogni suo gesto,ogni suo atteggiamento aveva questa lievità: anche quando rideva, lo faceva con un lieve accenno. Era un bisogno per lui il tono in sordina, e nulla lo poteva sconvolgere quanto il rumore, così come nel campo del sentimento lo turbava ogni veemenza. Mi disse una volta: "Questa gente che sputa i propri sentimenti come sangue mi rende esausto, ed ormai non posso sorbire i russi, al pari dei liquori, che in piccolissime dosi". Accanto a

questa misurata calma dell'atteggiamento, erano bisogno fisico per lui l'ordine, la pulizia ed il silenzio; stare in un tram affollato od in un caffè rumoroso bastava a sconvolgerlo per ore. Ogni volgarità gli era insopportabile, e benché vivesse modestamente, i suoi abiti rivelavano sempre estrema cura e gusto perfetto. Anch'essi erano un ponderato ed elaborato capolavoro del non farsi notare, ma pur serbavano una piccola nota personale, un minimo particolare di cui in segreto si compiaceva, per esempio una sottile catenella d'argento al polso. Il suo senso estetico per la perfezione e la simmetria si estendeva alle cose più intime e personali. Assistetti un giorno, prima di una sua partenza, al come faceva il baule, dopo aver giustamente respinto il mio aiuto. Sembrava un lavoro di mosaico: ogni oggetto era quasi teneramente adagiato nello spazio con cura prescritto; mi sarebbe parso sacrilegio distruggere queste armonie delicatissime con un mio gesto d'aiuto. Tale senso estetico lo accompagnava persino nei particolari più secondari; non soltanto redigeva i propri manoscritti con la massima cura, sulla più bella carta, con impeccabile calligrafia, così che ogni riga sembrava misurarsi all'altra, ma anche per la lettera più indifferente sceglieva carta finissima e la sua scrittura regolare, nitida e tondeggiante, andava con calligrafica precisione sino al margine. Mai si permetteva, neppure in un biglietto frettoloso, di cancellare una parola, ma sempre, se una frase od un'espressione non gli appariva perfetta, tornava a scrivere con la sua meravigliosa pazienza la lettera intera. Mai Rilke lasciava che gli uscisse di mano qualcosa di imperfetto.

Questa concentrazione e questo particolare riserbo della sua natura avevano un'efficacia suggestiva su chiunque l'avvicinasse. Era impossibile concepire un Rilke impetuoso ed eccitato, ma d'altra parte non v'era alcuno che in sua presenza, per l'irradiazione della sua calma, non perdesse ogni rumorosa pretensione. Il suo riserbo infatti proveniva da una energia morale misteriosamente efficace ed educativa. Dopo ogni lungo colloquio con lui si rimaneva per ore, persino per giornate intere, incapaci di ogni volgarità. È vero però che questa perenne tiepidezza della sua natura, questa sua incapacità a donarsi in pieno, frenava subito ogni cordialità; credo che ben pochi possano vantarsi di essere stati "amici" di Rilke. Nei sei volumi già pubblicati delle sue lettere non si trova quasi mai questa forma di apostrofe e pare che dopo gli anni di scuola non abbia concesso forse a nessuno l'intimità fraterna del tu. Per la sua ipersensibilità riusciva insopportabile sentirsi troppo accosto qualcuno o qualcosa ed in particolare tutto ciò che era troppo decisamente mascolino suscitava in lui un vero disagio fisico. Gli era più facile discorrere liberamente con donne, e alle donne scriveva molto e volentieri e in loro compagnia si sentiva più libero. Forse gli era cara l'assenza del tono gutturale nelle loro voci, poiché egli soffriva davvero di ogni voce sgradevole. Mi par di vederlo a colloquio con un signore dell'alta aristocrazia, tormentosamente stretto nelle spalle, senza osar di alzare gli occhi perché questi non rivelassero quanto egli

pativa del suo spiacevole falsetto. Ma com'era bello star con lui, quando nutriva simpatia per qualcuno! Allora, anche se le parole ed i gesti rimanevano parchi, si avvertiva la sua bontà come una irradiazione calda e salutare sin nel fondo dell'anima.

Rilke, sempre timido e riserbato, lo era meno a Parigi, in questa città che allarga tutti i cuori, fors' anche perché lì non si conosceva ancora il suo nome e la sua opera ed egli si sentiva sempre meglio a suo agio se era in incognito. Lo andai a trovare in due diverse camere ammobiliate. Ognuna di esse era semplice e disadorna ma acquistava subito uno stile ed un senso di pace dal suo bisogno di bellezza. La sua dimora non doveva mai essere una casa caserma con vicini rumorosi, ma piuttosto un vecchio edificio, se anche un po' meno comodo, in cui ci si potesse sentire a casa propria, e dall'interno riusciva sempre, dovunque fosse, a dare ad ogni ambiente con energia ordinatrice lo stile adatto alla sua natura. C'erano pochissime cose attorno a lui, ma sempre spiccava in un vaso o in una coppa un mazzo di fiori, donatogli forse da donne, forse accuratamente portato a casa da lui stesso. E sempre si allineavano libri alle pareti in belle legature od accuratamente ricoperti, poiché egli amava i libri come muti animali. Sullo scrittoio penne e matite eran disposte in una linea perfetta, i fogli della carta ancor bianca ordinati ad angolo retto; una icona russa ed un crocifisso cattolico, che, a quel che credo, lo accompagnavano in tutti i suoi viaggi, conferivano alla sua cella di lavoro un carattere lievemente religioso, benché la sua religiosità non fosse legata ad alcun dogma preciso.

In ogni particolare si sentiva la scelta e la tenera cura. Se gli si prestava un libro che ancora non conoscesse, lo si riceveva di ritorno impeccabilmente ravvolto in carta velina e legato come un dono festivo da un nastro variegato; ricordo ancora il modo con cui mi portò il dono prezioso del manoscritto della sua Canzone d'amore e di morte e conservo ancor oggi il nastro che lo legava. La più bella cosa era però andare a passeggiare con Rilke a Parigi, giacché questo voleva dire vedere in modo significante, quasi con occhio rischiarato, anche le cose più inavvertibili. Egli osservava ogni minuzia, e gli piaceva persino ripetersi ad alta voce i nomi delle insegne, se gli parevano ritmicamente armoniosi. Conoscere Parigi sin nei suoi ultimi recessi fu per lui una passione, la sola quasi che io gli abbia scoperta. Una volta, incontratolo in casa di amici comuni, gli raccontai che il giorno prima ero arrivato per caso all'antica "barriera", dove, nel cimitero di Picpus furono sepolte le ultime vittime della ghigliottina e fra queste Andrea Chénier; gli descrissi il pratellino con le poche tombe sparse, raramente vedute da uno straniero e gli raccontai che sulla via del ritorno avevo scorto in una strada, attraverso ad una porta aperta un monastero con certe donne simili a beghine, che si aggiravano in silenzio, col rosario in mano, quasi immerse in un pio sogno. Fu una delle poche volte in cui vidi quest'uomo tanto sommesso e impassibile preso quasi dall'impazienza: voleva veder subito la tomba di Andrea Chénier ed il chiostro, e mi pregava che ve lo

accompagnassi. Andammo l'indomani. Rilke se ne stette in un silenzio simile al rapimento davanti a quel cimitero solitario e lo proclamò "il più lirico di Parigi". Sulla via del ritorno però trovammo chiusa la porta del monastero. Potei allora vedere alla prova la sua tacita pazienza, di cui disponeva nella vita non meno che nell'opera. "Aspettiamo il caso", disse, e si pose in modo da poter spiare attraverso la porta se questa si fosse appena aperta: attendemmo forse venti minuti e finalmente vedemmo giungere una suora che suonò il campanello. "Ecco", mormorò sottovoce, eccitato. Ma la suora aveva intuita la sua silenziosa attesa - già dissi che tutto di lui si avvertiva da lontano, come per irradiazione atmosferica - e avvicinatasi gli domandò se aspettasse qualcuno. Rilke le rivolse il suo dolce sorriso che subito ispirava fiducia e confessò apertamente di voler visitare il chiostro. La suora sorrise a sua volta, ma deplorando di non poterlo far entrare. Gli consigliò tuttavia di andare nella casina del giardiniere, dalle cui finestre al piano superiore avrebbe avuto un'ottima vista. Così quel suo desiderio, come tanti altri, fu esaudito.

Ancora più volte i nostri cammini si incontrarono, ma sempre, se ripenso a Rilke, lo vedo nella sua diletta Parigi, di cui gli fu risparmiato di vivere l'ora più triste.

Uomini di così rara natura furono grande guadagno per un principiante; tuttavia l'insegnamento decisivo, quello valido per tutta la vita, non mi era ancora toccato. Esso fu dono del caso. Durante una discussione con uno storico d'arte in casa di Verhaeren, questi deplorò che il tempo della grande scultura e della grande pittura fosse ormai finito. Io lo contraddissi con passione. Non viveva fra noi ancora Rodin, non inferiore ai grandi del passato? Cominciai ad enumerare le sue opere con slancio quasi iroso, come accade se si è in contraddittorio. Verhaeren sorrideva tra sé e alla fine osservò: "Uno che ama Rodin a questo punto dovrebbe conoscerlo. Domani vado nel suo studio. Se lo desideri, ti porto con me".

Se lo desideravo? Non trovai sonno dalla gioia. Ma da Rodin mi mancò la parola; non seppi neppure rivolgermi a lui e rimasi tra le sue statue come una di loro. Per fortuna quel mio imbarazzo parve piacergli, poiché congedandomi il vecchio mi chiese se volessi vedere il suo vero studio a Meudon, e mi invitò persino a pranzo. Il primo insegnamento era dato: che i grandi uomini sono sempre i più buoni.

Il secondo fu che essi sono quasi sempre i più semplici nella loro vita. In casa di quest'artista la cui gloria empiva il mondo, le cui opere erano care alla nostra generazione quanto gli amici più prossimi, si mangiava come da un contadino di media agiatezza: un buon pezzo di carne, un po' di olive, bella frutta e vigoroso vino del paese. Questo mi diede coraggio ed alla fine parlai senza disagio, quasi quel vecchio e sua moglie mi fossero amici da anni.

Dopo tavola passammo nell'atelier, una sala grandiosa, che raccoglieva in copie le più essenziali sue opere, fra le quali però c'erano a centinaia deliziosi

piccoli studi: una mano, un braccio, una criniera di cavallo, un orecchio di donna. Ho ancor oggi esatto il ricordo di molti fra questi abbozzi in gesso, plasmati per solo esercizio e potrei raccontare per ore ed ore quell'unica ora della mia visita. Alla fine il maestro mi portò ad un piedestallo sul quale, celato da drappi umidi, era l'ultima sua opera, un ritratto di donna. Tolse quei drappi con le sue grevi e rugose mani da contadino e si trasse indietro. Involontariamente esclamai " admirable!", vergognandomi subito della parola banale. Ma Rodin, con calma oggettività, in cui non vi era un grano d'immodestia, mormorò, continuando ad osservare l'opera propria, con un cenno di consenso: "N'est-ce pas?". Poi esitò: "Ma lì alla spalla... Un momento!" Si tolse la giacca da casa, infilò la blusa bianca, prese una paletta e lisciò con una carezza maestra sulla spalla quella morbida pelle di donna che sembrava respirasse viva. Poi tornò a ritrarsi e mormorò: "Anche qui". Con un minimo particolare migliorò l'effetto. Poi non parlò più, continuò ad accostarsi ed a ritrarsi, guardò la figura da uno specchio, borbottò, mugolò suoni incomprensibili, modificò e corresse. I suoi sguardi, poco prima amichevolmente distratti, balenavano di strane luci, mentre egli sembrava divenuto più alto e più giovane. Lavorava, lavorava e lavorava con tutta la passione e la forza del suo corpo greve e possente; ad ogni suo balzo in avanti o all'indietro scricchiolava il pavimento. Ma nulla sentiva e neppure s'accorgeva che alle sue spalle c'era in silenzio, col cuore in gola, un giovane, beato di poter sorprendere così grande maestro nel suo lavoro. Egli mi aveva totalmente dimenticato. Io non esistevo per lui, ma soltanto la figura, soltanto l'opera era a lui presente e al di là di essa la invisibile visione della perfezione assoluta.

Così fu per un quarto d'ora, per una mezz'ora, non so più per quanto, poiché i grandi momenti sono sempre al di fuori del tempo. Rodin era tanto immerso e sprofondato nel suo lavoro che neppure lo scoppio del tuono l'avrebbe destato. I suoi gesti si fecero sempre più duri, quasi irosi; era pervaso da una specie di ebbrezza selvaggia che lo spingeva a lavorare sempre più presto. Ma poi le mani si fecero esitanti, quasi avessero compreso che per loro non v'era più nulla da fare. Si ritrasse ancora due o tre volte senza più correggere, poi mormorò qualcosa nella barba, pose attorno alla figura i drappi umidi col tenero gesto con cui si cingono le spalle della donna amata con un velo e trasse un profondo respiro di sollievo. Il suo corpo parve riprendere pesantezza, la fiamma era spenta. Poi venne l'incomprensibile, il grande insegnamento per me: si tolse la blusa, tornò ad indossare la giacca e s'avviò alla porta. In quell'ora d'estrema concentrazione mi aveva totalmente dimenticato. Non sapeva più che alle sue spalle, trattenendo il respiro, immobile come le sue statue, c'era un giovane da lui stesso introdotto nello studio per mostrargli le sue opere.

Stava per uscire e mentre si disponeva a chiudere mi scoperse e mi guardò dapprima quasi ostilmente: chi era questo estraneo capitato lì nel suo studio? Ma un attimo dopo venne il ricordo e si affrettò verso di me quasi mortificato,

mormorando: "Pardon, monsieur..." Ma io non gli permisi di continuare e gli afferrai solo con gratitudine la mano che avrei voluto baciare. In quell'ora mi si era rivelato l'eterno segreto di una grande arte, anzi in realtà di ogni grande opera terrena: concentrazione, raccoglimento di tutte le energie, di tutti i sensi, la capacità di ogni vero artista di essere al di fuori di se stesso ed al di fuori del mondo. Avevo imparato qualcosa per tutta la mia vita.

Era stata mia intenzione passare alla fine di maggio da Parigi a Londra, ma fui costretto ad anticipare la partenza di quindici giorni, perché il mio delizioso alloggio era divenuto sgradevole per una circostanza imprevista. Fu uno strano episodio che molto mi divertì, permettendomi intanto uno sguardo istruttivo in ambienti francesi disparatissimi.

Avevo lasciato Parigi durante le due feste di Pentecoste per visitare insieme ad amici la splendida cattedrale di Chartres che ancora non conoscevo. Tornando il martedì mattina nella mia camera d'albergo per mutarmi d'abito non trovai più la mia valigia,che era rimasta pacificamente tutti quei mesi in un angolo. Scesi dal proprietario dell'alberghetto, il quale, alternatamente con sua moglie, stava nella minuscola portineria. Era un marsigliese piccolo e grasso, dalle guance paffute, col quale avevo scherzato sovente e fatto persino qualche partita al suo gioco preferito, il tric-trac, nel caffè di fronte. Si mostrò subito terribilmente eccitato,e picchiando il pugno sul tavolo, gridò iroso le misteriose parole: "Ah, dunque! ". Mentre indossava in gran furia la giacca - era come al solito in maniche di camicia - e sostituiva le scarpe alle comode pantofole, mi spiegò la situazione. Ma è forse necessario, per renderla comprensibile, che io richiami da prima una caratteristica delle case e degli alberghi parigini. A Parigi gli alberghi minori e anche la maggior parte delle case private non hanno chiavi del portone: è il portiere che, appena si suona dal di fuori, apre automaticamente la porta dal suo stambugio.

Negli alberghi e nelle case, il padrone od il portiere non rimangono però la notte intera nella portineria, ma aprono dal loro letto coniugale, premendo il bottone, quasi sempre ancora assonnati. Chi vuol uscire deve gridare: *"Le cordon, s'il vous pla.it"* e chi vuole entrare deve dire il proprio nome, così che, teoricamente almeno, un estraneo non può introdursi in una casa. Alle due del mattino aveva squillato il campanello del mio albergo e qualcuno entrando aveva pronunciato un nome apparentemente simile a quello di un cliente ed aveva staccato dallo stanzino del portiere una chiave appesa. Veramente sarebbe stato dovere del cerbero verificare attraverso alla porta a vetri l'identità di quel cliente ritardatario, ma il sonno era stato troppo forte. Quando però, dopo un'ora circa, e questa volta dall'interno, una voce domandò il cordone per lasciare la casa, l'albergatore, dopo avere aperta la porta, aveva trovato strano che qualcuno uscisse dopo le due di notte. Si era allora alzato in fretta e

guardando per la strada aveva constatato che un tizio si allontanava con una valigia. Lo aveva allora seguito in pantofole e vestaglia, ma vedendo che quel tale entrava poco più avanti in un piccolo albergo Rue des Petits Champs, non aveva più sospettato fosse un ladro ed era tornato pacificamente a letto.

Turbato dal suo errore, volle precipitarsi subito con me al più vicino ufficio di polizia. Un'immediata visita all'alberghetto nella Rue des Petits Champs stabilì che la mia valigia c'era ancora, ma non il ladro, il quale evidentemente era uscito a bere il caffè in un bar vicino. Due agenti fecero la posta dalla stanzaccia del portiere e quando egli dopo una mezz'ora rientrò tranquillamente, fu subito arrestato. Dovemmo allora, l'albergatore ed io, recarci all'ufficio per assistere all'interrogatorio. Fummo introdotti nella camera del commissario, un omaccione grasso e bonaccione dai gran baffi, che se ne stava, con la giacca sbottonata, davanti al suo scrittoio in gran disordine e sovraccarico di pratiche. Nell' ufficio c'era un intenso odor di tabacco ed una bottiglia di vino sulla tavola dimostrava che quel funzionario non dispregiava la buona vita. Prima di tutto diede ordine che mi si portasse la valigia perché constatassi se mancavano cose d'importanza. L'unico oggetto di valore apparente era una lettera di credito di duemila franchi, già molto intaccata da cinque mesi di soggiorno, ma che naturalmente non poteva essere usata da uno straniero e che in realtà giaceva intatta sul fondo. Redatto un verbale in cui riconoscevo il bagaglio come mia proprietà e dichiaravo che nulla era stato sottratto, il funzionario diede ordine di introdurre il ladro, da me atteso con non poca curiosità.

Curiosità meritata. Fra due guardie imponenti, ancor più grottesco nel contrasto della sua magra esilità, si fece avanti un povero diavolo male in arnese, senza colletto, dai baffi spioventi, con una faccia fosca e visibilmente affamata da topo inquieto. Era, se mi posso così esprimere, un cattivo ladro, come del resto aveva subito dimostrato con la sua pessima tecnica, non scappando quella mattina stessa insieme al bagaglio. Se ne stava lì ad occhi bassi, scosso da un lieve tremito come di freddo, davanti all'imponente commissario ed io debbo subito dire a mia vergogna che non soltanto provai per lui pietà, ma anche una specie di simpatia. Questo compassionevole interesse si fece ancor più vivo quando un impiegato portò, solennemente disposti su una grande tavola, tutti gli oggetti trovatigli indosso nella perquisizione personale. Era difficile immaginare una collezione più strana: un fazzoletto molto sporco e stracciato, una dozzina di chiavi false e di grimaldelli di ogni formato musicalmente tintinnanti e riuniti in un anello,, un portafoglio sdrucito,ma per fortuna nessun'arma, il che dimostrava quanto meno che il signor ladro esercitava il suo mestiere da intenditore, ma in forma pacifica.

Dapprima fu visitato il contenuto del portafoglio ed anch'esso offrì delle sorprese. Non che ci fossero biglietti da mille, o da cento, od in genere biglietti di banca: esso celava non meno di ventisette fotografie di ballerine e di attrici

estremamente scollate ed altri tre o quattro studi di nudo, col che fu chiaro, quale unico reato, che quel magro giovanotto dall'aria malinconica era un amatore appassionato della bellezza e voleva che riposassero sul suo cuore almeno in immagine le stelle irraggiungibili delle scene parigine. Benché il funzionario osservasse l'una dopo l'altra le fotografie con ostentata severità, non mi sfuggì che anch'egli era divertito da quella singolare mania di un delinquente di simil classe. La mia simpatia insomma per il poveraccio si era ancora accresciuta di fronte alle sue tendenze estetiche e quando il commissario - prendendo solennemente in mano la penna - mi rivolse la domanda se io intendessi "de porter plainte", cioè di far denuncia, fui pronto naturalmente a risponder di no.

Qui forse per capire la situazione sarà opportuna una nuova parentesi. Mentre da noi e in molti altri paesi in caso di reato l'accusa procede ex officio, cioè, è lo Stato che per suo potere prende in mano il giudizio, in Francia il danneggiato ha la scelta di denunciare o meno il suo danno. Personalmente questo criterio giuridico mi pare più equo, dando la possibilità ad un altro uomo di perdonare il male subito, mentre per esempio, se in Germania una donna, in un accesso di gelosia, spara una revolverata al suo amante, nessuna preghiera del colpito può salvarla dalla condanna. Interviene lo Stato e strappa la donna, forse ancor più amata dalla vittima per quel suo delitto passionale, dalle braccia dell'uomo, e la getta in carcere. In Francia invece, concesso il perdono, i due possono ritornarsene a casa sotto braccio e considerare l'incidente finito.

Appena io ebbi pronunciato il mio " no " ben chiaro, si verificò una triplice reazione. Il povero diavolo fra i due agenti si rizzò di colpo e mi guardò con uno sguardo di indescrivibile riconoscenza che non dimenticherò mai più. Il commissario depose soddisfatto la penna, evidentemente contento che il mio rifiuto gli risparmiasse ulteriori seccature. Ma ben altro fu l'atteggiamento del mio padrone! Questi si fece rosso come un gallo e cominciò ad urlarmi che non dovevo farlo, che bisognava distruggere quella gentaglia, "cette vermine". Io non sapevo quanto danno potessero fare! Notte e giorno ogni galantuomo doveva stare in guardia da questi bricconi e lasciarne scappare uno significava incoraggiarne cento altri. Esplodeva in quello sfogo tutta l'onestà ed insieme la meschinità del piccolo borghese disturbato nei suoi affari; richiamandosi alle seccature avute per quella mia vicenda, mi invitò addirittura con minacciosa scortesia a revocare il mio perdono.

Io però non cedetti, replicai deciso che avevo riconquistato il mio bagaglio e non lamentavo quindi danno alcuno e che per me l'affare era finito. Mai in vita mia avevo denunciato una persona e avrei mangiato molto più volentieri una buona bistecca a mezzogiorno senza il pensiero che per cagion mia un altro doveva invece accontentarsi del cibo da carcerato. Il mio albergatore ribatté sempre più eccitato e quando alla fine il commissario dichiarò che la decisione spettava non a lui ma a me e che la cosa ormai col mio rifiuto era risolta, quello

voltò di colpo le spalle e lasciò la stanza sbattendo rumorosamente la porta. Il funzionario si alzò, seguì quell'infuriato con un sorriso e poi mi porse la mano in segno d'intesa. Con questo la cerimonia era finita ed io stavo per prendere la valigia e riportarmela a casa. Ma in quel momento accadde qualcosa di strano: il ladro mi si avvicinò tutto umile, dicendo: "Oh no, signore! gliela porto io a casa". Così, seguito dal ladro riconoscente che portava la valigia, rifeci la strada sino al mio albergo.

Pareva che l'incidente sgradevole si concludesse nel modo più sereno e soddisfacente, invece esso ebbe un duplice seguito, da cui io trassi interessanti contributi alla conoscenza della psiche francese. Quando l'indomani arrivai da Verhaeren, egli mi salutò con un sorriso malizioso e con le parole scherzose: "Belle avventure che hai a Parigi! Non sapevo soprattutto che tu fossi un simile riccone". A tutta prima non capii a che cosa alludesse. Mi porse il giornale, ed ecco che vi trovai un racconto fantasioso dell'avvenimento della vigilia, dal quale erano appena riconoscibili, fra tanta romantica poesia, i reali elementi di fatto. Con raffinata arte giornalistica si narrava del furto di una valigia compiuto in un albergo del centro a danno di un distintissimo straniero - ero divenuto distinto per riuscire più interessante - e quella valigia conteneva preziosi valori, fra cui una lettera di credito di ventimila franchi - i duemila si erano decuplicati durante la notte - nonché altri oggetti insostituibili - in realtà non si trattava che di camicie e di colletti. In un primo tempo non si era pensato possibile trovare una traccia, avendo il ladro agito con estrema raffinatezza e con esatta conoscenza dei luoghi. Però il commissario dell'arrondissement, un signor Tal dei Tali, con la sua "nota energia e grande perspicacia" aveva subito prese le misure necessarie. Per intesa telefonica in una sola ora tutti gli alberghi e le pensioni di Parigi erano stati perquisiti e tali misure, attuate con la solita precisione, avevano anche portato in brevissimo lasso di tempo alla cattura del delinquente. Il capo della polizia aveva espresso il suo compiacimento speciale all'egregio funzionario, il quale con la sua lungimirante energia aveva dato ancora una volta un luminoso esempio dell'esemplare organizzazione della polizia parigina. Non una parola di quel racconto era vera, perché il bravo commissario non si era mosso neppure un minuto dal suo scrittoio, visto che noi gli avevamo fornito a domicilio il ladro insieme al corpo del reato. Ma egli aveva approfittato della buona occasione per farsi della pubblicità personale.

A questo modo l'episodio si era risolto molto piacevolmente, tanto per il ladro che per la polizia, ma fu il contrario per me, giacché da quel momento il mio albergatore, prima tanto cordiale, fece il possibile per rendermi insopportabile il soggiorno al suo albergo. Se io scendendo le scale salutavo cortesemente sua moglie seduta nello stanzino d'ingresso, quella non rispondeva e volgeva la testa di buona borghese offesa. Il domestico rassettava senza cura la mia camera, alcune lettere andarono misteriosamente perdute. Anche nei

negozi attigui, specialmente nella tabaccheria dove io, gran fumatore, ero considerato un ottimo copain, mi accolsero d'un tratto facce gelide. Tutta la morale piccolo-borghese non soltanto della casa, ma della strada, anzi persino del quartiere, fu in lega contro di me, colpevole di aver"aiutato" il ladro. Non mi restò alla fine altro che sloggiare insieme alla valigia salvata e lasciare il comodo albergo con vergogna, quasi fossi stato io stesso il delinquente.

Dopo Parigi, Londra mi fece l'impressione che si prova in una giornata torrida passando improvvisamente all'ombra: al primo minuto si è senza volerlo colti da un brivido, ma presto l'occhio e i sensi si abituano. Mi ero proposto due o tre mesi d'Inghilterra come un dovere: come infatti comprendere il nostro mondo e valutarne le forze, senza conoscere la nazione che da secoli faceva procedere quel mondo sulle sue rotaie? Speravo anche di migliorare il mio inglese arrugginito, e che non diventò mai veramente scorrevole, con molta conversazione e vita sociale. A questo purtroppo non riuscii, perché io, come tutti i continentali, avevo scarso contatto al di là del Canale e le piccole conversazioni della mia pensione intorno alla Corte o alle corse o alle feste, mi trovavano disastrosamente incompetente. Se discutevano di politica non riuscivo a seguirli, perché per esempio parlavano di Joe senza che io sapessi che intendevano Chamberlain, e designavano anche i Sirs sempre soltanto coi nomi di battesimo; d'altra parte il mio orecchio rimase per un pezzo completamente sordo al dialetto dei vetturini e del popolo in genere. Non feci quindi i progressi in cui avevo sperato. Cercai d'imparare buona pronuncia dai predicatori nelle chiese, due o tre volte m'introdussi in un'aula di tribunale, andai a teatro per udire del vero inglese, ma dovetti sempre cercare a fatica quel che a Parigi veniva incontro come un'ondata: serenità e buona compagnia cameratesca. Non trovai nessuno per discutere le cose che più mi stavano a cuore: d'altra parte ai meglio disposti fra gli inglesi, io con la mia indifferenza per lo sport, per il gioco, per la politica e per tutto quanto li interessava, dovetti apparire un personaggio piuttosto goffo e noioso. Non riuscii mai a prender contatto interiore con un ambiente, con un gruppo; finii in fondo a passare nove decimi del mio tempo lavorando in camera mia o visitando il Museo Britannico.

Cominciai col far passeggiate e nei primi otto giorni percorsi Londra sino alla stanchezza. Assolsi tutti i doveri turistici impostimi dal Baedeker, da Madame Tussaud sino al Parlamento; imparai a bere la birra inglese e sostituii le sigarette parigine con la pipa; mi diedi insomma pena per assimilarmi in cento piccolezze, ma non giunsi ad un vero contatto, né socialmente né letterariamente, e chi vede l'Inghilterra soltanto dal di fuori trascura l'essenziale, passa davanti alle ricchissime Compagnie della City non vedendone altro che la lucida insegna d'ottone. Fui introdotto in un club, ma non sapevo che farvi; la sola vista delle comode poltrone di cuoio. ed in genere tutta l'atmosfera, mi inducevano ad una specie di sonnolenza intellettuale, perché non m'ero

guadagnato questo saggio riposo, al pari degli altri, con un'attività molto concentrata o con fatiche sportive. Londra era una città che espelleva energicamente come corpo estraneo l'ozioso, il mero osservatore, quand'esso almeno non fosse ricco a milioni e capace di elevare il suo otium ad un'arte nobile e sociale, mentre Parigi lo trascinava con sé nel suo fervore. Il mio sbaglio, me ne accorsi troppo tardi, era stato di non dare a quei due mesi di soggiorno londinese una forma di occupazione, per esempio come volontario in un'azienda o segretario in un giornale: allora sarei penetrato almeno un pochino nella vita inglese. Quale puro osservatore esterno poco conobbi e solo molti anni più tardi, durante la guerra, ebbi un'idea della vera Inghilterra.

Dei poeti inglesi vidi solo Arthur Symons e quegli mi procurò un invito da W. B. Yeats, le cui poesie mi erano molto care e del quale avevo tradotto per mero piacere una parte del suo delicato dramma in versi The shadowy waters. Non sapevo che sarebbe stata una sera di lettura poetica per una piccola cerchia. Eravamo piuttosto ristretti nella stanza non vasta, ed alcuni avevan trovato posto su sgabelli o sedendo per terra. Alla fine Yeats, dopo aver acceso due grossissime e lunghissime candele da altare accanto ad un leggio ricoperto di nero, cominciò la sua lettura. Tutte le altre luci erano state spente, così che la sua testa energica, dalle chiome scurissime, spiccava plasticamente al riflesso delle candele. Yeats leggeva lento, con una voce cupa e melodica, senza cader mai nel declamatorio, e da ogni verso traeva il suo pieno peso metallico. Fu molto bello e veramente solenne. L'unica cosa che mi disturbava era la raffinatezza della messa in scena, la sua veste lunga e nera, una specie di gabbano che gli dava aspetto sacerdotale e il fumo delle grosse candele, che credo fossero lievemente profumate: tutto ciò quasi in celebrazione poetica. D'altra parte la scena aveva per me un'attrattiva di novità, richiamandomi involontariamente per contrasto al modo con cui Verhaeren leggeva le sue poesie: in maniche di camicia per poter meglio segnare con le braccia nervose il ritmo dei versi, senza pompa né messa in scena, oppure anche al come Rilke talvolta occasionalmente ripeteva qualche verso, con estrema chiarezza e semplicità, con quieta dedizione alla parola. Fu la prima lettura poetica con messa in scena a cui abbia assistito: benché serbassi una certa diffidenza per il rituale, amavo molto l'opera di Yeats che ebbe in me quella sera un ospite riconoscente.

Ma la vera scoperta poetica che feci a Londra non fu di un vivente, ma di un artista allora ben dimenticato: William Blake, il problematico genio solitario, che ancor oggi mi affascina per la sua mistura di goffaggine e di sublime perfezione. Un amico mi aveva consigliato di farmi mostrare nel gabinetto grafico del Museo Britannico, diretto allora da Lawrence Binyon, i libri illustrati a colori Europa, America. Il Libro di Giobbe, oggi ricercatissime rarità dell'antiquariato, ed io ne rimasi entusiasta. Incontrai in lui per la prima volta una di quelle nature magiche che senza discerner chiara la propria via sono

portate attraverso a tutti gli eccessi della fantasia come su ali angeliche; per giorni e per settimane cercai di penetrare nel labirinto di quell'anima ad un tempo ingenua e demoniaca e di dar forma tedesca ad alcune delle sue poesie. Possedere un foglio di sua mano divenne quasi smania per me, ma sembrava un sogno impossibile. Un giorno invece l'amico Archibald G. B. Russell, già allora il miglior conoscitore di Blake, mi raccontò che in un'esposizione da lui organizzata era in vendita uno dei "ritratti visionari", il King John che a suo (e a mio) giudizio era il più bel disegno a matita del maestro. "Lei non se ne stancherà mai", mi promise l'amico, ed ebbe ragione, poiché quel foglio mi ha accompagnato per trent'anni e lo sguardo magicamente illuminato del re folle mi ha guardato infinite volte da una parete e di tutte le cose perdute o lontane che io possedevo, è proprio questo disegno di cui ora nel mio esilio sento più la mancanza. Il genio dell'Inghilterra, che invano avevo cercato di riconoscere per le vie e per le città, mi si rivelò improvviso nella figura veramente astrale di Blake.

PELLEGRINAGGI IN CERCA DI ME STESSO

Parigi, l'Inghilterra, l'Italia, la Spagna, il Belgio, l'Olanda: questo curioso pellegrinare senza mèta era stato in sé gradevole e per molti aspetti proficuo. Ma alla fine ognuno ha bisogno di un punto stabile da cui partire ed al quale sempre tornare: chi lo può sapere meglio di me, oggi che il mio vagare pel mondo non è più volontario ma è una fuga? Si era venuta accumulando una mia piccola biblioteca personale; avevo libri e ricordi e i manoscritti cominciavano a formare grossi pacchi ingombranti: non si poteva trascinarsi dietro in eterno pel mondo questa pur piacevole soma. Presi allora un appartamentino a Vienna: nulla di definitivo però, solo un pied-à-terre, come dicono tanto efficacemente i francesi. Il senso del provvisorio ha misteriosamente dominato la mia vita sino alla guerra mondiale. Ad ogni cosa che intraprendevo, convincevo me stesso che non era ancora quella giusta, quella vera; e questo tanto nei miei lavori, che consideravo solo prove e tentativi, come con le donne di cui avevo l'amicizia. In questo modo diedi alla mia giovinezza il piacere di non essere del tutto vincolato ed insieme anche il "diletto" dell'assaggiare e del godere spensierato. Giunto agli anni in cui gli altri eran da un pezzo ammogliati, avevano figli e posti importanti e dovevano cercare con intensa energia di trarre il meglio da se stessi, io mi consideravo ancora un giovanotto, un principiante, un apprendista che ha davanti a sé un tempo incommensurabile ed esitavo sempre a impegnarmi in qualunque campo a qualcosa di definitivo. Consideravo il mio lavoro solo preparazione a quello "effettivo", una specie di carta da visita per annunciare la mia esistenza nel mondo letterario ed allo stesso modo la mia nuova dimora non doveva essere che un indirizzo. La scelsi di proposito piccola e alla periferia, per non veder la mia libertà compromessa da troppe spese. Non comperai mobili di lusso, perché non li volevo tenere con riguardo come nella casa dei miei genitori, dove ogni poltrona aveva una copertura da togliersi soltanto nei giorni di visita. Di proposito volevo evitare di fissarmi del tutto a Vienna e di sentirmi così sentimentalmente legato. Per molti anni questa mia autoeducazione al provvisorio mi apparve un errore, ma più tardi, quando mi vidi di continuo costretto a lasciare la casa che mi ero preparata, quando vidi crollare ogni cosa costruitami intorno, questo mio misterioso senso del non volermi legare mi venne in soccorso. Avendolo appreso ben presto, esso mi alleviò perdite e distacchi.

Non avevo da accumulare in quell'appartamentino molti tesori, però ad una parete spiccava il disegno di Blake acquistato a Londra e ad un'altra una delle più belle poesie di Goethe nella sua energica e libera scrittura, cioè il pezzo migliore a quel tempo della mia raccolta di autografi già iniziata sin dalla scuola. Con la stessa monotonia pecorile con cui il nostro gruppo scriveva poesie, eravamo tutti accaniti alla caccia di firme autografe di poeti, attori e

cantanti. La maggior parte di noi dopo la scuola aveva rinunciato a quello sport come a quello del far versi, mentre in me la passione per questo riflesso terreno delle figure geniali si era intensificata ed in pari tempo approfondita. Le sole firme mi diventarono indifferenti ed anche cessò di interessarmi il grado di celebrità internazionale o la valutazione materiale di una persona: quel che cercavo erano i manoscritti originali o i primi abbozzi di versi o di opere, giacché il problema della nascita di un'opera d'arte mi occupa più di ogni altro, sia nelle forme biografiche che in quelle psicologiche. L'istante misterioso del trapasso per cui un verso, una melodia, uscendo dall'invisibile, dalla visione e dall'intuizione di un genio, si fissa graficamente e si realizza in forma terrena, dove lo potremo cogliere, studiare, se non negli abbozzi autografi dei grandi maestri, siano essi tormentati e corretti o buttati giù come in trance?

Io non conosco ancora un artista sin che non ho dinnanzi che la sua opera definitiva e faccio mio il detto di Goethe, che, per comprendere sino a fondo le grandi creazioni, non basta averle vedute nella loro perfezione, ma conviene averle spiate nel loro divenire. Anche però dal punto di vista meramente ottico io provo un vero eccitamento fisico guardando un primo schizzo di Beethoven, coi suoi segni impetuosi ed impazienti, con la sua pazza confusione di motivi iniziati e respinti, dove la furia creativa della sua indole demoniaca par compressa in pochi tratti di matita; quella vista mi eccita intellettualmente e son capace di contemplare affascinato un simile foglio tutto imbrattato di geroglifici, cosi come altri contemplano il quadro più perfetto. Una pagina di bozze di Balzac, dove quasi ogni frase è sconvolta, ogni riga buttata all'aria, dove il margine è tormentato da segni, spunti e parole, è per me l'immagine sensibile dell'eruzione di un vulcano umano. Vedere per la prima volta nel manoscritto originario una poesia amata da decenni, vederla nella sua prima realizzazione terrena, suscita in me un senso di venerazione religiosa e trovo appena il coraggio di sfiorare quella pagina. All'orgoglio di possedere simili rarità sì aggiunse poi anche il fascino quasi sportivo del conquistarle, dell'inseguirle alle aste o nei cataloghi: quante ore di piacevole tensione, quanti casi divertenti debbo a quella caccia!

Una volta arrivavo con un ritardo di un giorno, un'altra il tesoro ambito si rivelava falsificazione, ma ecco poi che accadeva un miracolo: possedevo un piccolo manoscritto di Mozart, ma la gioia era mediocre, perché da esso era stata ritagliata una striscia di musica. D'un tratto quella strisciolina tolta da un vandalo innamorato cinquanta o cento anni orsono ricompare in un'asta a Stoccolma e si può così ricostruire il pezzo, quale lo ha lasciato Mozart un secolo e mezzo fa. Allora i miei redditi letterari non bastavano a permettermi acquisti in grande stile, ma ogni collezionista ben sa come la gioia di un oggetto cresce se per acquistarlo bisogna rinunciare a qualche altra gioia. Io ebbi inoltre i tributi di tutti i miei amici poeti. Rolland mi diede un volume del suo Gian Cristoforo, Rilke la sua operetta più popolare, il Canto d'amore e di morte,

Claudel l'Annunzio a Maria, Gorki un lungo abbozzo, Freud un saggio: sapevano che nessun museo avrebbe potuto più affettuosamente custodire i loro manoscritti. Quanta parte di tutto questo è oggi dispersa a tutti i venti insieme ad altre gioie minori!

Poco più tardi e per caso scopersi che in quella mia casa alla periferia si celava, sebbene non proprio in un mio scrigno, il più singolare e prezioso pezzo da museo letterario. Al di sopra di me abitava, in un appartamentino altrettanto modesto, una signorina anziana dai capelli grigi, maestra di pianoforte; un giorno sulle scale mi rivolse con molta gentilezza la parola per dirmi quanto la preoccupasse l'idea che io dovessi involontariamente ascoltare le sue lezioni e come sperasse che l'imperizia delle scolare non mi fosse di troppo disturbo durante il lavoro. Discorrendo venne a dirmi che viveva con lei la sua mamma, semicieca e che questa signora ottantenne era la figlia del medico personale di Goethe, dottor Vogel, tenuta a battesimo nel 1830 da Ottilia von Goethe alla presenza personale del poeta. Sentii quasi le vertigini: c'era dunque nel 1910 ancora una creatura al mondo su cui si era posato il sacro sguardo di Goethe! Io ho sempre avuto un particolare senso di venerazione per ogni rivelarsi terreno del genio, cosicché oltre ai manoscritti raccolsi tutte le reliquie che potei raggiungere; più tardi - nella cosiddetta mia seconda vita - una stanza della mia casa venne dedicata a quel culto.

In essa era lo scrittoio di Beethoven e la piccola cassetta per il denaro, dalla quale, già sfiorato dalla morte, a letto, aveva tratto con mano tremante le piccole somme per la domestica; c'era una pagina del suo libro di cucina ed una ciocca dei suoi capelli già grigi. Una penna d'oca usata da Goethe fu da me per anni conservata sotto vetro, per sfuggire alla tentazione di prenderla nella mia mano indegna. Ma non c'era da paragonare a quegli oggetti pur sempre morti una persona, un essere vivente e respirante, che era stato ancora guardato di proposito, con amore, dall'occhio oscuro e rotondo di Goethe; un ultimo filo sottile, che poteva spezzarsi ad ogni istante, riuniva con quella fragile figura terrena l'olimpico mondo di Weimar con la modesta casa della periferia nella Kochgasse. Chiesi il permesso di fare una visita alla signora Demelius e fui ricevuto con grata benevolenza dalla vecchia donnina e nella sua stanza trovai molti cimeli della casa goethiana, donati a lei dalla sua amica d'infanzia, la nipote di Goethe: i due candelabri che erano stati sulla tavola di Goethe ed altri ricordi della famosa casa sul Frauenplcm.

Ma il vero miracolo era costituito da lei stessa, dalla vecchia dama con la cuffietta fuori moda sui radi capelli bianchi, la bocca grinzosa era pronta a raccontare i suoi primi quindici anni di vita trascorsi appunto nella casa sul Frauen pian non ancora ridotta a museo e dove tutte le cose eran rimaste intatte dall'ora in cui il massimo poeta tedesco aveva lasciato per sempre la sua dimora ed il mondo. Come tutti i vecchi, rivedeva la propria adorata scena, con la più intensa precisione; era commovente il suo sdegno per l'indiscrezione permessasi

dalla Società Goethiana pubblicando le lettere d'amore della sua antica amica Ottilia, la nuora del poeta, pubblicandole " già adesso ", poiché ella aveva del tutto dimenticato che Ottilia era morta da mezzo secolo. Per lei quella prediletta del poeta era ancora giovane, per lei erano ancora realtà le cose divenute a noi da un pezzo passato e leggenda. In sua presenza mi sentivo sempre in un'atmosfera fantastica. Abitavamo in quella casa di cemento, parlavamo al telefono, avevamo la luce elettrica, dettavamo lettere alla macchina da scrivere e un piano più su ci sentivamo trasportati in un altro secolo, nella sacra ombra del mondo goethiano.

Più tardi ho avuto più volte occasione di incontrare donne le quali con le loro bianche chiome si ricongiungevano al mondo eroico ed olimpico: Cosima Wagner, la figlia di Liszt, dura, severa, ma pur grandiosa nei suoi gesti patetici, Elisabetta Forster, la sorella di Nietzsche, graziosa, piccolina e civettuola, Olga Monod, figlia di Alexander Hertzen, che era stata bambina sulle ginocchia di Tolstoi; ho sentito Georges Brandes raccontare da vecchio i suoi incontri di Walt Whitman, con Flaubert, con Dickens o Riccardo Strauss, descrivere il suo primo incontro con Wagner. Ma nulla mi ha commosso come il volto di quella vecchia, ultima fra i viventi ancora guardata dall'occhio di Goethe. E forse oggi son io a mia volta l'ultimo a poter dire d'aver conosciuto una persona sul cui capo si è posata per un istante con tenerezza la mano di Goethe.

Avevo trovato finalmente il punto di sosta per i periodi fra due viaggi. Più importante però fu l'altra dimora trovata in pari tempo: la casa editrice che per trent'anni ha ospitato ed aiutato tutta l'opera mia. Simile scelta rappresenta una decisione nella vita di un autore e per me questa non avrebbe potuto esser più felice. Alcuni anni avanti un dilettante di poesia estremamente raffinato aveva avuta l'idea di dedicare le proprie ricchezze non ad un allevamento di cavalli, ma ad uno scopo intellettuale.

Alfred Walter Heymel, poco notevole quale poeta, decise di fondare in Germania, dove come in tutti i paesi la vita editoriale aveva basi prettamente commerciali, una casa editrice la quale, senza preoccupazione di guadagni, anzi prevedendo continue perdite, avrebbe avuto per criterio delle sue pubblicazioni non la loro vendibilità, bensì il valore intrinseco di ciascuna opera. Sarebbe stata esclusa la letteratura amena pur tanto redditizia e avrebbero invece trovato ospitalità anche le opere più raffinate ed inaccessibili. La divisa di questa casa, rivolta dapprima nel suo esclusivismo al limitatissimo pubblico dei veri conoscitori, era presentare soltanto opere in cui la più pura volontà artistica si offrisse nella più pura forma. L'orgogliosa volontà di isolamento si manifestò anche nel nome, da prima Die Insel (l'isola), più tardi Insel-Verlag. Nulla vi doveva essere stampato con criteri industriali, ma ad ogni opera poetica sarebbe stata data una forma esteriore conveniente, corrispondente nella perfezione tecnica a quella del contenuto. A quel modo ogni libro diveniva un problema individuale per il frontispizio, i caratteri, la carta; persino i cataloghi e i

prospetti o la carta da lettera della casa furono oggetto di appassionata cura per quell'ambiziosa impresa. Non ricordo per esempio di aver trovato in trent'anni un errore di stampa in alcuno dei miei libri, né di aver veduto una riga corretta in una lettera dell'editore: tutto, anche il minimo particolare, aspirava ad esser modello.

L'opera lirica di Hofmannsthal e quella di Rilke era raccolta nell'Insel-Verlag e con ciò era senz'altro fissata come valida la più alta misura. Si può quindi immaginare la mia gioia ed il mio orgoglio al vedermi a ventisei anni ritenuto degno di cittadinanza in quella beata "isola". Appartenervi significava una promozione letteraria esteriormente, ma anche un più forte impegno interiore. Chi entrava in quella cerchia doveva imparare disciplina e riserbo, non poteva rendersi colpevole di leggerezze letterarie o di imprudenze giornalistiche, giacché la sigla della casa posta su un libro significava già allora per migliaia di lettori, e più tardi per centinaia di migliaia, garanzia della qualità intrinseca e della esemplare perfezione tipografica.

Non può capitare nulla di meglio ad un autore giovane che incontrare un giovane editore e crescere con lui in efficacia; solo simili sviluppi paralleli creano una vera unione organica fra lui, la sua opera ed il mondo. Col capo dell'Insel-Verlag, professor Kippenberg, fui presto unito da cordiale amicizia, che si rafforzò ancor meglio per la reciproca comprensione del nostro privato amore di collezionisti. La raccolta goethiana di Kippenberg si svolse parallela alla mia di autografi nel corso di trent'anni e divenne la più monumentale che mai sia riuscita ad un privato. Io ebbi da lui sovente preziosi consigli e fui anche non meno spesso preziosamente sconsigliato, mentre d'altra parte per la mia maggiore familiarità con le letterature straniere potei dargli suggerimenti importanti. Per esempio la nota raccolta di volumetti, la così detta Insel-Bücherei, la quale coi suoi milioni di esemplari ha costruito in certo modo una grande metropoli internazionale attorno alla "torre d'avorio" centrale, facendo di quella casa editrice la più rappresentativa della Germania, venne iniziata su mia proposta. Dopo trent'anni ci trovammo mutati dai nostri inizi: la minuscola impresa aristocratica era diventata una delle più grandi ditte editoriali, l'autore rivolto solo ad una piccola cerchia uno dei più letti in Germania. Ci volle davvero una catastrofe mondiale e la più brutale violenza giuridica per sciogliere questo patto a tutt'e due noi parimenti naturale e felice. Debbo confessare che per me fu più facile lasciare la casa e la patria che rinunciare a veder sui miei libri la fida sigla dell'Isola.

La strada era aperta. Avevo cominciato quasi troppo presto e mi restava tuttavia la convinzione interiore di non avere ancora, a ventisei anni, creato un'opera vera. La più bella conquista dei miei anni giovanili, i rapporti cioè di amicizia con i migliori creatori del tempo, ebbe come strano effetto di ostacolare la mia produttività. Conoscevo troppo i veri valori e questo mi intimidiva; per tale incertezza, con prudente economia non pubblicavo, oltre

alle traduzioni, altro che opere di breve respiro, come poesie o novelle: per molto tempo mi mancò il coraggio di iniziare un romanzo, che anzi scrissi solo dopo quasi trent'anni. Il primo tentativo di maggiori dimensioni fu drammatico e con esso cominciò anche la prima tentazione, alla quale parevano spingermi molti segni favorevoli. Nel 1905 o 1906 avevo scritto durante l'estate un dramma - naturalmente, secondo lo stile di quel tempo, un dramma in versi - di argomento classico: s'intitolava Tersite e mi posso risparmiare di dire quel che penso oggi di tal lavoro solo formalmente ancor vitale, per il fatto che (come quasi tutte le mie opere anteriori al mio trentaduesimo anno) non ne ho mai voluta la ristampa. Il lavoro comunque rivelava un certo tratto personale, cioè la mia tendenza a non prender mai la parte del cosiddetto "eroe", ma di veder l'elemento tragico soltanto nel vinto. Nelle mie novelle fu sempre chi cede al destino ad attirarmi, nelle biografie chi è vincitore non nell'ambito concreto del successo, ma esclusivamente in senso morale: Erasmo e non Lutero, Maria Stuarda e non Elisabetta, Castellio e non Calvino. Allo stesso modo già allora non scelsi Achille quale figura eroica, bensì il meno cospicuo dei suoi avversari, Tersite, l'uomo che soffre invece di quello che con la sua forza e la sua sicurezza fa soffrire gli altri. Non pensai di mostrare il dramma compiuto ad un attore, neppure ad uno amico, avendo abbastanza conoscenza di mondo per sapere che i drammi in costume greco ed in versi, persino se poetati da Sofocle o da Shakespeare, non sono adatti a "riempir la cassetta" di un teatro moderno. Solo pro forma feci spedire alcuni esemplari ai grandi teatri, dimenticando persino questa disposizione.

Fui quindi molto sorpreso di ricevere tre mesi più tardi una busta col timbro del "Regio teatro di prosa" di Berlino. Mi domandai che cosa potesse mai volere da me un teatro statale prussiano. Con mio stupore il direttore Ludwig Barnay, uno dei maggiori attori tedeschi in ritiro, mi comunicava di essere stato molto impressionato dal mio dramma, il quale gli tornava particolarmente gradito perché vi aveva trovato alla fine la parte da tempo cercata, quella di Achille, per Adalbert Matkowsky: mi pregava quindi di dare i diritti di prima rappresentazione al suo teatro berlinese.

Rimasi quasi atterrito dalla gioia. La nazione tedesca contava allora due grandi attori, Adalbert Matkowsky e Josef Kainz; il primo, un tedesco del Nord, insuperato per l'impeto elementare della sua natura, per la sua travolgente passione, l'altro, il nostro Kainz viennese, entusiasmante per la sua grazia spirituale, per la sua insuperata dizione, per la maestria della parola sia cantante che metallica. Ed ecco che Matkowsky avrebbe dovuto dar vita ad una mia creatura, recitare i miei versi, tenere a battesimo il mio dramma sul più stimato palcoscenico della capitale germanica: pareva che si aprisse per me, che non l'avevo mai cercata, un'incomparabile carriera drammatica.

Ma ho imparato da quella volta come non si debba mai gioire di una rappresentazione, prima che. si alzi il sipario. Cominciarono le prove ed alcuni

amici mi assicuravano che Matkowsky non era mai stato più virile e più grandioso che recitando quella mia parte. Avevo già ordinato la vettura-letto per Berlino quando all'ultima ora mi giunse un telegramma: Rappresentazione rimandata per malattia di Matkowsky. Credetti prima ad un pretesto, come si usa in teatro quando si vuol mancare ad una promessa, ma otto giorni dopo i giornali recarono la notizia che Matkowsky era morto. I miei versi erano stati gli ultimi pronunciati dalle sue labbra meravigliosamente faconde.

È finita, mi dissi. Vi erano bensì due altri teatri di Corte di buona fama, Dresda e Cassel, che chiedevano il dramma, ma interiormente il mio interesse si era spento. Dopo Matkowsky non sapevo pensare ad alcun altro Achille. Ma ecco che mi giunse una ben più stupefacente notizia: un amico venne a destarmi un mattino, mandato da Kainz, per dirmi che questi s'era per caso imbattuto nel mio lavoro e ci vedeva una parte per sé, naturalmente non l'Achille, bensì il polo contrastante della tragedia, Tersite. Voleva mettersi subito in contatto col Burgtheater. Il direttore di questo, Schlenther, era venuto da Berlino quale battistrada del realismo allora imperante e guidava il Teatro di Corte austriaco (con gran dispetto dei viennesi) con criteri di rigido verista; egli mi scrisse subito di riconoscere bensì gli elementi interessanti del mio dramma, ma di non vedere in esso la possibilità di un esito che sorpassasse la prima rappresentazione.

È finita, tornai a dirmi, scettico come sempre verso me stesso e la mia produzione letteraria. Kainz invece se ne adontò. M'invitò in casa sua e per la prima volta vidi quell'idolo della mia giovinezza, al quale da ragazzi avremmo voluto baciare le mani ed i piedi, lo vidi davanti a me, col corpo duttile come una molla, col volto animato ancora, nel cinquantesimo anno, dalla meravigliosa luce dei suoi occhi scuri. Sentirlo parlare era un godimento. Ogni parola, anche nella conversazione privata, aveva il suo nitido contorno, ogni consonante era affilata e tagliente, ogni vocale limpida e piena; ancor oggi non posso leggere talune poesie che ho sentito recitare da lui, senza riudire la sua voce che energicamente scandiva, il suo ritmo perfetto, il suo slancio eroico; mai più ho ritrovato pari gioia nell'ascoltare la lingua tedesca. Ed ecco che quest'uomo da me idolatrato sta a scusarsi di fronte a me, povero giovanotto, perché non gli è riuscito di imporre alla direzione il mio dramma. Insistette però perché d'ora in poi rimanessimo uniti: aveva anzi una preghiera da rivolgermi. Io quasi sorrisi: Kainz che pregava me! Sì: era spesso in giri artistici ed aveva due drammetti in un atto, ma gli mancava un terzo per un completo programma. Suo vago desiderio sarebbe stato un'operetta breve, possibilmente in versi e possibilmente anche con una di quelle cascate liriche, che egli -unico sulle scene tedesche - grazie alla sua tecnica fantastica, sapeva far precipitare in una sola ondata cristallina senza prender fiato, e senza lasciarlo prendere alla folla rapita degli spettatori. Non gli potevo scrivere io un breve dramma del genere?

Gli promisi di fare il tentativo e talvolta la volontà, come dice Goethe, riesce

a "comandare la poesia". Buttai giù lo schizzo di un atto unico, Il commediante travestito, uno scherzo lievissimo in stile rococò, con inseriti due grandi monologhi lirico-drammatici. Involontariamente m'ero lasciato dominare in ogni parola dalla sua volontà, m'ero identificato con passione all'indole e persino alla direzione di Kainz; in quel modo il lavoretto occasionale divenne una di quelle creazioni fortunate che non nascono mai per sola abilità, ma per vero entusiasmo. Dopo tre settimane fui già in grado di mostrare a Kainz l'abbozzo incompleto, con una delle famose "arie". Kainz ne fu schiettamente entusiasta. Provò subito a ripetere due volte dal manoscritto quella "cascata", e la seconda già con indimenticabile perfezione. Mi domandò con visibile impazienza di quanto tempo avessi ancora bisogno. Un mese. Benissimo! Coincideva mirabilmente! Era in quel momento sulle mosse per un giro di alcune settimane in Germania: al ritorno sarebbero incominciate subito le prove, poiché quell'opera andava bene per il Burgtheater. E poi, me ne faceva promessa, dovunque si sarebbe recato, l'avrebbe sempre avuta in repertorio, perché la parte gli si adattava come un guanto. " Come un guanto ", tornò a ripetere, stringendomi molto cordialmente la mano.

Era chiaro che già prima di partire aveva messo a rumore il Burgtheater, poiché il direttore mi telefonò in persona, pregandomi di mostrargli l'abbozzo dell'atto unico, che fu poi accettato subito, in anticipo. Le parti degli altri personaggi vennero distribuite agli attori e parve che senza sforzi particolari fosse già vinta la gran partita: il massimo teatro, l'orgoglio della città, non solo, ma il più grande attore contemporaneo accanto alla Duse in un'opera mia: una fortuna quasi troppo grande per un principiante! Sussisteva l'unico pericolo che Kainz, leggendo l'opera compiuta, mutasse idea, ma era molto inverosimile. L'impazienza comunque fu ora tutta mia. Finalmente lessi nel giornale che Kainz era tornato dal suo giro artistico. Esitai due giorni per cortesia, per non importunarlo subito all'arrivo, ma il terzo presi coraggio e consegnai il mio biglietto da visita al portiere dell'Hotel Sacher, dove allora abitava Kainz dicendogli: "Per il signor attore di Corte Kainz!". Il vecchio, che ben conoscevo da un pezzo, mi guardò stupito al di sopra delle lenti: "Ma come, non lo sa ancora, signor dottore?" No, non sapevo nulla. "L'hanno condotto stamane in clinica." Lo appresi così: Kainz era tornato gravemente ammalato dal suo viaggio, durante il quale, dominando eroicamente le terribili sofferenze di fronte al pubblico due volte dal manoscritto quella "cascata", e la seconda già con indimenticabile perfezione. Mi domandò con visibile impazienza di quanto tempo avessi ancora bisogno. Un mese. Benissimo! Coincideva mirabilmente! Ero in quel momento sulle mosse per un giro di alcune settimane in Germania: al ritorno sarebbero incominciate subito le prove, poiché quell'opera andava bene per i Burgtheater. E poi, me ne faceva promessa, dovunque si sarebbe recato, l'avrebbe sempre avuta in repertorio, perché la parte gli si adattava come un guanto. " Come un guanto ", tornò a ripetere, stringendomi molto

cordialmente la mano.

Era chiaro che già prima di partire aveva messo a rumore il Burgtheater, poiché il direttore mi telefonò in persona, pregandomi di mostrargli l'abbozzo dell'atto unico, che fu poi accettato subito, in anticipo. Le parti degli altri personaggi vennero distribuite agli attori e parve che senza sforzi particolari fosse già vinta la gran partita: il massimo teatro, l'orgoglio della città, non solo, ma il più grande attore contemporaneo accanto alla Duse in un'opera mia: una fortuna quasi troppo grande per un principiante! Sussisteva l'unico pericolo che Kainz. leggendo l'opera compiuta, mutasse idea, ma era molto inverosimile. L'impazienza comunque fu ora tutta mia. Finalmente lessi nel giornale che Kainz era tornato dal suo giro artistico. Esitai due giorni per. cortesia, per non importunarlo subito all'arrivo, ma il terzo presi coraggio e consegnai il mio biglietto da visita al portiere dell'Hotel Sacher, dove allora abitava Kainz dicendogli: " Per il signor attore di Corte Kainz! "Il vecchio, che ben conoscevo da un pezzo, mi guardò stupito al di sopra delle lenti: " Ma come, non lo sa ancora, signor dottore? " No, non sapevo nulla. " L'hanno condotto stamane in clinica. " Lo appresi cosi: Kainz era tornato gravemente ammalato dal suo viaggio, durante il quale, dominando eroicamente le terribili sofferenze di fronte al pubblico ignaro, aveva interpretato per l'ultima volta le sue grandi parti. L'indomani fu operato di cancro. Sperammo ancora, in base ai bollettini sui giornali, in una guarigione, ed io mi recai a trovare il malato. Giaceva stanco, smunto, e gli occhi scuri sembravano ancor più grandi nel volto disfatto. Fui atterrito vedendo spuntare su quelle labbra eternamente giovani e mirabilmente eloquenti dei baffetti grigi: avevo di fronte un vecchio e un moribondo. Mi sorrise malinconicamente e mi disse: "Me lo lascerà ancor recitare il buon Dio quel nostro dramma? Basterebbe a farmi ritornar sano". Ma poche settimane dopo eravamo attorno alla sua bara.

Ben si comprenderà il mio disagio nell'insistere in lavori drammatici e la preoccupazione che si diffondeva appena presentavo ad un teatro una nuova opera. Il fatto che i due maggiori attori della Germania fossero morti dopo avere provato per ultimi i miei versi, mi rendeva, non ho vergogna a confessarlo, superstizioso. Solo alcuni anni più tardi ripresi un tentativo drammatico e quando il nuovo direttore del Burgtheater Alfred Berger, noto competente della scena e maestro dell'oratoria,accettò senz'altro il dramma, scorsi la lista degli interpreti designati e trassi un respiro di sollievo constatando che, grazie a Dio, non v'era fra loro alcun grande nome. Il destino non aveva nessuno su cui infierire. Tuttavia accadde l'inverosimile: la sventura, chiusa fuor da una porta, si insinuò da un'altra. Io avevo pensato solo agli attori, non al direttore, che si era riserbato personalmente la regia della mia tragedia La casa sul mare. Ed in realtà quindici giorni dopo, avanti che cominciassero le prove, egli era morto. Era ancora vigente la maledizione che sembrava gravare sulle mie opere drammatiche! Persino quando più di un decennio dopo, passata la guerra,

Geremia e Volpane fecero il giro dei teatri in tutte le lingue possibili, non mi sentii ben sicuro. Agii di proposito contro il mio interesse quando nel 1931 scrissi un nuovo dramma, L'agnello del povero. Un giorno, dopo avergli mandato il manoscritto, ricevetti dall'amico Alessandro Moissi un telegramma con la preghiera di riserbargli la parte principale e la prima rappresentazione. Moissi, che dalla terra natale italiana aveva recato alle scene tedesche la sensuale armonia della lingua quale mai vi era stata conosciuta, era considerato unico grande successore di Josef Kainz. Attraente d'aspetto, intelligente, vivace, per di più anima piena di bontà e di entusiasmo, egli conferiva ad ogni opera un poco del suo fascino personale; non avrei potuto augurarmi interprete più ideale per quella parte. Tuttavia, quando mi fece quella proposta, risorse il ricordo di Matkowsky e di Kainz ed opposi un rifiuto a Moissi, adducendo un pretesto, senza rivelargli la ragione. Sapevo che aveva ereditato da Kainz il cosiddetto anello di Iffland, lasciato per consuetudine dal massimo attore tedesco al massimo successore. E se avesse ereditato anche il destino di Kainz? Comunque, io non volevo per la terza volta provocare la sorte a danno del più grande attore tedesco. Rinunciai così, per superstizione e per amore verso di lui alla sua perfetta interpretazione che sarebbe stata decisiva per la mia opera. Ma non valsi a difenderlo neppure con la rinuncia, benché quella parte gli fosse ricusata, benché io da allora non abbia offerto alle scene altra opera. Ancora una volta, senza la minima colpa, mi toccò di essere implicato in una fatalità estranea.

Mi rendo conscio di suscitare il sospetto di inventare storie di fantasmi. Matkowsky e Kainz potevano essere un mero caso, ma che c'entrava Moissi, dopo che gli avevo rifiutato la parte, né più avevo scritto pel teatro? La cosa andò così: molti anni più tardi - precorro con questo la cronaca della mia vita - nell'estate del 1935, mi trovavo a Zurigo quando mi giunse da Milano un telegramma di Alessandro Moissi, che mi annunciava di venire quella sera a Zurigo per cercarmi e mi pregava di aspettarlo senza fallo. Che cosa può avere di tanto urgente? mi dissi, io non ho scritto nulla di nuovo e sono anzi da anni diventato molto indifferente al teatro. Si capisce però che lo attesi con gioia, perché nutrivo per quel caldo cuore un vero affetto fraterno. Moissi scese di furia dal treno e ci abbracciammo all'italiana e subito fuor dalla stazione, nel tassi, mi raccontò con la sua simpaticissima impazienza il servigio che si aspettava da me. Aveva una preghiera da rivolgermi, una grandissima preghiera. Pirandello gli aveva reso uno speciale onore, affidandogli per la primissima rappresentazione il suo nuovo dramma Non si sa come, e non soltanto per quella in italiano, ma per la prima mondiale che avrebbe avuto luogo a Vienna ed in lingua tedesca. Era la prima volta che un simile maestro italiano dava la precedenza per l'opera sua ad un altro paese, mentre non si era mai deciso neppure per Parigi. Ma Pirandello, temendo che nella versione andassero perduti l'elemento musicale e le vibrazioni segrete della sua prosa,

aveva un particolare desiderio. Avrebbe voluto che il dramma fosse tradotto in tedesco non da un interprete casuale, ma proprio da me, di cui apprezzava da tempo lo stile. Pirandello non aveva avuto l'animo di rivolgersi a me: come osare chiedermi di sciupare il mio tempo con traduzioni? Per questo Moissi si era assunto il compito di rivolgermi la preghiera di Pirandello. In realtà tradurre non era più da anni affar mio, ma io troppo veneravo Pirandello, col quale avevo avuto ripetuti e cari incontri per deluderlo. Soprattutto era per me una gioia dare ad un amico quale Moissi un segno della mia solidarietà fraterna. Rinunciai per qualche settimana al mio lavoro e poco più tardi fu annunciato il dramma di Pirandello nella mia versione a Vienna per una "primissima" che doveva assumere speciale solennità anche per certi sfondi politici. Pirandello aveva annunciata la sua presenza ed essendo a quel tempo Mussolini il dichiarato santo protettore dell'Austria, gli ambienti ufficiali, col Cancelliere a capo, avevano pure promesso di assistere.

Quella serata in fondo doveva diventare anche una manifestazione politica dell'amicizia austro-italiana, o meglio in realtà del protettorato dell'Italia sull'Austria., Nei giorni in cui avrebbero dovuto cominciare le prove mi trovavo per caso a Vienna. Ero lieto di rivedere Pirandello e comunque curioso di riudire le parole della mia versione nella musicalità di Moissi. Ma con analogia fantastica si ripeté dopo un quarto di secolo lo stesso evento. Aprendo il giornale il mattino lessi che Moissi era tornato dalla Svizzera con una grave influenza e che le prove avevano dovuto essere rimandate. L'influenza, dissi fra me, non può essere cosa troppo seria. Però il cuore mi batteva forte mentre m'avvicinavo all'albergo - per fortuna, mi dicevo, non è il Sacher, ma il Grand Hotel! - per far visita all'amico malato: il ricordo dell'inutile visita a Kainz si ravvivava dandomi i brividi. E proprio la stessa cosa si ripeté dopo tanto, ancora una volta, per il più grande attore del tempo. Non mi fu permesso di vedere Moissi, il delirio era cominciato. Due giorni dopo, come per Kainz, invece di assistere alla prova stavo accanto alla sua bara.

Ricordando quest'ultimo adempiersi di una mistica maledizione connessa ai miei tentativi teatrali, ho precorso il tempo. Naturalmente in quella ripetizione io non vedo altro che un mero caso. Senza dubbio però la morte a breve distanza di Matkowsky e di Kainz ha avuto un influsso decisivo sull'indirizzo della mia vita. Se allora Matkowsky a Berlino e Kainz a Vienna avessero portato sulle scene i drammi di quel ventiseienne, io, in grazia della loro arte capace di dare il successo anche all'opera più debole, sarei giunto più rapidamente, forse con ingiusta rapidità, al più vasto pubblico ed avrei perduto in cambio gli anni della lenta preparazione e dello studio del mondo. Allora mi sentii naturalmente un perseguitato dalla sorte, perché il teatro sin dall'inizio mi aveva offerto allettandomi possibilità neppur sognate, per ritogliermele poi crudelmente all'ultimo momento. Ma soltanto nei primi anni giovanili il caso ci appare identificato col destino. Più tardi si capisce che la vera via della vita era

determinata dall'interno; per quanto il cammino sembri deviare dai nostri desideri in modo bizzarro ed assurdo, esso finisce per condurci sempre alla nostra mèta invisibile.

OLTRE L'EUROPA

Forse che allora il tempo scorreva più rapido d'oggi che è pur denso di eventi destinati a trasformare totalmente per secoli il mondo? Oppure quei miei ultimi anni di giovinezza prima della guerra europea mi sembrano vaghi e indistinti solo perché trascorsero nella regolarità del lavoro? Scrivevo, pubblicavo, il mio nome era già abbastanza noto dentro e fuori della Germania, avevo dei simpatizzanti e - il che in fondo meglio depone per una certa originalità - anche già degli avversari; tutti i grandi giornali tedeschi erano a mia disposizione; non avevo più bisogno di offrire, ero invitato a collaborare. In cuor mio tuttavia non mi faccio illusioni e so perfettamente che quanto io ho scritto in quegli anni sarebbe oggi senza importanza: tutte le nostre ambizioni e preoccupazioni, le nostre delusioni ed amarezze d'allora mi appaiono oggi lillipuziane. Le dimensioni del nostro tempo hanno a forza mutata la nostra prospettiva. Se mi fossi accinto alcuni anni or sono a scrivere questo libro, avrei parlato dei miei incontri con Hauptmann, con Schnitzler, Beer-Hofmann, Dehmel, Pirandello, Wassermann, Schalom Asched, Anatole France (quest'ultimo fu un incontro allegro, poiché il vecchio signore per tutto un pomeriggio non fece che offrirci storielle molto piccanti, ma in tono di superiore serietà e con indescrivibile grazia). Avrei rievocato le grandi prime rappresentazioni: la decima sinfonia di Gustav Mahler a Monaco, il Cavaliere della rosa a Dresda, la Karsavina e Nijinski, poiché in realtà fui uno spettatore appassionato di molte serate "storiche". Ma tutto quanto non ha più rapporto con i problemi dell'oggi avvizzisce se appena misurato coi nostri severi criteri per l'essenziale. Oggi mi appaiono ben più importanti degli uomini che indirizzarono i miei sguardi verso la letteratura gli altri che li guidarono invece verso la realtà.

Fra questi ve ne fu in primo luogo uno cui toccò dirigere la sorte dell'impero tedesco in una delle sue più tragiche ore e che primo fu abbattuto dalla palla omicida dei nazionalsocialisti, undici anni avanti che Hitler assumesse il potere: Walter Rathenau. I nostri rapporti d'amicizia erano cordiali e di vecchia data: si erano iniziati in modo un poco strano. Una delle prime persone alle quali debbo gratitudine per l'appoggio avutone già a diciannove anni è Maximilian Harden, la cui rivista Zufunft ebbe parte decisiva negli ultimi decenni dell'era guglielmina. Harden, spinto nella politica da Bismarck, che se ne serviva volentieri come di interprete e di parafulmine, provocò allora la caduta di ministeri, lo scoppio dello scandalo Eulenburg, fece tremare per settimane la reggia nel timore di nuove rivelazioni, ma tuttavia la passione privata di Harden fu sempre teatro e letteratura. Un giorno apparve nella sua rivista una serie di aforismi firmati con uno pseudonimo che ora non rammento, e che mi fecero impressione sia per il loro acume che per la concisa vigoria stilistica. Quale collaboratore fisso sentii il bisogno di chiedere a Harden: "Chi è il nuovo

collega? Da anni non ho più letto aforismi così ben forbiti".

La risposta non venne da Harden, ma da un signore che si firmava Walter Rathenau e che, come appresi dalla sua lettera e da altre parti, era il figlio dell'onnipossente direttore berlinese della Società Elettrica Generale (A. E. G.), egli medesimo grande industriale, consigliere di innumerevoli società, uno insomma dei nuovi tedeschi di importanza mondiale. Mi scriveva con grata cordialità che la mia lettera era stata il primo consenso giunto al suo tentativo letterario. Benché maggiore di me di dieci anni, confessava chiaramente la sua incertezza nel pubblicare un intero libro dei suoi pensieri ed aforismi. Si sentiva in fondo un estraneo che aveva sino allora svolta tutta la sua attività nel campo economico. Io lo incoraggiai sinceramente e rimanemmo in contatto epistolare, così che alla mia prima sosta a Berlino lo chiamai al telefono. Mi rispose una voce esitante: "Ah lei è qui... che peccato, io parto domattina alle sei per il Sud Africa..." Lo interruppi per dirgli che naturalmente ci saremmo veduti un'altra volta, ma la sua voce riprese un po' lenta: "No, aspetti... un momento... Il pomeriggio è tutto preso da conferenze... la sera devo passare al ministero ed ho poi una cena al club... non potrebbe venir da me alle undici e un quarto?" Acconsentii e chiacchierammo infatti sino alle due del mattino. Alle sei partiva, come più tardi seppi, per incarico dell'imperatore, diretto all'Africa sudoccidentale.

Racconto questo particolare perché è molto caratteristico per Rathenau: quell'uomo occupatissimo aveva sempre tempo. Lo vidi nei periodi più gravi della guerra e alla vigilia della conferenza di Locarno e pochi giorni prima dell'assassinio percorsi con lui nella stessa automobile in cui fu colpito la stessa strada. Aveva sempre la giornata predisposta sino all'ultimo minuto, ma poteva senza fatica passare da un argomento all'altro, perché il suo cervello era sempre pronto,era uno strumento di precisione e rapidità come non ne conobbi altri. Parlava senza soste, quasi leggesse da una pagina invisibile, ed ogni frase era così plastica e chiara che stenografando la sua conversazione si sarebbe ottenuto un esposto impeccabile, pronto per la stampa. Oltre al tedesco parlava con pari sicurezza il francese, l'inglese e l'italiano; mai la memoria lo tradiva, mai aveva bisogno di speciale preparazione per l'una o l'altra materia.

Discorrendo con lui ci si sentiva sciocchi, poco istruiti, incerti e confusi nel confronto con la sua calma ponderazione, con la sua limpida oggettività. V'era però in tale abbagliante chiarezza, in tale cristallina limpidità del pensiero, qualcosa che dava un senso di disagio al pari del lussuoso mobilio e dei bellissimi quadri di casa sua. La sua mente somigliava ad un apparecchio genialmente ideato, la sua casa ad un museo e nel suo feudale castello della regina Luisa nella Marca si rimaneva freddi per eccesso di ordine e di ben disposta nitidezza. Nel suo pensiero v'era alcunché di vitreo e di trasparente ma con ciò appunto di privo di sostanza. Raramente ho sentito la tragedia dell'uomo ebreo più fortemente che in lui, nella sua profonda inquietudine pure accanto

all'apparente sicurezza. Altri miei amici, ad esempio Verharen, Ellen Key, Bazalgette, non erano neppur lontanamente cosi acuti e così universali, così internazionali nelle loro cognizioni, ma avevano la sicurezza di sé medesimi, mentre in Rathenau s'intuiva sempre che ad onta della smisurata sapienza non aveva terreno saldo sotto i piedi. Tutta la sua vita era un eterno conflitto fra sempre nuove contraddizioni: aveva ereditato ogni potere dal padre e non voleva essere un erede; era un uomo d'affari e voleva sentirsi artista; possedeva milioni e si dilettava di idee socialiste; si sentiva ebreo ma civettava col cristianesimo; aveva concezioni internazionali ed esaltava il prussianesimo; predicava una democrazia popolare e si teneva onoratissimo di essere ricevuto e consultato dall'imperatore Guglielmo, del quale vedeva benissimo le debolezze e la vanità, senza però saper vincere la propria. La sua attività incessante non era dunque in fondo altro che un oppio per calmare i suoi nervi e superare la solitudine della sua vita più intima. Soltanto nell'ora della responsabilità, allorché dopo il crollo militare, nel 1919, gli fu imposto il compito più duro, rendere di nuovo vitale lo stato sconvolto strappandolo al caos, le inaudite forze che esistevano in lui potenzialmente si trasformarono d'un tratto in energia unitaria. Ed egli si creò la grandezza innata al suo genio, prodigando la propria vita per un'unica idea: salvare l'Europa.

Vado debitore a Rathenau di molte conversazioni vivificatrici che ampliarono il mio campo visivo e che per lucidità ed intensità intellettuale sarebbero paragonabili forse soltanto a quelle con Hofmannsthal, con Valéry, col conte Keyserling; ma oltre a quell'amplificazione del mio orizzonte dalla letteratura alla storia attuale, gli debbo anche la prima spinta ad uscire dall'Europa. "Non può capire l'Inghilterra se visita solo quell'isola", mi disse "né il nostro continente se non se ne è staccato almeno una volta. Lei è un uomo libero, approfitti della libertà! La letteratura è una professione ideale, perché non esige la fretta. Per un vero libro poco conta un anno prima o dopo. Perché non va una volta in India e in America?" Quelle parole casuali non caddero a vuoto, ed io decisi di seguire subito il suo consiglio.

L'India mi apparve più misteriosa ed opprimente di quanto avessi pensato. Fui atterrito dalla miseria di quelle scarne figure, dall'austerità desolata dei loro sguardi foschi, dalla monotonia spesso crudele del paesaggio, ma soprattutto dalla rigida divisione delle classi e delle razze, di cui avevo già avuto esempio durante la traversata. Viaggiavano con noi due graziose ragazze, snelle e dagli occhi neri, belle e gentili, modeste ed eleganti. Subito il primo giorno m'accorsi che si tenevano in disparte o che eran tenute in disparte da un invisibile limite. Non venivano a ballare, non interloquivano nelle conversazioni, sedevano sole, leggendo libri inglesi e francesi. Il secondo o il terzo giorno però scopersi che non eran loro ad evitare la società inglese, ma gli altri che si ritraevano dalle "halfcasts", benché, fossero figlie di un grande commerciante parsi e di una francese. Nel collegio di Losanna e nella scuola inglese per due o tre anni

avevano goduto parità di diritti; ma sulla nave per l'India cominciava subito il freddo bando dalla società, invisibile ma non per questo meno crudele. Per la prima volta vidi la peste del concetto di razza pura, flagello più fatale al nostro mondo di quanto sia stata la vera peste nei secoli lontani. Quel primo incontro rese più acuto il mio sguardo. Con una certa mortificazione assistetti alla venerazione indigena per l'europeo, ormai da tempo per nostra colpa svanita. Egli appare come una specie di divinità bianca, che si fa accompagnare da almeno una dozzina di servi in una spedizione turistica come quella del Picco d'Adamo a Ceylon, perché averne meno sarebbe mancare alla propria "dignità". Non mi seppi liberare dalla sensazione penosa che i decenni e i secoli futuri avrebbero necessariamente portato evoluzioni e sostituzioni in tal rapporto assurdo, mentre noi nella nostra Europa illusa di sicurezza neppure osavamo intuirle. In grazia di queste osservazioni, non vidi l'India al modo di un Pierre Loti, con roseo romanticismo, ma vi scorsi un monito, e non furono i templi meravigliosi, i vetusti palazzi, i paesaggi dell'Imalaia che durante quel viaggio più mi arricchirono dal punto di vista della formazione interiore, bensì furono gli uomini che potei conoscere, uomini d'altra specie e di altro mondo, ben diversi da quelli che nel continente europeo uno scrittore suole incontrare. Chi allora, quando si era più parsimoniosi e d'altra parte non si erano ancora organizzate le crociere di divertimento, viaggiava oltre l'Europa, era quasi sempre per la sua classe o per la sua professione un uomo notevole: il commerciante non era un piccolo bottegaio di anguste vedute, il medico era un vero studioso, l'imprenditore era temerario, spregiudicato e largo, della razza dei conquistadores, e persino lo scrittore doveva essere un uomo di insolita curiosità intellettuale. Nelle lunghe giornate e nelle lunghe notti del viaggio non riempite allora dalle vuote chiacchiere della radio, avvicinando uomini di così diversa natura,ho imparato a conoscere le forze ed i conflitti che muovono il mondo, molto più che leggendo cento libri. La mutata distanza dalla patria modificava anche la misura interiore: le molte quisquilie che mi avevano prima troppo occupato, cominciarono dopo il ritorno ad apparirmi meschine, mentre cessai dal considerar l'Europa l'asse eterna del nostro universo.

Fra gli uomini incontrati durante il mio viaggio in India ve ne fu uno che ha avuto poi sul tempo nostro un'influenza incommensurabile, se anche non pubblicamente visibile. Da Calcutta sino all'India interna e risalendo su un battello, l'Iravaddi, passai quotidianamente molte ore con Karl Haushofer e sua moglie: si recava in Giappone quale addetto militare tedesco. Quell'uomo dritto e magro, dal volto scarno e dal deciso naso aquilino, mi fece intuire per la prima volta le qualità di eccezione e la disciplina interiore d'un ufficiale tedesco di Stato Maggiore. Naturalmente già a Vienna aveva avuto occasione di rapporti con militari, per lo più giovanotti gentili, cordiali ed anche allegri che si erano rifugiati nell'esercito per sottrarsi a difficoltà familiari che cercavano di trarre dal servizio delle armi i più gradevoli vantaggi. Haushofer invece, lo si intuiva

subito, proveniva da una famiglia della borghesia più fine - suo padre aveva pubblicato molte poesie ed era stato, se non sbaglio, professore universitario - ed aveva una cultura, anche all'infuori del campo militare, vastissima. Incaricato di studiare sul posto i teatri della guerra russo-giapponese, tanto lui che sua moglie si erano impadroniti della lingua ed anche della letteratura giapponese: dal suo esempio si poteva constatare come ogni scienza, anche quella della guerra, se concepita con ampiezza deve necessariamente oltrepassare i suoi angusti limiti, prendendo contatto con altre scienze. Durante il viaggio lavorava senza posa, osservava ogni particolare col cannocchiale, redigeva diari, consultava enciclopedie: ben di rado l'ho veduto senza un libro in mano. Da buon osservatore, era anche buon espositore e discorrendo con lui molto appresi sull'enigma dell'Oriente.

Dopo il ritorno rimasi in relazioni d'amicizia con tutta la famiglia, scambiando lettere e visite tra Salisburgo e Monaco. Una grave infermità polmonare, trattenendolo per un anno in un sanatorio svizzero, favorì il suo passaggio dalle dottrine militari a quelle scientifiche; però quando fu guarito, nella guerra mondiale, assunse un comando. Durante la sconfitta pensai a lui spesso e con grande simpatia, potendomi ben immaginare quanto dovesse soffrire chi per anni aveva contribuito a creare una posizione potente alla Germania e forse anche dal suo posto invisibile a perfezionarvi la macchina bellica, nel vedere tra gli avversari vincitori il Giappone dove si era acquistato tanti amici.

Ben presto egli si dimostrò uno dei primi che lavorarono sistematicamente e con ampiezza di idee alla ricostruzione della potenza tedesca. Divenne editore di una rivista di geopolitica, ma io, come spesso accade, non compresi al suo inizio il significato profondo di quel movimento. Pensavo sinceramente che si trattasse di cogliere il gioco delle forze nel comune lavoro di tutti i paesi e persino la formula "spazio vitale" da lui per prima, se non erro, coniata ed usata, fu da me compresa nel senso spengleriano di energia relativa, trasformantesi coi tempi, emanata una volta tanto da ogni nazione ne) suo ciclo storico. Anche l'invito di Haushofer a studiare più attentamente le caratteristiche dei popoli ed a preparare un apparato stabile d'istruzione scientifica, mi parve legittimo, pensando che quelle ricerche dovessero servire esclusivamente ad affratellare i popoli, ed è forse possibile - non posso affermarlo - che l'iniziale intenzione di Haushofer non fosse per nulla politica. Comunque lessi i suoi libri (nei quali del resto egli una volta mi citò) con grande interesse e senza alcun sospetto; ascoltatori obbiettivi vantavano come istruttive le sue lezioni e nessuno lo accusava di fornire idee ad una nuova politica di potenza e di aggressione,con la mira di dare una nuova base ideologica alle antiche aspirazioni pangermaniste. Un giorno però che io feci casualmente il suo nome a Monaco, qualcuno replicò con l'aria di dire cosa notissima: "Ah, l'amico di Hitler?" Il mio stupore fu immenso. Anzitutto perché la moglie di Haushofer non era affatto di razza pura

ed i suoi figlioli (molto intelligenti e simpatici) non resisterebbero alla prova delle leggi di Norimberga, ma poi anche perché non vedevo possibilità di diretti nessi spirituali fra uno scienziato di mentalità universale ed un incolto agitatore chiuso nel suo germanesimo nel senso più brutale ed angusto. Ma uno dei discepoli di Haushofer era stato Rudolf Hess, e questi aveva creato il nesso: Hitler, di solito poco accessibile a nuove idee, possedeva però l'istinto di appropriarsi tutto quanto potesse tornargli utile ai suoi fini personali, perciò la geopolitica per lui non fu altro che una politica nazionalsocialista,della quale accettò quel che gli giovava. Fu sempre proprio della tecnica nazionalsocialista dare un fondamento ideologico e pseudomorale ai suoi istinti di potenza del tutto egoistici. Con quel concetto "spazio vitale" era finalmente trovato un velo filosofico che dissimulasse la sua volontà aggressiva, una formula, inattaccabile per la sua vaga definibilità, che in caso di successo avrebbe giustificato quale necessità etica ed etnica anche la più arbitraria annessione. Fu dunque il mio vecchio compagno di viaggio che, non so se di proposito, ha provocato quella trasformazione fatale nel programma hitleriano originariamente circoscritto al campo nazionale e alla purità della razza. Attraverso la teoria dello spazio vitale, il concetto degenerò nella deduzione: "Oggi ci appartiene la Germania, domani ci apparterrà il mondo", esempio lampante del come una formula suggestiva, per la forza immanente della parola, possa trasformarsi in azione e in destino, allo stesso modo che un giorno le formule degli enciclopedisti sul dominio della "ragione" condussero invece al loro opposto: al terrore ed alla passionalità delle masse. Personalmente Haushofer, che io sappia, non ha mai assunto un posto cospicuo nel partito, forse non ne fu neppure membro, io almeno non vedo in lui, come i troppo disinvolti giornalisti d'oggi, una demoniaca "eminenza grigia" che celata nell'ombra escogita i piani più pericolosi per suggerirli a Hitler. Ma non vi è dubbio che furono le sue teorie ben più dei più estremisti consiglieri del Führer a trascinare, consciamente od inconsciamente, la politica aggressiva del nazionalsocialismo dall'ambito strettamente nazionale a quello universale. I posteri soltanto, con documentazione più completa di quella disponibile a noi contemporanei, potranno ricondurre questa figura alla sua giusta misura storica.

A quel primo viaggio d'oltremare seguì dopo non molto tempo un secondo in America. Anch'esso non ebbe altro scopo che vedere il mondo e scrutare, se possibile, un lembo dell'avvenire che ci attendeva. Credo davvero d'esser stato uno dei pochi scrittori che non hanno passato il mare per far denaro o per sfruttare giornalisticamente l'America, ma soltanto per confrontare l'immagine piuttosto incerta del nuovo continente con la sua realtà.

L'immagine che ne avevo io - non mi vergogno ad ammetterlo - era piuttosto romantica. L'America era per me Walt Whitman, il paese del nuovo ritmo, della futura fraternità universale; prima di partire rilessi le liriche a cateratta del

Camerado, sbarcai quindi in America con sentimento aperto e fraterno invece che con la consueta presunzione dell'europeo. Ricordo ancora che mia prima cura fu chiedere al portiere dell'albergo dove fosse la tomba di Walt Whitman; ma con quella mia strana domanda non feci che mettere nell'imbarazzo il povero portiere italiano che non aveva mai sentito quel nome. La prima impressione fu potente, benché allora New York non possedesse ancora l'inebriante bellezza notturna di oggi. Mancavano le sonore cascate di luce sul Times Square e il fantastico firmamento della città, che la notte sfida con miliardi di stelle artificiali gli autentici astri del cielo. Il traffico e l'aspetto della città non avevano ancora la grandiosità odierna, poiché la nuova architettura faceva ancor solo incerti tentativi di grattacieli; anche l'eccezionale lusso e buon gusto delle vetrine era al suo timido inizio. Ma guardare il porto dal ponte di Brooklyn sempre lievemente oscillante e passeggiare nei burroni di pietra delle grandi arterie, significava un'eccitante scoperta, che però dopo pochi giorni fece posto ad un sentimento diverso, quello della estrema solitudine. Io a New York non avevo nulla da fare e in nessun altro luogo forse un disoccupato è così fuori di posto. Non c'erano ancora i cinematografi per distrarsi un'ora, non ancora le piccole e comode Cafeterias, c'erano meno biblioteche e musei di oggi e tutto, nel campo culturale, era molto inferiore all'Europa. Dopo avere assolto il mio dovere visitando musei ed esposizioni, mi aggirai come una barca senza remi nelle strade gelide e ventose. Alla fine il senso dell'inutilità di quel mio andare si fece tanto acuto, che per superarlo escogitai un rimedio che me lo rendesse meno sgradevole. Inventai un gioco, fingendo con me stesso di essere uno degli innumerevoli emigranti che non sapevano a qual santo votarsi e immaginando di avere non più di sette dollari in tasca. Feci volontariamente quello cui molti sono costretti. Immaginati di essere obbligato a guadagnarti entro tre giorni al massimo, il tuo pane! Guardati attorno ed impara come si fa qui, senza raccomandazioni né amicizie, a trovare un posto! Cominciai così a pellegrinare da un'agenzia di collocamento all'altra e a studiar gli avvisi sulle porte. Qui si cercava un fornaio, lì uno scrivano che conoscesse l'italiano e il francese, altrove un aiuto di libreria: questa almeno era una possibilità per il mio io immaginario. Salii dunque i tre piani della scala a chiocciola, mi informai dello stipendio, studiando poi sugli avvisi dei giornali i prezzi delle camere più modeste. Dopo due giorni di caccia ad un posto ne avevo teoricamente trovati cinque che mi avrebbero permesso di cavarmela in qualche modo. Così, molto meglio che girovagando senza meta, avevo constatato quanto vi fosse in quel paese giovane per ogni volenteroso e questo mi fece una grande impressione. Inoltre quelle mie peregrinazioni di agenzia in agenzia, quel presentarmi ad agenzie e a negozi, mi avevano permesso di misurare la meravigliosa libertà del paese. Nessuno m'interrogò sulla mia nazionalità,la mia religione, la mia provenienza ed io - circostanza inconcepibile in questi tempi di impronte digitali, di visti e di permessi di polizia! - ero partito senza passaporto. Là c'era

il lavoro ad aspettare gli uomini e questo solo era essenziale. In un minuto, senza l'intrusione dello Stato, senza le formalità e le Trade Unions, in quei tempi ormai leggendari di libertà, il contratto era concluso. In grazia di quel mio "cercar lavoro" imparai fin dai primi giorni più cose dell'America di quante me ne appresero le settimane susseguenti, in cui girai con le comodità del turista per Filadelfia, Boston, Baltimora, Chicago, sempre solo, tranne che a Boston, dove passai alcune ore gradevoli in compagnia di Charles Loeffler, il quale aveva messe in musica alcune mie poesie. Un'unica volta quella mia anonima esistenza fu interrotta da una sorpresa. Rammento ancora chiaramente quel momento. Passeggiando per un ampio corso di Filadelfia sostai davanti ad una vetrina di libri per trovare almeno nel nome degli scrittori qualcosa conosciuto e di affine. Sussultai d'un tratto: a sinistra, nel basso della vetrina sei o sette libri tedeschi e da uno questi mi balzò incontro il mio nome. Lo fissai come ipnotizzato e cominciai a meditare. Qualcosa di me, che a tutti ignoto, o da nessuno osservato, mi aggiravo per quelle strade, era dunque già stato presente prima di me; il libraio doveva aver scritto il nome su una scheda perché quel libro giungesse da oltre Oceano. Per un momento svanì il senso di isolato abbandono e quando due anni or sono ripassai per Filadelfia, andai quasi senza volerlo a cercare quella vetrina.

Non ebbi più il coraggio di raggiungere San Francisco: Hollywood non era ancora stato inventato. Potei tuttavia da un altro punto mandare il sognato sguardo all'Oceano Pacifico, di cui sin dall'infanzia, attraverso alle relazioni dei primi circumnavigatori, avevo sentito il fascino, e fu precisamente da un punto oggi sparito, e da un lembo di terra che nessun occhio mortale potrà rivedere, dalle estreme collinette del canale di Panama allora ancora in via di costruzione. Passando per Bermuda ed Haiti con una piccola nave ero giunto sin là: la nostra generazione di poeti era stata educata da Verhaeren ad ammirare i miracoli tecnici del tempo nostro con lo stesso entusiasmo con cui gli avi avevano ammirato il mondo classico. Già Panama stessa fu per me una vista indimenticabile: il letto del fiume scavato dalle draghe, di un color ocra intenso che bruciava gli occhi malgrado gli occhiali: affumicati; un'aria infernale, pervasa da milioni e miliardi di zanzare, le cui vittime eran visibili in lunghe file al cimitero. Quanti erano caduti per quell'impresa iniziata dall'Europa e portata a fine dall'America! Solo allora, dopo un trentennio di catastrofi e di delusioni, diventava realtà. Ancora un paio di mesi di lavoro e poi qualcuno avrebbe premuto un bottone elettrico ed i due mari dopo millenni si sarebbero congiunti. Io invece fui tra gli ultimi, con pieno e vigile senso dello storico evento, a scorgerli divisi.

Degno congedo dall'America quella visita alla sua massima impresa!

LUCE ED OMBRA SULL'EUROPA

Avevo ormai vissuto dieci anni del nuovo secolo, avevo veduto l'India, una parte dell'America e dell'Africa, cominciavo a guardare la nostra Europa con nuova feconda gioia. Mai ho tanto amata la nostra vecchia terra come in quegli ultimi anni prima della guerra, mai ho tanto sperato nell'Europa, mai ho tanto creduto nel suo futuro come in quegli anni in cui ci sembrava di assistere ad una nuova aurora. Era invece già l'igneo riflesso dell'enorme incendio che s'avvicinava.

È forse difficile rappresentare alla generazione odierna cresciuta in mezzo alle catastrofi, ai crolli ed alle crisi, per la quale la guerra fu perenne possibilità e quasi quotidiana attesa, l'ottimismo e la fiducia universale che animavano noi giovani al principio del secolo. Quarant'anni di pace avevano rafforzato l'organismo economico dei paesi, la tecnica aveva accelerato il ritmo della vita, le scoperte scientifiche inorgoglivano lo spirito delle generazioni: cominciava un'ascesa quasi contemporaneamente sensibile di tutte le nazioni della nostra Europa. Le città si facevano di anno in anno più popolose e belle, la Berlino del 1905 non era più identica a quella del 1901, la "residenza" era divenuta una metropoli: già nel 1910 era a sua volta superata. Vienna, Milano, Parigi, Londra, Amsterdam, dovunque si giungesse si rimaneva sorpresi e felici: le strade più ampie e lussuose, più imponenti gli edifici pubblici, più eleganti le vetrine. Da mille indizi si sentiva che l'agiatezza cresceva e si diffondeva; se ne accorsero persino gli scrittori dal moltiplicarsi delle loro edizioni nel corso di un decennio. Dovunque si fondavano nuovi teatri, nuove biblioteche e raccolte; certe comodità, come la stanza da bagno o il telefono, che erano state privilegio di una cerchia ristretta, si diffusero fra la piccola borghesia, mentre al basso, da quando eran diminuite le ore di lavoro, saliva il proletariato, partecipando almeno alle piccole gioie ed ai piccoli agi della vita. Dovunque si progrediva.

Chi osava, guadagnava. Chi acquistava una casa od un libro raro, li vedeva crescere di valore; quanto più largamente ed audacemente si affrontava un'impresa tanto più redditizia essa era. In tal modo s'era diffusa una beata spensieratezza: che cosa infatti avrebbe potuto interrompere quel progresso, fermare quello slancio che da se stesso attingeva sempre nuove energie? Mai l'Europa fu più forte, più ricca, più bella, mai più fervidamente credette in un ancor migliore avvenire; nessuno all'infuori di pochi vecchi risecchiti osava rimpiangere "il buon tempo antico".

Ma non soltanto case e città, anche gli uomini si fecero più belli e più sani grazie allo sport, al cibo migliore, e all'orario di lavoro abbreviato e alla più intima comunione con la natura. L'inverno, già periodo di noia e di solitudine, che un tempo la gente trascorreva giocando a carte nelle osterie o brontolando di noia nelle stanze troppo riscaldate, era stato scoperto per la montagna come

un sole filtrato, un nettare dei polmoni, come una nuova voluttà dell'epidermide pervasa dal sangue. Le montagne, i laghi, il mare non erano più lontani e irraggiungibili come un tempo. La bicicletta, l'automobile, le tranvie elettriche avevano abbreviate le distanze e dato un nuovo senso dello spazio. La domenica migliaia di giovani con le loro sgargianti giacche sportive scendevano a precipizio dai pendii nevosi sugli sci o gli slittini mentre dovunque sorgevano palazzi da sport e piscine da nuoto. Ivi appunto si poteva chiaramente constatare la trasformazione: mentre negli anni della mia giovinezza un uomo di bel corpo spiccava fra una folla di colli troppo grossi, di pance adipose e di toraci scheletrici, ora agili figure, brunite dal sole e plasmate dagli sport, affrontavano serene gare di forza e di velocità. Nessuno, fuorché i più poveri, rimaneva a casa la domenica, tutti i giovani facevano dell'alpinismo, partecipavano a gare e a ritrovi sportivi; chi aveva delle vacanze non si recava, come i miei genitori, poco lontano dalla città, ma, fatto curioso del mondo, voleva vedere se esso era dovunque bello e bello allo stesso modo; mentre prima soltanto pochi privilegiati erano stati all'estero, ora anche gl' impiegati di banca ed i piccoli commercianti si recavano in Francia ed in Italia.

Il viaggiare era divenuto più comodo e mene costoso e vi era soprattutto un nuovo coraggio, una nuova temerità negli uomini, che li rendeva più audaci nel muoversi, meno economi e timidi: ci si vergognava ormai di esser paurosi. Tutta la generazione si risolse d'un tratto ad essere più giovanile, fu, in contrasto a quella dei miei genitori, orgogliosa della propria giovinezza: d'un tratto scomparvero i baffi, prima nei più giovani, poi per imitazione anche negli anziani che non volevano apparir vecchi. La parola d'ordine fu giovinezza, freschezza, non più severa dignità; le donne si liberarono del busto, rinunciarono alle velette e ai parasoli, non avendo più paura dell'aria e del sole, raccorciarono le sottane per muover meglio le gambe giocando al tennis e non si vergognarono più di lasciarle scorgere quand'eran ben fatte. La moda si fece sempre più naturale, gli uomini si avvezzarono ai corti calzoni sportivi, le donne alla sella maschile; si cessò dal nascondersi e celarsi a vicenda. Il mondo era diventato non solo più bello, ma anche più libero.

Questa generazione venuta subito dopo di noi, insieme alla salute ed alla fiducia in se stessa si conquistò la medesima libertà anche nel campo dei costumi. Per le prime volte si videro giovanette unirsi in cordiale disinvoltura alle gite e ai giochi sportivi dei loro coetanei senza accompagnamento di istitutrici; non eran più timide e pudiche, sapevano quel che volevano e quel che non volevano. Sfuggite all'ansioso controllo dei genitori, si guadagnavano la vita come segretarie od impiegate e si attribuivano senz'altro il diritto di foggiarsi una propria esistenza. La prostituzione, quest'unico istituto permesso per l'amore dal vecchio mondo, decrebbe rapidamente grazie alla nuova e più sana libertà, mentre ogni forma d' ipocrito pudore fu considerata un vecchiume. Sempre più spesso nei bagni pubblici cadde la palizzata che aveva diviso

inesorabilmente il reparto femminile da quello maschile, maschi e femmine non si vergognarono più di mostrare le loro persone; in un decennio insomma si era riconquistata più libertà, scioltezza e disinvoltura che non in tutto un secolo precedente.

Era mutato il ritmo del mondo. Quante cose accadevano mai in un solo anno! Una scoperta, un'invenzione succedeva all'altra e questa a sua volta in un attimo diveniva patrimonio comune, giacché finalmente le nazioni avevano sentimenti comuni quando si trattava di comuni interessi. Mi trovai per caso a Strasburgo, in viaggio per il Belgio, il giorno in cui il grande dirigibile Zeppelin si preparava al suo primo viaggio e potei vederlo salutato dal giubilo della folla nel suo volo attorno alla veneranda cattedrale, quasi volesse, librandosi, rendere omaggio al millenario capolavoro. La sera, quando ero già da Verhaeren, giunse la notizia che il dirigibile si era sfracellato ad Echterdingen. Verhaeren aveva le lacrime agli occhi ed era terribilmente eccitato; perché belga, non rimaneva indifferente alla catastrofe tedesca, ma perché europeo, uomo del suo tempo, sentiva la comune vittoria sugli elementi e soffriva del lutto comune. Quando Blériot superò a volo la Manica, esultammo a Vienna come fosse un nostro eroe; nell'orgoglio per il rapido succedersi di trionfi della tecnica e della scienza stava per la prima volta formandosi un senso di solidarietà europea, una coscienza nazionale dell'Europa. Come sono assurdi, ci dicevamo, questi confini ora che un velivolo li può tanto facilmente sorvolare; come artificiosi e provinciali queste dogane, contraddicenti al senso del tempo nostro, che visibilmente aspira all'unione e alla fraternità universale! Tale slancio dei sentimenti non era meno mirabile di quello degli aeroplani: io compiango tutti quelli che non hanno veduto l'Europa in quegli anni della fede europea.

L'atmosfera che ci circonda non è infatti qualcosa di morto e di vuoto, essa reca in sé la vibrazione ed il ritmo dell'ora, lo porta incoscientemente nel sangue, sino al profondo del cuore, sino al nostro cervello. In quegli anni ognuno di noi ha attinto energia da questo slancio vitale dell'epoca, ognuno ha veduto la propria fiducia personale intensificata da quella collettiva. Forse noi uomini sempre ingrati non capimmo allora che la grande ondata ci sorreggeva con tanta forza e sicurezza, ma soltanto chi ha vissuto quest'epoca della fiducia universale sa che tutto quanto è venuto in seguito non fu che decadenza ed ottenebramento.

Fu veramente meravigliosa questa tonica ondata di energia che da ogni punto dell'Europa veniva a frangersi contro i nostri cuori. Però quel che ci rendeva felici era, senza che noi lo presagissimo, anche un pericolo. La ventata d'orgoglio e di fiducia che passava allora sull'Europa trascinava con sé anche delle nuvole: il progresso era forse stato troppo rapido, gli Stati e le città si erano troppo rapidamente rafforzati; la coscienza della forza seduce sempre uomini e Stati a farne uso od abuso. La Francia nuotava nell'oro, ma non era sazia, voleva ancora colonie, benché non avesse sovrabbondanza di uomini per

quelle antiche. Per il Marocco si giunse quasi ad una guerra. L'Italia voleva la Libia e la Cirenaica, l'Austria volle annettersi la Bosnia. La Serbia e la Bulgaria a loro volta si fecero avanti contro la Turchia, e la Germania, ancora fuor del gioco, preparava già la zampa al gran colpo furioso. Dovunque il sangue montava alla testa degli Stati congestionandoli; la feconda volontà di consolidamento interno cominciò dovunque a sviluppare contemporaneamente, quasi si trattasse di un bacillo contagioso, la cupidigia espansionista. Gli industriali francesi dai pingui guadagni aizzavano l'opinione pubblica contro i tedeschi non meno prosperi, perché gli uni e gli altri volevano ancora maggiori forniture di cannoni, i Krupp e gli Schneider-Creusot. La navigazione amburghese coi suoi lauti dividendi lavorava contro quella di Southampton, gli agricoltori ungheresi contro quelli serbi, ogni trust contro un altro trust: la prosperità li aveva fatti tutti impazzire di insaziabile cupidigia. Se oggi ci si chiede con pacata riflessione perché l'Europa nel 1914 è entrata in guerra, non si trova motivo ragionevole e quasi neppure uno determinante. Non si trattava di idee in contrasto ed a mala pena eran questioni di confini; io non trovo altra ragione che questo eccesso di forza, tragica conseguenza di quel dinamismo interiore accumulatosi negli ultimi quarantenni ed urgente verso uno sfogo violento. Ogni Stato ebbe d'un tratto coscienza di essere forte, dimenticando che anche lo Stato vicino aveva uguale orgoglio; ognuno volle di più e volle qualche cosa dall'altro. Il peggio si fu che fu proprio quel sentimento a noi tanto caro che valse ad ingannarci: il nostro comune ottimismo. Ognuno credette infatti che all'ultimo momento l'altro si sarebbe ritratto, e per questo i diplomatici cominciarono il loro gioco di reciproca intimidazione. Quattro, cinque volte rimase un semplice gioco: ad Agadir, nella guerra balcanica, in Albania, ma le grandi coalizioni si unirono sempre più strettamente e militarmente. La Germania introdusse in piena pace un'imposta di guerra, in Francia fu prolungata la ferma; alla fine l'eccesso di forze doveva trovar sfogo, e i prodromi temporaleschi nei Balcani indicavano in qual direzione si andassero accumulando le nubi tempestose sull'Europa.

Non era panico, ma già una sottile continua inquietudine; ci coglieva sempre il disagio quando echeggiavano le fucilate dai Balcani. Che la guerra dovesse davvero sorprenderci, senza che ne sapessimo il come e il perché? Lentamente - troppo lentamente, troppo pavidamente, come comprendemmo poi! - si radunarono le forze di opposizione. C'era il partito socialista, che contava milioni dall'una e dall'altra parte e che nel suo programma negava la guerra, c'erano i forti gruppi cattolici guidati dal Papa, nonché alcuni trusts con interessi internazionali e vi erano infine alcuni uomini politici ragionevoli che si ribellavano a quegli intrighi sotterranei. Anche noi scrittori eravamo contro la guerra, ma restando sempre isolati ed individualisti, invece che uniti e decisi. Purtroppo il contegno di quasi tutti gl' intellettuali fu indifferente e passivo, giacché, grazie al nostro ottimismo, il problema della guerra e di tutte le sue

conseguenze non era ancora entrato nella nostra più intima visuale; in nessuno degli scritti essenziali dei massimi letterati del tempo troveremmo una sola discussione di principio od un appassionato grido d'allarme. Ci pareva di fare abbastanza pensando da europei ed affratellandoci internazionalmente, proclamandoci nella nostra sfera -che pure solo indirettamente influenzava la realtà - seguaci dell'ideale di un'intesa pacifica e di un affratellamento spirituale, al di sopra delle lingue e dei paesi. Era appunto la nuova generazione che più seguiva tale concezione europea. A Parigi trovai raccolto intorno al mio amico Bazalgette un gruppo di giovani che, in contrasto con la generazione precedente, s'erano decisamente staccati da ogni angusto nazionalismo e da ogni aggressivo imperialismo. Jules Romains, che scrisse poi il grande poema dell'Europa in guerra, Georges Duliamel, Charles Vildrac, Durtain, René Arcos, Jean Richard Bloch, riuniti prima nella Abbaye, poi in Effort Libre, erano precursori di un europeismo a venire e rimasero incrollabili - come dimostrò la prova del fuoco della guerra - nel loro orrore per ogni militarismo. Essi rappresentavano una gioventù quale la Francia raramente ha prodotto per valore, per genialità e per fermezza morale. In Germania fu Werfel col suo Amico del mondo che diede i più forti accenti lirici alla fraternità universale; Rene Schickele, posto dal destino come alsaziano fra le due nazioni, lavorava appassionatamente per un'intesa; dall'Italia ci salutò compagni G. A, Borgese; dai paesi scandinavi e slavi venne pure incoraggiamento. "Venite una volta da noi!" ci scrisse un grande scrittore russo. "Mostrate ai panslavisti che ci vogliono spingere ad una guerra, che voi in Austria non la volete." Ahimè, noi amavamo quel nostro tempo che ci sollevava sulle sue ali, amavamo l'Europa, ma la nostra fede ingenua nella ragione, che avrebbe saputo fermare la follia all'ultima ora, fu al tempo stesso la nostra colpa. È vero, noi non sapemmo leggere i segni profetici sulla parete con sufficiente diffidenza, ma non è appunto proprio della vera giovinezza non conoscere diffidenza, ma fede? Noi confidavamo in Jaurès e nell'internazionale socialista, credevamo che i ferrovieri avrebbero preferito far saltare le rotaie che portare i loro compagni al fronte come bestie al macello, noi contavamo sulle donne, che avrebbero negato i loro figli e i loro sposi al Moloc, eravamo convinti che nel supremo momento si sarebbe manifestata, trionfando, la forza spirituale e morale dell'Europa. Il nostro idealismo comune, il nostro ottimismo determinato dal progresso ci fece misconoscere e disprezzare il comune pericolo.

Non solo, ma ci mancò un organizzatore che, cosciente della mèta, sapesse raccogliere le forze in noi latenti. Avevamo tra noi un solo ammonitore, un solo preveggente, ma il più strano si è che, benché vivesse tra noi, ignorammo a lungo quell'uomo propostoci come guida dal destino. Fu per me una delle più decise fortune l'averlo scoperto all'ultima ora, il che non era facile, giacché egli viveva in piena Parigi, ma in disparte dalla "foiresur la place". Se qualcuno scriverà una storia onesta della letteratura francese nel secolo ventesimo, non

potrà trascurare il singolare fenomeno per cui allora nei giornali parigini si esaltavano mille nomi di poeti, ma che non si conoscevano, o si menzionavano a sproposito, i tre più essenziali. Dal 1900 al 1914 non ho mai visto citato nel Figaro o nel Matinil nome di Paul Valéry come di un poeta, mentre Marcel Proust passava per un bellimbusto da salotto e Romain Rolland per un dotto musicologo; avevano quasi cinquant'anni prima che un pallido raggio di gloria giungesse al loro nome, e la loro grande opera fu compiuta nell'ombra,se pur nel cuore di quella città curiosissima e spiritualissima.

Fu per mero caso che scopersi a tempo Romain Rolland. Una scultrice russa mi aveva invitato al tè a Firenze per mostrarmi i suoi lavori e tentare un mio ritratto. Giunsi puntuale alle quattro, dimenticando che lei era una russa, al di là quindi del tempo e della puntualità. Una vecchia babusca, come poi seppi nutrice già di sua madre, mi introdusse nello studio pittorescamente disordinato e mi pregò di aspettare. Non c'erano attorno che quattro sculture, che in due minuti avevo viste. Per non perder tempo pigliai un libro, o meglio alcuni fascicoletti bruni giacenti su di un tavolo. Si intitolavano Cahiers de la Quinzaine, un titolo che rammentavo d'aver già udito a Parigi. Ma chi poteva seguire tutte le rivistucole che spuntavano qua e là, come fugaci fiori idealisti per subito sparire? Sfogliai un fascicolo, L'Aube di Romain Rolland, e cominciai a leggere, sempre più stupito ed interessato. Chi era questo francese che così bene conosceva la Germania? Ben presto fui grato alla brava russa della sua mancanza di puntualità. Quando finalmente comparve la mia prima domanda fu: "Ma chi è questo Romain Rolland?" Essa non poté darmi precise informazioni e solo quando mi fui procurato gli altri fascicoli (gli ultimi non erano ancora comparsi), mi fu chiaro di aver scoperto l'opera che finalmente non si rivolgeva ad un'unica nazione europea, ma a tutte, ed al loro affratellamento. Lì c'era l'uomo, il poeta che metteva in gioco tutte le forze morali: comprensione affettuosa e leale desiderio di comprendere, senso sublimato e filtrato di giustizia e fervida fede nella missione affratellatrice dell'arte. Mentre noi ci disperdevamo in piccole manifestazioni, egli era passato, tenace e paziente, all'azione, al compito di far conoscere reciprocamente i popoli per quelle doti in cui sono individualmente più pregevoli; era il primo romanzo coscientemente europeo. il primo deciso appello alla fraternità, più efficace perché accessibile a più larghe masse che non gli inni di Verhaeren, più persuasivo che tutti i manifesti e le proteste; qui insomma era stata creata in silenzio l'opera che noi tutti avevamo incoscientemente invocato e desiderato.

Mio primo desiderio giungendo a Parigi fu chiedere di lui, memore del motto goethiano: "Egli ha imparato, egli ci può insegnare". Ne chiesi agli amici. Verhaeren ricordava vagamente un dramma I lupi rappresentato nel Teatro del Popolo socialista. Bazalgette aveva inteso dire che Rolland era musicologo ed

aveva scritto un libriccino su Beethoven. Nel catalogo della Biblioteca Nazionale trovai una dozzina di opere sulla musica antica e moderna, sette od otto drammi, tutti comparsi presso piccoli editori o nei Cahiers. Alla fine per avere un punto d'incontro gli mandai un libro mio. Giunse presto una lettera che m'invitava a visitarlo e cominciò così un'amicizia, che accanto a quella con Freud e con Verhaeren fu la più feconda ed in molte ore persino la più decisiva per l'indirizzo della mia vita.

I giorni solenni dell'esistenza hanno in sé una luminosità più intensa di quelli consueti. Così rammento con estrema chiarezza quella mia prima visita. Cinque piani di una scala a spirale piuttosto stretta, in una casa modesta accanto al Boulevard Montparnasse, e già davanti alla porta intuii una pace particolare: il rumore del viale non giungeva che come un lieve brusio, insieme al mite venticello che passava sotto le finestre fra gli alberi di un vecchio giardino. Rolland mi aprì la porta e m'introdusse nel suo piccolo studio tappezzato di libri sino al soffitto. Per la prima volta vidi i suoi occhi di uno strano azzurro luminoso, i più limpidi ed insieme i più benevoli occhi che abbia mai veduto, capaci di attingere discorrendo colore e fiamma dall'intimità del sentimento, di farsi foschi nel dolore, di approfondirsi nella meditazione, di lampeggiare nell'eccitazione; pupille incomparabili fra ciglia un po' stanche, lievemente arrossate dalla lettura e dalle veglie, ricchi di una meravigliosa irradiazione in una luce affettuosa e confortatrice.

Osservavo un poco intimidito la sua figura. Era altissimo ed esile e camminava un po' curvo, come se le innumerevoli ore passate allo scrittoio l'avessero piegato; l'estremo pallore del volto dalle linee decise lo faceva apparire quasi malaticcio. Parlava molto piano ed in genere risparmiava in ogni modo le sue forze fisiche; non passeggiava mai, non beveva e non fumava, evitava ogni sforzo fisico; tuttavia dovetti più tardi riconoscere con ammirazione l'immensa resistenza insita in quel corpo d'asceta, l'enorme energia spirituale celata dietro quell'apparente debolezza. Scriveva ore e ore al suo piccolo scrittoio sempre ingombro, leggeva a lungo a letto, senza concedere al corpo stanco più di quattro o cinque ore di sonno e quale unico sollievo si permetteva la musica. Sonava splendidamente il pianoforte, con un tocco di indimenticabile delicatezza, accarezzando per così dire i tasti quasi volesse farne uscire per incantesimo le note. Nessun virtuoso - ed io ho gustato in intima cerchia Max Reger, Busoni, Bruno Walter - mi ha, come lui, dato il senso di una comunicazione immediata coi diletti maestri.

Il suo sapere era di un eclettismo mortificante; vivendo quasi soltanto della lettura, egli aveva una conoscenza sovrana della letteratura, della filosofia, della storia e dei problemi di ogni tempo e paese. In musica conosceva ogni battuta, gli erano familiari anche le opere men note di Galuppi, Telemann ed anche di musicisti di sesto o settimo ordine, e con tutto questo partecipava con passione al presente. Nella sua cella di semplicità claustrale si rispecchiava un mondo

come in una camera oscura. Aveva avuta l'intimità dei suoi grandi contemporanei, era stato scolaro di Renan, ospite di Wagner, amico di Jaurès; Tolstoi aveva indirizzato a lui la celebre lettera che, quale documento umano, sta degnamente a fianco della sua opera poetica. In lui io sentii - e questo è per me sempre ragione di intima gioia - una superiorità umana ed etica, un'intima libertà senza orgoglio, libertà spontanea e naturale di un'anima forte. Sin dal primo sguardo riconobbi in lui, ed il tempo mi dette poi ragione, l'uomo che nel momento decisivo sarebbe divenuto la coscienza dell'Europa. Parlammo di Jean Christophe e Rolland mi spiegò di aver tentato con esso di adempiere ad un triplice dovere: esprimere la sua gratitudine per la musica, la sua professione di fede nell'unità europea e il suo monito ai popoli perché ritornassero in sé. Ognuno di noi doveva agire, ciascuno dal proprio paese, dal proprio posto, nella propria lingua. Era tempo di farsi vigili, sempre più vigili. Le forze che spingevano all'odio per la loro stessa natura inferiore erano ben più veementi ed aggressive che non quelle conciliatrici, dietro di esse stavano per di più interessi materiali ben più spregiudicati che i nostri. Il male era all'opera, lottare contro di esso era compito ancor più importante che servire l'arte nostra. La sofferenza per la vulnerabilità della natura terrena mi parve particolarmente commovente in quell'uomo che in tutta la sua opera aveva esaltato l'arte come imperitura. "L'arte può confortare noi singoli", mi disse, "ma non può nulla contro la realtà."

Questo accadde nell'anno 1913. Fu il primo colloquio che mi fece chiaro come fosse nostro dovere non andare incontro impreparati e passivi all'evento pur sempre possibile di una guerra europea; nel momento decisivo Rolland rivelò una superiorità morale tanto inaudita soprattutto perché già in anticipo egli aveva dolorosamente rafforzato l'anima sua. Ciascuno di noi aveva forse nel proprio campo fatto qualcosa, io per esempio avevo molto tradotto, richiamando l'attenzione sui poeti dei popoli vicini, avevo accompagnato Verhaeren per tutta la Germania in un giro di conferenze che s'era trasformato in una manifestazione simbolica di affratellamento franco-tedesco: ad Amburgo Verhaeren e Dehmel, i due massimi lirici dei due paesi, si abbracciarono in pubblico. Avevo anche indotto Reinhardt a rappresentare un dramma del poeta belga; mai insomma la collaborazione dei due paesi era stata più cordiale, più intensa, più impulsiva ed in certe ore di entusiasmo ci abbandonavamo all'illusione di aver mostrata al mondo la giusta via salvatrice. Ma il mondo poco si curava di quelle manifestazioni letterarie e procedeva per il suo tragico cammino. L'impalcatura europea faceva di tanto in tanto sentire lo scricchiolio di un'improvvisa frattura e qua e là si accendeva una scintilla: l'affare di Saverne, la crisi albanese, un'intervista inopportuna e così via. Era sempre soltanto una scintilla, ma ciascuna sarebbe bastata ad incendiare in un attimo il materiale esplosivo. Specialmente noi austriaci sentivamo di essere al centro

dell'inquietudine. Nel 1910 Francesco Giuseppe aveva superato l'ottantesimo anno. Ormai quel vecchio divenuto soltanto un simbolo non poteva durare a lungo e cominciava a diffondersi istintivamente l'idea che dopo la morte di lui non sarebbe stato più possibile arrestare il processo di dissoluzione della monarchia millenaria. All'interno crescevano i contrasti fra nazionalità, all'esterno stavano in attesa l'Italia, la Serbia, la Romania ed in un certo senso persino la Germania, tutte pronte a dividersi l'impero. La guerra balcanica - nella quale Krupp e Creusot avevano provato i loro cannoni su "materiale umano straniero", come più tardi tedeschi ed italiani provarono la loro aviazione nella guerra civile spagnuola - andavano sempre più trascinandoci nel vortice della guerra. Ogni volta si sussultava spaventati, per poi trarre un gran sospiro dicendo: "Questa volta non ancora, e speriamo mai! " É sempre, come si sa, ben più facile ricostruire i fatti di un'epoca che non rievocarne l'atmosfera spirituale. Questa si manifesta non tanto negli avvenimenti ufficiali quanto piuttosto in piccoli episodi personali simili a quelli che vorrei qui inserire. Io allora, per essere sincero, alla guerra non ho creduto, ma due volte l'ho sognata in una specie di allucinazione, rimanendone profondamente scosso. La prima volta fu a proposito dell'affare Redi, il quale, come tutti i più importanti episodi di sfondo della storia, è poco noto.

Personalmente avevo conosciuto solo in modo molto superficiale questo colonnello Redi, l'eroe di un complicatissimo dramma dello spionaggio. Abitava una strada più avanti nel mio stesso quartiere ed una volta un amico, il giudice istruttore T., mi aveva presentato al caffè questo signore dall'aria gioviale e, soddisfatta, intento a fumare il suo sigaro, così che da quel giorno ci salutavamo incontrandoci. Solo più tardi compresi quante volte nella vita siamo circondati dal mistero e come tutto si ignori anche dalle persone che respirano la stessa aria accanto a noi. Questo colonnello, che all'aspetto non si distingueva da ogni medio ufficiale austriaco, era l'uomo di fiducia dell'erede al trono; a lui era affidata la mansione più delicata, la direzione del servizio segreto nell'esercito, col compito del controspionaggio. Si era diffusa la notizia che nel 1912, durante la crisi della guerra balcanica, quando la Russia e l'Austria mobilitarono, era stato venduto alla Russia l'essenziale documento segreto dell'esercito austriaco, il piano diinvasione della Russia, il che in caso di conflitto avrebbe dovuto provocare una catastrofe senza pari, essendo i russi a cognizione di ogni movimento tattico dell'esercito assalitore. Immenso fu il panico nell'ambiente dello Stato Maggiore e al colonnello Redi, quale suprema competenza, spettò il compito di scoprire il traditore, che doveva necessariamente appartenere alla più alta sfera militare. Anche il ministero degli esteri, il quale con tipico esempio di gelosa diffidenza fra i diversi dicasteri, non credeva all'abilità delle autorità militari, si propose a sua volta, e senza informarne lo stato maggiore, di fare ricerche ed a questo fine incaricò fra l'altro la polizia di controllare strettamente, senza riguardo al segreto postale, tutte le

lettere fermo in posta provenienti dall'estero.

Un giorno un ufficio postale ricevette da una stazione di confine della Russia, Podvoloczyska, una lettera indirizzata, soltanto "Opernball", Vienna, e questa, aperta, mostrò come solo contenuto sei od otto biglietti austriaci da mille corone. La strana scoperta fu subito comunicata alla polizia, la quale diede ordine di tenere un agente accanto allo sportello e di arrestare senz'altro chi venisse a ritirare il misterioso invio.

Per un momento la tragedia assunse un aspetto di bonarietà viennese. A mezzodì si presentò un signore ad esigere una lettera indirizzata "Opernball". L'impiegato diede immediatamente il segnale convenuto all'agente, ma questi era andato a bere una birra ed al suo ritorno poté soltanto constatare che lo straniero aveva presa una carrozzella, andandosene in direzione imprecisata. Subito cominciò il secondo atto della commedia viennese: a quei tempi delle carrozze eleganti a due cavalli, un padrone di fiacre si sentiva a Vienna troppo distinta personalità per pulire di sua mano il veicolo. Ad ogni posteggio c'era quindi un uomo, un "acquaiolo", la cui funzione era di dar la biada ai cavalli e lavare la carrozza. Per fortuna quel giorno l'uomo aveva notato il numero della carrozza da poco partita ed in un quarto d'ora tutti i poliziotti furono in allarme e il fiacre rintracciato. Si ebbero così i connotati del signore, il quale si era recato al caffè Kaiserhof, dove io solevo appunto incontrare il colonnello Redi. Per fortunata combinazione si trovò nella carrozza anche un temperino col quale lo sconosciuto aveva aperto la busta. Gli agenti corsero nel caffè, di dove però il signore da loro cercato era già partito. Ma i camerieri spiegarono con la maggiore naturalezza che egli non era altri che il loro vecchio cliente, il colonnello Redi, il quale era certo nel frattempo rientrato all'albergo Klomser.

Il segreto era svelato. Il colonnello Redi, il capo supremo dello spionaggio austriaco, era in pari tempo una spia assoldata dalla Russia. Non soltanto era stato dunque lui a vendere i piani d'invasione, ma si capiva ormai di colpo perché da un anno tutte le spie inviate in Russia dall'Austria venivano regolarmente arrestate e condannate. Si telefonò da molte parti, fin che fu raggiunto Konrad von Hötzendorf, capo supremo dello Stato Maggiore austriaco. Un testimonio oculare di quella scena mi narrò poi che alle prime parole Konrad si fece bianco come un cencio. Fu telefonato alla reggia, seguirono consultazioni varie. Che fare? La polizia aveva già provveduto ad impedire una fuga del colonnello. Mentre questi usciva dal suo albergo e dava un incarico al portiere, un agente gli si avvicinò porgendogli un temperino e chiedendogli cortesemente: "Il signor colonnello non ha dimenticato in carrozza questo coltellino?" Da quell'istante Redi seppe di essere perduto. Dovunque si dirigesse, gli apparivano le ben note facce degli agenti segreti e quando rientrò all'albergo, gli si accompagnarono due ufficiali sino in camera e gli posero accanto una rivoltella. Nel frattempo infatti alla reggia era stato deciso di chiudere la vicenda, tanto vergognosa per l'esercito austriaco, senza scandalo.

Sino alle due di notte i due ufficiali passeggiarono su e giù davanti alla porta del colonnello nell'albergo Klomser. Solo a quell'ora echeggiò dall'interno la rivoltellata.

L'indomani i giornali recarono un breve necrologio del benemerito ufficiale colonnello Redi morto improvvisamente. Ma l'inseguimento aveva implicate troppe persone perché fosse possibile conservare il segreto. A poco a poco si appresero alcuni particolari che psicologicamente chiarivano molte cose. Il colonnello Redi, senza che di ciò fossero informati né i colleghi né i superiori, era un omosessuale e da anni in mano di ricattatori che alla fine lo avevano spinto a quel disperato espediente. Un brivido d'orrore passò sull'esercito, dove tutti sapevano che in. caso di guerra quell'unico uomo sarebbe costato centinaia di migliaia di vite umane, portando la monarchia sull'orlo dell'abisso. Solo in quell'istante noi austriaci ci rendemmo conto di avere un anno avanti sfiorata la guerra.

Quella fu la prima volta che l'orrore mi serrò la gola. Per caso incontrai il giorno seguente Berta von Suttner, la grandiosa e generosa Cassandra del nostro tempo. Proveniente da una delle prime famiglie aristocratiche, nella sua adolescenza aveva veduto gli orrori della guerra del 1866 dal suo castello avito in Boemia. Con la passione di una Florence Nightingale non vide più che un solo compito nella vita: impedire una seconda guerra, impedire ogni guerra. Scrisse un romanzo Giù le armi! ed ebbe un successo mondiale, organizzò innumerevoli congressi pacifisti e il trionfo della sua vita fu di aver svegliato la coscienza di Alfred Nobel, inventore della dinamite, inducendolo, quale riscatto per le sciagure provocate con la sua invenzione, a fondare il premio Nobel per la pace e per l'intesa internazionale. Essa quel giorno mi corse incontro eccitata, gridando forte per la strada, lei di solito tanto misurata e calma: "La gente non capisce quel che succede! Eravamo già alla guerra e ancora ci avevano tutto dissimulato e taciuto. Perché non fate nulla voi giovani? Siete voi i primi in gioco! difendetevi, riunitevi! non lasciateci lavorare noi vecchie, che nessuno ascolta!" Le dissi che stavo per andare a Parigi e che forse si sarebbe potuto tentare una manifestazione comune. "Perché forse?", insistette. "Le cose vanno malissimo e la macchina è già in moto. " Fu difficile per me, già inquieto, calmare l'amica.

Ma appunto in Francia un secondo episodio personale mi rammentò quanto la vecchia signora, che a Vienna non era presa molto sul serio, avesse veduto profeticamente l'avvenire. Fu un lieve incidente, ma caratteristico per me. Nella primavera del 1914 mi ero recato con un'amica per alcuni giorni da Parigi nella Turenna per vedere la tomba di Leonardo da Vinci. Avevamo passeggiato ore ed ore lungo le dolci rive soleggiate della Loira e la sera eravamo stanchissimi. Decidemmo quindi di recarci ad un cinematografo di quella cittadina semiaddormentata di Tours, dove già io avevo fatto omaggio alla casa natale di

Balzac.

Era un cinematografo popolare, per nulla simile ai moderni palazzi luccicanti di vetro e di cromo; un locale adattato alla meglio, gremito di gente modesta, di operai e di soldati, di donne del mercato, di vero popolo insomma, che chiacchierava bonariamente e, malgrado tutti i divieti, mandava in aria nuvole di fumo di tabacco ordinario. Comparvero prima sullo schermo le "Novità del mondo intero": una regata in Inghilterra. Commenti e risa della folla. Una rivista militare francese: scarso interesse del pubblico. Poi come terza scena "La visita dell'imperatore Guglielmo all'imperatore Francesco Giuseppe a Vienna". Vidi d'un tratto sullo schermo la ben nota banchina della brutta stazione Ovest di Vienna, con un paio di agenti di polizia in attesa di un treno. Poi un segnale ed ecco il vecchio Francesco Giuseppe che passa accanto alla guardia d'onore per accogliere l'ospite. Quando il vegliardo apparve sullo schermo, già un pochino curvo, un pochino malfermo, la gente di Tours rise bonaria di quel vecchio signore dalle basette bianche. Ma poi entrò in stazione il treno, passò il primo, il secondo, il terzo vagone. La porta della carrozza-salone si aprì e ne scese in uniforme di generale austriaco, coi baffi ben ritti, Guglielmo II.

Nell'istante in cui l'imperatore di Germania apparve sullo schermo, scoppiò nella sala un coro di fischi e di grida. Gridavano e schernivano tutti, anche le donne e i bambini, come se si sentissero tutti personalmente offesi. Quella brava popolazione di provincia, la quale certo non sapeva di politica altro che le notizie dei giornali locali, pareva di colpo impazzita. Rimasi atterrito sin nel profondo del cuore, poiché m'accorsi sino a che punto era già arrivato l'avvelenamento di una propaganda d'odio capace di eccitare contro il Kaiser e la Germania anche i più ignari cittadini e soldati, così che bastasse una fugace immagine sullo schermo per provocare simili sfoghi. Non fu che un minuto: quando comparvero sullo schermo altre vedute, parve tutto dimenticato. Gli spettatori ridevano a crepapelle di una pellicola umoristica, battendosi dalla gioia dei gran colpi sulle ginocchia. Fu solo un istante, ma sufficiente a mostrare quanto sarebbe stato facile nel momento di una crisi, dall'una e dall'altra parte, eccitare le popolazioni, ad onta di tutti i tentativi d'intesa, di tutti i nostri sforzi leali.

La sera fu rovinata per me e non riuscii a dormire. Se l'incidente si fosse verificato a Parigi, mi avrebbe turbato, ma non sconvolto. Ma rabbrividivo constatando quanto profondamente l'odio fosse già penetrato in provincia, anche nella parte ingenua e bonaria del popolo. Nei giorni seguenti riferii quell'episodio agli amici, ma i più non lo presero troppo sul serio: "Quanti scherzi ci siam permessi noi fanciulli contro la regina Vittoria, eppure due anni dopo si concludeva un'alleanza con l'Inghilterra! Tu non conosci i francesi, la politica non li scuote a fondo". Soltanto Rolland vide altrimenti la cosa e disse: "Quanto più un popolo è ingenuo, tanto più facile è cattivarselo. Da quando abbiamo Poincaré le cose vanno male. Il suo viaggio a Pietroburgo non sarà una

gita di piacere".

Parlammo ancora a lungo del congresso socialista internazionale indetto per l'estate a Vienna, ma anche qui Rolland mi parve più scettico degli altri. " Quanti saranno a tener duro il giorno in cui verrà indetta la mobilitazione? Siamo ormai in un'epoca d'isterismo delle masse e non si può presagirne la forza in caso di guerra. " Tuttavia, già lo dissi, quei momenti di angoscia passavano presto, dispersi come ragnatele dal vento. Pensavamo di tanto in tanto alla guerra, ma come si pensa spesso alla morte, come a qualcosa di possibile, ma di probabilmente ancor lontano. E Parigi in quei giorni era troppo bella e noi ci sentivamo troppo giovani e felici. Rammento ancora una farsa deliziosa ideata da Jules Romains per satireggiare il "Prince des poètes" incoronando un "Prince des penseurs", un brav'uomo sempliciotto che si lasciò condurre dagli studenti davanti alla statua di Rodin al Panteon. E la sera al banchetto parodistico da noi inscenato facemmo chiasso come goliardi. Gli alberi erano in fiore, l'aria era dolce e leggera; fra tanta bellezza come pensare all'impensabile? Gli amici eran più amici che mai e se ne erano aggiunti dei nuovi da un paese straniero - dal paese "nemico" - la città era sempre più spensierata e noi l'amavamo con tutta la nostra spensieratezza. In quei giorni accompagnai Verhaeren a Rouen, dove doveva tenere una conferenza: fummo insieme una notte davanti alla cattedrale le cui guglie erano immerse nella magica luce lunare; quei dolci miracoli appartenevano forse ancora ad una "patria", non erano di tutti noi?

Ci congedammo alla stazione di Rouen, allo stesso posto dove due anni dopo una delle macchine da lui esaltate lo doveva sfracellare. Mi abbracciò dicendo: "Il primo agosto da me a Caillouqui bique!" Lo promisi, poiché ogni anno ero suo ospite in quella sua campagna, per potere insieme a lui tradurne le ultime poesie. Perché non avrei dovuto andarci anche quell'anno? Mi congedai con calma non sentimentale, da lui, dagli altri amici, e da Parigi come si parte di casa per un'assenza di quindici giorni. I miei piani per i mesi seguenti erano precisi: lavorare in Austria, ben ritirato in qualche luogo campestre, al mio Dostoievski (che doveva uscire solo cinque anni più tardi) portando così a fine il volume Tre maestri, che si proponeva di mostrare ciascuna delle grandi nazioni nel suo maggiore romanziere. Andar poi da Verhaeren e d'inverno decidermi forse al viaggio da tempo progettato in Russia, per creare anche là un gruppo di intese intellettuali. Tutto mi stava dinnanzi ben chiaro in quel mio trentaduesimo anno, il mondo mi si offriva in quella radiosa estate come un delizioso frutto maturo, ed io l'amavo per il suo presente ed ancor più per l'avvenire. Ed ecco che il 28 giugno 1914 echeggiò la rivoltellata di Saraievo, la quale in un attimo solo mandò in frantumi, quasi fosse un vaso vuoto di coccio, il mondo della sicurezza e della ragione creatrice, in cui noi avevamo avuto educazione e dimora.

LE PRIME ORE DELLA GUERRA DEL 1914

Quell'estate del 1914 sarebbe rimasta indimenticabile anche senza la tragica sorte che essa recò sulla terra europea. Di rado infatti ne ho veduto una che fosse più rigogliosa, più smagliante, direi più estiva. Il cielo rimase serico e azzurro per giorni e giorni, morbida e non afosa l'aria, calde e profumate le praterie, i prati oscuri e densi di giovane vegetazione: ancor oggi, quando pronuncio la parola estate, debbo involontariamente pensare a quelle radiose giornate di luglio che trascorsi nel '14 a Baden presso Vienna. Mi ero ritirato in quella cittadina prediletta a Beethoven per dedicare con più raccoglimento quel mese al lavoro e passare poi il resto dell'estate da Verhaeren, il venerato amico, nella sua villetta campestre nel Belgio. A Baden non è necessario lasciare la cittadina per godere il paesaggio. Il bel bosco collinoso si insinua inavvertito fra le basse casette che hanno serbato la semplice grazia dell'epoca beethoveniana. Si siede sempre all'aperto nei caffè e nei ristoranti, ci si mescola a piacere tra la folla lieta dei villeggianti in cura, che hanno il loro corso nel parco delle terme o si perdono per i viottoli solitari.

Già la vigilia del 29 giugno, il giorno di San Pietro e Paolo, sempre considerato festivo nell'Austria cattolica, eran venuti molti gitanti: la folla serena e spensierata, in chiari abiti estivi, passeggiava intorno al palco della musica. Era una mite giornata, il cielo senza nubi sovrastava gli ampi castagni, era una vera giornata per essere felici. Si attendevano le vacanze per grandi e piccini e tutti godevano, come un anticipo dell'estate intera, quella prima festa estiva con la sua aria beata, il suo verde intenso ed il suo benefico oblio di ogni cura giornaliera. Io sedevo fuor dalla folla nel parco, intento a leggere un libro - so ancor oggi che era un'opera di Meresckovski, Tolstoi e Dostoievski - con grande interesse.

Tuttavia anche il venticello fra le fronde, il cinguettio degli uccelli e la musica che mi giungeva dal parco entravano nella mia sensibilità. Distinguevo chiaramente le melodie senza esserne disturbato, giacché il nostro udito è tanto capace di adattamento che un rumore continuo, una strada fragorosa, un torrente impetuoso dopo pochi minuti si assimilano alla nostra percezione, ed è poi soltanto l'improvviso interrompersi di quel ritmo che ci fa tendere l'orecchio.

Infatti interruppi involontariamente la lettura quando la musica cessò improvvisamente a mezzo di una battuta. Non sapevo che pezzo suonasse l'orchestrina, ma sentii l'improvvisa interruzione. Alzai istintivamente gli occhi dal libro. Anche la folla, che passeggiava col fluire di una massa fra gli alberi, parve trasformarsi sostando d'un tratto nel suo andirivieni. Doveva esser successo qualche cosa. Mi alzai e vidi che i suonatori lasciavano il palco

dell'orchestrina, cosa ben strana, poiché il concerto soleva durare un'ora ed anche più. Ci doveva essere una ragione per quella brusca sosta: avvicinandomi osservai che la gente si pigiava in gruppi eccitati davanti al palco dell'orchestra per leggere una comunicazione evidentemente da poco affissa. Era il dispaccio, come appresi pochi minuti più tardi, comunicante che Sua Altezza reale il successore al trono Francesco Ferdinando e la sua consorte, recatisi in Bosnia per le manovre, erano rimasti vittime di un assassinio politico.

La folla attorno all'avviso si faceva sempre più fitta, l'uno trasmetteva all'altro l'inattesa notizia. Ma in omaggio alla verità debbo dire che non si leggeva sui volti particolare sdegno e commozione, perché l'erede al trono non era mai stato amato dal popolo. Ho il ricordo dalla mia prima infanzia di quell'altra tragica giornata in cui avevano trovato morto a Meyerling Rodolfo, l'unico figlio dell'imperatore. Allora tutta la città era stata colta da un accesso d'intensa commozione ed enormi masse di popolo erano accorse a vedere la salma, manifestando intensamente la pietà per il sovrano e l'orrore di vedere sparire in piena virilità il suo unico erede, sul quale si fondavano le migliori-speranze, perché uomo d'idee moderne e di doti personali straordinariamente simpatiche. A Francesco Ferdinando mancava invece proprio quello che in Austria è essenziale per una vera popolarità: gentilezza personale, fascino umano e giovialità di modi. Lo avevo spesso osservato a teatro. Se ne stava nel suo palco, grande e grosso, collo sguardo gelido e fisso, senza rivolgere una sola occhiata cortese al pubblico, né incoraggiare gli artisti con la cordialità di un applauso. Non lo si vide mai sorridere, nessun ritratto lo mostrò in una posa non rigida. Non comprendeva la musica, non amava gli scherzi e sua moglie sembrava altrettanto impettita. La coppia era circondata da un'aria di gelo; si sapeva che il vecchio imperatore l'odiava di tutto cuore, perché non sapeva nascondere con sufficiente tatto la sua impazienza di giungere al potere. Il mio presagio qua>si mistico, che da quell'uomo dalla testa di bulldog, dagli occhi duri e freddi, dovesse venire una sventura, non era personale, ma diffuso in tutta la nazione: per questo la notizia del suo assassinio non suscitò profonda commozione. Due ore più tardi non si scorgeva alcun indizio di vero lutto. La gente chiacchierava e rideva e a tarda sera in molti locali pubblici tornò a suonare la musica. Vi furono molti quel giorno in Austria che in segreto trassero un sospiro di sollievo, sapendo tolto di mezzo l'erede del vecchio sovrano, anche perché era molto amato il giovane successore, l'arciduca Carlo.

L'indomani naturalmente i giornali pubblicarono diffusi necrologi, esprimendo il dovuto sdegno per l'attentato; nulla però indicava che si volesse sfruttare l'evento per un'azione politica contro la Serbia. Per la famiglia imperiale quella morte creò in primo luogo una preoccupazione del tutto diversa, quella del cerimoniale per la sepoltura. Data la sua qualità di erede al trono e la circostanza che era morto nell'esercizio delle sue funzioni al servigio della monarchia, il suo posto sarebbe stato senz'altro nella chiesa dei

Cappuccini, la storica tomba degli Absburgo. Ma Francesco Ferdinando aveva sposato, dopo lunghe lotte contro la famiglia imperiale, una contessa Chotek, dell'alta aristocrazia, ma, per la misteriosa plurisecolare legge absburgica, non pari a lui, tanto che le granduchesse nelle grandi cerimonie affermavano tenaci il loro diritto di precedenza nei confronti della moglie dell'erede al trono, i cui figli non erano ammessi alla successione. Persino contro la sventura si accanì l'orgoglio di Corte. Seppellire una contessa Chotek accanto alle salme imperiali?Questo non doveva accadere!Cominciò un complicato intrigo: le arciduchesse si precipitarono dal vecchio imperatore e mentre ufficialmente si esigeva dal popolo lutto profondo, si sfrenavano alla Hofburg i rancori. Come sempre, fu il morto ad aver torto: il maestro delle cerimonie inventò che era stato desiderio del defunto essere sepolto ad Artstetten, una piccola borgata di provincia, e con questo ripiego si riuscì ad evitare l'esposizione della salma, il grande corteo funebre e tutte le dispute relative. Le bare dei due assassinati vennero portate e sepolte ad Artstetten senza pompa. Vienna, che aveva perduto una grande occasione per la sua eterna smania di spettacoli, cominciava già a dimenticare il tragico evento. In Austria, per vero dire, dopo la morte violenta dell'imperatrice Elisabetta, del principe ereditario, e dopo la fuga scandalosa di parecchi membri della famiglia imperiale, ci si era da un pezzo avvezzati all'idea che il vecchio imperatore, solo ed incrollabile, sarebbe sopravvissuto alla sua stirpe di Tantalo. In poche settimane il nome e la figura di Francesco Ferdinando sarebbero sparite per sempre dalla storia.

Ma dopo una settimana circa affiorarono d'un tratto nei giornali accenni polemici il cui crescendo era troppo all'unisono per esser casuale. Si accusava il governo serbo di complicità e si diceva che l'Austria non poteva lasciare impunito l'assassinio del suo - tanto amato! - successore al trono. Non si poteva sottrarsi all'impressione che stesse preparandosi attraverso alla stampa qualche azione. ma nessuno pensava ad una guerra. Né le banche, né le aziende, né i privati mutarono le loro disposizioni: che cosa ci importavano le eterne contese con la Serbia, sorte in fondo, come ben sapevamo, soltanto a proposito di certi accordi commerciali circa l'esportazione dei porci dalla Serbia? I miei bagagli eran già pronti per il viaggio nel Belgio, da Verhaeren, il mio lavoro procedeva bene: che cosa aveva a che fare con la mia vita il morto arciduca? L'estate era più bella che mai, noi tutti guardavamo il mondo senza preoccupazione. Ricordo che l'ultimo giorno, passando con un amico per i vigneti di Baden, sentii dire da un vecchio vignaiuolo: "Un'estate come questa non l'abbiamo avuta da un pezzo. Se dura così, avremo un vino straordinario e la gente dovrà ricordarsi di questa annata!" Non poteva sapere, il bravo vecchio in blusa azzurra da vignaiuolo, quale tragica verità egli avesse proclamata!

Anche a Le Coq, la piccola stazione di bagni vicino ad Ostenda, dove intendevo passare un paio di settimane, prima di essere, come ogni anno, ospite

nella villetta di Verhaeren, regnava la stessa spensieratezza. I bagnanti popolavano la spiaggia sotto le tende variegate, i bimbi mandavano in aria gli aquiloni, davanti ai caffè, sulla diga, i giovani ballavano. Erano riunite pacificamente tutte le nazioni ma si sentiva parlar soprattutto tedesco, perché come ogni anno la vicina Renania mandava di preferenza i suoi ospiti estivi alle spiagge belghe. L'unico fastidio veniva dai giornalai che, per aumentare la vendita, urlavano i titoli minacciosi dei giornali parigini: "L'Autriche provoque la Russie", L'Allemagne prépare la mobilisation". Si vedevano i volti annuvolarsi mentre leggevano il foglio, ma sempre soltanto per pochi minuti. Ognuno in fondo conosceva da anni tali conflitti diplomatici: erano sempre stati risolti felicemente all'ultimo momento, prima che le cose si facessero gravi. Perché non sarebbe stato così anche questa volta? Mezz'ora più tardi la stessa gente tornava a buttarsi allegramente fra le onde, gli aquiloni si alzavano al vento, passavano i gabbiani ed il sole rideva calmo sul pacifico paesaggio.

Ma le brutte notizie si moltiplicarono e si fecero sempre più minacciose. L'ultimatum dell'Austria alla Serbia, la risposta evasiva di questa, telegrammi fra i monarchi ed alla fine le mobilitazioni ormai appena larvate. Non resistevo più a stare in quel paesino fuor di mano, mi recavo ogni giorno con una tranvia elettrica ad Ostenda per essere più vicino alle notizie che purtroppo peggioravano sempre. Gli alberghi erano ancora pieni, i villeggianti ridendo e chiacchierando affollavano la diga, ma per la prima volta si aggiunse un elemento nuovo. Si videro comparire d'un tratto soldati belgi che mai eran venuti alla spiaggia, e passavano anche mitragliatrici trascinate, per una strana caratteristica dell'esercito belga, da cani su piccole carrette.

Quel giorno ero in un caffè con alcuni amici del Belgio, tra cui un giovane pittore e il poeta Crommelynck. Avevamo trascorso il pomeriggio da James Ensor, il maggiore pittore moderno del paese, uno strano tipo di scontroso eremita, che andava molto più orgoglioso dei cattivi ballabili da lui composti per le bande militari che non dei suoi quadri dai colori fantastici e smaglianti. Ci aveva mostrato i suoi lavori, a malincuore però, giacché era turbato dalla bizzarra idea che qualcuno gliene volesse comprare uno. A quel che mi raccontarono ridendo i suoi amici, il suo sogno era bensì di venderli cari, ma insieme anche di poterli conservare tutti, giacché nutriva la stessa cupidigia del denaro come delle sue opere. Tutte le volte che si decideva a cederne una, rimaneva disperato per un paio di giorni.

Malgrado le sue bizzarrie questo bel tipo d'avaro ci aveva divertiti e quando passò un altro gruppo di soldati con le carrette delle mitragliatrici, uno di noi si alzò ad accarezzare un cane, con gran dispetto dell'ufficiale accompagnatore, il quale temeva che vezzeggiando un oggetto bellico si offendesse la dignità militare. "A che scopo tutte queste stolide manovre?" borbottò uno di noi. Ma un altro ribatté eccitato: "Bisogna prendere le nostre misure. Dicono che i tedeschi in caso di guerra vorranno passare di qui". "Impossibile!" replicai io

con profonda convinzione, giacché in quel vecchio mondo si credeva ancora alla santità dei trattati. "Se anche succedesse qualche cosa, e la Germania e la Francia dovessero distruggersi sino all'ultimo uomo, voi nel Belgio rimarrete tranquillamente al riparo!" Ma l'amico pessimista non cedette, dicendo che doveva pure esserci una ragione se lì nel Belgio si prendevano tutte quelle misure. Già un anno prima si era diffusa la notizia di un piano segreto dello Stato Maggiore tedesco, di attraversare il Belgio in caso di attacco alla Francia, malgrado tutti i trattati. Io tuttavia insistetti nella mia opinione, sembrandomi assurdo che, mentre migliaia e migliaia di tedeschi godevano lietamente l'ospitalità di quel piccolo paese del tutto estraneo al conflitto, un esercito si preparasse a invaderlo ammassandosi ai suoi confini. "Sciocchezze!", dissi. "Mi potete impiccare a questa lanterna se i tedeschi invadono il Belgio!" Devo ancor oggi esser grato ai miei amici che non m'abbiano preso in parola!

Vennero poi gli ultimi critici giorni del luglio, quando ogni ora recava una notizia contraddittoria, coi telegrammi di Guglielmo allo zar, quelli dello zar a Guglielmo, la dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia, l'assassinio di Jaurès. Si capiva che la situazione si faceva grave. D'un tratto una gelida ventata di paura passò su la spiaggia spopolandola; la gente fuggì in massa dagli alberghi dando l'assalto ai treni ed anche i più ottimisti cominciarono a preparare i bagagli. Anch'io, quando giunse la notizia che la guerra era dichiarata alla Serbia, mi assicurai un biglietto, ed era tempo perché quel treno espresso da Ostenda fu proprio l'ultimo che andasse dal Belgio in Germania. Eravamo tutti nei corridoi, pieni di eccitazione e d'impazienza, parlando con qual-siasi compagno di viaggio, senza la calma di star seduti o di leggere. Ad ogni stazione ci si precipitava fuori in cerca di notizie, con la segreta speranza che una mano vigorosa potesse ancora trattenere il destino già scatenato. Non si credeva ancora alla guerra, tanto meno ad una invasione del Belgio, non lo si poteva credere, perché ci si rifiutava di ammettere simile follia. A poco a poco il treno si avvicinò a Verviers, la stazione di confine belga. Salirono i ferrovieri tedeschi: dopo dieci minuti saremmo stati in terra germanica.

Ma a mezza strada per giungere a Herbesthal, prima stazione tedesca, il treno d'un tratto si fermò in aperta campagna. Ci affollammo ai finestrini dei corridoi per vedere che cosa accadesse, ed io scorsi allora nel buio venirci incontro l'un dopo l'altro una fila di treni merci, tutte carrozze aperte riparate da copertoni, sotto i quali mi parve di distinguere i profili minacciosi di grandi cannoni. Il cuore mi si fermò: questa era l'avanzata dell'esercito tedesco! Ma forse, mi consolai poi, non è che una misura di precauzione, la minaccia di mobilitare, non ancora la mobilitazione vera. Nelle ore del pericolo ingigantisce sempre la volontà di un'ultima speranza. Venne alla fine il segnale di via libera; il treno proseguì ed entrò nella stazione di Herbesthal. Scesi con un salto per andare a comperare un giornale e a chiedere informazioni, ma la stazione era occupata militarmente. Quando cercai di entrare nella sala d'aspetto, trovai davanti alla

porta ad impedirmelo un impiegato dalla barba bianca che mi avvertì severamente essere a tutti vietato l'ingresso. Ma io avevo già udito oltre la porta a vetri, accuratamente velata da una tenda, il lieve tintinnio di sciabole e i colpi sordi dei calci dei fucili. Non vi era più dubbio: contro tutte le norme del diritto internazionale stava per attuarsi l'invasione del Belgio! Risalii rabbrividendo nel treno e proseguii per l'Austria. Non vi era ormai più dubbio, andavo verso la guerra.

La mattina seguente in Austria in ogni stazione erano affissi gli avvisi della mobilitazione generale. I treni si affollavano di nuove reclute, echeggiavano bande militari, sventolavano bandiere ed a Vienna trovai la città tutta in preda all'ebbrezza. Il primo spavento di fronte ad una guerra che nessuno aveva voluto, né i popoli, né i governi, ad una guerra guizzata fuori dalle mani maldestre dei diplomatici contro le loro stesse intenzioni, si era trasformato in un improvviso entusiasmo. Si formavano spontanei cortei per le strade, dovunque fiammeggiavano impetuosamente le bandiere, echeggiava la musica e le giovani reclute passavano in trionfo, con volti luminosi: perché si sentivano acclamati quei bravi giovani del piccolo mondo che nessuno di solito osservava o festeggiava, godevano di essere acclamati. Onore al vero, debbo dire che in quel primo mettersi in marcia delle grandi masse c'era qualcosa di grandioso, di trascinante, di seducente persino, cui era difficile sottrarsi. E malgrado tutto l'odio e l'orrore per la guerra, non vorrei cancellare quelle giornate dalla mia vita. Centinaia di migliaia di persone sentivano allora come non mai quel che esse avrebbero dovuto sentire in pace, di appartenere cioè ad una grande unità.

Una città di due milioni di abitanti, un paese di quasi cinquanta milioni, capirono in quell'ora di partecipare alla storia del mondo, di vivere un istante unico, nel quale ciascun individuo era chiamato a gettare nella grande massa ardente il suo io piccolo e meschino per purificarsi da ogni egoismo. Tutte le differenze di classe, di lingua, di religione erano in quel momento grandioso sommerse dalla grande corrente della fraternità. Estranei si rivolgevano amichevolmente la parola per la strada, gente che si era evitata per anni si porgeva la mano, dovunque non si vedevano che volti fervidamente animati.

Ciascun individuo assisteva ad un ampliamento del proprio io, non era cioè più una persona isolata, ma si sapeva inserito in una massa, faceva parte del popolo e la sua persona trascurabile aveva acquisito una ragion d'essere. Il piccolo impiegato postale avvezzo a smistar lettere da mattina a sera, dal lunedì al sabato, lo scrivano, il ciabattino, tutti vedevano d'un tratto una nuova possibilità romantica nella loro esistenza: ognuno poteva diventare eroe e già chiunque portasse un'uniforme era in anticipo festeggiato dalle donne e salutato, da chi non partiva, con quel romantico nome. Tutti riconoscevano la forza ignota che li sollevava sulla monotonia quotidiana; persino il dolore delle madri, l'angoscia delle mogli in quelle ore del primo entusiasmo si vergognavano di rivelarsi con troppa naturalezza. Ma forse in quell'ebbrezza

operava anche una forza più profonda e misteriosa. L'ondata possente si era scagliata così improvvisa sull'umanità da sconvolgerne la superficie e sommuovere gli oscuri istinti incoscienti della belva uomo, quello che Freud con acuta visione chiamò "il disgusto della civiltà", il desiderio cioè di erompere dal mondo borghese delle leggi e dei paragrafi per dar sfogo ai più remoti istinti del sangue. Forse anche queste forze oscure cooperarono alla selvaggia ubriacatura di quei giorni, in cui tutto si confondeva, spirito di sacrificio ed alcool, smania d'avventura e fede purissima, antico fascino delle bandiere e retorica patriottica, in questa paurosa follia di milioni, indescrivibile a parole, che conferì per un istante uno slancio quasi suggestivo al più grande delitto del tempo nostro.

La generazione d'oggi, che ha assistito soltanto allo scoppio della seconda guerra mondiale, si domanderà forse: perché noi non abbiamo veduto tutto questo? E perché nel 1939 non divampò l'estasi delle masse come nel 1914? Perché queste risposero alla chiamata austere e decise, taciturne e fataliste? Non era la stessa cosa, non si trattava anzi di qualcosa di più sacro, di più alto, nella nostra guerra attuale, guerra di idee e non soltanto di confini o di colonie?

La risposta è semplice: il nostro mondo del 1939 non disponeva più di tanta ingenua credulità come quello del 1914. Allora il popolo aveva ancora fiducia nell'autorità: nessuno in Austria avrebbe osato pensare che il veneratissimo padre della patria Francesco Giuseppe potesse nel suo ottantaquattresimo anno chiamare i suoi popoli alle armi senza assoluta necessità, chiedere sacrifici di sangue se non minacciato da astuti criminali nemici della pace dell'impero. I tedeschi d'altra parte avevano letto i telegrammi del loro sovrano allo zar, dove si lottava per la pace ed ogni uomo semplice era allora pieno di rispetto per i "superiori", i ministri e i diplomatici, per la loro prudenza e lealtà. Se si era giunti alla guerra, questo non poteva essere accaduto che contro la volontà dei propri uomini di Stato; essi non potevano averne colpa, nessuno in tutto il paese ne aveva la minima colpa. I delinquenti, i guerrafondai dovevan dunque essere dall'altra parte; era legittima difesa snudare la spada contro un nemico perfido e delittuoso, che assaliva senza la minima ragione la pacifica Austria e la Germania. Nel 1939 invece questa fede pressoché religiosa nella lealtà, o quanto meno nella capacità del proprio governo, era svanita in tutta l'Europa. Si disprezzava la diplomazia da quando si era veduto come essa a Versaglia avesse tradito la possibilità di una pace durevole;i popoli ben ricordavano di essere stati impudentemente ingannati con la promessa del disarmo e dell'abolizione della diplomazia segreta. In fondo nel 1939 non si credeva in alcuno degli uomini al potere, a nessuno si affidava con fede la propria sorte. L'ultimo dei braccianti francesi scherniva Daladier, in Inghilterra dopo Monaco - "peace for our Urne!" - era sparita ogni illusione sulla perspicacia politica di Chamberlain, in Italia ed in Germania le masse guardavano con terrore a Mussolini e a Hitler

chiedendosi: dove ci condurranno mai? Comunque non si poteva ricusarsi, si trattava del paese, ed i soldati presero le armi e le donne lasciarono che i figli partissero, ma non più con la fede incrollabile che il sacrificio fosse davvero inevitabile. Si obbediva, ma non si giubilava, si andava al fronte, ma senza sognare di essere un eroe; già popoli ed individui sentivano di essere soltanto vittime o di terrena stoltizia politica o di una incomprensibile e perfida forza fatale. E che sapevano del resto della guerra le masse nel 1914, dopo quasi mezzo secolo di pace? Non la conoscevano, non ci avevano quasi mai pensato. Apparteneva alla leggenda e la lontananza l'aveva resa eroica e romantica. La vedevano pur sempre dalla prospettiva delle antologie scolastiche e dei quadri nelle gallerie: attacchi a cavallo con uniformi scintillanti, la palla mortale che attraversa sempre generosamente il cuore, tutta l'impresa ridotta ad una marcia sonante di vittorie... Nell'agosto del 1914 le reclute partendo gridavano alle loro mamme: "A Natale siam di ritorno!". Chi nelle città e nei villaggi si ricordava ancora della vera guerra? Tutt'al più pochi vecchi che nel 1866 avevan combattuto contro la Prussia. l'odierna alleata, ed era stata una guerra rapida, lontana, incruenta, una campagna finita in tre settimane, prima che se ne potessero rendere conto. Una rapida corsa nel romanticismo, un'avventura impetuosa e virile, ecco come si presentava la guerra nel 1914 all'immaginazione dell'uomo semplice, tanto che i giovani nutrivano sincero timore di rimanere esclusi da quell'esperienza me ravigliosa ed eccitante e per questo accorrevano impazienti sotto le bandiere, cantavano nei cortei che si avviavano al macello; per questo la grande ondata rossa di sangue pervase in quell'estate le vene di tutto l'impero. La generazione del 1939 invece conosceva la guerra. Non si illudeva più, sapeva che essa non era romantica, ma barbara. Sapeva che sarebbe durata anni ed anni, rubandole un insostituibile brano di vita. Sapeva che non si andava incontro al nemico cinti di quercia e ornati di nastri variopinti, ma che bisognava rimanere per settimane pidocchiosi ed assetati nelle trincee o negli accantonamenti, che si era sfracellati o mutilati da lontano, senza aver mai neppur veduto l'avversario. Si conoscevano attraverso i giornali e i cinematografi le nuove diaboliche arti di annientamento, si sapeva che i giganteschi carri armati sfracellavano passando i feriti, che gli aeroplani uccidevano nel loro letto donne e bambini, si sapeva che una guerra mondiale nel 1939, per la sua mostruosa meccanizzazione, sarebbe stata mille volte più orrenda, più bestiale, più disumana che tutte le precedenti guerre dell'umanità. Nessuno nella generazione del 1939 credeva più ad una giustizia delle guerre voluta da Dio, non solo, ma neppur più aveva fede nella giustizia e nella durevolezza della pace che si voleva conquistare. Troppo si ricordavano le delusioni dell'ultima pace: impoverimento invece che ricchezza, rancori invece che pacificazione, carestie, inflazione, rivolte, perdita delle libertà civili, asservimento allo Stato, una inquietudine rovinosa per i nervi, la sfiducia di tutti.

Qui stava la differenza. La guerra del 1939 aveva una ragione spirituale: si trattava della libertà, della conservazione del bene morale, e lottare per una ragione rende l'uomo duro e deciso. La guerra del 1914 invece era staccata dalle realtà, serviva ancora una illusione, il sogno di un mondo migliore, giusto e pacifico. Ma soltanto l'illusione, non la verità, rende felici. Per questo allora le vittime si avviarono al macello inneggiando e cantando, coi fiori e i ramoscelli di quercia sull'elmetto, mentre le strade splendevano ed echeggiavano come ad una festa.

Che io non abbia ceduto a questa ebbrezza improvvisa del patriottismo, non fu merito di una mia speciale freddezza o chiaroveggenza ma soltanto del mio modo di vivere. Ancor due giorni prima mi trovavo in terra nemica ed avevo potuto constatare che le grandi masse nel Belgio erano state non meno pacifiche ed ignare della nostra gente. Avevo inoltre già troppo a lungo vissuto da cosmopolita per poter da un'ora all'altra odiare tutto un mondo che mi era caro quanto la mia patria. Da molto diffidavo della politica, e proprio negli ultimi anni avevo analizzato in lunghissimi colloqui coi miei amici di Francia e d'Italia l'assurdo di una eventualità bellica. Ero in certo modo vaccinato ed immunizzato contro l'infezione dell'entusiasmo patriottico, ero preparato ad un attacco febbrile della prima ora, così che potei rimaner saldo e non lasciarmi scuotere nella mia convinzione della necessaria unità europea da un conflitto provocato da diplomatici inetti e da incoscienti fabbricanti di proiettili. Interiormente mi sentii dunque sin dal primo istante un ben sicuro cosmopolita; molto più difficile fu serbare la linea giusta come cittadino di uno Stato. Benché avessi soltanto trentadue anni, non avevo obblighi militari essendo sempre stato dichiarato inabile a tutte le visite, del che allora ero rimasto cordialmente lieto. Questo mi risparmiava infatti lo sciupio di un anno per lo stupido servizio ed inoltre consideravo anacronismo delittuoso essere addestrato nel ventesimo secolo all'uso di armi omicide.

Per un uomo delle mie idee la linea giusta sarebbe stata dichiararmi "conscientious objector" in caso di guerra, il che però in Austria (ben diversamente che in Inghilterra) era perseguito con le più gravi punizioni ed esigeva una saldezza d'animo da vero martire. Ma nella mia indole - non mi vergogno affatto di confessare apertamente questa deficienza - non vi è nulla di eroico. Il mio contegno spontaneo in tutte le situazioni è sempre evasivo e non soltanto in quell'occasione dovetti subire, forse a ragione, l'accusa di irresolutezza, che è stata così frequentemente rivolta al mio venerato maestro del secolo lontano, a Erasmo da Rotterdam. D'altra parte in un momento simile e per un uomo relativamente giovane era insopportabile starsene ad aspettare inerte di venir scovato dall'ombra e scagliato in chissà quale luogo a lui inadatto. Mi guardai dunque attorno in cerca di un'attività che mi permettesse di far qualcosa senza attizzare gli odii, e la circostanza che un amico mio, alto ufficiale, apparteneva all'archivio di guerra, fece sì che vi fossi assunto. Avevo

funzioni di bibliotecario, nel che tornavano utili le mie conoscenze linguistiche, e mi toccava rivedere stilisticamente le comunicazioni dirette al pubblico: un lavoro non certo glorioso, lo ammetto senz'altro, ma che ritenevo a me più confacente che non andare a cacciare la baionetta nella pancia di un contadino russo. A decidermi valse del resto il tatto che quel compito non molto assorbente mi lasciava tempo per l'altro, il più essenziale per me in quella guerra: quello della pacificazione futura.

Più difficile della mia situazione militare si rivelò quella nella cerchia degli amici viennesi. La maggior parte dei nostri poeti, scarsi di preparazione europea, viventi tutti in una mentalità prettamente tedesca, credettero di adempiere al loro dovere rafforzando l'entusiasmo delle masse e collaborando con i loro appelli politici o con le loro ideologie scientifiche alla pretesa bellezza della guerra. Quasi tutti i poeti tedeschi, Hauptmann e Dehmel per primi, si credettero tenuti, come ai tempi degli antichi germani, a far da bardi, incitando i combattenti alla bella morte con i loro canti e con le loro rune. Piovvero in massa le poesie, con le comode rime tedesche di "Krieg-Sieg" (guerra e vittoria), "Not-Tod" (dolore e morte). Gli scrittori giurarono solennemente di non voler mai più aver comunanza culturale con un francese o con un inglese; anzi, fecero di più: negarono di punto in bianco che mai simile cultura fosse esistita. Tutto il resto era meschino e senza valore in confronto alla grandezza, all'arte ed al costume tedesco. Ancor peggio si comportarono i dotti. I filosofi non seppero far di meglio che proclamare la guerra un bagno salutare che tempra i popoli preservandone le forze da un fatale indebolimento. Ad essi si affiancarono i medici, esaltando le loro protesi con tanto ardore, che veniva quasi voglia di farsi amputare una gamba per sostituirla con una artificiale. Anche i preti non vollero esser da meno e si unirono al coro; pareva talvolta di udire un'orda di pazzi scatenati ed erano invece gli stessi uomini di cui un mese prima avevamo ammirata la ragione, l'energia formativa, l'umano contegno.

L'aspetto più commovente di quella follia veniva dal fatto che tutti o quasi tutti erano in buona fede. I più, troppo vecchi o inabili al servizio militare, si credevano tenuti a dare così il loro contributo. Quanto essi avevano scritto, lo dovevano alla lingua tedesca, cioè al popolo, e con quella stessa lingua volevano ora servire il popolo, facendogli udire quel che esso era desideroso di ascoltare: che in questa lotta la giustizia era esclusivamente dalla sua parte, il torto tutto dall'altra, che la Germania sarebbe stata vittoriosa e gli avversari ignominiosamente sconfitti... essi non avevano affatto coscienza di tradire, così facendo, la vera missione del poeta, chiamato a conservare e a difendere quanto vi è di universalmente umano nell'uomo. Molti invero, appena passata l'ebbrezza del primo entusiasmo, sentirono la nausea delle loro parole, ma in quei primi mesi si prestava orecchio a chi più forte gridava e così si scatenò da una sponda e dall'altra il coro selvaggio.

Il caso più tipico e commovente di simile estasi insensata e pur sincera fu per me quello di Ernst Lissauer. Lo conoscevo bene. Scriveva brevi liriche aspre e concise ed era la più buona pasta d'uomo che si potesse desiderare. Rammento ancora come dovetti stringere le labbra per nascondere un sorriso quando venne la prima volta a trovarmi. Involontariamente m'ero aspettato che questo poeta fosse una figura snella, giovanile, dai tratti marcati, pensando ai suoi versi energicamente teutonici, che sembravano mirare anzitutto alla massima concisione. E ecco invece che si fece avanti ondeggiando un ometto gioviale, grasso come una botte, col doppio mento sotto il volto bonario, tutto zelo e coscienza di sé, incespicante nelle parole, ossesso dalla smania poetica, inesorabile nel citare e recitare di continuo, malgrado ogni difficoltà i propri versi. Pur con tanti elementi di ridicolo, bisognava volergli bene, perché era uomo di cuore, buon'anima, spirito leale e pervaso da una quasi demoniaca dedizione alla sua arte.

Proveniva da una famiglia agiata, aveva frequentato il ginnasio berlinese Federico Guglielmo ed era il più prussiano, o almeno il più assimilato al prussianesimo fra gli ebrei di mia conoscenza. Non parlava altra lingua che il tedesco, non era mai stato fuor di Germania, la Germania era il suo mondo, e tanto più lo entusiasmava, quanto più germanicamente gli si offriva. I suoi eroi erano Yorck, Lutero e Stein, la guerra di liberazione anti napoleonica il suo tema preferito, Bach era il suo Dio nella musica e lo suonava mirabilmente, malgrado le sue manucce dalle dita grasse e corte. Nessuno conosceva meglio di lui la lirica tedesca, nessuno era più di lui innamorato della lingua, insomma, al pari di molti ebrei le cui famiglie sono da non troppo tempo entrate nella cultura tedesca, egli aveva nella Germania più fede del più fervido e autentico germanico.

Quando scoppiò la guerra, suo primo impulso fu di correre in caserma a chiedere di partir volontario, e posso bene immaginarmi le risate di caporali e sergenti al vedere quella botticella salire ansante le scale. Lo mandarono via e Lissauer ne fu desolato: volle almeno come gli altri servire la Germania con i suoi versi. Tutto quello che i giornali ed il bollettino tedesco annunciavano, era per lui verità garantita: il suo paese era stato assalito e il peggior delinquente, proprio come l'aveva messo in scena la Wilhelmstrasse, era il perfido lord Grey, il ministro degli esteri inglese. Lissauer diede espressione a questo sentimento, che l'Inghilterra fosse la gran colpevole nei riguardi della Germania, nel suo "Canto dell'odio contro l'Inghilterra", una poesia che in pochi versi suggestivi - non ho qui il testo - faceva culminare quell'odio in un solenne giuramento di non perdonare giammai all'Inghilterra il suo "delitto". Sciaguratamente si vide quanto sia facile lavorare con l'odio: questo ebreuzzo pingue e fanatico fu in ciò un precursore di Hitler. La poesia scoppiò come una bomba in un deposito di munizioni. Mai forse una poesia, neppure la Guardia al Reno, ha fatto in Germania così rapido cammino come questo Canto dell'odio.

L'imperatore ne fu subito entusiasta e conferì a Lissauer l'ordine dell'Aquila Rossa; la poesia fu ristampata da tutti i giornali, letta dai maestri nelle scuole ai ragazzi, recitata al fronte ai soldati dagli ufficiali, così che alla fine tutti sapevano a memoria quella litania dell'odio. Né basta. I versi vennero messi in musica e ampliati per un coro e così interpretati sulle scene. Ben presto insomma non vi fu più uno dei settanta milioni di tedeschi che non conoscesse dalla prima all'ultima riga il canto dell'odio e ben presto però con meno entusiasmo - lo conobbe anche il mondo intero. Di punto in bianco Lissauer raggiunse la più fiammante gloria che mai poeta in guerra abbia sognato, una gloria che più tardi gli bruciò addosso come una camicia di Nesso. Appena infatti la guerra fu finita e i commercianti vollero riprendere gli affari, gli uomini politici cercarono di ristabilire vie d'intesa, si fece il possibile: rinnegare quella poesia, che proclamava eterna inimicizia all'Inghilterra. Per liberarsi dalla propria complicità, mise alla berlina quale unico colpevole il povero "Lissauer dell'odio", a lui solo attribuendo quell'isterismo che in realtà nel 1914 avevano condiviso tutti. Quanti avevano festeggiato se ne staccarono ostentatamente, i giornali non pubblicarono più le sue poesie e quando egli compariva fra i colleghi si faceva un imbarazzato silenzio. Quel povero reietto fu poi da Hitler espulso dalla Germania, cui era unito con ogni fibra del suo cuore, perché ebreo,ed è morto dimenticato, tragica vittima quest'unica lirica, che lo aveva portato in alto solo per scagliarlo ancor più nel profondo.

Come Lissauer furon tutti sinceri nel sentimento, questi poeti, questi professori, questi patrioti improvvisati credevano di agire lealmente. Non lo nego, ma troppo presto si rivelò quale spaventosa rovina essi diffondessero con la loro esaltazione della guerra e con le loro orgie di odio. Nel 1914 tutti i popoli combattenti si trovarono in uno stato di sovreccitazione: la diceria più stolta si trasformava subito in realtà, la più assurda calunnia veniva creduta. A dozzine c'erano persone in Germania pronte a giurare di aver visto coi loro occhi le automobili cariche d'oro recarsi dalla Francia in Russia; le fiabe degli occhi cavati e delle mani mozzate, che affiorano in ogni guerra sin dal secondo o dal terzo giorno, riempivano i giornali. Non sapevano quegli ingenui che la tecnica di attribuire al soldato nemico ogni possibile crudeltà fa parte del materiale di guerra quanto i proiettili e gli aeroplani, e che essa viene cavata dai magazzini regolarmente al principio di ogni conflitto. La guerra non può essere messa d'accordo con la ragione e con il senso di giustizia; essa esige entusiasmo cieco per la propria causa e odio contro l'avversario.

Ma è proprio della natura umana che i sentimenti acuti non si possano prolungare all'infinito, né nell'individuo, né in un popolo, e ciò è ben noto ad ogni organizzazione militare. Questa perciò ha bisogno di un assillo artificiale e simile compito d'incitamento dev'essere assolto - con buona o con cattiva coscienza, per convinzione o per abilità di mestiere - dagli intellettuali, dai

poeti, dagli scrittori, dai giornalisti. Essi dovevano battere il tamburo dell'odio e lo fecero con la massima energia, sino a quando ogni persona ancor ragionevole ne ebbe le orecchie ed il cuore dolenti. Quasi tutti in Germania, in Francia, in Italia, nel Belgio ed in Russia, obbedirono alla propaganda di guerra e con ciò alla follia ed all'odio collettivo della guerra, invece di insorgere a combatterli.

Le conseguenze furono disastrose. Allora la propaganda non si era ancora logorata per uso di pace ed i popoli, malgrado le molte delusioni, ritenevano ancora vera ogni cosa stampata. Così l'entusiasmo delle prime giornate puro e bello, pieno di spirito di sacrificio, si trasformò in un'orgia dei sentimenti più stolti e più bassi. Si combatteva contro l'Inghilterra e contro la Francia sul Ring di Vienna o nella Friedrichstrasse di Berlino, il che era decisamente più comodo. Dovettero sparire le diciture inglesi e francesi dai negozi, persino un monastero "Zu den Englischen Fräulein" fu costretto a mutar nome, perché il popolo faceva una falsa etimologia, non cioè dagli angeli, ma dagli anglosassoni. Bravi commercianti stampigliarono la corrispondenza col motto "Got straje England" (Dio punisca l'Inghilterra), dame di società proclamavano solennemente nei giornali che non avrebbero mai più detto una parola francese in vita loro. Shakespeare venne bandito dai teatri tedeschi, Mozart e Wagner da quelli francesi ed inglesi, i professori tedeschi affermarono che Dante era un puro germanico, quelli di Francia a loro volta che Beethoven era un belga: si cercava insomma impudentemente di requisire a proprio vantaggio dai paesi nemici i beni culturali, come si faceva per il grano od il metallo. Non bastava che giornalmente migliaia di cittadini di questi paesi si ammazzassero al fronte, bisognava anche dal fronte interno insozzare e vilipendere i grandi morti dell'avversario, che da secoli riposavano nelle loro tombe.

Il perturbamento degli intelletti divenne sempre più assurdo. La cuoca che non aveva mai lasciato Vienna, né, dopo la scuola, aperto un atlante, proclamava l'impossibilità per l'Austria di esistere senza il "Sangiaccato", una piccola terra oltre confine, situata chissà dove in Bosnia. I vetturini litigavano fra loro sull'entità dell'indennizzo da imporre alla Francia, se cinquanta o cento miliardi, nessuno di loro sapeva a quanto ammontasse un miliardo. Non vi fu né una città né un gruppo che riescisse a sottrarsi a quell'isterismo dell'odio. I preti predicavano dagli altari, ed i socialisti, che un mese prima avevan denunciato il militarismo come il peggiore delitto, facevano ora più chiasso degli altri per non esser ritenuti, secondo la parola di Guglielmo, "gentaglia senza patria". Fu la guerra di una generazione ignara, ed appunto l'ancora intatta credulità dei popoli nella unilaterale giustizia della propria causa costituì il più grave pericolo.

A poco a poco in quelle prime settimane di guerra del 1914 diventò impossibile scambiare una parola ragionevole con qualcuno. Anche i più pacifici e bonari erano presi dall'ebbrezza del sangue. Amici sempre conosciuti come decisi individualisti ed anzi come anarchici intellettuali, si erano di colpo

trasformati in patriotti fanatici e poi anche in annessionisti insaziabili. Ogni conversazione si chiudeva con stolte frasi di questo genere: "Chi non sa odiare, non sa neppure veramente amare" od anche con volgari insinuazioni. Amici coi quali non avevo mai avuto dissensi, mi accusavano apertamente di non essere più austriaco e mi invitavano a passare in Francia o nel Belgio. Essi insinuavano persino che in realtà sarebbe stato dovere portare a conoscenza delle autorità superiori idee come quella che la guerra sia un delitto, giacché i "disfattisti" - la bella parola era stata allora inventata in Francia - erano i peggiori delinquenti contro la patria. Non rimaneva che una via: trarsi in disparte e tacere sin che gli altri eran in preda alla febbre ed alla furia. Non fu facile. Giacché anche l'esilio - io l'ho potuto imparare a sazietà - non è penoso come vivere soli in patria.

A Vienna m'ero alienato tutti gli antichi amici e non era l'ora di cercarne dei nuovi. Soltanto con Rilke ebbi qualche volta incontri di intima comprensione. Si era riusciti a richiederlo per il nostro tranquillo archivio di guerra, giacché egli, data l'eccessiva delicatezza dei suoi nervi, che gli provocavano vera nausea ad ogni puzzo, rumore o sporcizia, sarebbe stato un soldato impossibile. Non posso fare a meno di sorridere quando me lo ricordo in uniforme. Un giorno sentii battere alla mia porta e scorsi un soldato piuttosto timido. Un attimo dopo sussultai di sorpresa: Rilke... Rainer Maria Rilke in travestimento militare! Aveva un aspetto di commovente goffaggine, soffocato dal colletto, turbato dal pensiero di dover fare il saluto ad ogni ufficiale battendo i tacchi. Siccome egli, nella sua magica necessità di perfezione, voleva assolvere impeccabilmente anche simili inutili formalità del regolamento, si trovava in istato perenne di disperazione. "Questa veste militare" mi disse con la sua voce bassa, " l'ho odiata da quando ero cadetto. Credevo di esserle sfuggito per sempre ed ora l'ho ancora indosso, a quasi quarant'anni!" Per fortuna intervennero mani benefiche a proteggerlo, e ben presto, in grazia di una indulgente visita medica, fu congedato. Venne ancora a salutarmi, questa volta in borghese. Me lo trovai nella stanza, tanto silenzioso era il suo passo; voleva ringraziarmi perché avevo tentato a mezzo Rolland di salvare la sua biblioteca confiscata a Parigi. Per la prima volta non aveva più il suo aspetto giovanile, pareva esausto dal pensiero dell'orribile tragedia. "All'estero!", mi disse. "Potessimo andare all'estero! La guerra è sempre una prigione." Se ne andò ed io fui di nuovo del tutto solo.

Dopo alcune settimane, io, ben deciso a sottrarmi a quella pericolosa psicosi di massa, mi trasferii in una località del suburbio campestre per iniziare, in piena guerra, la mia guerra personale, quella contro il tradimento della ragione.

LA LOTTA PER LA FRATERNITÀ SPIRITUALE

Ben poco giovò tenersi in disparte: l'atmosfera rimase opprimente. Appunto perciò mi ero reso conto che un contegno meramente passivo, la sola non partecipazione alle volgari invettive contro i nemici non era bastevole. Eravamo uomini di lettere, a noi era affidata la parola e con essa il dovere di dare espressione alle nostre idee, almeno per quanto fosse possibile in tempo di censura. Tentai quella via: scrissi un articolo intitolato "Agli amici in terra straniera", dove, staccandomi nettamente dalle fanfare di odio degli altri, proclamavo di voler rimaner fedele a tutti gli amici d'oltreconfine, anche se pel momento ogni contatto era impossibile, e di voler riprendere alla prima occasione il comune lavoro all'edificio della cultura europea. Mandai l'articolo al più diffuso giornale tedesco e con mia sorpresa il Berliner Tageblatt non esitò a stamparlo senza tagli. Una sola frase - "a chiunque tocchi la vittoria" - fu sacrificata dalla censura, perché non era allora concesso il minimo dubbio che la Germania dovesse uscire vincitrice dalla guerra mondiale. Ma anche senza tale riserva l'articolo mi procurò alcune lettere indignate di superpatriotti, i quali non capivano come in simile ora si potesse avere alcunché di comune con quei furfanti di nemici. Questo non mi turbò gran che, non avendo mai avuto in vita mia l'idea di convertire gli altri alle mie convinzioni. A me bastava poterle manifestare ed in luogo ben visibile.

Quindici giorni dopo, quando avevo già quasi dimenticato il mio articolo, mi giunse una lettera con francobollo svizzero e timbri di censura che subito dalla nota calligrafia riconobbi venire da Romain Rolland. Doveva aver letto il mio articolo, giacché scriveva: "No, io non abbandonerò mai i miei amici". Compresi subito che quelle poche righe miravano a stabilire la possibilità di entrare in rapporto epistolare con un amico austriaco durante la guerra. Gli risposi e s'iniziò un carteggio regolare, non interrotto più per un quarto di secolo, sin che la seconda guerra, più brutale della prima, non spezzò ogni legame fra i paesi.

Quella lettera segnò uno dei grandi momenti di felicità della mia esistenza: giunse come una candida colomba dall'arca della bestialità ruggente ed infuriante. Non mi sentii più solo, ma congiunto ad una mentalità eguale e reso più forte dall'energia d'animo superiore di Rolland, perché sentivo con certezza oltre i confini quanto mirabilmente egli conservasse la propria umanità. Egli aveva trovata l'unica via che si conviene in simili tempi al poeta: non collaborare alla distruzione ed all'eccidio, bensì - secondo il grandioso esempio di Walt Whitman, che prese servizio di infermiere nella guerra di Secessione - collaborare ad opere di soccorso umanitario. Vivendo in Isvizzera, libero per la sua debole salute da ogni impegno militare, egli, trovandosi allo scoppio della guerra a Ginevra, s'era messo subito a disposizione della Croce Rossa ed in

quelle sale affollate aveva lavorato giorno per giorno per quell'opera mirabile alla quale io più tardi tentai di esprimere la pubblica gratitudine in un saggio "Il cuore d'Europa". Dopo le sanguinose battaglie delle prime settimane erano rotte le comunicazioni; in tutti i paesi le famiglie non sapevano se un figliolo, un fratello, un padre fosse fra i morti, fra i dispersi e prigionieri e non sapevano neppure a chi rivolgersi, giacché dal "nemico" non si poteva sperare notizia alcuna. La Croce Rossa si era assunto, in pieno orrore, il compito di togliere agli uomini almeno la cocente tortura, la tormentosa incertezza circa la sorte di persone amate, avviando le lettere dei prigionieri verso la patria. L'organizzazione, benché predisposta da decenni, non era pronta per dimensioni così colossali; ogni giorno, ogni ora diveniva necessario aumentare il numero dei collaboratori volontari, giacché ogni ora di attesa era un'eternità per le povere famiglie. Alla fine di dicembre del 1914 affluivano ben trentamila lettere ogni giorno ed alla fine nell'angusto Musée Rath di Ginevra si affollavano milleduecento collaboratori per espletare tutta quella posta giornaliera. Fra loro lavorava, invece di rinchiudersi nell'egoismo delle proprie occupazioni, il più umano dei poeti: Romain Rolland.

Egli non aveva però dimenticato l'altro suo dovere, il dovere dell'artista di manifestare le proprie convinzioni, anche contro l'opposizione del proprio paese o lo sdegno dell'intero mondo in guerra. Già nell'autunno del 1914, quando quasi tutti gli scrittori andavano a gara nell'urlarsi l'un l'altro parole d'odio, egli aveva formulato una professione di fede, Al di sopra della mischia, in cui condannava l'odio intellettuale tra le nazioni ed esigeva dall'artista umanità ed equità anche in piena guerra, uno scritto che più d'ogni altro di quel tempo eccitò gli animi e provocò tutta una letteratura polemica.

Una differenza infatti staccava quella prima guerra mondiale dalla seconda: la parola allora aveva ancora potere. Non era stata calpestata a morte dalla menzogna organizzata, dalla "propaganda"; gli uomini ascoltavano ancora la parola scritta, ancora l'attendevano. Mentre nel 1939 non vi fu manifestazione di poeta che avesse la minima efficacia né in bene né in male, mentre sino ad oggi nessun libro, nessun opuscolo, nessun articolo, nessuna poesia ha toccato profondamente le masse e tanto meno ne ha influenzato il pensiero, nel 1914 una poesia come il Canto dell'odio di Lissauer, una manifestazione come quella stolta dei "novantatré intellettuali tedeschi" e d'altra parte un saggio di otto pagine come Al di sopra della mischia di Rolland, o un romanzo come Il fuoco di Barbusse divennero grandi eventi. La coscienza morale del mondo non era cosi stanca ed esausta come oggi ad ogni manifesta menzogna, ad ogni offesa del diritto delle genti e dell'umanità reagiva intensamente con tutti la forza di una convinzione secolare. Un'offesa al diritto come la violazione tedesca del Belgio neutrale, che oggi da quando Hitler ha fatto della menzogna la norma dell'antiumanità la legge, sarebbe appena biasimata, valse allora a commuovere il mondo da un capo all'altro. La fucilazione di miss Cavell, il siluramento del

Lusitania, divennero per la Germania più fatali di una battaglia perduta, grazie allo scoppio di indignazione morale di tutto il mondo. Per un poeta, per uno scrittore non era quindi allora affatto vano dire una sua parola, poiché le orecchie e le anime non erano ancora intontite dalle onde ininterrotte della radio verbosa; al contrario la manifestazione spontanea di un grande poeta aveva maggiore efficacia che non i discorsi ufficiali degli uomini di Stato, che ben si sapevano compilati con tattica politica per una data ora e che non potevano contenere che una mezza verità. Anche per questo aspetto della fiducia nel poeta quale ottimo mallevadore di pura mente, quella generazione possedeva una fede molto più fervida di quella, troppo delusa, che la segui. Ma appunto perché riconoscevano l'autorità dei poeti, i militari e le alte cariche cercavano di prendere ai loro servizi di propaganda uomini di prestigio morale e spirituale affinchè spiegassero, dimostrassero, confermassero e proclamassero che tutto il male era accumulato sull'altra sponda e tutta la verità e la giustizia apparteneva alla propria nazione. Con Rolland non vi riuscirono: egli non vide il suo dovere nel rendere ancora più afosa e irrespirabile l'atmosfera d'odio, pregna già di tutti gli eccitamenti, ma al contrario nel cercare di purificarla.

Chi rilegga oggi le poche pagine di quel celebre saggio Al di sopra della mischia non riuscirà forse a comprendere l'immensità della sua efficacia; tutto quello che Rolland ivi formula come postulato, se letto con mente lucida e calma, appare la più naturale delle verità. Ma quelle parole furono pronunciate mentre infuriava la follia di massa oggi appena ricostruibile. I superpatriotti francesi quando apparve quell'articolo diedero in ismanie ed urlarono come se avessero preso in mano senza accorgersi un ferro rovente. Da un giorno all'altro Rolland fu boicottato dai suoi più antichi amici, i librai non osavano più esporre in vetrina Gian Cristoforo; le autorità militari, che avevano bisogno d'odio come stimolante pei soldati, meditavano misure contro di lui, mentre si susseguivano le risposte basate più o meno sull'argomentazione: "quel che durante la guerra si da all'umanità, è rubato alla patria". Come sempre grida e proteste dimostrarono soltanto che il colpo aveva toccato il ségno. La discussione sul contegno dell'intellettuale in tempo di guerra era ormai aperta e non poteva esser fermata; il problema era inevitabilmente posto per ogni coscienza.

Nel redigere queste mie memorie nulla tanto deploro come di non avere a mia disposizione le lettere di Rolland di quegli anni; il pensiero che esse potrebbero andar perdute durante questo nuovo diluvio universale grava su di me come una responsabilità. Per quanto infatti io ami le sue opere, non ritengo impossibile che un giorno proprio quelle lettere siano annoverate fra le cose più belle e più umane uscite dal suo grande cuore e dalla sua ragione appassionata. Furono scritte con la immensa commozione di un'anima pietosa e con tutta l'energia dell'amarezza impotente ad un amico d'oltre confine, cioè ad un "nemico" ufficiale, e rappresentano forse i più suggestivi documenti morali di un'epoca in cui la comprensione già esigeva una inaudita somma di energia e la

fedeltà alle proprie idee un grandioso coraggio. Ben presto dal nostro carteggio amichevole venne cristallizzandosi una proposta positiva: Rolland suggerì che si tentasse di invitare ad un convegno comune nella Svizzera le maggiori personalità intellettuali di tutte le nazioni, per giungere ad una linea di condotta più omogenea e più degna e forse anche per rivolgere al mondo un appello solidale nel senso di un'intesa. Voleva assumersi il compito di invitare dalla Svizzera gli intellettuali francesi e di altri paesi, mentre io dall'Austria avrei dovuto sondare i poeti ed i dotti tedeschi, quelli almeno che non si erano ancora compromessi con pubblica propaganda d'odio. Mi posi subito all'opera. Il poeta più notevole e più rappresentativo della Germania era allora Gerhart Hauptmann. Per rendergli più facile un consenso o un rifiuto, preferii non rivolgermi a lui direttamente; scrissi perciò al nostro comune amico Walter Rathenau, perché interpellasse confidenzialmente il poeta. Rathenau - non ho mai saputo se d'intesa con Hauptmann o a sua insaputa - rifiutò dicendo che non era ancora venuto il momento di avviare una pace degli spiriti.

Con questo il tentativo era già in fondo fallito, giacché Thomas Mann era allora nell'altro campo ed aveva proprio allora, in un saggio su Federico il Grande, accettato il punto di vista giuridico tedesco; Rilke, che sapevo consenziente, si sottraeva per principio a qualsiasi manifestazione pubblica e comune; Richard Dehmel, l'antico socialista, firmava le sue lettere con puerile orgoglio patriottardo "tenente Dehmel"; quanto a Hofmannsthal e a Jakob Wassermann, ero edotto da colloqui privati che non si poteva contar su di loro. Non vi era quindi molto da sperare da parte tedesca ed in Francia Rolland non ebbe miglior fortuna. Nel 1914, nel 1915, era ancora troppo presto; la guerra era ancora troppo lontana per gli uomini del fronte interno: rimanemmo soli.

Soli, ma non del tutto. Qualche cosa il nostro carteggio ci aveva già dato:la conoscenza di un gruppo di uomini sui quali si poteva contare e che, in terra neutrale o in paesi belligeranti, condividevano le nostre idee; inoltre potemmo richiamare reciprocamente la nostra attenzione su libri, su articoli e saggi dall'una e dall'altra parte: ci eravamo assicurati un primo punto di cristallizzazione attorno al quale nuovi elementi, sia pure da prima esitanti, ma premuti poi sempre più dalla forza del tempo, dovevano aggiungersi. Questo senso di non essere del tutto sospesi nel vuoto mi diede coraggio a scrivere con qualche frequenza degli articoli, per spingere a farsi avanti con risposte o reazioni diverse chi fosse a noi affine ed ancora nascosto. Avevo pur sempre a disposizione i grandi giornali della Germania e dell'Austria, cioè un importante campo d'influsso, né vi era da temere il veto delle autorità, giacché io non entravo mai nel campo attuale politico. Regnando lo spirito liberale, era ancora molto vivo il rispetto per ogni valore letterario: se rileggo gli articoli che riuscii allora a contrabbandare nella più larga pubblicità, non posso negare agli uffici militari austriaci la mia stima per la loro signorile indulgenza; potei, in piena guerra mondiale, lodare con entusiasmo Berta von Suttner, fondatrice del

pacifismo, che bollava la guerra delitto dei delitti e potei riferire per esteso in una gazzetta austriaca sul romanzo di Barbusse. Naturalmente bisognava acquisire una certa tecnica per diffondere in larghi ambienti, durante il conflitto, le nostre concezioni inattuali.

Per rappresentare l'orrore della guerra e l'indifferenza del fronte interno, era naturalmente necessario sottolineare in un articolo sul Fuoco di Barbusse le sofferenze di un fante "francese", ma centinaia di lettere dal fronte austriaco dimostrarono con quanta chiarezza i nostri vi avessero riconosciuto la loro stessa sorte. Talvolta per manifestare le nostre idee sceglievamo il mezzo di un apparente attacco reciproco. Per esempio uno dei miei amici francesi nel Mercure de Pratice polemizzava contro il mio articolo rivolto agli amici in terra straniera, ma traducendolo quasi per intero per la pretesa discussione, lo contrabbandava felicemente anche in Francia, ed ognuno poteva così leggerlo, il che era appunto lo scopo della piccola manovra. In questo modo ci scambiavamo da un paese all'altro segnalazioni luminose per riconoscerle. Quanto esse venissero comprese da coloro a cui si rivolgevano, mi fu dimostrato più tardi da un piccolo episodio. Quando nel maggio 1915 l'Italia dichiarò guerra alla sua antica alleata Austria, si scatenò da noi un'ondata d'odio. Si inveì contro tutto quanto era italiano. Per caso furono pubblicate in quel tempo le memorie di un giovane italiano del Risorgimento, Carlo Poerio, il quale raccontava una sua visita a Goethe. Per poter dire, fra l'urlio dell'odio, che gli italiani avevano sempre avuto le migliori relazioni con la nostra cultura, scrissi un articoletto intitolato ostentatamente: "Un italiano da Goethe" e poiché quel libro aveva una prefazione di Benedetto Croce, approfittai della coincidenza per dedicare a Croce alcune parole di devoto rispetto. Ammirazione per un italiano nell'Austria di quel tempo, quando non era lecito prodigare alcun riconoscimento ad un erudito nemico, era naturalmente un atto dimostrativo e come tale fu sentito anche oltre confine. Croce mi narrò più tardi che un funzionario del Senato, che non conosceva il tedesco, gli aveva comunicato con gran turbamento che nel massimo giornale del nemico c'era uno scritto contro di lui, giacché non poteva concepire una citazione che non fosse ostile. Croce si fece venire la Neue Freie Presse e fu dapprima stupito, poi sinceramente divertito di trovarvi invece un omaggio reverente.

Non penso neppur lontanamente di esagerare il valore di questi piccoli tentativi isolati. Essi naturalmente non hanno esercitato il minimo influsso sul procedere degli eventi, ma hanno giovato a noi, ed anche a qualche lettore sconosciuto. Hanno attenuato l'orrendo isolamento, la disperazione in cui si trovava un uomo del ventesimo secolo con sentimenti veramente umani e in cui torna a trovarsi oggi, dopo venticinque anni, forse ancor più impotente di fronte alla prepotenza. Già allora avevo piena coscienza di non riuscire con quelle piccole proteste e quegli abili sotterfugi a liberarmi dal vero peso opprimente; lentamente cominciò a formarsi in me il piano di un'opera nella quale potessi

esprimere non soltanto singole verità, ma tutta la mia concezione di fronte all'epoca, al popolo, alla catastrofe ed alla guerra.

Per riuscire però a rappresentare la guerra in sintesi poetica mi mancava l'essenziale: non l'avevo veduta. Ero da quasi un anno legato a quell'ufficio, mentre in una lontananza irraggiungibile si svolgeva la realtà, cioè l'orrore della lotta. Ripetutamente mi si era offerta l'occasione di recarmi al fronte, tre volte grandi giornali mi avevano invitato ad andare presso l'esercito come corrispondente. Ma ogni forma di rappresentazione avrebbe implicato il dovere di descrivere la guerra in senso positivo e patriottico, mentre mi ero promesso - un giuramento che ho mantenuto anche nel 1940 - di non scrivere mai una parola che suonasse approvazione della guerra od insulto ad un'altra nazione. Si offrì un'occasione fortuita. La grande offensiva austro-tedesca nella primavera del 1915 aveva sfondato il fronte russo presso Tarnov e conquistata la Galizia e la Polonia in un'unica avanzata concentrica.

L'archivio di guerra viennese desiderò raccogliere per la sua biblioteca gli originali di tutti i proclami e i manifesti russi del territorio austriaco occupato, prima che andassero distrutti. Il colonnello, che per caso conosceva la mia abilità di collezionista, mi domandò se mi sarei assunto quell'incarico ed io naturalmente subito accettai. Mi fu dato un lasciapassare per cui io, senza dipendere da un'autorità speciale e senza essere direttamente subordinato, potevo però viaggiare in qualunque treno militare e muovermi liberamente in ogni direzione, il che portò ai più strani incidenti, giacché io non ero ufficiale, ma soltanto sergente titolare, e portavo un'uniforme senza gradi speciali. Quando presentavo il mio misterioso documento, esso suscitava gran rispetto, giacché ufficiali del fronte e funzionari supponevano che io fossi un ufficiale di Stato Maggiore travestito o avessi comunque un incarico segreto. Siccome per di più evitavo le mense ed i quartieri degli ufficiali e andavo ad alloggiare negli alberghi, ebbi il vantaggio di sottrarmi alla gran messa in scena guerresca, per vedere invece senza guida tutto quanto volevo.

L'incarico specifico, raccogliere i proclami, non mi diede troppo lavoro. Arrivando in un centro galiziano, a Tarnov, a Drohobycz, a Leopoli, trovavo sempre alla stazione alcuni ebrei, i cosidetti "fri", la cui occupazione era accontentare ogni desiderio; bastava che dicessi a uno di questi faccendieri di volere proclami e manifesti dell'occupazione russa, perché quello si mettesse in moto, trasmettendo misteriosamente l'incarico a dozzine di suoi subalterni. Dopo tre ore, senza aver fatto un passo, avevo il materiale con la più desiderabile completezza ed in grazia di questa organizzazione esemplare mi rimase sempre tempo di vedere molte cose. Vidi anzitutto l'indicibile miseria della popolazione civile, nei cui occhi c'era ancora, come un'ombra, l'orrore delle cose vedute. Vidi la miseria non mai immaginata dei ghetti, dove la sciagurata popolazione ebraica si ammassava in otto e persino in dodici persone nelle camere a terreno e seminterrate. Vidi anche per la prima volta il "nemico".

Mi incontrai a Tarnov col primo trasporto di prigionieri russi. Sedevano in terra in un gran recinto quadrato, fumavano e chiacchieravano sorvegliati da una trentina di territoriali tirolesi piuttosto anziani e quasi tutti barbuti, non meno laceri e trascurati dei prigionieri stessi, per nulla comunque somiglianti a quei bei soldatini ben rasati e dalle uniformi impeccabili di cui c'erano sempre i ritratti nei giornali illustrati di Vienna. La sorveglianza dei prigionieri non aveva del resto il minimo carattere marziale o feroce. I prigionieri non mostravano alcun desiderio di fuggire e i territoriali austriaci nessuna voglia di prendere il servizio con troppa rigidità. Sedevano da buoni camerati insieme ai russi ed appunto il fatto di non potersi intendere per la diversità della lingua sembrava molto divertirli. Scambiavano sigarette e risate. Un vecchio tirolese aveva tratto dal portafoglio unto e sciupato le fotografie di sua moglie e dei suoi bambini e le stava mostrando ai "nemici", i quali se le passavano per ammirarle e cercavano di chiedergli con le dita se uno dei bimbi avesse tre o quattro anni. Ebbi subito l'impressione che quegli uomini primitivi sentissero la guerra con più umana equità dei nostri professori universitari e dei nostri poeti: cioè come una sventura da cui erano stati senza loro colpa toccati, e perciò appunto chiunque fosse implicato in quella disgrazia veniva ad essere una specie di fratello. Questa impressione mi accompagnò e mi fu di conforto durante tutto il viaggio attraverso alle città bombardate, con i negozi saccheggiati, i cui mobili eran disseminati per la strada come membra mutilate o viscere straziate. Le campagne ben lavorate fra l'una e l'altra zona di combattimento mi davan la speranza che nel giro di pochi anni avrebbero potuto sparire tutte le distruzioni. Io non potevo allora capire che con la stessa rapidità con cui si cancellano dalla superficie della terra le orme della lotta può anche svanire dalla memoria degli uomini il ricordo del suo orrore.

Nei primi giorni non fui a contatto con i veri orrori della guerra, ma il loro aspetto superò più tardi ogni mio timore. Non funzionando quasi treni regolari per passeggeri civili, salii una volta su un carro aperto d'artiglieria, issato su un cannone, ed un'altra in uno di quei carrozzoni bestiame nei quali i soldati dormivano confusi ed addossati l'uno all'altro, morti di stanchezza, nel più insopportabile fetore, già ridotti mentre erano avviati al macello a vero bestiame da macello. Ma lo spettacolo più tremendo fu quello dei treni di sanità, di cui dovetti servirmi due o tre volte. Ah, quanto eran diversi dai pulitissimi treni-ospedali, tutti bianchi e ben rischiarati, entro i quali al principio della guerra s'eran fatte fotografare in costume da infermiera le arciduchesse e le grandi dame della società viennese! Quelli che mi toccò di vedere rabbrividendo non erano che carri merci senza veri finestrini, con piccoli sfiatatoi, appena illuminati da fumose lampadine ad olio. Le barelle improvvisate si allineavano l'una accanto all'altra, occupate tutte da uomini sudanti e gementi, soffocati dall'acre puzzo dei disinfettanti e delle feci. I piantoni di sanità non si reggevano più in piedi dalla stanchezza; dei candidi lini delle fotografie non

c'era traccia. Gli infelici giacevano sulla paglia o sulle dure barelle, ricoperti soltanto da cenci intrisi di sangue, ed in ognuno di quei carrozzoni vi erano almeno, in mezzo ai moribondi, due o tre morti. Parlai col medico, il quale mi confessò egli stesso di essere un semplice dentista di una borgata ungherese, senza pratica chirurgica da molti anni. Era disperato; aveva inutilmente telegrafato a sette delle stazioni per cui saremmo passati, per ottenere della morfina. Non aveva più nulla, né cotone né bende pulite, per le prossime venti ore, sino all'arrivo ad un ospedale di Budapest. Mi pregò di aiutarlo, perché i suoi uomini non si reggevano dalla stanchezza. Tentai di farlo malgrado la mia goffaggine e mi resi almeno utile correndo fuori ad ogni fermata ad attingendo qualche secchio d'acqua, sia pure acqua cattiva e sporca. buona solo per la locomotiva, ma pur sempre un seccore per lavare almeno un poco quei poverini e per ripulire il sangue che gocciava senza posa sul pavimento.

I soldati, radunati da tutte le nazioni immaginabili in quella specie di gran bara ambulante, incontravano particolari difficoltà nella confusione babelica delle lingue. Né il medico né gli infermieri capivano il rumeno o il croato; l'unico che potesse in qualche modo aiutare era un vecchio sacerdote canuto, il quale non era meno disperato del medico privo di morfina, perché a sua volta non poteva adempiere il suo sacro ufficio, mancandogli l'olio per l'estrema unzione. In tutta la sua vita non aveva prodigato a tanta gente quell'estremo conforto come in quell'ultimo solo mese. Da lui udii le parole che non seppi più dimenticare, pronunciate con voce aspra ed irritata: "Ho sessantasette anni ed ho veduto molte cose.. Ma non avevo mai creduto possibile un simile delitto dell'umanità".

Il treno-ospedale col quale ritornai giunse a Budapest alle prime ore dell'alba. Mi recai subito in un albergo per dormire un poco, poiché non avevo avuto modo che di sedere sulla mia valigia. Riposai sino alle undici e poi mi vestii in fretta per andare a far colazione. Ma dopo i primi passi per le strade della città ebbi il senso di dovermi fregare gli occhi per capire se non sognavo. Era una di quelle giornate radiose che al mattino son primavera e a mezzogiorno già estate, e Budapest non mi era mai apparsa tanto bella e spensierata. Le donne vestite di bianco passeggiavano al braccio di ufficiali, che d'un tratto a me sembravano provenire da tutt'altro esercito che da quello veduto negli ultimi giorni. Con ancora nelle vesti, nella bocca, nelle narici l'odore di iodoformio dei tragici carrozzoni della vigilia, vedevo quegli ufficiali comperare mazzolini di viole ed offrirli galantemente alle dame, vedevo automobili passare per le strade con dentro signori impeccabilmente rasati e vestiti. E tutto questo a poche ore di diretto dal fronte! Ma si aveva forse il diritto di accusare quella gente? Non era naturalissimo che essi cercassero di vivere e di godere la loro vita? Che appunto per la coscienza che tutto era minacciato, tentassero di arraffare l' arraffabile, le ultime belle vesti e le ultime ore beate? Appunto chi aveva veduto quale essere fragile e debole sia mai l'uomo, cui un pezzettino di piombo, in una infinitesima

frazione di secondo, strappa la vita con tutti i suoi ricordi, le sue esperienze e le sue estasi, poteva poi capire che una simile passeggiata mattutina lungo il fiume scintillante radunasse migliaia di persone per guardare il sole, per godere di se stessi, del proprio sangue, della propria vita con forza più intensa. Già quasi mi riconciliavo con quel che a tutta prima m'aveva atterrito. Ma in quel momento per disgrazia il cameriere zelante mi portò un giornale viennese, tentai di leggerlo e la nausea mi afferrò in forma di vero sdegno. Là si potevano vedere le frasi retoriche dell'inflessibile volontà di vittoria, delle insignificanti perdite nostre e di quelle enormi dell'avversario, là mi si faceva incontro, nuda e gigantesca, la svergognata menzogna della guerra! No, i colpevoli non erano quegli spensierati cittadini a passeggio, ma soltanto coloro che aizzavano alla guerra con le loro parole. Ma eravamo colpevoli anche noi, se non insorgevamo a combatterla con le nostre.

Avevo ricevuto il giusto impulso: bisognava lottare contro la guerra! Tutto era già pronto in me ed era mancata soltanto l'ultima conferma del mio istinto perché cominciassi. Avevo riconosciuto l'avversario da combattere: il falso eroismo che preferisce mandare gli altri a soffrire e a morire, il facile ottimismo dei profeti incoscienti: politici o militari, che, promettendo senza scrupoli vittoria, prolungano il massacro ed hanno alle spalle il coro da loro pagato, tutti quei "parolai della guerra" che Werfel ha messo alla gogna in una sua bella poesia. Chi manifestava un dubbio li disturbava nei loro affari patriottici; chi ammoniva era schernito come pessimista; chi combatteva la guerra di cui essi non dividevano i dolori, era marchiato traditore. Era sempre attraverso i tempi la stessa gentaglia, pronta a dichiarare vili i prudenti, deboli gli umani, per poi smarrirsi nell'ora della catastrofe imprudentemente provocata. Era la stessa gente che aveva schernito Cassandra a Troia, Geremia a Gerusalemme, e mai come in quelle ore terribilmente simili avevo sentita la tragica grandezza di quelle figure. Sin dal principio non avevo creduto alla "vittoria" ed avevo avuto una sola certezza: che anche se questa fosse stata raggiunta con sacrifici inauditi, non li avrebbe giustificati. Ma ero rimasto sempre solo col mio presagio tra tutti i miei amici e il confuso vocìo vittorioso prima della battaglia, la spartizione della preda prima della vittoria, mi fecero spesso dubitare d'essere io il pazzo fra tanti savi, o meglio il solo spaventosamente desto in mezzo alla loro ubriacatura.

Divenne così naturale per me rappresentare in forma drammatica la mia stessa tragica situazione del "disfattista", una parola che era stata allora inventata per attribuire volontà di sconfitta a quelli che solo miravano ad un accordo. Scelsi come simbolo la figura di Geremia, di colui che invano ammonisce. Mio scopo non era affatto scrivere un dramma "pacifista", ridurre in parole ed in versi l'evidente verità che la pace è migliore della guerra, bensì mostrare che colui il quale è disprezzato nel tempo dell'entusiasmo come debole

e pauroso, nell'ora della sconfitta si rivela invece di solito l'unico in grado non soltanto di sopportarla, ma di dominarla. Sin dal mio primo lavoro teatrale, Tersite, mi aveva interessato il problema della superiorità psichica del vinto. Mi piacque sempre additare quella forma di indurimento interiore che la potenza determina in un uomo, l'irrigidimento psichico provocato da ogni vittoria in popoli interi, mettendovi a riscontro la forza sconvolgente e dolorosamente feconda della sconfitta. In piena guerra, quando gli altri, con prematuro trionfo, si dimostravano l'un l'altro l'immancabile vittoria, già io mi sprofondavo nell'estremo abisso della catastrofe e andavo in cerca di una via per risalire.

Incoscientemente però, scegliendo un tema biblico, avevo toccato qualcosa di rimasto sino ad allora inerte in me: la comunanza oscuramente basata sul sangue o sulla tradizione con il destino giudaico. Non era il mio popolo che sempre da tutti i popoli era stato vinto e che pur a tutti era sopravvissuto in grazia di una sua misteriosa energia, l'energia di trasformare la sconfitta con la volontà e di così senza posa superarla? Non l'avevano presagito i nostri profeti questo eterno esser inseguiti e scacciati che oggi ci disperde di nuovo come pula al vento, e non avevano essi accettata la vittoria della violenza, benedicendola anzi come una via per giungere a Dio? Non si era sempre ogni prova trasformata in profitto per tutti e per ognuno? Tutto questo sentivo mentre lavoravo al mio dramma, il primo dei miei libri che si salvò di fronte a me stesso. Oggi ben so che senza tutto quello che soffersi, nella compassione e nel presagio, in quegli anni di guerra, sarei rimasto lo scrittore che ero nell'anteguerra, "piacevolmente mosso", come si dice in musica, ma non mai afferrato e colpito sin nel profondo del cuore. Per la prima volta ebbi allora il senso di parlare in nome di me stesso ed insieme del mio tempo. Tentando di aiutare gli altri, aiutai me medesimo: fu la mia opera più personale e più intima, accanto all'Erasmo, nel quale nel 1934, ai tempi di Hitler, mi sollevai da analoga crisi.

Dal momento in cui tentai di darle forma artistica, meno soffersi della tragedia della nostra epoca. Non avevo neppure per un momento pensato ad un successo visibile di quest'opera. Per il coincidere di tanti problemi, di quello profetico, di quello pacifista e di quello ebraico, per la forma corale del finale, che culmina in un inno del vinto al suo destino, le proporzioni di questo poema drammatico avevano di tanto superato quelle normali, che una rappresentazione avrebbe richiesto due o tre serate. E come del resto avrebbe potuto salire su un palcoscenico tedesco un dramma che annunciava e persino esaltava la sconfitta, mentre i giornali proclamavano ogni giorno: "Vittoria o morte!"? Dovetti considerare già un miracolo vederlo stampato, ma anche nella ipotesi che non giungesse alla stampa, ne avevo almeno tratto un aiuto a superare il tempo peggiore. Avevo detto in un dialogo poetico tutto quello che dovevo tacere nei dialoghi con gli uomini. Avevo scagliato lontano il macigno che mi opprimeva l'anima e mi sentivo ridonato a me stesso; proprio nell'ora in cui tutto in me era

un "No!" contro il tempo, avevo trovato il "Sì!" per me stesso.

NEL CUORE DELL'EUROPA

Quando, alla Pasqua del 1917, fu pubblicata in volume la mia tragedia Geremia, ebbi una grande sorpresa: io l'avevo scritta in acerrima opposizione al mio tempo e ne attendevo non meno acerba opposizione. Accadde invece il contrario. Furono subito venduti ventimila esemplari del libro, una tiratura addirittura fantastica per un dramma in volume; se ne fecero aperti paladini non soltanto amici come Romain Rolland, ma anche quelli che in passato eran stati piuttosto sull'altra sponda come Rathenau e Dehmel. Direttori di teatri, ai quali il dramma non era naturalmente stato offerto, perché una rappresentazione sin che durava la guerra era impensabile, mi scrissero pregandomi di riservar loro i diritti per il tempo di pace; persino le critiche dei guerrafondai assunsero forme cortesi e rispettose. Tutto mi ero aspettato fuor che questo.

Che cosa era accaduto? Null'altro che il prolungarsi per ormai due anni e mezzo del conflitto: il tempo aveva crudelmente spento i bollori. Dopo i terribili salassi sui campi di battaglia la febbre cominciava a cedere e gli uomini guardavano in volto la guerra con occhi freddi e più duri che non al tempo dei primi entusiasmi. Il senso di solidarietà forzata cominciava ad allentarsi, giacché non si scorgevano tracce della grande "purificazione morale" solennemente annunziata da filosofi e poeti. Un'incrinatura profonda passava per il popolo, il paese era in certo modo distinto in due mondi: al fronte i soldati che combattevano e soffrivano le orrende privazioni, all'interno i borghesi che continuavano la loro vita spensierata, affollavano i teatri e per di più facevano guadagni sulla miseria degli altri. Fronte e fronte interno si delineavano in sempre più tesa opposizione.

Negli uffici si era insinuata sotto cento maschere un'incredibile corruzione; si sapeva che taluni ottenevano, per denaro o per relazioni, proficue forniture, mentre eran ricacciati in trincea contadini ed operai già mezzo rovinati dalla mitraglia. Ognuno quindi cominciò a cercare senza riguardo il proprio vantaggio. Gli oggetti più indispensabili rincaravano di giorno in giorno per l'impudenza degli intermediari, i viveri si rarefacevano e sul grigio pantano della miseria generale fiammeggiava come fuoco fatuo il lusso dei profittatori. A poco a poco la popolazione fu pervasa da amara diffidenza: diffidenza verso il denaro che perdeva il suo valore, verso i generali, gli ufficiali, i diplomatici; diffidenza infine verso ogni parola del Governo e dello Stato Maggiore, verso i giornali e le loro notizie, verso la guerra medesima e la sua necessità. Non fu dunque certo il valore poetico del mio libro a procurargli quel successo sorprendente; io avevo soltanto detto quello che gli altri non osavano proclamare apertamente: l'odio contro la guerra, la diffidenza verso la vittoria.

Sembrava impossibile dare espressione a un simile stato d'animo sulla scena, con la parola parlata; si sarebbero verificate inevitabilmente dimostrazioni,

tanto che credetti di dovere senz'altro rinunciare a veder recitato durante la guerra questo primo dramma contro la guerra. Ma ecco che improvvisamente mi giunge dal direttore del Teatro Civico di Zurigo una lettera, in cui mi dice che avrebbe voluto metter subito in scena Geremia e m'invita ad assistere alla prima rappresentazione. Avevo dimenticato che - come in questa seconda guerra - rimaneva un piccolo ma prezioso lembo di terra tedesca, alla quale era concessa la grazia di tenersi in disparte, un paese democratico, in cui la parola era rimasta ancora libera, le idee ancora limpide. Naturalmente accettai senz'altro.

Il mio consenso non poteva però essere che teorico, giacché presupponeva il permesso di lasciare per qualche tempo il servizio militare ed il paese. Per fortunata combinazione in tutte le nazioni belligeranti esisteva un ufficio centrale - che in questa seconda guerra non fu organizzato - per la "propaganda culturale". Per stabilire la differenza di atmosfera spirituale fra la prima e la seconda guerra europea, debbo sempre ricordare che allora le nazioni, i capi, gli imperatori, i re, allevati nella tradizione umanitaria, nel loro subcosciente ancora un poco si vergognavano di far guerra. Ogni paese tacciava di svergognata calunnia l'accusa di essere o di esser mai stato "militarista"; al contrario, ognuno andava a gara nel mostrare e dimostrare, nell'esporre ed ostentare di essere una "nazione civile". Nel 1914, di fronte ad un mondo che apprezzava la cultura più della violenza, che avrebbe sempre rifiutato come immorali formule quali "sacro egoismo" o "spazio vitale", si aspirava insistentemente al riconoscimento delle proprie attività universali e spirituali. Per questo i paesi neutrali erano inondati di manifestazioni artistiche. La Germania mandava le sue orchestre con celebri direttori in Isvizzera, in Isvezia, in Olanda, mentre Vienna vi mandava i suoi filarmonici; persino poeti, scrittori, scienziati venivano inviati all'estero, e non per esaltare fatti d'armi o celebrare tendenze annessioniste, ma soltanto perché dimostrassero coi loro versi e con le loro opere che i tedeschi non erano "barbari" e che non producevano soltanto lanciafiamme o gas asfissianti, bensì pure valori assoluti, utili all'Europa intera. Negli anni 1914-1918 - devo insistere su questa affermazione - l'opinione del mondo era ancora un fattore ricercato; e gli elementi morali e artisticamente produttivi di una razione in guerra costituivano una forza stimata, perché efficace; gli Stati cercavano simpatie umane, invece di annientarle violentemente con inumano terrore, come fece la Germania del 1939. Per questo la mia domanda di recarmi in Isvizzera per la rappresentazione di un mio dramma offriva probabilità di successo; le difficoltà avrebbero potuto venire al più dal fatto che si trattava di un dramma pacifista, nel quale un austriaco - sia pure in forma simbolica - anticipava come concepibile la sconfitta. Chiesi udienza al capo del riparto ministeriale e gli esposi il mio desiderio. Con mio grande stupore mi promise subito di dare le disposizioni necessarie, e proprio con la strana motivazione: "Lei, Dio sia lodato, non è mai stato fra quegli

sciocchi esaltatori della guerra. Bene... faccia quel che può quando sarà fuori perché quest'affare finisca una buona volta". Quattro giorni dopo avevo la mia licenza ed un passaporto per l'estero.

Ero rimasto alquanto stupito di sentir parlare con tanta libertà uno dei più alti funzionari di un ministero austriaco. Ignaro delle vie segrete della politica, non supponevo che nel 1917, col nuovo imperatore Carlo, si iniziava già nelle alte sfere del governo una lieve tendenza a sganciarsi dalla dittatura militare tedesca, che trascinava dietro il suo folle annessionismo anche l'Austria, senza alcun riguardo e contro la sua vera volontà. Nel nostro Stato Maggiore la brutalità autoritaria di Ludendorff era odiata e al ministero degli esteri si lottava disperatamente contro la guerra incondizionata dei sommergibili, che ci avrebbe inevitabilmente resa nemica l'America. Anche il popolo cominciava a brontolare per la prepotenza prussiana, ma tutto si manifestava ancora con prudenti toni minori, con osservazioni in apparenza fortuite. Nei giorni seguenti ebbi occasione di saperne di più e di accostarmi imprevedutamente, prima degli altri, ad uno dei grandi segreti politici di quell'epoca.

Le cose andarono così: recandomi in Isvizzera feci sosta per due giorni a Salisburgo, dove mi ero comprato una casa nell'intenzione di andarci ad abitare dopo la guerra. In quella città vi era un piccolo gruppo di uomini rigidamente cattolici, due dei quali più tardi ebbero come cancellieri una parte decisiva nella storia austriaca Heinrich Laminasell ed Ignaz Seipel. Il primo era uno dei più notevoli giuristi del tempo ed aveva tenuta presidenza della Conferenza dell' Aja, l'altro, Ignaz Seipel, era un prete cattolico di intelligenza quasi spaventosa, destinato, dopo il crollo della monarchia austriaca, ad assumere la direzione della piccola Austria dimostrando in tal contingenza la sua genialità politica. Ambedue erano pacifisti decisi, cattolici ortodossi, austriaci appassionati, e perciò in intima opposizione al militarismo prussiano e protestante, da e considerato inconciliabile con le tradizioni dell'Austria e con la sua missione cattolica. Il mio poema Geremia aveva incontrato le più vive simpatie in quegli ambienti religiosi e pacifisti, ed il consigliere aulico Lammasch - Seipel era per combinazione assente - mi invitò a visitarlo a Salisburgo. Il vecchio e distinto giurista si espresse con molta cordialità sul mio libro, che disse rispecchiare la nostra idealità austriaca di agire in senso conciliativo e cui egli vivamente augurava di poter riuscire efficace anche al di là del campo letterario. Con mio stupore confidò a me, che vedeva per la prima volta, con una sincerità che era prova del suo coraggio interiore, il segreto che ci trovavamo in Austria ad una svolta decisiva.

Da quando la Russia era fuor di combattimento dal punto di vista militare, non esistevano più per l'Austria e per la Germania (se questa avesse voluto rinunciare alle tendenze aggressive) ostacoli effettivi alla pace: non si poteva lasciar passare quel momento, la cricca pangermanista puntava i piedi ancora,

ostacolando ogni trattativa, toccava all'Austria assumere la direzione e agire indipendentemente. Egli mi lasciò comprendere che il giovane imperatore aveva promesso il suo aiuto a tale tendenza e che forse fra non molto si sarebbero veduti gli effetti della sua politica personale. Tutto dipendeva da ciò, se l'Austria avrebbe avuto energia sufficiente per imporre una pace di compromesso al posto di quella pace di vittoria che il partito militare tedesco esigeva senza preoccuparsi di ulteriori sacrifici. Se necessario sarebbe accaduto il caso estremo: il distacco dell'Austria dall'alleanza prima di esser trascinata dai militaristi germanici in una catastrofe. "Nessuno può accusarci di infedeltà", disse fermo e deciso. " Abbiamo più di un milione di morti, abbiamo già abbastanza operato e sacrificato! Non vogliamo spendere più neppure una vita umana perché il dominio del mondo vada ai tedeschi!" Io mi sentii mancare il respiro. Tutto questo lo avevamo pensato anche noi spesso in silenzio, senza trovare il coraggio di proclamare di pieno giorno: "Stacchiamoci a tempo dai tedeschi e dalla loro politica annessionista", perché sarebbe stato tradire il fratello d'armi. E questo diceva un uomo che, come ben sapevo, in Austria godeva la fiducia dell'imperatore ed all'estero, per la sua funzione all'Aja, stima universale. Lo diceva a me, quasi sconosciuto, con tale calma e decisione, che immediatamente compresi come un'azione separatista austriaca dovesse essere non più nello stadio di preparazione, ma già in pieno sviluppo. L'idea era audace: indurre la Germania a trattare minacciando una pace separata e attuare tale minaccia in caso di necessità. Era comunque, e la storia lo conferma, l'unica estrema possibilità che avrebbe potuto salvare l'impero, la monarchia e con essa l'Europa.

Purtroppo l'attuazione non ebbe la decisa energia del piano iniziale. L'imperatore Carlo mandò in Francia il fratello di sua moglie, il principe Sisto di Parma, con una lettera segreta per Clemenceau, al fine di sondare, senza informarne la Corte berlinese, le possibilità di pace e avviare eventuali trattative. In qual modo la segreta missione sia giunta a conoscenza della Germania non è ancora, io credo, chiaramente spiegato; per sciagura l'imperatore Carlo non ebbe poi il coraggio di sostenere in pubblico la propria convinzione, sia che - come molti sostengono - la Germania abbia minacciato l'invasione dell'Austria, sia che egli, un Absburgo, non abbia osato rompere nel momento decisivo un'alleanza conclusa da Francesco Giuseppe e sigillata da tanto sangue. Comunque, non chiamò alla presidenza della camera Lammasch e Seipel, gli unici che, quali cattolici internazionalisti, avrebbero avuto per profonda convinzione etica la forza di addossarsi l'odiosità del distacco dalla Germania, e questa esitazione fu la sua rovina. Quei due uomini politici divennero presidenti del ministero solo nella mutilata repubblica austriaca invece che nell'antico impero absburgico, mentre nessuno sarebbe stato meglio adatto a difendere di fronte al mondo l'apparente defezione dalla Germania. Con l'aperta minaccia del distacco o con la defezione effettiva Lammasch non

avrebbe salvato soltanto l'esistenza dell'Austria, ma anche la Germania dal suo pericolo più profondo, dalle illimitate aspirazioni annessioniste. La nostra Europa si troverebbe in condizioni migliori se l'azione che quell'uomo saggio e pio mi preannunziò apertamente quel giorno non fosse stata guastata per debolezza ed inettitudine. il giorno seguente ripresi il viaggio attraversando il confine svizzero.

È difficile immaginarsi oggi quel che significava allora il passaggio da un paese in guerra mezzo affamato alla zona neutrale. Non vi erano pochi minuti dall'una all'altra stazione, ma immediatamente si aveva il senso di trasferirsi da un'atmosfera chiusa ed afosa in un'aria vivida e piena di neve, era una specie di ebbrezza che fluiva dal cervello per tutti i sensi. Ancora molti anni dopo, quando, provenendo dall'Austria passavo davanti alla stazione di Buchs, - un nome che non mi sarebbe mai altrimenti rimasto nella memoria - si rinnovava in me come un lampo quella lontana sensazione d'improvviso sollievo. Si scendeva dal treno e già - prima sorpresa - ci aspettavano al buffet le cose che già si era dimenticato di considerare come un tempo naturalissimi complementi della vita: c'erano le arance e le banane, la cioccolata ed il prosciutto, tutto apertamente offerto, quel che da noi si conquistava tutt'al più per vie traverse e segrete; c'era pane e carne senza tessere: i viaggiatori si precipitavano come belve affamate su quei tesori.

Vi era un ufficio telegrafico e postale di dove era possibile mandar lettere e dispacci senza censura in tutte le direzioni del mondo. Si vedevano i giornali francesi, italiani, inglesi e non era pericoloso comprarli, spiegarli e leggerli. Era lì permessa ogni cosa a noi proibita, mentre dall'altra parte eran proibite le cose lecite. L'assurdità delle guerre europee mi si rivelò in modo addirittura palpabile in quel raccostamento in un piccolo spazio; laggiù in quella borgata di confine, di cui leggevamo ancora ad occhio nudo le insegne, gli uomini erano strappati ad ogni casupola e caricati per l'Ucraina o per l'Albania, ad uccidere e a farsi uccidere; qui, cinque minuti più avanti, gli uomini della stessa età sedevano tranquilli accanto alle loro mogli, davanti alle porte incorniciate di edera e fumavan la pipa: mi domandai involontariamente se in quel fiumicello di confine anche i pesci dalla parte destra erano belligeranti e quelli di sinistra neutrali. Nel secondo stesso in cui avevo passato il confine, il mio modo di pensare si era fatto diverso, più libero, più vivo, meno servile, e subito nei giorni seguenti potei constatare come nel mondo della guerra veniva menomata non soltanto la nostra capacità psichica, ma anche l'organismo fisico. Quando infatti, invitato da parenti, bevvi senza pensarci dopo pranzo una tazza di caffè nero e fumai un sigaro avana, fui colto all'improvviso da vertigini e da batticuore. Il mio corpo ed i miei nervi, dopo tanti mesi di surrogati, non erano più resistenti al caffè ed al tabacco genuino; anche il fisico doveva, dopo essere andato contro natura per la guerra, riadattarsi alla naturalezza della pace.

La stessa ebbrietà, la stessa gradevole vertigine si estese anche al campo

spirituale. Ogni albero mi pareva più bello, ogni montagna più libera, ogni paesaggio più rasserenante, giacché in un paese in guerra, per lo sguardo ottenebrato, la pacata beatitudine di una prateria ci appare soltanto indifferenza impudente della natura, ed ogni tramonto purpureo ci ricorda il sangue versato. Lì, nella normalità della pace, era tornato naturale anche il nobile straniarsi della natura, così che io amai la Svizzera come non l'avevo mai amata.

Ero tornato sempre con piacere in questo paese grandioso malgrado le piccole proporzioni ed inesauribile nella sua complessità, ma non avevo mai compreso così vivamente il significato della sua esistenza: l'idea elvetica della coesistenza di nazioni diverse nello stesso spazio senza ostilità, questa sapientissima norma di trasformare in fraternità, per opera della reciproca stima e di una democrazia lealmente sentita, le differenze etniche e linguistiche. Quale esempio era mai questo per la nostra Europa sconvolta! Rifugio di tutti i perseguitati, da secoli dimora della pace e della libertà, sede ospitale di ogni opinione, pur conservando la propria caratteristica: come si rivelò importante per il nostro mondo l'esistenza di quell'unico Stato supernazionale! Mi pareva che quel paese avesse meritato la benedizione della sua bellezza, il dono della sua ricchezza. No, lì non ci si sentiva stranieri; un uomo libero ed indipendente in quell'ora tragica per il mondo vi si sentiva a casa sua molto più che nella sua stessa patria. La notte a Zurigo avevo il bisogno di girare ore e ore per le strade o lungo la riva del lago. Le mille luci significavano pace, lì gli uomini godevano ancora la beata calma della vita. Mi pareva di sentire che dietro quelle finestre non vi erano donne insonni, torturate dal pensiero dei figli lontani; non incontravo feriti o mutilati, non giovani in uniforme destinati ad essere caricati per il fronte l'indomani: lì pareva di aver diritto alla vita, mentre nei paesi in guerra quasi si sentiva come un disagio ed una colpa il fatto di non essere mutilati.

Lo scopo più importante non era per me il trattare per la rappresentazione o l'incontrarmi con gli amici svizzeri e stranieri. Prima di tutto volevo vedere Rolland, colui che sapevo mi avrebbe saputo rendere più energico, più chiaro e più attivo, ed al quale dovevo porgere il mio grazie per quel che mi avevan dato il suo conforto e la sua amicizia nei giorni della più amara solitudine spirituale. La mia prima visita doveva essere per lui, e mi recai infatti subito a Ginevra. Noi come "nemici" ci trovavamo in una situazione abbastanza complicata. I governi belligeranti non vedevano di buon occhio, si capisce, che i rispettivi sudditi mantenessero relazioni personali in terra neutra: questo però non era proibito da alcuna legge speciale. Non vi era paragrafo in base al quale si potesse venir puniti per un incontro. Proibito e parificato all'alto tradimento era solo il rapporto d'affari, il "commercio col nemico", così che per non renderci sospetti neppure con la più lieve trasgressione a tal divieto, noi amici evitavamo di offrirci persino una sigaretta, sapendoci indubitabilmente e ininterrottamente osservati da innumerevoli agenti. Per sfuggire al sospetto che avessimo paura o

ci sentissimo in colpa, noi amici internazionali scegliemmo il metodo più semplice, quello della sincerità. Non ci scrivevamo fermo in posta o a indirizzi diversi, non andavamo a farci visita al buio ed in segreto, ma giravamo insieme per le strade e sedevamo insieme nei caffè. Io, per esempio, subito, arrivando a Ginevra, annunziai senz'altro al portiere dell'albergo il mio nome e il desiderio di parlare col signor Romain Rolland, ritenendo meglio che l'ufficio informativo tedesco-francese annunciasse al caso chi ero e chi visitavo. Per noi era naturalissimo che due vecchi amici non si evitassero improvvisamente perché appartenenti per caso a due nazioni che per caso si trovavano in guerra. No: non ci sentivamo tenuti a partecipare ad una assurdità, solo perché il mondo si comportava assurdamente.

Ed eccomi finalmente nella sua stanza... quasi mi pareva la stessa di Parigi! Come allora tavole e sedie eran sovraccariche di libri, lo scrittoio traboccava di riviste, di lettere e di carte, era insomma la stessa cella monacale del lavoro, tanto semplice e pur tanto legata al mondo intero, che andava foggiandosi secondo la sua personalità, dovunque si fermasse. Per qualche momento mi mancò la parola di saluto: ci porgemmo la mano - la prima mano francese che dopo anni potevo stringere: Rolland era il primo francese col quale scambiassi parola da tre anni - ma in quei tre anni ci eravamo ravvicinati come non mai. Parlai con lui nella lingua non mia con più confidenza e sincerità che con chiunque altro nel mio paese. Avevo piena coscienza di trovarmi di fronte al personaggio più importante di quella nostra ora gravissima, sapevo che era la coscienza morale d'Europa che mi parlava in lui. Solo allora potei misurare tutto quello che egli faceva e già aveva fatto al servigio grandioso della conciliazione.

Lavorando giorno e notte, sempre solo, senza neppure l'aiuto di un segretario, seguiva tutte le manifestazioni di tutti i paesi, si mantenne in corrispondenza con innumerevoli persone che gli chiedevano consiglio su problemi di coscienza, scriveva ogni giorno parecchie pagine di diario; più di ogni altro tempo suo sentiva la responsabilità di partecipare ad una età storica ed il bisogno di renderne conto ad un tempo futuro. (Dove sono oggi gli innumerevoli volumi manoscritti dei diari, che daranno un giorno piena informazione di tutti i conflitti morali e spirituali di quella prima guerra mondiale?) In pari tempo pubblicava i suoi articoli, suscitando ogni volta commozione internazionale, e lavorava al suo romanzo Clerambault. Era insomma un'ininterrotta dedizione dell'intera esistenza alla inaudita responsabilità assuntasi di agire sempre, mentre per l'umanità durava quell' accesso di follia, con umanità e con giustizia esemplare. Rispondeva a tutte le lettere, leggeva ogni saggio su questioni contemporanee: quell'uomo delicato e debole, proprio allora minacciato nella salute, che parlava sotto voce ed era in lotta continua con una tossettina, che non poteva uscire in corridoio senza ravvolgersi in una sciarpa e che dopo ogni passo troppo rapido era costretto a

sostare, prodigava allora energie cresciute sino all'inverosimile coll'accrescersi delle esigenze. Non v'era attacco o perfidia che valesse a scuoterlo; guardava impavido e con chiarezza il tumulto del mondo. In lui, simile a un monumento, ma in una figura viva, potei vedere l'altro eroismo, quello spirituale e morale.

Nella mia biografia di Rolland non ho forse illuminato a sufficienza tale eroismo, perché di fronte ai vivi si ha ritegno a troppo esaltarli. Come fui commosso, come fui, se è lecito dirlo, "purificato", vedendolo in quella stanzetta di dove s'irradiavano invisibili correnti di forza morale per tutte le zone del mondo! Lo compresi e lo sentii nel sangue ancora dopo molti giorni e ben so che la forza tonica suscitata da Rolland semplicemente lottando solo o quasi solo contro l'assurdo odio di milioni, fa parte di quegli imponderabili che sfuggono ad ogni calcolo e misura. Soltanto noi, testimoni di quel tempo, sappiamo quel che la sua esistenza e la sua esemplare incrollabilità ha significato per tutti. Per merito suo l'Europa colta da idrofobia aveva serbato la coscienza morale.

I lunghi colloqui di quel primo pomeriggio e giorni seguenti lasciarono in me la lieve malinconia che velava tutte le sue parole, la stessa di quando si parlava a Rilke della guerra. Rolland era pieno d'amarezza verso i politicanti e verso coloro che per la propria vanità nazionale non eran mai sazi di vittime estranee. Ma insieme vibrava in lui la pietà per gli innumerevoli che lottavano e morivano per una ragione da loro incompresa e che era in realtà soltanto sragione. Mi mostrò il telegramma di Lenin, che - prima di partire dalla Svizzera nel famigerato treno piombato - lo scongiurava di seguirlo in Russia, ben comprendendo quale importanza avrebbe avuto per la sua causa l'autorità di Rollane. Ma questi rimase ben deciso a non impegnarsi con alcun gruppo, ma a servire indipendentemente, soltanto con propria persona, quella causa comune a cui si era dedicato. Così come non esigeva da nessuno l'adesione alle proprie idee, rifiutava a sua volta ogni impegno. Chi amava doveva rimanere a sua volta libero e sciolto: egli non voleva dare altro esempio che questo, che si può rimaner liberi e fedeli alle proprie convinzioni anche contro il mondo intero.

A Ginevra subito la prima sera incontrai anche il piccolo gruppo di francesi e di altri stranieri raccolti attorno ai piccoli periodici indipendenti La Feuille e Demain: P. Jouve, Renè Arcos, Frans Masereel. Stringemmo intima amicizia, col rapido slancio che è di solito proprio soltanto dei giovani. Ma sentivamo per istinto di essere al principio di una nuova vita. La maggior parte dei nostri vecchi rapporti si erano rotti per l'accecamento patrio dei nostri sodali. Avevamo bisogno di amici nuovi, poiché stavamo allo stesso fronte, nella stessa trincea spirituale contro il medesimo nemico, venne formandosi spontaneamente fra noi una specie di appassionato sodalizio; dopo ventiquattr'ore la confidenza reciproca era grande come se ci conoscessimo da anni, e già scambiavamo, come appunto si fa al fronte, il tu fraterno. Tutti noi

sentivamo - "we few, we happy few, we band of brothers" - insieme all'elemento personalmente pericoloso, anche quello unico e temerario del nostro convegno; sapevamo che a cinque ore di distanza ogni tedesco che sorprendesse un francese, ogni francese che cogliesse un tedesco lo assaliva alla baionetta o lo ammazzava con una bomba a mano, ricevendone in cambio una medaglia al valore; sapevamo che dall'una e dall'altra parte milioni di persone avevano il solo sogno di distruggersi e di cancellarsi dalla superficie terrestre reciprocamente, sapevamo che i giornali avversari parlavano soltanto con la schiuma alla bocca, mentre noi, un pugno d'uomini fra tanti milioni, non soltanto sedevamo pacifici alla stessa tavola, ma ci sentivamo stretti da lealissima, appassionata fraternità. Sapevamo in quale contrasto ci ponessimo così di fronte al mondo ufficiale, sapevamo, facendo aperta professione di quelle amicizie, di metterci in pericolo personale di fronte alle rispettive patrie, ma appunto il pericolo spingeva la nostra impresa ad un fervore quasi estatico.

Volevamo osare, godevamo la voluttà dell'audacia, poiché essa soltanto dava peso alla nostra protesta. Io tenni persino - caso veramente unico in quella guerra - una conferenza pubblica insieme a J. P. Jouve - egli lesse in francese alcune sue poesie, io in tedesco brani del mio Geremia - ma appunto mostrando le carte così apertamente, dimostravamo la lealtà del nostro giuoco temerario. Quel che si pensasse di tutto questo nei nostri consolati e nelle ambasciate ci era indifferente, anche se avevamo così, al pari di Cortez, bruciato i vascelli. Eravamo sin nel profondo dell'anima ben convinti che i "traditori" non eravamo noi, ma gli altri che avevano mancato alla missione umana del poeta per un'ora fugace e fortuita. Come vivevano eroicamente quei giovani francesi e belgi! C'era Frans Masereel, che con le sue silografie contro gli orrori della guerra creò dinnanzi ai nostri occhi un monumento grafico della guerra che per impeto e sdegno regge persino al confronto dei "Desastros de la guerra" di Goya. Notte e giorno quell'instancabile creava dal legno nuove figure e nuove scene; la sua cameretta e la cucina eran già zeppe di blocchi, ma ogni mattina La Feuille pubblicava nuove accuse grafiche, non rivolte ad una singola nazione, ma sempre allo stesso comune avversario, alla guerra.

Noi sognavamo di poter disseminare dall'alto di aeroplani queste acerbe e feroci denunce, comprensibili senza parole e senza commenti anche al più umile, di lanciarle invece delle bombe sulle città e sugli eserciti, perché esse avrebbero, ne sono certo, prematuramente uccisa la guerra. Purtroppo esse comparivano invece soltanto in quel giornaletto che giungeva a mala pena fuor di Ginevra. Tutto quello che noi dicevamo e tentavamo era limitato all'angusto ambito svizzero, ed ebbe efficacia solo quando fu troppo tardi. In segreto noi non c'illudevamo, sapevamo di essere impotenti di fronte alla macchina inesorabile degli Stati Maggiori e degli uffici politici, e se non fummo perseguitati è forse perché non potevamo diventar pericolosi, essendo soffocate le nostre parole ed impacciata ogni nostra efficacia. Ma la coscienza appunto di

essere tanto pochi e tanto soli ci stringeva ancor più petto contro petto, cuore contro cuore. Negli anni più maturi non ho provato mai un'amicizia così entusiastica come in quelle ore di Ginevra ed il legame ha resistito a tutti gli eventi successivi.

Dal punto di vista psicologico e storico (non da quello artistico) la figura più singolare del gruppo era Henri Guilbeaux. In lui vidi confermata nel modo più convincente la legge assoluta della storia secondo cui nelle epoche di rivolgimenti improvvisi, ed in modo particolare durante una guerra o una rivoluzione, il coraggio e la temerità possono spesso per breve tempo valere più che il valore interiore, ed il coraggio civile può tornar più decisivo del carattere e della coerenza. Ogni qual volta il tempo corre con fretta disordinata, chi ha un'indole capace di gettarsi senza esitazione a rompere l'onda, ha il primo posto. Quante figure in realtà effimere, da Bela Kun a Kurt Eisner, furono portate in alto da quell'ondata, fino ad un posto pel quale non avevano la statura interiore! Guilbeaux, un ometto esile e biondo dagli sguardi acuti ed inquieti, di vivace facondia, non era un gran che. Benché fosse stato lui, già un decennio prima, a tradurre in francese le mie poesie, debbo onestamente dichiarare insignificanti le sue capacità letterarie. La vigoria stilistica superava appena la mediocrità, la cultura non era profonda. La sua forza stava nella polemica. Per una infelice disposizione del carattere era uno di quegli uomini che han sempre bisogno di essere "contro" qualcosa, non importa che cosa. Si sentiva bene soltanto se da vero birichino poteva menar le mani e lanciarsi contro qualcuno più forte di lui.

A Parigi prima della guerra, pur essendo in fondo un bonaccione, si era dilettato incessantemente di polemiche contro singoli indirizzi, collaborando ai partiti radicali, ma non trovandone nessuno radicale abbastanza. Durante la guerra, essendo antimilitarista, aveva trovato d'un tratto l'avversario gigante: la guerra mondiale. La timidità e la codardia dei più, la temerità d'altra parte con cui egli si gettò nella lotta, lo resero per un attimo importante e quasi insostituibile. Per lui era un allettamento quel che era ostacolo agli altri: il pericolo. Il fatto che gli altri così poco osassero ed egli invece osasse tanto, conferì una grandezza improvvisa a questo letterato in sé poco significante, elevando le sue doti giornalistiche e polemiche al di sopra del naturale livello, fenomeno del resto osservabile pure nella rivoluzione francese nei piccoli avvocati e giuristi della Gironda. Mentre gli altri tacevano, mentre noi stessi esitavamo, o almeno in ogni occasione consideravamo con cura quel che convenisse fare o lasciare, Guilbeaux agiva con decisione, così che rimarrà sua durevole benemerenza l'aver fondato e diretto l'unica rivista intellettualmente notevole contro la guerra uscita durante il conflitto, Demain, documento che dovrà leggere chiunque voglia intendere le correnti spirituali dell'epoca. Egli ci offrì quello di cui avevamo bisogno; un centro per la discussione internazionale e supernazionale durante la guerra.

Il fatto che Rolland si unì a lui fu decisivo per l'importanza del periodico, giacché egli, con la sua autorità morale e le sue relazioni, poté procurargli i collaboratori di maggior merito da tutta l'Europa, dall'America e dall'India. D'altra parte i rivoluzionari russi allora ancora in esilio, Lenin, Trotzki e Lunaciarski, confidavano nel radicalismo di Guilbeaux e collaborarono regolarmente a Demain. Comparve così per circa un anno e mezzo la più interessante e indipendente delle riviste e se essa avesse potuto sopravvivere alla guerra, sarebbe forse stata decisiva nell'influenzare l'opinione pubblica del mondo. In pari tempo Guilbeaux assunse di rappresentare in Isvizzera i gruppi radicali francesi, imbavagliati dalla mano forte di Clemenceau. Nei famosi congressi di Kienthal e di Zimmerwald, dove i socialisti rimasti internazionalisti si staccarono da quelli diventati patriottici, egli ebbe una parte storica; nessun francese, neppure quel capitano Sadoul passato in Russia ai bolscevichi, fu altrettanto odiato e temuto nei circoli politici e militari parigini, sin che durò la guerra, come questo ometto biondo. Finalmente l'ufficio di spionaggio francese riuscì a dargli lo sgambetto. In un albergo di Berna furono sottratte carte asciuganti e copie di lettere di un agente tedesco, dalle quali in verità risultava soltanto che uffici tedeschi erano abbonati ad alcune copie di Demain, circostanza in sé molto innocente, poiché con tutta probabilità erano state richieste, con la consueta pedanteria tedesca, per biblioteche od archivi. Il pretesto bastò tuttavia a Parigi per proclamare Guilbeaux un agitatore pagato dalla Germania e per sottoporlo a processo. Venne condannato a morte in contumacia - contro ogni giustizia, il che è dimostrato anche dal fatto che la sentenza fu annullata dieci anni dopo, in una revisione del processo.

Dopo qualche tempo però la sua veemente intransigenza, che era diventata a poco a poco un pericolo anche per Rolland e per noi tutti, venne a conflitto con le autorità elvetiche ed egli fu arrestato. Fu Lenin, che nutriva per lui simpatia personale ed anche gratitudine per l'aiuto avutone nel suo periodo più duro, a salvarlo, trasformandolo con un tratto di penna in cittadino russo e facendolo venire a Mosca nel secondo treno piombato. Ivi avrebbe potuto sviluppare le sue energie produttive, giacché a Mosca si offriva per la seconda volta possibilità d'azione all'uomo fornito di tutte le benemerenze di un autentico rivoluzionario, compreso il carcere e la condanna a morte in contumacia. Come a Ginevra grazie all'aiuto di Rolland, così in Russia grazie alla fiducia di Lenin, avrebbe potuto cooperare positivamente alla edificazione della Russia; inoltre nessuno quanto lui, per il coraggioso contegno nel tempo del conflitto, era destinato a sostenere una parte decisiva alla Camera e nella vita pubblica francese postbellica, giacché tutti i gruppi radicali vedevano in lui l'uomo attivo e coraggioso, il duce nato. Ma in realtà si vide che Guilbeaux era ben lontano dall'avere un'indole di grande capo: egli era, come tanti poeti o campioni della rivoluzione, il prodotto di un'ora fugace, era cioè una di quelle indoli senza vero equilibrio, che dopo improvvise ascese di colpo si abbattono. In Russia

l'inguaribile polemista sciupò il suo ingegno in pettegolezzi e in litigi, alienandosi man mano tutti quanti avevano avuto rispetto del suo coraggio, Lenin in primo luogo, poi Barbusse e Rolland, ed infine noi tutti. Finì, nel tempo immiserito, come aveva cominciato; cioè con libelli insignificanti e discussioni senza valore; è morto fra l'indifferenza di tutti poco dopo aver ottenuta la grazia, in un angolo di Parigi. Il più temerario ed il più coraggioso antibellicista della guerra, il quale, se avesse saputo meritarsi e sfruttare lo slancio a lui impresso dal suo tempo, avrebbe potuto diventare una delle grandi figure dell'epoca, è oggi completamente dimenticato, ed io sono forse uno degli ultimi che ricorda ancora con gratitudine la sua valorosa creazione di Demam.

Da Ginevra ritornai dopo pochi giorni a Zurigo, per avviare le trattative circa il mio dramma. Avevo sempre amato questa città per la sua bella posizione sul lago, all'ombra delle montagne ed anche per la sua vita culturale distinta ed un poco conservatrice. Ma, grazie alla posizione della Svizzera al centro degli Stati belligeranti, Zurigo era uscita dal suo silenzio ed era diventata da un momento all'altro la più importante città europea, centro di tutte le correnti intellettuali, ma anche di tutti gli affaristi, gli speculatori, le spie ed i propagandisti, guardati con giusta diffidenza dalla popolazione locale. Nei ristoranti e nei caffè, nelle tranvie e nelle strade si udivano tutte le lingue del mondo.

Dappertutto s'incontravano conoscenti, graditi e sgraditi, e, volenti o nolenti, ci si vedeva impigliati in vivaci discussioni. Tutte quelle persone buttate dal destino su quella riva erano legate con la loro esistenza all'esito della guerra, le une perché in missione dei loro governi, le altre perché perseguitate e messe al bando, tutti comunque staccati dalla vita normale e scagliati nell'avventura. Non avendo casa, cercavano ininterrottamente la compagnia degli amici; non avendo potere alcuno per influire sugli eventi militari e politici, si limitavano a discuterli giorno e notte, con una specie di febbre intellettuale che eccitava e stancava insieme. Era davvero difficile, dopo aver vissuto per anni in patria con le labbra sigillate, sottrarsi al piacere di parlare; si sentiva il bisogno di scrivere, di pubblicare, potendo per la prima volta farlo senza censura; ciascuno era in massima tensione ed anche nature mediocri, come si vide in Guilbeaux, divenivano più interessanti di quanto eran state in passato e sarebbero tornate ad essere poi. Si incontravano colà scrittori ed uomini politici di ogni tendenza; Alfred H. Fried, premio Nobel per la pace, pubblicava la sua rivista pacifista Friedenswarte; Fritz von Unruh, ex ufficiale prussiano, ci leggeva i suoi drammi, Leonhard Frank scriveva il suo irritante volume L'uomo è buono, Andreas Latzko suscitava quasi scandalo col suo *Uomini in guerra*; Franz Werfel venne a tenere una lettura; io incontrai gente di ogni nazione nel mio vecchio Hotel Schwerdt, dove Goethe e Casanova erano scesi al tempo loro.

Vidi dei russi che emersero poi durante la rivoluzione e dei quali non ho mai appreso il vero nome; vidi italiani, vidi preti cattolici, socialisti intransigenti e uomini del partito tedesco della guerra; fra gli svizzeri ci era a fianco

l'ammirevole pastore Leonhard Ragaz ed il poeta Robert Faens. Nella libreria francese incontrai il mio traduttore Paul Morisse, nella sala di concerti il direttore Oscar Fried: vi era insomma gente di ogni genere, si udivano le opinioni più disparate, le più ragionevoli e le più assurde, ci si indignava e ci si esaltava, si fondavano riviste, si sostenevano polemiche; i contrasti si acuivano o si attutivano, i diversi gruppi si fondevano e si scindevano; non incontrai mai in forma così concentrata e così ribollente come in quelle giornate zurighesi, o meglio in quelle notti (poiché si discuteva finché i caffè Bellevue o Odeon spegnevano i lumi e si passava poi spesso nella casa di uno di noi) una massa più variegata e più appassionata di idee e di individui. Nessuno in quel mondo incantato vedeva più i paesaggi, le montagne, i laghi con la loro dolce pace: si viveva immersi nei giornali, nelle notizie e nelle dicerie, nelle discussioni e nelle polemiche. È strano: si viveva intellettualmente la guerra con più intensità che non nella patria combattente, perché il problema lì si era in certo modo oggettivato e totalmente staccato dall'interesse nazionale alla vittoria o alla sconfitta. Non si considerava la guerra da un punto di vista politico, bensì da quello europeo, quale evento di crudeltà e di violenza, destinato a trasformare non soltanto un paio di linee di confine sulle carte geografiche, ma la forma e l'avvenire del nostro mondo.

I più commoventi fra questi individui erano per me quasi m'avesse già sfiorato il presagio del mio futuro destino - gli uomini senza patria, o ancor peggio, che in luogo di una patria ne avevano due o tre e non sapevano interiormente a quale appartenessero. Si vedeva, per lo più seduto tutto solo, in un angolo del caffè Odeon, un giovanotto dalla barbetta castana, con occhiali eccezionalmente forti davanti agli occhi scuri ed acuti: mi dissero che era un poeta inglese molto geniale. Quando alcuni giorni più tardi conobbi James Joyce, egli respinse aspramente ogni affinità con l'Inghilterra, dichiarandosi irlandese. Scriveva, disse, in inglese, ma non pensava e non voleva pensare in inglese: "Vorrei una lingua che stesse al di sopra delle lingue, una lingua alla quale tutte le altre servissero. In inglese non posso esprimermi totalmente senza inserirmi con ciò in una tradizione". A me tutto questo non parve molto chiaro, non sapendo che già allora stava componendo il suo *Ulisse*. Mi aveva soltanto prestato il suo Portrait of an artist as a young man, l'unico esemplare che possedesse, ed un piccolo dramma Exiles, che allora pensai persino di tradurre per aiutarlo. Quanto più lo conoscevo, tanto più mi sorprendeva la sua fantastica conoscenza delle lingue; dietro quella fronte rotonda dalla solida linea, che alla luce elettrica aveva la lucentezza della porcellana, erano fissati tutti i vocaboli di tutti gli idiomi ed egli giocava con essi nel modo più brillante.

Una volta mi domandò come avrei riprodotto in tedesco una frase difficile del suo Portrait e cercammo insieme dapprima una forma italiana e francese; per ogni parola ne aveva a disposizione quattro o cinque in ogni idioma,

comprese quelle dialettali, e conosceva il loro valore ed il loro peso nelle più sottili sfumature. Si spogliava raramente di una certa amarezza, ma credo che questo lieve stato di irritazione rappresentasse appunto la forza che dall'interno lo rendeva impetuoso e produttivo. Il suo rancore contro Dublino, contro l'Inghilterra, contro certe persone, assumeva in lui forma di energia dinamica che esplose soltanto nell'opera poetica. Pareva che amasse la propria asprezza; non l'ho mai visto ridere e in fondo neppure sereno. Dava sempre l'impressione di una forza oscura concentrata in sé, e quando lo vedevo per la strada, le labbra sottili serrate, sempre a passo frettoloso, come fosse diretto verso una mèta precisa, intuivo ancor più che durante i nostri colloqui il quasi ostile isolamento della sua natura. Non fui affatto stupito più tardi che proprio lui avesse creata l'opera più solitaria, più staccata da ogni nesso, l'opera che piombò nel tempo nostro simile a meteora.

Un altro di questi uomini anfibi, posti fra due nazioni, era Ferruccio Busoni, italiano per nascita ed educazione, tedesco di elezione. Fin dalla giovinezza lo avevo amato più di ogni altro virtuoso del pianoforte. Quando suonava, i suoi occhi assumevano una meravigliosa luce di sogno. In basso le mani creavano senza fatica la musica perfetta, ma su in alto la bella testa spirituale, lievemente gettata all'indietro, ascoltava ed assorbiva la musica creata. Sembrava si operasse in lui una specie di trasfigurazione. Quante volte durante i concerti avevo fissato quel suo volto luminoso, mentre le note mi penetravano nel sangue con molle turbamento ed insieme con argentea limpidità! Lo rivedevo ora, ma i suoi capelli eran grigi e gli occhi velati di dolore. "A chi appartengo?" mi domandò una volta. "Quando la notte sogno, mi accorgo al destarmi di aver parlato in sogno in italiano. Ma se poi scrivo, penso parole tedesche." I suoi scolari erano dispersi in tutto il mondo - "forse uno ammazza l'altro". - Alla sua opera maggiore, al *Dottor Faust*, non osava accostarsi, sentendosi troppo turbato. Compose una breve opera in un atto, musicalmente leggera, per liberarsi, ma sin che durò la guerra la nube dolorosa non s'allontanò dal suo capo.

Ben di rado udii il suo riso aretinesco, di mirabile veemenza, che mi era piaciuto tanto in lui. Una volta lo vidi a tarda nott e nel caffè della stazione, solo, con due bottiglie di vino vuote davanti. Quando passai accanto, mi chiamò e mi disse, accennando alle bottiglie: "Stordirsi! Non vorrei, ma qualche volta bisogna stordirsi, altrimenti non ci si resiste. La musica non basta sempre, ed il lavoro non è un ospite di tutte le ore".

La situazione ambigua era soprattutto difficile per gli alsaziani, e fra questi tanto più dolorosa per i poeti che, come Renè Schickele, erano col cuore vicini alla Francia, ma scrivevano in lingua tedesca. La guerra in fondo era combattuta per la loro terra e la grande falce tagliava in mezzo il loro cuore. Si tentava di trascinarli ora a destra ed ora a sinistra, di carpire loro professioni di fede per la Germania o per la Francia, ma essi odiavano questo dilemma a loro impossibile.

Essi volevano, come noi tutti, una Francia e una Germania affratellate, volevano conciliazione invece di ostilità, e soffrivano così doppiamente per ambedue.

E tutt'attorno vi era la grande schiera sperduta dei misti: donne inglesi che avevano sposato ufficiali tedeschi, madri francesi di diplomatici austriaci, famiglie dove l'uno dei figli era soldato ad un fronte e l'altro a quello nemico, famiglie in cui i genitori attendevano lettere da una parte e dall'altra e nell'una erano confiscati i beni, nell'altra perduta la posizione. Tutti questi infelici s'erano rifugiati in Isvizzera per sfuggire alla sospettosità che li perseguitava sia nell'una che nell'altra patria. Preoccupati sempre di compromettere gli uni o gli altri, finivano per non parlare in nessuna lingua e portavano attorno le loro esistenze sconvolte e distrutte simili ad ombre dolorose. Quanto più un uomo aveva vissuto da europeo in Europa, tanto più duramente veniva colpito da quel pugno che annientava l'Europa.

Nel frattempo si giunse alla rappresentazione di Geremia. Fu un bel successo, e il fatto che la Frankfurter Zeitung mi denunciasse alla Germania, riferendo che alla prima assistevano l'ambasciatore americano ed alcune alte personalità alleate, non mi preoccupò gran che. Sentivamo che la guerra, giunta ormai al suo terzo anno, si indeboliva sempre più dall'interno e che l'opposizione ad un proseguimento imposto solamente da Ludendorff non era più tanto pericolosa come nella prima triste epoca della sua gloria. L'autunno 1918 doveva portare la decisione definitiva. Io però non volevo trascorrere il tempo dell'attesa a Zurigo. I miei occhi si erano fatti più desti e più vigili. Nel primo entusiasmo dell'arrivo avevo creduto di trovare fra tutti quei pacifisti ed antimilitaristi dei veri compagni di fede, dei campioni decisi della riconciliazione europea.

Presto mi dovetti accorgere che fra quelli che si facevan passare per profughi e si atteggiavano a martiri delle loro eroiche idee, s'eran insinuate alcune losche figure al servizio dell'Ufficio informazioni tedesco, pagate per spiare e vigilare i compagni. La brava e tranquilla Elvezia si rivelò tutta minata, come ognuno poté stabilire per propria esperienza dal tacito lavoro da talpa degli agenti segreti dei due campi belligeranti. La cameriera che portava via il cestino della carta, la telefonista, il cameriere che indugiava a servirci con preoccupante lentezza, erano al servizio di una potenza straniera, spesso anzi una sola persona era al servizio delle due parti. Si trovavano le valigie misteriosamente aperte, le carte asciuganti venivan fotografate, le lettere sparivano andando o venendo dalla posta; negli atri degli alberghi donne eleganti ci sorridevano troppo, pacifisti stranamente zelanti e mai conosciuti venivano ad invitarci a firmare proclami o ci chiedevano compunti indirizzi di amici "sicuri". Un "socialista" mi offrì un compenso troppo alto per una conferenza agli operai di LaChaux-de-Fonds, che nulla ne sapevano: bisognava insomma star sempre in guardia. Non passò molto tempo che notai come fosse piccolo il numero di coloro che potevano essere considerati totalmente sicuri e non volendo per conto mio

lasciarmi trascinare nella vita politica, limitai sempre più la cerchia dei miei rapporti. Ma anche con gli amici del tutto sicuri mi annoiava la sterilità delle eterne discussioni e l'ostinato rinchiudersi in gruppi radicali, liberali, anarchici, bolscevichi od apolitici: per la prima volta potei studiare da vicino il tipo immortale del rivoluzionario di professione, che si sente accresciuto nella propria mediocrità dall'atteggiamento meramente negativo, e che si aggrappa al dogma perché non ha in se stesso alcun altro punto d'appoggio. Rimanere fra quel caos verboso voleva dire lasciarsi confondere, coltivare affinità mal sicure e mettere in pericolo la sicurezza morale delle proprie convinzioni. Mi trassi quindi in disparte. In realtà nessuno di quei congiurati da caffè ha osato un complotto, nessuno di quegli improvvisati politici universali è stato capace di far della politica al momento necessario.

Appena cominciò il lavoro positivo, la ricostruzione dopo la guerra, rimasero immersi nella loro negazione imbronciata, così come ai poeti antibellicisti di quei giorni ben di rado riuscì dopo la guerra un'opera notevole. Era stata la crisi del momento, pari ad una febbre, che discuteva, polemizzava e poetava in loro; come ogni gruppo formatosi per costellazione fugace e non in grazia di un'idea vissuta, così questa cerchia di uomini pure interessanti e dotati, si è dispersa appena fu superato l'ostacolo contro il quale essa agiva; appena fu cioè finita la guerra.

Scelsi come giusto rifugio un alberghetto di Rüsch-likon, a circa mezz'ora da Zurigo, dalle cui colline si vedeva tutto il lago, mentre da lontano occhieggiavano ancora i campanili della città. Lì non avevo bisogno di vedere altro che gli invitati, i veri amici, e questi vennero, specialmente Rolland e Masereel. Lì potei lavorare per mio conto ed utilizzare il tempo, che seguiva intanto il suo corso inesorabile. L'entrata in guerra dell'America rivelò come inevitabile la sconfitta tedesca a tutti quelli il cui sguardo non era accecato e il cui orecchio non era reso sordo dalle frasi patriottiche. Quando 'l'imperatore di Germania annunziò d'un tratto che d'ora innanzi avrebbe governato democraticamente, sapemmo a che punto fossimo. Confesso apertamente che noi austriaci tedeschi, malgrado la comunanza linguistica e spirituale, eravamo impazienti che s'affrettasse l'inevitabile, visto che ormai era davvero inevitabile.

La giornata in cui l'imperatore Guglielmo, che pure aveva giurato di combattere sino all'ultimo respiro del cavaliere e del cavallo, scappò oltre confine, ed in cui Ludendorfr, che aveva sacrificato milioni di uomini alla sua famosa "pace vittoriosa", si rifugiò con gli occhiali azzurri in Isvezia, ebbe qualcosa di confortevole per noi. Noi credevamo infatti - e lo credette allora il mondo intero con noi - che con questa guerra fosse liquidata per tutti i tempi la guerra, che fosse domata e forse anche uccisa la belva che aveva desolato il nostro mondo. Noi credevamo al grandioso programma wilsoniano che coincideva col nostro, noi, in quei giorni in cui la rivoluzione russa celebrava la sua notte nuziale in forme ancora umane ed idealiste, vedevamo venire

dall'Oriente una vaga aurora. Eravamo stolti, lo so, ma non eravamo i soli. Chi ha vissuto quel tempo, ricorda anche le strade di tutte le città tonanti di giubilo per accogliere Wilson quale risanatore del mondo, rivede i soldati nemici che s'abbracciavano e si baciavano. In Europa non vi fu mai tanto fervore di fede come in quelle prime giornate della pace. Allora finalmente vi era posto in terra per il sospirato regno della giustizia e della fraternità, allora o mai era giunta l'ora di quell'Europa solidale da noi sognata. L'inferno lo avevamo già superato, che altro poteva atterrirci: Si iniziava un mondo nuovo, e poiché noi eravamo giovani, ci dicemmo: sarà il nostro mondo, il mondo da noi vagheggiato, un mondo più umano e più buono.

RITORNO IN AUSTRIA

DAL punto di vista logico la cosa più stolta che potessi fare dopo il crollo dell'impero tedesco era il ritornare in Austria, in quell'Austria che vivacchiava sulla carta europea come l'ombra morta e grigia dell'antica monarchia imperiale. I cechi, i polacchi, gl'italiani, gli sloveni si erano presi le loro terre: quel che era rimasto era un tronco mutilato, sanguinante da tutte le sue vene. Dei sei o sette milioni di uomini che eran stati costretti a chiamarsi "austriaci-tedeschi" ben due milioni li ospitava, affamati e freddolosi, la capitale; le fabbriche che avevano dato ricchezza al paese si trovavano in territorio straniero, le ferrovie erano ridotte a tronchi miserandi, alla Banca Nazionale era stato tolto il suo oro, imponendole in cambio il gigantesco gravame dei debiti di guerra. I confini erano ancora indeterminati, poiché la conferenza della pace era appena incominciata e non erano fissati i nuovi impegni; non c'era farina, né carbone, né petrolio: sembrava inevitabile una rivoluzione o comunque una soluzione catastrofica. Secondo ogni terrena previsione questo paese artificiosamente creato dalle potenze vincitrici non avrebbe potuto vivere indipendente: tutti i partiti, socialista, clericale e nazionale, lo gridavano ad una voce, ed esso stesso del resto non voleva vivere indipendente.

Per la prima volta nel corso della storia, che io sappia, si verificò il caso paradossale di un paese costretto alla propria indipendenza ed amaramente tenace nel respingerla. L'Austria desiderava o di venir riunita agli antichi vicini o alla Germania a lei affine, non certo di condurre un' avvilente esistenza mendica in questa forma mutilata. Gli Stati vicini a loro volta non intendevano serbare un'alleanza economica con la nuova Austria, sia perché la consideravano troppo povera, sia per il timore di un ritorno absburgico; l'annessione alla Germania era impedita dagli alleati per non rafforzare la Germania. Venne dunque decretato: la Repubblica Austro-tedesca deve sussistere. Insomma - fenomeno unico nella storia! - ad un paese che non voleva esistere, fu comandato: tu ci devi essere!

Non so io stesso spiegarmi bene quel che allora, nella crisi più grave che mai abbia colpito un paese, mi inducesse a ritornarvi per scelta spontanea. Forse noi gente dell'anteguerra eravamo cresciuti, malgrado tutto, con un più vivo senso del dovere; si pensava che in simili ore di estrema sventura più che mai si dovesse vivere legati con la patria e con la famiglia. Mi sembrò in qualche modo codardo sottrarmi alla tragedia che laggiù si preparava, ed io - appunto come autore di Geremia - sentivo la responsabilità, il bisogno di cooperare in qualche modo con la mia parola a superare la sconfitta. Mentre m'ero sentito superfluo durante il conflitto, mi parve di essere, dopo la sconfitta, al posto giusto, tanto più che, con la mia opposizione al prolungamento della guerra, mi ero conquistata una certa posizione morale, specie presso la gioventù. Ma pur se

non fossi riuscito a far nulla, rimaneva almeno la compiacenza di partecipare al comune dolore da noi già previsto.

Un viaggio in Austria esigeva allora grandi preparativi, quasi come una spedizione polare. Bisognava fornirsi di abiti pesanti e caldi, ben sapendo che non c'era carbone, mentre l'inverno era alle porte. Si facevano risuolare le scarpe, perché là non v'erano altro che suole di legno; si portavano con sé tutti i viveri e la cioccolata che la Svizzera permetteva, per non morir di fame prima di ottenere le tessere del pane e dei grassi. Si assicuravano i bagagli con le massime cifre permesse, poiché quasi tutti i bagagliai venivano saccheggiati ed ogni indumento era insostituibile. Solo quando dieci anni più tardi feci un viaggio in Russia mi toccò prendere analoghe misure. Per un momento rimasi ancora incerto alla stazione di confine, a Buchs, dove un anno prima ero entrato con tanta gioia, e mi chiesi se non sarebbe stato meglio tornare indietro all'ultimo momento. Capivo che era una decisione per la vita, ma alla fine scelsi la via più pesante e difficile. Risalii nel mio treno.

Al mio arrivo un anno avanti avevo vissuto un istante di emozione al confine di Buchs. Quella volta mi attendeva un momento non meno indimenticabile al confine austriaco di Feldkirch. Subito scendendo avevo osservato una strana inquietudine nei ferrovieri e negli agenti di polizia. Non si occuparono molto di noi e sbrigarono molto distrattamente la revisione, in evidente attesa di qualcosa d'importante. Alla fine si udì la campana annunziante l'avvicinarsi di un treno dalla parte austriaca. I poliziotti si distribuirono ai loro posti, tutti i ferrovieri si affrettarono nelle loro cabine mentre le rispettive mogli, evidentemente informate, si raggrupparono lungo la banchina; notai specialmente una vecchia signora vestita di nero con due figliole, pel contegno e per l'abbigliamento certo una dama dell'aristocrazia, che di continuo si premeva nervosamente il fazzoletto sugli occhi. Il treno s'avvicinò lentamente, stavo quasi per dire maestosamente, ed era un treno speciale, non cioè come tutti gli altri una fila di carrozzoni da passeggeri vecchi e scoloriti dalla pioggia, ma un treno-salone, dalle carrozze molto ampie. La locomotiva s'arrestò ed una visibile commozione passò sui gruppi di gente in attesa, senza che ancora ne comprendessi la ragione. Ma poi riconobbi dietro il vetro del finestrino, ritto in piedi, l'imperatore Carlo, l'ultimo sovrano dell'Austria insieme alla consorte Zita tutta vestita di nero. Sussultai: l'ultimo imperatore d'Austria, l'erede della dinastia absburgica che per sette secoli aveva retto il paese, stava ora per lasciarlo? Benché avesse ricusato l'abdicazione formale, la repubblica gli aveva permesso la partenza con tutti gli onori, o per dir meglio, gliel'aveva imposta.

Ora quell'uomo alto e serio guardava dal finestrino per l'ultima volta le montagne, le case, la gente della sua terra. Assistevo ad un momento storico, doppiamente commovente per chi come me era cresciuto nella tradizione dell'impero, aveva cantato come prima canzone appresa a scuola l'inno

imperiale e più tardi, entrando nel servizio militare, a quel personaggio che ora, vestito in borghese, si guardava attorno meditabondo, avevo giurato "obbedienza per terra, per mare e nell'aria". Innumerevoli volte avevo veduto il vecchio imperatore nel fasto oggi divenuto leggendario delle grandi cerimonie, l'avevo visto sulla grande scalinata di Schönbrunn, circondato dai familiari e dalle uniformi splendenti dei generali, accogliere l'omaggio di ottantamila scolari viennesi che, schierati sull'ampio prato prospiciente, cantavano in un coro commovente con le loro vocine il famoso inno di Haydn "*Serbi Dio*". Lo avevo visto assistere a un ballo di Corte, alle rappresentazioni di gala, con uniformi scintillanti, poi ad Iscr partire per la caccia col cappellino verde stiriano; lo avevo veduto seguire compunto, a capo chino, la processione del Corpus Domini sino alla cattedrale: avevo anche veduto in una nebbiosa ed umida giornata d'inverno il catafalco, su cui in piena guerra la salma del vegliardo era stata accompagnata alla chiesa dei Cappuccini per l'ultimo riposo. "L'imperatore", questa parola era stata per noi sintesi di ogni potenza e di ogni ricchezza, simbolo della perennità dell'Austria; sin da bimbi avevamo imparato a pronunciare quelle sillabe con reverenza. Ed ecco che vedevo il suo erede, l'ultimo imperatore d'Austria, lasciare il paese come un proscritto. La serie gloriosa degli Absburgo, che si erano tramandati i simboli del potere di secolo in secolo, di mano in mano, si interrompeva in quell'istante. Tutti noi avvertivamo in quella vista tragica il passare della storia. Gendarmi, soldati, agenti di polizia, tutti erano imbarazzati e distoglievano quasi vergognosi lo sguardo, non sapendo bene se fosse permesso l'antico saluto ossequioso, le donne non osavano alzar gli occhi, nessuno parlava e nel silenzio si udì d'un tratto il singhiozzare della vecchia dama in lutto, venuta chissà da dove per vedere ancora una volta il suo imperatore. Finalmente il capotreno diede il segnale di partenza. Ognuno sussultò all'avvicinarsi dell'attimo irrevocabile. La locomotiva si mise in moto a stento, quasi dovesse superare uno sforzo, e il treno si avviò lento. Tutti i funzionari lo seguirono con uno sguardo rispettoso, poi rientrarono nei loro uffici con quel certo imbarazzo che si nota ai funerali. In quel momento la monarchia quasi millenaria era davvero finita. Sapevo che era un'altra Austria, un altro mondo quello in cui facevo ritorno.

Appena il treno fu sparito in lontananza, ci invitarono a passare dalle lucide e pulitissime carrozze elvetiche in quelle austriache. Bastava mettervi piede per sapere quel che era accaduto in quel paese. I ferrovieri che indicavano i posti avevan l'aspetto smunto ed affamato ed eran tutti cenciosi, con uniformi sdrucite e che, divenute troppo ampie, pendevano loro dalle spalle cadenti. Tutte le cinghie per rialzare i finestrini eran state tagliate via, poiché ogni pezzetto di cuoio valeva un tesoro. Anche i sedili eran stati devastati con coltelli o con le baionette, tagliandone barbaramente lembi di stoffa o di cuoio e persino i portacenere per quel po' di valore che aveva il metallo, erano stati tutti rubati. Attraverso i vetri rotti il vento autunnale portava i detriti fuligginosi

dell'orribile lignite con la quale si facevano andare i treni; quella fuliggine anneriva pavimenti e pareti, ma il suo puzzo attenuava almeno l'acuto odore di iodoformio, che rammentava quanti malati e feriti avessero ospitato durante la guerra quegli scheletri di vagoni. Sembrava comunque un miracolo che il treno avanzasse, un miracolo non facile, tanto è vero che ad ogni più acuto stridere delle ruote male oliate ci prendeva la paura che alla macchina mancasse il respiro. Per un percorso da farsi normalmente in un'ora, ne occorrevano quattro o cinque e con il calar del sole si rimaneva immersi nelle tenebre. Le lampadine elettriche eran tutte rotte o rubate, chi cercava qualcosa doveva avanzare a tastoni accendendo zolfanelli e se non si gelava negli scompartimenti era solo perché ci si stava pigiati in otto fin dalla partenza.

Subito alla prima stazione salì nuova gente, e tutti apparivano già stanchi per le lunghe attese. I corridoi si colmarono ed alcuni stavan seduti nella sera quasi invernale anche fuori sul predellino, ma tutti con stretti fra le mani il proprio bagaglio e il proprio pacchetto di viveri, giacché nessuno s'arrischiava a deporli al buio neppur per un momento. Io ero ritornato, uscendo da una terra di pace, negli orrori della guerra che avevo sognato finiti.

Prima di Innsbruck la locomotiva mandò un rantolo improvviso e malgrado fischi e sospiri non riuscì a superare una piccola salita. I ferrovieri correvano al buio con le loro lanterne fumose in su e in giù lungo il treno; passò un'ora prima che arrivasse sbuffando una macchina di soccorso e ne passarono, invece di sette, ben diciassette prima che giungessimo a Salisburgo. Non un facchino alla stazione, ma alla fine un paio di soldati cenciosi si offersero di portarci il bagaglio fino ad una carrozza: il cavallo era così vecchio e mal nutrito che sembrava fosse sostenuto dal timone invece che destinato a trascinarlo. Non trovai il coraggio di pretendere uno sforzo da quel fantasma d'animale e mi rassegnai, benché con la preoccupazione di non rivederli più, a lasciare i bagagli al deposito.

Durante la guerra avevo comperato a Salisburgo una casa, poiché la freddezza intervenuta cogli antichi amici in seguito alla mia opposizione alla guerra, aveva suscitato in me il desiderio di non vivere più in una grande città e fra troppa gente: in realtà il mio lavoro trasse anche più tardi vantaggio da questa forma più ritirata di esistenza. Salisburgo mi parve fra tutte le cittadine provinciali austriache quella ideale non soltanto per la sua bellezza, ma anche per la sua posizione geografica. Posta infatti al margine dell'Austria, a due ore e mezzo di treno da Monaco, a cinque da Vienna, a dieci da Zurigo o da Venezia, ed a venti da Parigi, appariva un ottimo centro di partenza per tutta l'Europa. Non era ancora la città divenuta poi celebre per le sue feste teatrali estive, la città dagli atteggiamenti snobistici, ritrovo internazionale di mezzo mondo, altrimenti non l'avrei certo scelta come luogo di lavoro. Era una cittadina romantica ed addormentata, dove il breve pendìo delle Alpi veniva declinando con leggiadre alture verso la pianura tedesca. La collinetta boscosa sulla quale

io andai ad abitare era in certo modo l'ultima ondata di quel corteo di montagne: inaccessibile alle automobili, bisognava salirci a piedi seguendo i cento gradini di una Via Crucis vecchia di tre secoli, ma, a compenso della fatica, offriva poi dalla sua terrazza una vista incantevole sulla città dai molti campanili. All'orizzonte si apriva il panorama della grandiosa catena alpina - si vedeva però anche il Salzberg presso Berchtesgaden, dove un uomo allora del tutto sconosciuto di nome Adolf Hitler sarebbe più tardi venuto ad abitarmi di fronte. La casa si rivelò non meno romantica che incomoda. Costruita nel Seicento come piccolo castello da caccia di un arcivescovo ed appoggiata alla grande muraglia della fortezza, era stata poi ampliata verso la fine del diciottesimo secolo di una stanza a destra ed una a sinistra: quali testimonianze visibili del suo decoroso passato rimaneva una bellissima tappezzeria antica ed una palla dipinta, con la quale l'imperatore Francesco nel 1807, durante una sua visita a Salisburgo, aveva giocato ai birilli nel lungo corridoio della nostra casa, nonché alcune vecchie pergamene riguardanti diritti immobiliari.

Questo piccolo castello - per la sua ampia facciata aveva un aspetto pomposo, ma non contava che nove stanze, non andando in profondità - era una bizzarria antica che molto più tardi entusiasmò i nostri ospiti, ma a quel tempo il suo carattere storico si dimostrò disastroso. Trovammo la nostra casa in condizioni di quasi inabitabilità: la pioggia gocciolava nelle stanze, dopo una nevicata i corridoi erano inondati, mentre era impossibile riparare a fondo il tetto, mancando il legname ai falegnami e il piombo ai lattonieri; furono chiuse le aperture più gravi alla meglio e quando riprendeva a nevicare bisognava arrampicarsi sul tetto e spalare a tempi quel peso. Il telefono funzionava male, perché si era impiegato il ferro al posto del rame per i fili; per ogni inezia bisognava che pensassimo noi a portarcela su per la salita.

Il peggio fu il freddo, non essendovi da nessuna parte carbone, mentre la legna del giardino era troppo verde e sibilava come un serpente invece di accendere oppure sputava rumorosamente invece di bruciare. Ci arrangiammo con la torba, che almeno dava l'illusione di calore, ma per tre mesi dovetti scrivere quasi sempre a letto, con le dita paonazze dal freddo, nascondere ad ogni pagina le mani sotto le coperte per riscaldarle. Eppure anche quell'inospitale dimora dovette esser difesa, giacché in quell'annata catastrofica, oltre alla mancanza di viveri e di combustibili, vi era anche quella di alloggi.

Per quattro anni in Austria non si era costruita una casa, molte erano andate in rovina e d'un tratto rientravano nelle città in massa i soldati ed i prigionieri di guerra, cosicché c'era ordine di accomodare una famiglia in ogni camera disponibile. Ben quattro volte vennero delle commissioni, ma noi avevamo subito ceduto spontaneamente due camere e l'incomodità ed il freddo della nostra dimora, dapprima tanto ingrati, si dimostrarono ora un vantaggio, giacché nessuno voleva salire cento gradini per arrivar a gelare.

Ogni gita in città offriva uno spettacolo commovente: per la prima volta guardai nei suoi occhi gialli e minacciosi la carestia. Il pane si sbriciolava nerastro ed aveva sapore di pece e di colla, il caffè era un decotto di orzo tostato, la birra un'acquetta gialla, la cioccolata sabbia colorata, le patate erano gelate. Molti, per non dimenticare totalmente il sapore della carne, allevavano conigli; nel nostro giardino un ragazzetto dava la caccia agli scoiattoli per l'arrosto della domenica, ed era ben raro che cani e gatti ben nutriti tornassero da una lunga passeggiata. Le stoffe in vendita erano in realtà carta lavorata, surrogati di surrogati, gli uomini indossavano quasi tutti vecchie uniformi, anche uniformi russe, prese a qualche deposito o ad un ospedale, che forse avevan già servito a dei morti; non erano una rarità i calzoni confezionati con sacchi vecchi. Ogni giro per le strade rattristava l'anima, poiché non si vedevano che vetrine vuote, case che perdevan l'intonaco e gente evidentemente denutrita che si trascinava a fatica al lavoro. In pianura le cose andavano meglio in quanto ai viveri; non c'era contadino, dato l'abbassamento generale del senso del dovere, che cedesse il suo burro, le sue uova ed il suo latte ai prezzi di calmiere. Nascondevano quanto potevano, aspettando che i compratori venissero in casa con migliori offerte. Presto sorse una nuova professione; procurare e nascondere viveri, il cosiddetto "Hamstern".

I disoccupati prendevano un sacco alpino e facevano il giro da un contadino all'altro, oppure si recavano in ferrovia in località adatte per far raccolta di viveri in via illegale e rivenderli poi in città a prezzi quadruplicati o quintuplicati. Dapprima i contadini furono felici dei molti biglietti di banca che piovevan loro in casa in cambio delle uova e del burro, e se ne fecero a loro volta raccoglitori. Ma poi, quando vennero in città con le tasche piene per acquistarvi altre merci, scoprirono con dispetto, che, mentre per i viveri avevano chiesto solo il quintuplo, la falce, la pentola, il martello che essi volevan comprare erano saliti ad un prezzo venti od anche cinquanta volte maggiore. Da allora pretesero scambio di merci: dopo che l'umanità con le sue trincee aveva regredito sino all'età delle caverne, essa rinunciò anche alla civiltà millenaria del denaro, per ritornare al metodo primitivo degli scambi.

Per tutto il paese cominciò un grottesco mercato. I cittadini portarono alla gente di campagna tutto il superfluo, vasi di porcellana cinese e tappeti, spade e fucili, macchine fotografiche e libri, lampade e soprammobili. Poteva capitare entrando in una casa colonica del salisburghese di vedersi fissare con sorpresa da un Budda indiano o di trovarci una libreria in stile rococò piena di volumi rilegati in cuoio, di cui i nuovi proprietari eran particolarmente orgogliosi. "Vero cuoio di Francia!" dicevano con vanto. La parola d'ordine fu merci e non denaro, e molti, per nutrire il corpo, dovettero prima privarlo di una cintura di cuoio o dell'anello nuziale.

Alla fine intervennero le autorità per frenare quel commercio clandestino, che

andava tutto a vantaggio dei più ricchi; furono predisposti dei cordoni di guardia provincia a provincia per fermare i "cacciatori, i borsaneristi in bicicletta o in ferrovia,toglier loro merce ed assegnarla agli uffici annonari civici. I cacciatori risposero organizzando come veri banditi dei trasporti notturni o corrompendo le stesse guardie di controllo che avevano a casa dei bambini affamati; talvolta si giunse a veri scontri con revolver e coltelli, poiché quei cacciatori, dopo quattro anni di esercizio al fronte, maneggiavano benissimo le armi e sapevano fuggendo nasconderle con tutte le astuzie militari. Di settimana in settimana crebbe il caos e la popolazione si fece sempre più eccitata, perché la svalutazione del denaro diventava ogni giorno più sensibile. Gli Stati vicini avevano sostituite le banconote austriache con nuova valuta, lasciando alla piccolissima Austria quasi tutto il peso di riscattare la vecchia corona.

Quale primo segno di diffidenza popolare sparì la moneta metallica, giacché un pezzetto di rame o di nichelio era pur sempre "sostanza", era una merce concreta in confronto alla carta stampata. Lo Stato fece lavorare i suoi torchi per improvvisare, secondo la ricetta di Mefistofele, tutto il denaro possibile, ma non riuscì più a tenere il passo con l'inflazione. Allora ogni città, ogni borgata, alla fine anche ogni villaggio, cominciò a stampare un proprio "denaro" forzoso, che non era più valido nel villaggio vicino e che più tardi, quando ne fu riconosciuto il valore nullo, fu senz'altro buttato via. Un economista capace di descrivere con plastica evidenza tutto questo, prima l'inflazione in Austria e poi quella in Germania, credo supererebbe quanto a interesse ogni romanzo, giacché quel caos assunse forme sempre più fantastiche. Ben presto nessuno ebbe più un'idea dei prezzi che facevano continui sbalzi. Una scatola di zolfanelli costava in un negozio pronto ad aggiornare i prezzi venti volte di più che in un altro, dove un brav'uomo vendeva ingenuamente la sua merce ancora al prezzo della vigilia; a compenso della sua onestà in un'ora gli vuotavano il negozio, giacché uno lo raccontava all'altro e tutti accorrevano a comperare qualunque cosa ci fosse, senza averne nemmeno bisogno. Anche dei pesci rossi od un vecchio telescopio erano "sostanza" ed ognuno voleva sostanza e non carta.

Lo squilibrio grottesco si rivelò specialmente negli affitti, dove il governo, per proteggere gl'inquilini che rappresentavano la massa, proibì a danno dei proprietari ogni aumento. In breve si giunse al punto che in Austria un appartamento di medie proporzioni per un anno intero costava agl'inquilini meno di un pranzo, tutta l'Austria in realtà per quasi un decennio (poiché furono vietati a lungo gli sfratti) ebbe alloggio gratuito. Con questo etico stato di cose si andò di settimana in settimana verso l'assurdo e verso l'immoralità. Chi per quarant'anni aveva risparmiato ed aveva per di più collocati i risparmi in prestito di guerra, diventò un mendicante. Chi era carico di debiti se ne trovò liberato. Chi si atteneva correttamente alla distribuzione dei viveri moriva di

fame, mentre soltanto chi la violava con impudenza era sazio. Chi sapeva corrompere faceva strada; chi speculava guadagnava. Chi vendeva in base ai prezzi d'acquisto era derubato; chi calcolava accuratamente era defraudato, il denaro si disperdeva in fumo e in vapore annullando ogni criterio di misura e valore, non v'era più altra via fuorché essere abile, duttile, spregiudicato, capace di balzare in groppa, ad un cavallo in corsa per non lasciarsi travolgere e calpestare.

A ciò s'aggiunse che, mentre la gente in Austria, durante quella bufera di valori, aveva perduto ogni mira, non pochi stranieri capirono che in casa nostra era da pescar nel torbido. L'unica cosa che serbasse valore stabile entro i confini, in quel periodo dell'inflazione che durò tre anni e si svolse con ritmo sempre più rapido - era il denaro straniero. Visto che le corone austriache si scioglievano in mano come gelatina tutti volevano franchi svizzeri, dollari americani e ci furono masse di stranieri che approfittarono dell'occasione per impinguarsi sul cadavere ancor palpitante della corona austriaca. L'Austria venne "scoperta" ed ebbe una fatale "stagione turistica". Tutti gli alberghi di Vienna rigurgitavano di questi avvoltoi, i quali compravano tutto, dallo spazzolino da denti alla grande tenuta, vuotavano le raccolte private e i negozi di antichità, prima ancora che i possessori nel loro smarrimento si rendessero conto d'essere derubati e spogliati. Modesti portieri d'albergo svizzeri, dattilografe olandesi abitavano negli appartamenti principeschi degli alberghi di lusso.

Benché possa sembrare incredibile, sono io testimonio che il noto grande Albergo Europa a Salisburgo fu per lungo tempo dato totalmente in affitto a disoccupati inglesi, i quali, grazie al largo sussidio inglese, potevano viverci più a buon mercato che nelle loro spelonche in patria. Non vi fu cosa mobile che non sparisse; man mano che la notizia del come si vivesse e si comprasse bene in Austria si diffondeva, accorrevano nuovi ospiti da lontano, dalla Svezia, dalla Francia e per le strade centrali di Vienna si sentiva parlare più italiano, francese, turco e romeno che non tedesco. Persino la Germania - dove l'inflazione si sviluppò dapprima con ritmo più lento ma più tardi superò la nostra di gran lunga - approfittò del suo marco a danno della corona. Salisburgo come città di confine mi offriva modo di constatare queste quotidiane rapine. Arrivavano tedeschi a centinaia e a migliaia dalle città e dai villaggi della Baviera e si riversavano nella nostra cittadina. Ivi si facevano vestire, facevano aggiustare le loro automobili, andavano dai farmacisti e dal medico.

Grandi ditte di Monaco spedivano in Austria telegrammi e lettere per guadagnare sulla differenza del porto. Alla fine, per iniziativa del governo tedesco, fu istituita una sorveglianza al confine e si impedì l'acquisto di oggetti d'uso fuori del proprio paese - per un marco si ricevevano settanta corone austriache allora - e la dogana sequestrò ogni merce proveniente dall'Austria. Rimase pur sempre libero un articolo non confiscabile: la birra che uno aveva in

corpo. I bevitori bavaresi, studiando i listini dei cambi di giorno in giorno, calcolavano se avrebbero potuto per lo stesso prezzo che pagavano a casa per un litro, berne in Austria cinque o sei. Non c'era un più meraviglioso miraggio, ed infatti giungevano a schiere, con le mogli ed i bambini, dal vicino Freilassing e da Reichenhall, per concedersi il lusso di ingurgitare tutta la birra che la pancia arrivava a contenere. Ogni sera la stazione di Salisburgo offriva lo spettacolo di un vero pandemonio: una folla di gente ubriaca, urlante, ruttante e vomitante; alcuni, troppo carichi, bisognava portarli al treno con le carrette pei bagagli e le carrozze partivano fra un urlìo ed un cantare da baccanti. Quegli allegri bavaresi non sospettavano allora di essere attesi da una terribile rivincita.

Quando infatti la corona si stabilizzò ed il marco invece crollò in proporzioni astronomiche, furono gli austriaci a partire da quella stessa stazione per ubriacarsi a loro volta a buon mercato, e lo spettacolo ricominciò, ma questa volta in direzione inversa. Quella guerra della birra durante le due inflazioni rimane tra i miei ricordi più curiosi, perché forse essa rivela in piccolo, con grottesca plasticità, tutta la follia di quegli anni. Strano si è che oggi non riesco in nessun modo a ricostruire nella memoria come mai si fosse tirato avanti a casa nostra in quegli anni, di dove insomma ogni austriaco scovasse le migliaia e migliaia di corone, od ogni tedesco i milioni di marchi necessari alla vita quotidiana. Ma il misterioso era appunto che si trovavano.

Ci si adattava e ci si abituava al caos. A fil di logica uno straniero che non abbia vissuto quegli anni, dovrebbe credere che in un'epoca in cui un uovo in Austria costava quanto prima un'automobile di lusso od in Germania addirittura quattro miliardi di marchi, cioè il valore catastale di tutte le case di Berlino, le donne dovessero percorrere scapigliate e semipazze le strade, che i negozi fossero deserti per l'impossibilità dei clienti a comprar qualcosa, soprattutto rimanessero vuoti teatri e luoghi di divertimento. Ma lo strano si è che accadde il contrario. La volontà di vita si dimostrò più forte che la labilità del denaro. In pieno caos finanziario la vita quotidiana si svolgeva quasi indisturbata. Molto si mutò per gli individui: molti ricchi impoverirono per il polverizzarsi del denaro nelle banche e nei titoli di Stato, molti speculatori arricchirono, ma la grande ruota continuò a girare con 'o stesso ritmo, senza curare il destino dei singoli: il fornaio faceva il suo pane, il calzolaio gli stivali, lo scrittore scriveva libri, il contadino arava il campo, i treni funzionavano regolarmente, ogni mattina c'era il giornale alla solita ora davanti alla porta e tutti i luoghi di divertimento erano affollati. Appunto per l'inatteso fenomeno di veder perdere giornalmente di valore quel che era stato sempre solido, il denaro, gli uomini apprezzarono meglio gli autentici valori della vita, il lavoro, l'amore, l'amicizia, l'arte e la natura, così che il popolo visse in piena catastrofe più intensamente che mai.

Giovani e ragazze andavano per le montagne e ritornavano abbruniti dal sole, le sale da ballo echeggiavano di musica sino a tarda notte, nuove fabbriche e nuove aziende sorgevano dovunque; io stesso credo di non aver mai più

intensamente vissuto e lavorato che in quegli anni. Quello che ci era parso importante prima si fece ancor più importante; mai in Austria abbiamo tanto amato l'arte come in quegli anni del caos, perché il tradimento del denaro ci insegnava che soltanto ciò che è eterno in noi stessi può avere valore perenne.

Non dimenticherò mai per esempio una rappresentazione teatrale di quei giorni di estrema miseria. Si cercava la strada nelle vie semibuie, perché l'illuminazione era limitata in seguito alla mancanza di carbone; per un posto in galleria si consegnava un pacco di biglietti che sarebbero bastati prima per un abbonamento annuo di un palco di lusso. Si rimaneva in teatro col soprabito, perché la sala non era riscaldata, stringendosi ai vicini per tenersi caldo, e come era grigia, misera, quella sala un tempo splendente di uniformi e di preziose toelette. Nessuno sapeva se la settimana seguente si sarebbe potuto continuare, se appena l'inflazione si fosse aggravata e le spedizioni di carbone interrotte per una sola settimana; tutto sembrava doppiamente disperato in quella dimora della lussuosa floridezza imperiale. In orchestra sedevano i filarmonici nelle loro vecchie marsine, povere ombre anch'essi, esausti da tante privazioni, e noi sembravamo fantasmi in una casa stregata. Ma poi il direttore alzava la bacchetta, il sipario si apriva e tutto era più meraviglioso che mai. Ogni cantante, ogni interprete prodigava le sue ultime capacità, poiché tutti sentivano che avrebbe potuto essere per l'ultima volta. E noi ascoltavamo rapiti, aperti come non mai al fascino della musica, perché era forse l'ultima volta. Così vivemmo tutti noi mille, noi centomila: in quelle settimane e mesi ed anni, sull'orlo dell'abisso, ognuno donava la sua energia migliore. Mai ho sentito in un popolo ed in me stesso vibrare così forte come allora la volontà di vivere perché si trattava dell'esistenza, della sopravvivenza.

Malgrado tutto sarei molto imbarazzato se dovessi spiegare come mai la sciagurata Austria saccheggiata e rovinata non sia finita già allora. A destra si era costituita in Baviera la repubblica dei soviet, a sinistra l'Ungheria con Bela Kun era diventata bolscevica ed ancor oggi mi rimane incomprensibile come mai la rivoluzione non abbia dilagato in Austria. Non mancava certamente la materia esplosiva. Per le strade si aggiravano affamati in uniformi lacere i soldati reduci, e guardavano con amarezza il lusso spudorato dei profittatori della guerra-dell'inflazione; nelle caserme un battaglione "guardia rossa" era pronto ad agire, mentre non esisteva alcuna organizzazione contraria. Duecento uomini risoluti avrebbero allora potuto impadronirsi di Vienna e di tutta l'Austria e invece nulla di serio accadde.

Una sola volta un gruppo indisciplinato tentò una piccola rivolta, sedata senza fatica da una cinquantina di poliziotti. Il miracolo si fece realtà: questo paese avulso dalle sorgenti della sua forza, dalle fabbriche, dalle miniere di carbone, e dai suoi pozzi di petrolio, saccheggiato, con una moneta discesa catastroficamente a zero, si reggeva, si affermava, forse in grazia appunto della sua debolezza; perché la sua gente era troppo esausta ed affamata per

combattere ancora, ma forse anche grazie alla sua energia più segreta, più tipicamente austriaca, al suo innato spirito conciliante. Ambedue i grandi partiti, quello social-democratico e quello cristiano-sociale, si allearono in quell'ora gravissima, malgrado i profondi contrasti interni, per formare un governo in comune. Ciascuno fece all'altro concessioni, pur di evitare una catastrofe che avrebbe trascinato con sé l'Europa. Lentamente la situazione cominciò ad assestarsi ed a consolidarsi; con nostro stupore accadde l'inverosimile: questo paese mutilato continuò a vivere e mostrò più tardi persino la volontà di difendere la propria indipendenza, quando venne Hitler a rubare l'anima a questo popolo grandiosamente coraggioso, pronto al sacrificio, saldo nelle privazioni.

Ma la rivoluzione radicale era evitata soltanto nel suo aspetto esterno e politico, mentre se ne compiva una notevolissima all'interno. Insieme agli eserciti era stata annientata anche la fede nella infallibilità delle autorità, cui la nostra gioventù era stata umilmente educata. Ma come i tedeschi avrebbero potuto continuare ad ammirare il loro Kaiser, che aveva giurato di lottare "sino all'estremo respiro dell'uomo e del desiderio" per scappare invece di notte oltre confine, oppure i loro capi militari, gli uomini politici od i poeti, che instancabilmente rimavano le retoriche parole di guerra? Solo ora che il fumo delle battaglie si dissipava era visibile la desolazione lasciata nel paese. Come poteva restar sacra una legge morale, che per quattro anni aveva permesso l'omicidio e la rapina col nome di eroismo e di requisizione? Come avrebbe potuto un popolo prestar fede alle promesse dello Stato se questo aveva rinnegato ogni suo incomodo impegno verso i cittadini? E quella stessa gente, quegli stessi gruppi dei vecchi, dei cosiddetti esperti avevano superato la stoltezza della guerra con l'inettitudine della loro pace.

Tutti sanno oggi - e noi pochi lo sapevamo già allora - che questa pace aveva rappresentato una, se non pur la più grande possibilità morale offerta dalla storia. Wilson lo aveva riconosciuto: con visione lungimirante aveva predisposto il piano di un'intesa mondiale sincera e durevole. Ma i vecchi generali, i vecchi uomini di Stato, i vecchi interessi avevano mandato a pezzi quel grande piano, facendone uno straccio di carta. La grande e solenne promessa fatta a milioni di uomini che questa guerra sarebbe stata l'ultima, promessa che sola aveva risvegliato le ultime energie in soldati già mezzo delusi e mezzo esausti, - venne cinicamente sacrificata agli interessi dei fabbricanti d'armi ed alla mania pel gioco d'azzardo dei politici, che riuscirono a far trionfare, contro le esigenze sagge ed umane di Wilson, la loro amica sciagurata tattica dei patti segreti e delle trattative a porte chiuse. Coloro che avevano gli occhi aperti compresero di essere stati ingannati. Ingannate le madri che avevano dato i loro figli, ingannati i combattenti tornati come mendicanti, ingannati tutti i fiduciosi che avevano patriotticamente sottoscritto ai prestiti di guerra, ingannato chiunque avesse prestato fede ad una promessa dello Stato:

ingannati tutti noi, che avevamo sognato un mondo nuovo e migliore e che vedevamo ricominciare da parte di nuovi - o degli stessi - giocatori d'azzardo una vecchia partita, la cui posta era la nostra felicità, il nostro tempo, i nostri averi. Come stupirsi se un'intera generazione di giovani guardava con amarezza e con disprezzo i propri padri, che prima si erano lasciati strappare la vittoria e poi la pace? Che tutto avevano fatto male, nulla avevano preveduto e giustamente calcolato? Non era ben comprensibile che sparisse nella nuova generazione ogni forma di rispetto? Una gioventù totalmente mutata non credeva più nei genitori, nei maestri, nei politicanti: ogni proclama ed ogni disposizione dello Stato erano accolti con diffidenza.

La generazione del dopoguerra si liberò brutalmente, di colpo, da tutto quanto era stato sino ad allora valido; voltò le spalle ad ogni tradizione, risoluta a prendere in mano il proprio destino, staccandosi dal vecchio passato con nuovo slancio verso l'avvenire. Con lei avrebbe dovuto iniziarsi in ogni campo della vita un mondo del tutto nuovo, un ordine del tutto diverso, e naturalmente tutto cominciò con le più pazze esagerazioni. Chi non era un coetaneo, era subito un vecchio finito. I ragazzi di undici o dodici anni, in gruppi ben organizzati e sessualmente ben istruiti di "uccelli migratori", invece di viaggiare coi genitori, giravano il mondo soli, fino in Italia e al Mare del Nord. Nelle scuole vennero istituiti, su modello russo, dei "consigli" fra scolari per sorvegliare i maestri e rivoluzionare i programmi, giacché quei ragazzi volevano imparare solo quel che accomodava loro. Ci si ribellò, per il puro piacere della rivolta, contro ogni forma ancor valida, persino contro la volontà della natura, contro l'eterna polarità dei sessi. Le fanciulle si fecero tagliar i capelli cortissimi, tanto che non si poteva riconoscere le loro testoline "alla Bubi" da quelle dei maschi; i giovani d'altra parte abolirono i baffi per sembrare più femminei; omosessualità ed amori lesbici divennero gran moda, non per impulso interiore, ma come protesta contro le forme tradizionali, legali e normali dell'amore.

Ogni manifestazione di vita si sforzava di assumere atteggiamenti radicali e rivoluzionari, e così naturalmente fece anche l'arte. La nuova pittura dichiarò superato tutto quanto avevano creato Rembrandt, Holbein e Velasquez, abbandonandosi ai più smodati esperimenti del cubismo e del surrealismo. Dovunque si combatté contro l'elemento razionale: la melodia in musica, la somiglianza nel ritratto, la comprensibilità nella lingua. Gli articoli "il, lo, la" vennero aboliti, la sintassi fu capovolta, si scriveva in istile telegrafico, con gran sfoggio di focose interiezioni, e si gettò fra le spazzature ogni letteratura che non fosse attivista, cioè che non facesse della teoria politica. La musica cercò con tenacia una nuova tonalità e suddivise le battute; l'architettura rovesciò le case da dentro a fuori; nella danza il valzer cedette il posto a balli cubani o negroidi; la moda escogitò sempre nuove assurdità, insistendo comunque sul nudo; a teatro si recitava Amleto m marsina e si facevano tentativi di

drammatica esplosiva.

In tutti i campi cominciò un tempo di sconsiderati esperimenti, che volevano superare con un unico balzo impetuoso quel che era stato. Quanto più giovane uno era, quanto meno egli aveva studiato, tanto più era il benvenuto per il suo distacco da qualsiasi tradizione; era la grande vendetta della gioventù, che finalmente dava l'assalto trionfale al mondo di noi genitori. In mezzo a questo carnevale sfrenato, nulla mi parve spettacolo più tragicomico di quello offerto da molti intellettuali della generazione già anziana, che, per il timor panico di vedersi superati e dichiarati "inattuali", si imbellettavano con disperata premura per darsi un'aria selvaggia, e cercavano, zoppicando goffamente, di tener dietro alla gioventù anche nelle più evidenti deviazioni. Tranquilli professori accademici dalle barbe grige ricoprirono le loro "nature morte" divenute invendibili con cubi e dadi simbolici, perché i giovani di rettori delle gallerie (si cercavano dovunque dei giovani ed ancor meglio dei giovanissimi) mandavano in magazzino tutti i quadri di intonazione "classica". Scrittori che da decenni avevano usato un chiaro e compiuto linguaggio, trituravano docilmente i loro periodi ed esageravano in "attivismo"; gravi consiglieri intimi prussiani facevan lezione su Carlo Marx; vecchie ballerine di Corte si contorcevano seminude per interpretare la Appassionata di Beethoven o la Notte trasfigurata di Schönberg.

Dovunque i vecchi correvan dietro all'ultima moda, con l'unica ambizione di essere "giovani", di inventare, al di là dell'indirizzo fino a ieri attuale, una nuova forma ancor più radicale ed impensata.

Che epoca anarchica, selvaggia, inverosimile, quella in cui, insieme al valore del denaro, crollarono in Germania ed in Austria anche tutti gli altri valori! Fu un tempo di estasi entusiastica e di svergognati imbrogli, una miscela irripetibile di impazienza e di fanatismo. Fu l'età dell'oro per tutte le cose stravaganti ed incontrollabili: teosofia, occultismo, spiritismo, sonnambulismo, antroposofia, chiromanzia, grafologia, dottrine indiane di yoghi e misticismo paracelsico. Tutto quanto promettesse estreme tensioni ancor sconosciute trovò smercio inaudito e così ogni stupefacente: morfina, cocaina od eroina; nelle opere teatrali i temi desiderati per la loro audacia erano incesto e parricidio, in politica fascismo o comunismo: disprezzata era soltanto ogni forma di misura e di moralità. Tuttavia io non la vorrei cancellata quest'età caotica né dalla mia vita né dallo sviluppo dell'arte. Avanzando con slancio orgiastico, al pari di ogni rivoluzione spirituale, essa ha purificato l'aria dall'afa della tradizione, ha scaricato le tensioni di molti anni, lasciando come scia dei suoi esperimenti temerari molti preziosi suggerimenti. Benché sconcertati dalle esagerazioni noi non ci sentivamo il diritto di biasimarla né di respingerla, giacché in fondo questa gioventù - sia pure con troppo ardore d'impazienza - tentava di compensare gli errori commessi dalla nostra generazione per eccesso di prudenza e d'isolamento. In ultima analisi il suo istinto, che il dopoguerra dovesse essere diverso dall'anteguerra, era giusto: non avevamo desiderato

anche noi anziani, prima e durante il conflitto, un mondo migliore? È vero che dopo la guerra avevamo dimostrata la nostra incapacità a creare un'organizzazione internazionale che tempestivamente impedisse il pericolo di trascinare il mondo di nuovo nella politica. Mentre ancora duravano le trattative di pace Henri Barbusse, al quale il romanzo Il fuoco aveva conferito autorità mondiale, tentò di avviare 'un'intesa di tutti gli intellettuali europei. Questo gruppo si sarebbe chiamato Ciarle, riunendo scrittori di tutte le nazioni nella promessa di combattere per l'avvenire ogni aizzamento dell'odio fra i popoli. Barbusse aveva offerto a me ed a Renè Schickele la presidenza del gruppo tedesco e con ciò anche la parte più difficile del compito, perché in Germania era ancora bruciante l'amarezza per la pace di Versaglia. Non c'era molta possibilità di guadagnare tedeschi di alto livello ad un supernazionalismo spirituale, sino che i paesi renani, la Saar e la testa di ponte di Magonza erano occupate da truppe straniere. Sarebbe tuttavia stato possibile creare un'organizzazione analoga a quella attuata poi da Galsworthy col P.E.N.-Club, se Barbusse non ci avesse abbandonati. Sciaguratamente un viaggio da lui fatto in Russia, anche per l'entusiasmo con cui fu acclamata la sua persona dalle grandi masse, lo indusse nella convinzione che gli Stati borghesi e le democrazie fossero incapaci di determinare un vero affratellamento dei popoli, e la fraternità universale non fosse concepibile che attraverso il comunismo. Egli cercò a poco a poco di trasformare anche Ciarle in uno strumento della lotta di classe. ma noi ricusammo di consentire ad un indirizzo di estremo radicalismo, che avrebbe necessariamente indebolito le nostre file. Per questo anche quel progetto, in sé importante, ebbe fine prematura. Ancora una volta, per eccessivo amore alla nostra libertà ed indipendenza, avevamo fallito nella lotta per la libertà spirituale.

Non rimaneva dunque che una soluzione: tornare al proprio lavoro nel riserbo e nel silenzio. Per gli espressionisti, per gli - se mi è concessa la parola - eccessionisti, io, coi miei trentasei anni, ero già parte della generazione anziana, ormai già morta, visto che mi rifiutavo di scimmiottarli per assimilarmi. I miei antichi lavori non piacevano più neppure a me, tanto che non permisi la ristampa di alcuno di quei libri del mio periodo "estetico". Bisognava ricominciare da capo ed aspettare che l'ondata impaziente di tutti i nuovi "ismi" si ritraesse ed in questo riserbo molto mi giovò la mia mancanza di ambizione personale. Cominciai la grande serie dei Costruttori del mondo appunto per la certezza di restar così occupato per anni, e scrissi alcune novelle, come Amore e Lettere di una sconosciuta, con calma perfettamente "inattivista".

Il paese che mi circondava, il mondo in cui si viveva, cominciarono a poco a poco a ritrovare un ordine, così non vi era più luogo ad esitare: era passato il tempo in cui potevo illudermi che tutto ciò cui m'accingevo fosse solo provvisorio. Era raggiunto il mezzo del cammino della vita, trascorsa l'età delle mere promesse; conveniva rafforzare coi fatti quelle promesse, affermarsi

oppure rinunciare per sempre a se stessi.

DI NUOVO NEL MONDO

Avevo passato il 1919, il 1920, il 1921, i tre anni più difficili del dopoguerra austriaco, sepolto a Salisburgo, senza quasi più la speranza di rivedere mai il mondo. Il crollo dopo la sconfitta, l'odio all'estero contro ogni tedesco o scrivente in tedesco, la svalutazione della nostra moneta erano così disastrosi che ci si adattava ormai all'idea di rimanere per tutta la vita legati alla propria sfera nazionale. Ma tutto era andato invece meglio. Si poteva mangiare a sufficienza, sedere tranquilli allo scrittoio, non c'era stato saccheggio né rivoluzione. Si viveva, si sentiva la propria forza. Perché non riprovare la gioia degli anni lontani e tentare un viaggio?

A grandi spedizioni non c'era da pensare, ma l'Italia era vicina, a sole otto o dieci ore di treno. Perché non osare? Un austriaco veramente in Italia era un "nemico ereditario", benché non si fosse mai sentito tale. Forse si sarebbe andati incontro a ripulse, si sarebbe dovuto tenersi lontani dai vecchi amici per non metterli in imbarazzo. Volli comunque tentare ed una volta, a mezzodì, passai il confine.

Giunsi la sera a Verona e mi recai in un albergo. Mi diedero la scheda, che io riempii, e quando il portiere, rileggendola, vide sotto la rubrica nazionalità la parola "austriaco", si stupì e mi chiese: "Lei è austriaco?". Io pensai a tutta prima che volesse mettermi alla porta, ed invece al mio cenno di assenso esclamò giubilante: "Ah. che piacere! Finalmente!". Fu il primo saluto e la conferma insieme di un sentimento già sperimentato in guerra, che cioè la propaganda dell'odio aveva provocato bensì una breve febbre intellettuale, ma non aveva in fondo intaccato le vere masse europee. Un quarto d'ora dopo il bravo portiere salì in persona nella mia camera, per vedere se avessero provveduto bene a tutto. Lodò con entusiasmo il mio italiano e ci lasciammo con una cordiale stretta di mano.

Il giorno seguente ero a Milano: rividi il Duomo e girellai per la Galleria: era una gioia il sentire la diletta musica vocale dell'italiano, ritrovare il sicuro orientamento per le strade e godere il paese straniero pur come qualche cosa di familiare. Passando per una strada vidi su un palazzo l'iscrizione "Corriere della Sera". Mi venne in mente d'un tratto che doveva esserci, membro influente della redazione, il mio vecchio amico G. A. Borgese, col quale io - insieme al conte Keyserling e a Benno Geiger - avevo passato molte sere interessanti a Berlino e a Vienna. Era uno dei migliori e più appassionati scrittori italiani, di straordinario influsso sulla gioventù, e, benché fosse un fanatico della filosofia tedesca ed il traduttore del Werther, allo scoppio della guerra aveva preso decisamente posizione contro la Germania e contro l'Austria, lottando a spalla a spalla con Mussolini (dal quale più tardi si staccò) per spingere all'intervento. Durante tutta la guerra era stato per me uno strano pensiero sapere un vecchio

amico fra gli interventisti dell'altra sponda, ma tanto più provavo ora il desiderio di rivedere simile "nemico". Non volevo però espormi a non essere ricevuto. Lasciai quindi soltanto il mio biglietto da visita, aggiungendo il nome dell'albergo. Ma prima che avessi ridisceso le scale, già mi rincorreva un passo frettoloso e mi apparì, col caratteristico vivacissimo volto luminoso di gioia, Borgese; dopo cinque minuti discorrevamo con l'antica cordialità, anzi forse più cordialmente. Anch'egli aveva imparato molte cose da quella guerra e giungendo dalle due sponde diverse ci eravamo avvicinati più che mai.

Così fu dappertutto. A Firenze mi balzò incontro per istrada il mio vecchio amico Alberto Stringa, un pittore, e m'abbracciò con tale impeto improvviso, che mia moglie, la quale era con me e non lo conosceva, credette che quello sconosciuto dalla barba mi minacciasse di un attentato. Tutto era come prima, anzi più cordiale. Mi sentivo sollevato: la guerra era proprio sepolta, era proprio passata.

Invece non era passata. Eravamo solo noi a non saperlo. Ci illudevamo nella nostra credulità e scambiavamo i nostri sentimenti personali con quelli del mondo. Ma non sta a noi vergognarci dell'errore: non meno si sono ingannati gli uomini politici, gli economisti ed i banchieri, che essi pure in quegli anni scambiarono un fugace benessere per risanamento e la stanchezza per pacificazione. La lotta in fondo non si era che spostata dal campo nazionale a quello sociale. Subito in quei primi giorni in Italia fui testimonio di una scena di cui compresi solo più tardi la grande portata. Noi allora in Austria della politica italiana sapevamo soltanto che dopo la guerra e la sua delusione dilagavano decise tendenze socialiste e persino bolsceviche. Su ogni muro si poteva leggere scritto con mano incerta, in gesso o a carbone "Viva Lenin". Era stato pur detto che uno dei capi socialisti di nome Mussolini durante la guerra si era staccato dal partito organizzando un gruppo di opposizione. Simili notizie erano accolte con indifferenza. Che importanza dovevano avere simili gruppetti? In ogni paese c'erano cricche analoghe; nel Baltico giravano truppe di volontari, sul Reno e in Baviera si formavano gruppi, dovunque c'erano rivolte che finivano sempre col venir sedate. Nessuno pensava che questi "fascisti" i quali invece delle camicie rosse garibaldine avevano indossato quelle nere, dovessero considerarsi fattore essenziale del futuro sviluppo europeo.

A Venezia però la parola acquistò per me un suo contenuto sensibile. Giunto in un pomeriggio da Milano nella diletta città lagunare, non trovai né un facchino né una gondola; i ferrovieri giravano attorno oziosi, con le mani ficcate in tasca. Avendo due valigie piuttosto pesanti, mi guardai attorno in cerca di soccorso e chiesi ad un signore anziano dove fossero i facchini. Egli mi rispose con cortese rammarico: "Lei è arrivato in una cattiva giornata. Ma ne abbiamo ora di frequenti: oggi c'è sciopero generale". Non sapevo perché si scioperasse, ma non stetti a domandarlo. Ci eravamo abituati in Austria, dove i socialisti, per loro fatalità, troppo spesso avevano abusato di quel mezzo

estremo, senza poi sfruttarlo concretamente. Trascinai così le mie valigie, ma finalmente scorsi da un canale secondario un gondoliere che mi faceva dei cenni rapidi e discreti e che poi m'accolse insieme al mio bagaglio. Dopo una mezz'ora, passando dinnanzi a parecchi pugni chiusi contro il crumiro, giunsi al mio albergo. Seguendo la vecchia abitudine, mi recai subito in piazza San Marco. Aveva un aspetto di abbandono, con le saracinesche di quasi tutti i negozi calate ed i caffè vuoti; sotto i portici vi era soltanto una gran folla di operai disposta a gruppi, come in attesa di qualcosa di speciale. Io attesi con loro. La scena fu improvvisa: da una viuzza laterale venne marciando, o meglio correndo con rapido passo ritmato, un gruppo di giovani ben allineati, che scandivano in coro una canzone a me ignota e che più tardi seppi essere l'inno "Giovinezza". Prima che la folla cento volte più numerosa, avesse avuto il tempo di gettarsi sugli avversari, essi agitando i loro manganelli erano passati a corsa. Il passaggio veramente sfacciato e coraggioso di quel piccolo gruppo organizzato si era svolto così rapido che gli altri si resero conto della provocazione quando era troppo tardi per impadronirsi degli avversari. Si raggruppavano ora stringendo i pugni, ma era inutile, perché la piccola pattuglia non era più raggiungibile.

Le impressioni ottiche hanno sempre qualcosa di convincente. Per la prima volta mi ero reso conto che questo fascismo leggendario e ancora da me ignorato era alcunché di reale e di ben guidato, tale da suggestionare giovani audaci ed energici. Da allora non potei più consentire coi miei vecchi amici di Firenze e di Roma che liquidavano quei giovanotti come "bande pagate", alzando le spalle con dispregio e che schernivano il loro "Fra Diavolo". Comprai per curiosità qualche numero del Popolo d'Italia e nello stile tagliente, latinamente conciso e plastico di Mussolini ritrovai la stessa energia della corsa di quei giovani attraverso la piazza San Marco. Non potevo naturalmente allora presagire l'estensione che quella lotta avrebbe assunta già un anno dopo, ma da quell'ora ebbi coscienza che, anche lì come altrove, si preparava un conflitto e che la nostra pace non era ancora la pace vera.

Fu questo il primo monito per additarmi che la nostra Europa sotto la sua superficie in apparenza tranquilla era piena di pericolose correnti sotterranee. Seguì presto un altro ammonimento. Preso di nuovo dal piacere di viaggiare, avevo deciso di recarmi in estate a Westerland, sul Mare del Nord. Visitare la Germania era in certo modo allora, per un austriaco, corroborante. Il marco aveva resistito sino ad allora nei confronti della nostra povera corona, e pareva che il processo di risanamento fosse in atto. I treni arrivavano puntualissimi, gli alberghi erano puliti e invitanti, a destra e a sinistra delle rotaie non si scorgevano che case nuove, nuove fabbriche e dovunque regnava quell'ordine tacito ed impeccabile che avevamo odiato, ma che durante il caos avevamo imparato ad apprezzare. Vi era bensì nell'aria una certa tensione, perché tutto il

paese aspettava di sapere se le trattative di Genova e di Rapallo, le prime durante le quali la Germania sedeva a parità di diritti accanto alle potenze ex-nemiche, avrebbero recato lo sperato alleviamento dei gravami di guerra, o quanto meno un timido gesto di vera riconciliazione. Il capo di queste trattative così notevoli per la storia d'Europa era un mio vecchio amico, Rathenau. Il suo istinto geniale ed organizzativo si era già mirabilmente affermato durante il conflitto; subito alla prima ora egli aveva riconosciuto il punto debole dell'economia tedesca, quello ove ricevette poi il colpo mortale: l'approvvigionamento delle materie prime, e per tempo, anche qui precedendo i metodi dell'avvenire, aveva dato un'organizzazione centrale all'economia intera. Quando dopo la guerra si cercò un uomo capace di affrontare diplomaticamente come ministro degli esteri tedesco i più saggi ed esperti avversari, la scelta cadde senz'altro su di lui.

Gli telefonai a Berlino con molta esitanza. Come disturbare un uomo mentre sta plasmando il destino del tempo? "Sì, è molto difficile", mi disse al telefono, " ora debbo sacrificare al mio ufficio anche l'amicizia." Trovò però subito, con la sua eccezionale tecnica di utilizzare ogni minuto, il modo di incontrarci. Doveva lasciare la sua carta da visita ad alcune ambasciate, e dovendo a tale scopo girare almeno una mezz'ora in automobile, partendo dalla sua villa al Grunewald, il meglio era che io andassi da lui e facessimo così una chiacchierata in automobile. La sua capacità di concentrazione spirituale, la sua stupefacente facilità a passare da una materia all'altra era tanto perfetta, che egli poteva ad ogni momento, in "treno come in automobile, parlare con la stessa facondia ed acutezza come nel suo studio. Non volli certo perdere quell'occasione, e credo che facesse bene anche a lui sfogarsi con persona estranea alla politica e a lui legata da antica amicizia. Fu un lungo colloquio, ed io posso attestare che Rathenau, il quale non era affatto scevro di vanità, non aveva però assunto a cuor leggero, e tanto meno con brama impaziente, la carica di ministro degli esteri tedesco. Sapeva in precedenza che il compito era per allora insolubile e che avrebbe potuto strappare tutt'al più un piccolissimo successo, qualche insignificante concessione, mentre non v'era ancora da sperare in una vera pace, nella comprensione generosa degli avversari. "Fra dieci anni, forse", mi disse, "a patto che si stia male tutti e non noi soltanto. Prima bisogna toglier di mezzo la vecchia generazione diplomatica ed avere i vecchi generali soltanto come monumenti sulle piazze." Aveva piena coscienza della sua duplice responsabilità per il fatto di essere ebreo. Raramente forse nella storia un uomo ha affrontato il suo compito con tanto scetticismo e con tante riserve interiori, sapendo che non a lui, ma al tempo sarebbe spettato di assolverlo e conoscendone tutti i pericoli. Dopo l'assassinio di Erzberger, che aveva preso su di sé il dovere dell'armistizio cui Ludendorff s'era sottratto con la fuga all'estero, non poteva dubitare che anche a lui, campione di una politica d'intesa, si preparasse la stessa sorte. Era però senza moglie né figli, in fondo

estremamente solo, e credeva di non dover temere il pericolo; anch'io non ebbi animo di esortarlo a maggior prudenza personale. Che Rathenau abbia a Rapallo risolto il suo compito nel miglior modo possibile, date le circostanze, è oggi un fatto storico. La sua eccezionale abilità di cogliere ogni momento favorevole,la sua esperienza del mondo ed il suo prestigio personale si affermarono lì come non mai. Ma nel paese eran già forti quei gruppi che sapevano di non trovare adepti se non persuadenti il popolo che non era stato vinto e che ogni trattato, ed ogni condiscendenza era tradimento contro la nazione. Già allora eran molto forti e pervase da numerosi elementi omosessuali - le sette politiche segrete, molto più forti di quanto supponessero i capi della repubblica che, seguendo le loro concezioni di libertà, l'accordavano anche a quanti volevano seppellire per sempre la libertà tedesca.

Mi congedai da Rathenau in città, davanti al ministero, senza il presagio che sarebbe stato per sempre. Più tardi sulle fotografie riconobbi la strada da noi insieme percorsa, la stessa per la quale poco tempo dopo gli assassini avevan fatta la posta alla stessa automobile: fu in realtà solo un caso che non divenissi testimone di questa fatale scena storica. Perciò fui ancora più intensamente impressionato dal tragico episodio col quale cominciò la sventura della Germania, la sventura dell'Europa.

Quel giorno ero già a Westerland e centinaia di bagnanti stavan sulla spiaggia. Un'orchestrina sonava come nel giorno in cui era stato annunziato ad una folla ignara l'assassinio di Francesco Ferdinando, ed ecco che, simili ad un branco di procellarie, apparvero gli strilloni gridando: "Rathenau assassinato!". Scoppiò un panico da cui fu scosso tutto il Reich. Il marco precipitò di colpo, né si poté più trattenerlo se non dopo raggiunte le cifre fantastiche dei bilioni. Cominciò allora la tregenda dell'inflazione tedesca, al cui confronto il nostro rapporto austriaco della corona da uno a quindicimila, pur già tanto mostruoso, fu gioco da bimbi. Ci vorrebbe un libro per rappresentarla in tutti i suoi particolari, nelle sue incredibili assurdità, e tal libro apparirebbe agli uomini d'oggi una favola.

Vi furono dei giorni in cui il mattino pagai il giornale cinquantamila marchi e la sera centomila: chi doveva cambiare denaro straniero distribuiva il cambio ad ore vicine, giacché alle quattro riceveva ben più che alle tre e la metà che alle cinque. Io per esempio mandai un manoscritto all'editore, un lavoro che mi era costato un anno, e credetti di garantirmi esigendo l'immediata liquidazione anticipata per diecimila esemplari. Quando ebbi l'assegno, esso copriva quel che otto giorni prima mi era costata la spedizione assicurata del plico. Si pagavan milioni per il tram; ci volevano grandi carri da trasporto per distribuire i biglietti di carta alle banche; quindici giorni dopo si trovavan fra la spazzatura biglietti da centomila marchi che anche i mendicanti gettavan via come inutili. La stringa delle scarpe costava più che in passato le scarpe stesse, o anzi più che un

intero negozio con duemila paia di scarpe, riparare il vetro di una finestra costava in cifre più di quanto fosse costata la casa; un libro più che in passato la tipografia e le sue macchine. Per cento dollari si potevan avere palazzi a sei piani sul Kurfürstendamm e una fabbrica non costava più di una carriola. Dei giovincelli che avevan per caso trovato in un porto una cassetta di sapone dimenticata, giravano in automobile e vivevano da principi, vendendone un pezzo ogni giorno, mentre i loro genitori, ricchi in passato, eran ridotti pezzenti. Fattorini fondavan banche e speculavano in tutte le valute. Al di sopra di tutti si ergeva gigantesca la figura del grande speculatore Stinnes. Egli comprava, allargando il proprio credito e sfruttando il crollo del marco, tutto quel che c'era da comprare: miniere di carbone e navi, fabbriche e pacchetti di azioni, castelli e poderi, e comprava in fondo tutto con zero, perché ogni somma, ogni debito si riduceva a zero.

Ben presto un quarto della Germania fu in sua mano ed il popolo, che sempre in Germania si inebria di fronte al successo, con vero pervertimento lo acclamava al pari di un genio. I disoccupati ingombravano le strade e stringevano i pugni contro speculatori e forestieri nelle loro automobili, che venivano a comprare blocchi di immobili come fossero una scatola di zolfanelli; chiunque sapesse appena leggere e scrivere commerciava e speculava, guadagnava serbando però il senso oscuro che tutti si imbrogliavano ed eran a loro volta ingannati da una mano nascosta, la quale metteva in scena di proposito quel caos per liberare lo Stato dai suoi debiti ed impegni. Credo per parte mia di conoscere la storia abbastanza bene, ma non so che essa abbia mai prodotto simile epoca da manicomio in simili gigantesche proporzioni. Tutti i valori eran sconvolti, e non soltanto nel campo materiale: i regolamenti statali venivan derisi, non si rispettavan più costumi o morale: Berlino divenne la Babele del mondo. Spuntarono come i funghi bars e ritrovi di divertimento e di vizio. Quel che avevamo veduto in Austria si rivelò mite prologo alla tregenda delle streghe, giacché i tedeschi recarono tutta la loro veemenza e tutta la loro sistematica esattezza anche nella perversione: Lungo il Kurfürstendamm passeggiavano adolescenti imbellettati, stretti in vita, e non eran pervertiti professionali soltanto: i ragazzi di liceo volevan guadagnar soldi, e in certi bars semibui si vedevano segretari di Stato e pezzi grossi della finanza che, ubriachi e svergognati, teneramente accarezzavano giovani marinai.

Neppure la Roma di Svetonio ha conosciuto orge pari a certi balli in cui centinaia di uomini in vesti femminili e di donne in calzoni ballavano sotto gli sguardi indulgenti della polizia. Dato il precipitar di tutti i valori una specie di follia afferrò appunto le classi borghesi, sino ad allora tanto salde nel loro senso d'ordine. Le ragazzine si vantavano d'esser pervertite; esser sospettate di verginità a sedici anni era considerata vergogna in una scuola berlinese d'allora: ognuna voleva poter raccontare la propria avventura, e quanto più esotica, tanto più interessante. L'aspetto più ripugnante di questo erotismo era la sua orrenda

insincerità. In fondo l'orgiastica tedesca, scoppiata insieme all'inflazione, non era che uno scimmìottamento febbrile: lo si leggeva in faccia a quelle ragazze di buona origine borghese, che avrebbero preferito portar le trecce anziché la testa lisciata alla maschietta e mangiar torta di mele con panna montata invece di bere liquori; si capiva da mille segni che alla massa del paese tale eccitazione era insopportabile, questa danza acrobàtica sulla fune dell'inflazione, mentre tutti avevan la nostalgia di un poco di pace, di ordine, di sicurezza borghese. In segreto la repubblica era odiata non già perché frenava tale licenziosità, ma al contrario perché teneva le redini troppo lente. Chi ha vissuto quei mesi e quegli anni apocalittici sentendosene amareggiato e nauseato, ha anche preveduto che doveva avvenire un contraccolpo, una spaventosa reazione. Sullo sfondo stavano sorridendo in attesa gli stessi che avevano spinto il popolo tedesco in quel caos e si dicevano, con l'orologio in mano:" Quanto peggio la va per il paese, tanto meglio sarà. Non pensavano che sarebbe venuta la loro ora. Attorno a Ludendorff, ancor più a quel tempo che attorno a Hitler, si cristallizzava manifestamente l' antirivoluzione: gli ufficiali ai quali erano state strappate le spalline si organizzavano in sette segrete; i piccoli borghesi, defraudati dei loro risparmi, si raggruppavano, ed eran già pronti ad accettare ogni parola d'ordine, purché appunto promettesse l'ordine. Nulla fu così fatale per la repubblica tedesca quanto il suo tentativo idealistico di concedere la libertà al popolo e persino ai suoi nemici. Il popolo tedesco infatti, un popolo dell'ordine, non sapeva che fare della nuova libertà e fissava gli sguardi impazienti verso colui che gliel'avrebbe tolta.

Il giorno in cui fu finita l'inflazione tedesca (1923), avrebbe potuto divenire una svolta storica. Quando da un minuto all'altro ogni marco salito alla vertiginosa cifra di un bilione poté essere cambiato in un marco nuovo, fu data una norma. Ed in verità le torbide acque si ritirarono presto con tutta la loro putrida melma: sparirono bar e luoghi di vizio, tutto si regolarizzò, ciascuno poté calcolare quanto aveva guadagnato e quanto perduto. La grande maggioranza, la massa del paese, aveva perduto. Ma non ne fu data la colpa alla guerra, bensì a coloro che con spirito di sacrificio, senza averne colto gratitudine si erano assunti il peso del nuovo ordine.

Nulla ha reso il popolo tedesco - su questo punto bisogna insistere sempre! - tanto amareggiato, tanto esasperato, tanto maturo per Hitler, quanto l'inflazione. Là guerra, con i suoi eccidi, aveva portato anche ore di giubilo con suono di campane e fanfare di vittoria. La nazione tedesca, inguaribilmente militarista, si era sentita elevata nel proprio orgoglio per quelle temporanee vittorie, mentre l'inflazione l'aveva solo insudiciata, ingannata ed avvilita. Tutta una generazione non ha dimenticato né perdonato alla repubblica questi anni e ha preferito richiamare i suoi stessi carnefici. Ma tutto Questo era ancora lontano avvenire. Nel 1923 sembrava che la folle fantasmagoria si fosse dileguata come

una danza di fuochi fatui. Ci si ritrovava in piena luce, si poteva scegliere la via. Già salutavamo nell'alba dell'ordine l'inizio di una durevole pacificazione. Ancora una volta, ancora una volta ci illudemmo che la guerra fosse superata, noi vecchi inguaribili stolti! Tuttavia quella fallace illusione ci ha donato un decennio di lavoro, di speranza e persino di sicurezza.

Visto oggi da lontano quel decennio dal 1923 al 1933, dalla fine dell' inflazione all'assunzione del potere da parte di Hitler, rappresenta pur sempre una sosta nella serie di catastrofi di cui la nostra generazione era stata testimone e vittima dal 1914 in poi. Non che fossero mancate anche durante quel periodo tensioni, emozioni e crisi - anzitutto quella economica del 1929 - ma almeno durante questo tempo pareva che la pace fosse garantita all'Europa e ciò era già molto. La Germania era stata accolta con tutti gli onori nella Società delle Nazioni, si era dato aiuto con prestiti alla sua ricostruzione economica - in realtà al suo riarmo segreto - l'Inghilterra aveva disarmato e Mussolini aveva assunto la protezione dell'Austria. Pareva che il mondo volesse davvero riedificarsi. Parigi, Vienna, Berlino, New York, Roma, le città dei vincitori non meno di quelle dei vinti, si facevan più belle che mai, l'aviazione intensificava i traffici, le misure riguardanti i passaporti si attenuavano. Eran finite le forti oscillazioni fra le diverse monete, si sapeva di nuovo quali erano i propri redditi, quanto si poteva spendere e l'attenzione non era più così febbrilmente concentrata su tali problemi esteriori. Si tornava a lavorare, a concentrarsi, a volgersi alle cose intellettuali. Si poteva per-sino sognare e sperare in un'Europa riconciliata. Per quei dieci anni - un attimo nella storia del mondo! -parve che alla nostra generazione tanto provata fosse di nuovo concessa normalità di vita.

Notevole per la mia esistenza personale fu che proprio in quegli anni entrò in casa mia un ospite, e ci si stabilì benignamente: un ospite che non avevo mai atteso: il successo. Si comprenderà bene come non mi sia molto gradevole parlar qui del successo esteriore dei miei libri, ed in condizioni normali avrei tralasciato anche questo fugace accenno, che potrebbe essere accusato di vanteria o di presunzione. Ma io ho un diritto particolare, anzi son costretto a non sottacere questo dato di fatto nella storia della mia vita, poiché da sette anni, dalla venuta di Hitler, questo successo è diventato meramente storico.

Delle centinaia di migliaia, anzi dei milioni di copie di libri miei che avevano sicura dimora nelle librerie o nelle case private, non una se ne può più acquistare in Germania; chi possiede un esemplare, lo tiene ben nascosto e nelle biblioteche pubbliche rimangono segregati nel cosiddetto "scaffale dei veleni", di dove possono venir richiesti, con permesso speciale, soltanto a scopi scientifici, o meglio per lo più a scopi denigratori. Dei lettori e degli amici che solevano scrivermi, già da un pezzo nessuno ha più il coraggio di mettere il mio nome su una busta. Non basta: anche in Francia, in Italia e in tutti i paesi ora vassalli in cui i miei libri tradotti erano fra i più diffusi, oggi essi sono al bando

per ordine di Hitler. Come scrittore io oggi sono uno, per dirla col nostro Grillparzer, che "segue vivo il suo funerale"; tutto o quasi tutto quel che avevo internazionalmente edificato in quarant'anni è stato distrutto da quel pugno. Così, quando parlo del mio "successo" non alludo a qualcosa che mi appartiene, ma a qualcosa che un giorno fu mio, al pari della mia casa, della mia patria, della mia sicurezza, della mia libertà. Non potrei quindi rendere comprensibile in tutta la sua totalità e profondità il crollo più tardi sofferto da me - come da innumerevoli altri non meno incolpevoli - se non mostrassi prima da quale altezza è avvenuto, se non precisassi anche la novità e la completezza di tale annientamento di tutta la nostra generazione letteraria, quale nella storia non ha riscontro.

Il successo non aveva invaso di colpo la mia casa; era anzi venuto con cauta lentezza, ma rimase tenace e fedele sino all'ora in cui Hitler lo scacciò con la frusta dei suoi decreti. La sua efficacia crebbe di anno in anno; già il primo libro pubblicato dopo Geremia, il primo volume dei "Costruttori del mondo", la trilogia Tre maestri, mi aprì la via. Espressionisti, attivisti ed esperimentisti erano ormai esausti: la strada per arrivare al popolo era di nuovo aperta ai pazienti e perseveranti. Le mie novelle *Amore e Lettera di una sconosciuta* ebbero la popolarità che han di solito soltanto lunghi romanzi e vennero trasformati in drammi, recitati in pubblico, ridotti per cinematografo. Un breve libro, Ore siderali dell'umanità, letto in tutte le scuole, raggiunse nella serie Insci ben duecentocinquantamila copie.

Nel corso di pochi anni mi ero creato quel che a mio avviso è per un autore la più preziosa forma di successo: una cerchia id fedeli che attendevano ogni nuova opera, che ogni nuova opera acquistavano, che avevano fiducia in me e che io non potevo quindi deludere. A poco a poco quella cerchia si fece più vasta: di ogni nuova opera che pubblicassi eran vendute il primo giorno in Germania ventimila copie, prima che fosse comparso anche un solo cenno pubblicitario. Talvolta cercavo di proposito di scansare il successo, ma esso mi seguiva con sorprendente tenacia. Avevo per esempio scritto per mio diletto uno studio, la biografia di Fouché, e quando lo mandai all'editore questi mi comunicò che la prima edizione sarebbe stata di diecimila copie. Lo scongiurai a volta di corriere di non stampare una così forte edizione, poiché Fouché era un personaggio antipatico ed il libro non conteneva neppure un episodio femminile e non avrebbe certo potuto attirare così larga cerchia di lettori: si limitasse, per cominciare, a cinquemila copie. Dopo un anno ne eran venduti in Germania cinquantamila esemplari, in quella stessa Germania che oggi non può leggere una riga di mio. Qualcosa di simile mi accadde, data la mia quasi patologica diffidenza verso me stesso, a proposito del Volpane. Avevo in animo di farne una elaborazione in versi e cominciai a buttar giù in nove giorni, a Marsiglia, una stesura sceneggiata in prosa. Il Team di Corte di Dresda (al quale mi sentivo moralmente obbligato, per la prima rappresentazione del mio primo

dramma Tersite) aveva chiesto per caso in quei giorni se avessi nuovi progetti: gli mandai il copione in prosa, scusandomi e spiegando che esso non era che il primo abbozzo di un progettato lavoro in versi. Il teatro rispose telegraficamente che mi guardassi bene, per amor del cielo, di fare qualsiasi mutamento, ed in realtà il lavoro ha poi girato tutti i palcoscenici del mondo (a New York nel Teatro Guild con Alfred Lunt). Qualunque cosa iniziassi in quegli anni, il successo ed insieme la sempre crescente schiera dei lettori tedeschi mi rimanevano fedeli. Avendo sempre sentito come un dovere studiare con biografie o con saggi sia per le opere che per le grandi figure le cause della loro azione o mancata azione, sentivo talvolta, in ore di raccoglimento, il bisogno di chiedermi da quale particolare caratteristica derivasse il successo tanto inatteso dei miei libri.

Credo che in ultima analisi esso derivi dal fatto che io stesso sono un lettore impaziente e passionale. Ogni prolissità, ogni esagerazione ed ogni nebuloso sentimentalismo, tutto quanto insomma non è nitido e chiaro, quanto superfluamente ritarda, sia in un romanzo che in una biografia o in una discussione di idee, finisce per irritarmi. Solo un libro che serbi il suo livello ininterrottamente, pagina per pagina e che sino all'ultima trascini in un solo slancio, mi procura pieno godimento. Nove decimi dei libri che mi capitan tra mano mi sembrano troppo appesantiti da descrizioni superflue, da dialoghi pettegoli e da inutili figure secondarie, così da riuscir troppo poco interessanti e dinamici. Persino nei più celebri capolavori classici mi disturbano i molti passi aridi e lenti, tanto che una volta esposi ad un editore il piano temerario di offrire in una serie tutta la letteratura mondiale, da Omero, attraverso Balzac e Dostoievski, sino alla Montagna incantata, con decisi tagli di quanto è individualmente superfluo, in modo che tali opere, che hanno senza dubbio un contenuto che supera i tempi, possano ridiventare vive per l'epoca nostra.

Tale antipatia per ogni prolissità e lentezza fu da me naturalmente trasferita dalla lettura di opere altrui alla redazione delle mie proprie, e mi educò ad una particolare vigilanza. Io produco invero con facile scorrevolezza: nella prima stesura di un libro lascio correre la penna e racconto tutto quello che mi sta a cuore. Allo stesso modo nel primo getto di un'opera biografica mi valgo di tutti i particolari documentari che ho a disposizione. Per Maria Antonietta per esempio ho veramente controllato ogni suo conto per stabilire le sue spese, ho letto tutti i libelli contemporanei e tutti gli epistolari, ho studiato tutti gli atti processuali. Però nel libro definitivo di tutto questo non si trova una riga, giacché appena messo in bella copia il primo abbozzo approssimativo di un libro, comincia per me il vero lavoro, quello del comporre e del condensare, un lavoro che di redazione in redazione mi trova sempre più incontentabile. È un continuo gettar fuori zavorra, un continuo stringere e rafforzare l'architettura interna. Mentre quasi tutti gli scrittori non si decidono a tacere qualcosa che sanno e, innamorati in certo modo di ogni loro riga ben riuscita, cercano di

mostrarsi più vasti e più profondi di quanto siano in realtà, io invece ho l'ambizione di saper sempre molto di più di quanto non appaia al di fuori.

Questo processo di condensazione, e con ciò anche di drammatizzazione, si ripete ancora una, due, tre volte sulle bozze già composte; alla fine si trasforma in una specie di caccia divertente per cogliere ancora una frase od una parola la cui assenza potrebbe, senza attenuare la precisione, dare maggiore intensità al ritmo. Nell'ambito del mio lavoro, la tecnica del cancellare è in fondo la più divertente. Ricordo che una volta mi ero alzato particolarmente soddisfatto dal mio lavoro, tanto che mia moglie mi osservò che doveva essermi riuscito qualcosa molto bene, ed io risposi con orgoglio: "Sì, son riuscito a togliere tutto un periodo e ad ottenere così un passo molto più efficace". Se quindi talvolta vien lodato nei miei libri il ritmo travolgente, tale dote non deriva affatto da una mia speciale eccitabilità, ma dal metodo sistematico con cui tolgo di mezzo ogni pausa ed ogni superfluo suono disturbatore; se ho la coscienza di un'arte mia, è proprio di quella della rinuncia, giacché non mi lagno mai se di mille pagine scritte ottocento vanno a finire nel cestino e solo duecento sopravvivono come essenza ben filtrata. Se dunque qualcosa mi spiegò a un certo punto l'efficacia dei miei libri, fu la severa disciplina di limitarmi a forme più brevi, salvando solo l'essenziale. Fu vera gioia per me, che avevo mirato sin da principio ad una meta europea, internazionale, vedere che ora mi cercavano anche editori stranieri, francesi, bulgari, armeni, portoghesi, argentini, lettoni, finlandesi e cinesi. Ben presto dovetti acquistare una grandissima libreria per collocarvi la raccolta delle mie versioni ed un giorno lessi nella statistica dell'ufficio ginevrino di Cooperazione Intellettuale che ero in quegli anni lo scrittore più tradotto d'Europa, il che io però, in conformità alla mia indole, considerai subito una notizia falsa.

Una volta mi giunse la lettera dell'editore russo che mi chiedeva il consenso ad una edizione di tutte le mie opere tradotte ed accompagnate da una prefazione di Massimo Gorki. Altro che consenso! Sin da ragazzo avevo letto i suoi racconti nascondendoli sotto il banco a scuola e sempre poi avevo seguito ed amato la sua arte. Non mi ero però mai illuso che egli conoscesse il mio nome, e tanto meno avesse letto opere mie, trovandole abbastanza importanti per dedicare loro un suo saggio introduttivo. Un'altra volta si presentò nella mia casa di Salisburgo, munito di una raccomandazione, quasi questa fosse stata necessaria, un editore americano, con la proposta di assumersi tutte le mie opere e con l'impegno di pubblicare in seguito anche le nuove. Era Benjamin Huebsch della Viking Press che da allora rimase per me amico e consigliere, e mi conservò, quando tutto il resto fu calpestato ed annientato dagli stivaloni di Hitler, un'ultima patria della parola, dopo che ormai avevo perduta la mia vera vecchia patria, quella tedesca ed europea.

Un simile successo esteriore era pericoloso e avrebbe potuto confondere una persona la quale in passato aveva creduto piuttosto alle proprie buone intenzioni

che all'efficacia del suo lavoro. In sé ogni forma di pubblicità significa un turbamento nell'equilibrio naturale dell'uomo. Allo stato normale il nome che un uomo porta non è molto più che la fascetta per un sigaro: è una marca di riconoscimento, un oggetto esterno quasi trascurabile, solo indirettamente connesso col vero io. Ma col successo quel nome si gonfia,si stacca da chi lo porta, diventa una potenza, una cosa in sé, un oggetto commerciale, un capitale, ed all'interno viene ad agire come un impulso, come un'energia nuova, la quale mira ad influenzare, a dominare e a trasformare l'uomo medesimo. Vi sono nature fortunate e coscienti di sé, che, senza neppur rendersene conto, si identificano con l'effetto che esse esercitano. Un titolo, una carica, un'onorificenza, ed ancor più la larga pubblicità del loro nome, non fanno che suscitare in essi un accresciuto sentimento di sé medesimi, una maggiore sicurezza, dando loro anche il senso di aver diritto a più alta considerazione nella società, nello Stato e nell'epoca: essi involontariamente si gonfiano per raggiungere con la persona il volume del proprio successo. Chi invece per indole è sempre stato diffidente verso sé medesimo, sente ogni forma di successo interiore soltanto come nuovo impegno di fronte a sé di conservarsi quanto più possibile immutato in tale difficile situazione. Non voglio dire con questo che il successo non mi abbia fatto piacere. Al contrario, mi rese molto felice, ma solo in quanto si limitava all'opera staccata da me, ai miei libri ed alle proiezioni del mio nome ad essi legate.

Era commovente trovarsi per esempio in una libreria qualunque in Germania e veder entrare uno scolaro di ginnasio a comprarsi coi suoi pochi risparmi il volumetto delle Ore siderali. La vanità era piacevolmente accarezzata quando nel vagone-letto il capotreno, dopo avere visto il nome restituiva il passaporto con particolare rispetto o quando un addetto alla dogana italiana, riconoscente per la lettura di non so quale mio libro, rinunciava generoso a frugare: nei bagagli. Anche l'aspetto quantitativo della propria influenza ha qualcosa di seducente per l'autore. Giunsi per caso a Lipsia una volta proprio il giorno che veniva distribuita ai librai una mia nuova opera. Mi turbò stranamente vedere quanto lavoro umano si metteva in movimento per quello che in tre o quattro mesi si era buttato giù su trecento fogli di carta. Molti operai disponevano i libri in grandi casse, altri portavano queste con gran fatica giù sui carri che li avrebbero portati sui treni in tutte le direzioni del mondo. Dozzine di ragazze nella stamperia stavano ordinando i fogli: compositori, legatori, imballatori, lavoravano da mattina a sera, e si poteva calcolare che, se quei libri fossero stati pietra, avrebbero potuto lastricare un bel pezzo di strada. Io non ho neppur mai orgogliosamente dispregiato i vantaggi materiali.

Negli anni del mio inizio non avevo mai osato immaginarmi di guadagnar soldi scrivendo, o tanto meno di basare su questo la mia esistenza. Ora d'un tratto quei libri mi facevan giungere in casa delle somme rispettabili e in continuo aumento, che parevano togliermi per sempre - chi avrebbe potuto

prevedere allora i tempi nostri? - ogni preoccupazione. Io potei dedicarmi molto largamente alla passione della mia giovinezza, alla raccolta d'autografi, ed infatti alcune fra le più preziose di quelle mirabili reliquie trovarono da me ospitalità affettuosa e sicura. In cambio delle mie opere, che eran pur sempre in un senso superiore opere effimere, potei acquistare i manoscritti di creazioni immortali, autografi di Mozart, di Bach e di Beethoven, di Goethe e di Balzac. Sarebbe dunque ridicola cosa se affermassi che l'inatteso grande successo esteriore mi abbia trovato indifferente o addirittura ostile.

Sono però sincero dicendo che mi compiacqui del successo solo in quanto si riferiva ai miei libri ed al mio nome letterario, mentre ne fui incomodato quando si estendeva alla mia persona fisica. Sin dalla prima giovinezza nulla di più forte in me del desiderio istintivo di rimanere libero ed indipendente. Ed io sentivo che una buona parte della libertà personale di ciascuno va perduta, o almeno guastata, quando comincia la pubblicità fotografica. Inoltre si presentava il pericolo che quanto era stato cominciato per amore assumesse la forma di una professione o addirittura di un'azienda. Ogni posta recava fasci di lettere con inviti, proposte, richieste che esigevano risposta e quando mi allontanavo per un mese da casa bisognava che al ritorno dedicassi due o tre giorni alla spalatura di quella massa accumulatasi. Senza volerlo la fortuna dei miei libri mi aveva portato ad una specie di azienda d'affari, la quale, per essere ben guidata, avrebbe richiesto ordine, previdenza, puntualità ed abilità; tutte virtù rispettabilissime, ma che non corrispondono purtroppo all'indole mia e che minacciavano di disturbare nel modo più pericoloso la pura libertà delle mie meditazioni e dei miei sogni. Quanto più dunque venivano a chiedermi interventi, conferenze, partecipazioni a cerimonie e così via, tanto più mi traevo in disparte, e questa paura quasi patologica di dover rispondere con la mia persona per il mio nome, non è stata mai da me superata. Ancor oggi è mio spontaneo istinto, entrando in una sala, in teatro od in un concerto, andare a sedermi nell'ultima fila, nel posto più inosservato; nulla mi è più insopportabile che offrirmi a un pubblico dall'alto di un podio o di un palcoscenico; Tale anonimato dell'esistenza in ogni sua forma è per me un bisogno assoluto.

Fin da ragazzo non riuscivo a comprendere gli scrittori e gli artisti della vecchia generazione che volevano farsi distinguere già per la strada o con giacche di velluto e chiome spioventi o con ciuffi vistosi sulla fronte come per esempio i miei venerati amici Artur Schnitzler ed Hermann Bahr, o con baffi bizzarri o con abiti inconsueti. Son convinto che, diventando conosciuto l'aspetto fisico di ogni uomo, questi è inconsciamente indotto, secondo la parola di Werfel, a vivere quale "uomo specchio" del proprio io, ad assumere cioè un certo stile in ogni gesto, perdendo così di solito, con la trasformazione del contegno esteriore, un poco della cordialità, della libertà e della serenità della propria indole. Se potessi ricominciare oggi da capo, cercherei di godere, assommandoli, questi due stati felici, il successo letterario e l'anonimato

personale, pubblicherei cioè le mie opere sotto un altro nome inventato: se la vita è già in sé piena di attrattive e di sorprese, quanto più lo sarebbe una doppia esistenza!

TRAMONTO

Il decennio dal 1923 al 1933, prima che un uomo da solo venisse a perturbare il nostro mondo, fu per l'Europa un periodo di relativa calma, e di questo mi voglio sempre ricordare con gratitudine. Appunto perché la nostra generazione aveva tanto sofferto dei passati sconvolgimenti, accolse poi la relativa pace come un dono insperato. Avevamo tutti il senso che bisognasse riguadagnare quel tanto di felicità, di libertà e di concentrazione spirituale che i tristi anni della guerra e del dopoguerra avevano sottratto alla nostra esistenza. Si lavorava di più sentendosi meno gravati, si viaggiava, si scopriva di nuovo l'Europa ed il mondo. Non s'è mai tanto viaggiato come in quegli anni: era forse l'impazienza dei giovani di compensare quanto avevan perduto nel loro reciproco isolamento? O era invece l'oscuro presagio, che convenisse evadere per tempo dalla clausura, prima che questa ricominciasse?

Anch'io in quell'epoca viaggiai molto, ma in un modo diverso da quello della mia giovinezza. Nei vari paesi non ero più un estraneo: avevo dovunque amici, editori, un pubblico; arrivavo quale autore dei miei libri e non quale anonimo curioso. Questo recava con sé molti vantaggi: potevo intanto lavorare più intensamente e con più larga eco per l'idea che da anni era in fondo divenuta l'idea centrale della mia vita: l'unione intellettuale d'Europa. Tenni in questo senso conferenze in Isvizzera, in Olanda, parlai in francese nel Palais des Arts di Bruxelles, in italiano a Firenze nella storica Sala dei Dugento, dove erano stati Michelangelo e Leonardo, in inglese in America, durante un lecture tour dall'Atlantico al Pacifico. Fu un altro viaggiare: incontravo ora quali amici gli uomini migliori di ogni paese senza doverli cercare; quegli artisti ai quali in giovinezza avevo alzato lo sguardo con venerazione e cui non avrei mai osato scrivere una riga erano divenuti miei amici. Entrai in ambienti che di solito si chiudono superbi allo straniero, vidi i palazzi del Faubourg Saint-Germain e quelli d'Italia con le loro raccolte private; nelle biblioteche pubbliche non avevo più da aspettare allo sportello della distribuzione, ma venivano i direttori in persona a mostrarmi i loro tesori segreti; fui ospite degli antiquati americani come il dottor Rosenbach di Filadelfia, davanti alle cui vetrine non aveva quasi osato sostare un giorno il piccolo raccoglitore.

Per la prima volta mi si aperse la cosiddetta "alta società", restandomi insieme la comodità di non pregare nessuno e di essere da tutti invitato. Ma vidi forse così meglio il mondo? Mi tornava sempre la nostalgia dei miei viaggi giovanili, quando nessuno mi aspettava e al mio isolamento tutto sembrava più misterioso, così che non rinunciai del tutto all'antico modo di viaggiare. Giungendo a Parigi mi guardavo dall'avvertire lo stesso giorno dell'arrivo anche gli amici più fidi, come Roger Martin du Garde, Jules Romains, Duhamel, Masereel. Prima volevo, come quand'ero studente, girare senza vincoli né piani

precisi per le strade della città. Cercavo gli antichi caffè ed i piccoli ristoranti, riportandomi alla mia giovinezza; ed anche quando volevo lavorare, mi sceglievo i posti più assurdi, fermandomi, in piccoli luoghi di provincia come Boulogne o Tirano o Digione; era una delizia essere sconosciuto, vivere negli alberghi modesti dopo quelli odiosamente lussuosi, farsi avanti o ritrarsi in disparte, distribuendo luce ed ombra a proprio capriccio. Molte cose mi ha tolto più tardi Hitler, ma non è riuscito neppur lui a confiscarmi o a distruggermi la compiacenza di aver vissuto ancora un decennio da europeo, a mio talento e con la più assoluta libertà interiore.

Tra quei viaggi ve ne fu uno particolarmente interessante ed istruttivo: quello nella nuova Russia. Nel 1914, alla vigilia della guerra, mentre preparavo il mio libro Dostoievski,avevo già progettato quel viaggio, ma la falce sanguinosa della guerra si era intromessa e più tardi mi trattenne un'altra preoccupazione. La Russia col suo esperimento bolscevico era diventata per tutti gli intellettuali la terra affascinante del dopoguerra, ammirata con entusiasmo ed osteggiata con fanatismo senza precisa conoscenza. Nessuno sapeva bene - grazie alla propaganda ed alla contropropaganda - quel che vi succedesse in realtà. Si comprendeva però che là stava svolgendosi un tentativo del tutto nuovo, che avrebbe potuto essere, in bene od in male, decisivo per la forma futura del nostro mondo. Shaw, Wells, Barbusse, Istrati, Gide e molti altri vi si erano recati, ritornandone gli uni entusiasti, gli altri delusi; non sarei stato un uomo intellettualmente rivolto al nuovo, se non avessi sentito io pure il desiderio di formarmi un'opinione diretta.

I miei libri erano in Russia straordinariamente diffusi, non soltanto l'edizione completa con la prefazione di Massimo Gorki, ma anche altre piccole edizioni a pochi copechi, che giungevano alle masse più ampie. Ero quindi sicuro di trovarvi buona accoglienza. Quello che mi tratteneva era il fatto che un viaggio in Russia significava allora già in precedenza una specie di presa di partito, costringendomi ad un'adesione pubblica o ad una pubblica negazione, mentre io, aborrendo nel profondo tutto ciò che è tico e politico e dogmatico, non intendevo lasciarmi imporre, dopo poche settimane di uno sguardo ad un paese sconfinato e ad un problema ancora insoluto, un giudizio definitivo. Per questo, malgrado la bruciante curiosità, non mi decidevo mai a recarmi nella Russia sovietica. Ma al principio dell'estate 1928 ricevetti l'invito a partecipare, quale delegato degli scrittori austriaci, alla cerimonia per il centenario della nascita di Leone Tolstoi ed a prendere la parola in suo onore nella serata celebrativa. Non avevo alcuna ragione di rinunciare a tale invito, giacché il suo oggetto estraneo ai partiti escludeva la visita dal campo politico. Tolstoi, l'apostolo della nonviolenza, non lo si poteva far passare per bolscevico; parlare di lui quale poeta era mio aperto diritto, essendo diffuso a migliaia di esemplari il mio libro sull'opera sua; inoltre mi pareva che fosse una significativa dimostrazione in

senso europeo l'adunarsi degli scrittori di tutti i paesi per recare omaggio comune al più grande tra loro. Accettai quindi e non ebbi a pentirmi della mia pronta decisione. Già fu interessante il viaggio attraverso la Polonia. Vidi quanto rapidamente l'epoca nostra sa risanare le ferite da essa medesima inferte. Quelle città della Galizia, vedute nel 1915 in rovina, si ergevano nuove e pulite; compresi ancora una volta come dieci anni, i quali nella vita di un individuo rappresentano un ampio lembo di esistenza, sono invece appena un battito di ciglio nella vita di un popolo.

A Varsavia non si scorgeva più traccia del duplice, triplice e quadruplice passaggio di eserciti ora vinti ed ora vittoriosi. I caffè splendevano affollati di belle donne; gli ufficiali che passeggiavano per le strade nelle attillate uniformi avevan piuttosto l'aspetto di attori provetti chiamati a interpretare la parte di soldati. Dovunque si avvertiva laboriosità e fiducia nonché legittimo orgoglio nel vedere la nuova Repubblica polacca risorgere così vigorosa dalle rovine dei secoli. Da Varsavia proseguii verso il confine russo: il paese si faceva più piatto e sabbioso; ad ogni stazione era adunato il villaggio intero coi suoi costumi paesani variopinti, perché allora un solo treno al giorno penetrava nel paese chiuso, vietato, così che era un vero avvenimento guardare i carrozzoni lucenti di quell'espresso che ricongiungeva il mondo dell'oriente con quello dell'occidente. Finalmente fu raggiunta la stazione di confine, Njegorolje. Attraverso alle rotaie era teso un gran nastro rosso con una iscrizione per me illeggibile in caratteri emiliani. Me la tradussero: "Lavoratori di tutto il mondo, unitevi!" Passando sotto quel nastro rosso si entrava nell'impero del proletariato, nella Repubblica dei Sovieti, nel nuovo mondo. Il treno che ci portava, per vero dire, non era affatto proletario, bensì un vecchio treno-letti dell'epoca degli zar, più comodo dei treni di lusso europei, perché più ampio e più lento. Attraversavo per la prima volta la terra russa, ma constatavo quasi stupito che non mi era straniera. Tutto anzi mi appariva familiare: l'ampia steppa nuda con la sua lieve malinconia, le capanne minuscole e le cittadine coi campanili a pagoda, gli uomini dalle lunghe barbe, mezzo contadini e mezzo profeti, che ci salutavano con un largo riso bonario, le donne dai fazzoletti sgargianti e dalle bluse bianche, che venivano a venderci kwas, uova e cetrioli. Di dove conoscevo tutto questo? Soltanto dalla maestria della letteratura russa, attraverso Tolstoi, Dostoievski, Aksakov, Gorki che ci hanno data una rappresentazione grandiosamente realista del loro popolo. Pur non conoscendone la lingua, mi pareva di capire quegli uomini di commovente semplicità, che se ne stavano lì comodi e saldi nelle loro ampie bluse, od anche quei giovani operai in treno che giocavano agli scacchi, leggevano o discutevano; di capire insomma l'inquieta e indomita spiritualità di una generazione che per l'appello a tutte le sue forze, aveva avuto una particolare rinascita. Era forse l'amore di Tolstoi e di Dostoievski per il popolo che riviveva in me quale ricordo: comunque già in treno fui pervaso da un senso di simpatia

per l'ingenuità commovente, per la saggezza e per il candore insieme di quella gente.

I quindici giorni da me trascorsi nella Russia sovietica furono sempre ad alta tensione; si osservava, si ascoltava, si ammirava, ci si scandalizzava, ci si irritava od entusiasmava: era un continuo alternarsi di correnti calde e fredde. Mosca medesima aveva questa duplicità d'aspetti: da una parte la meravigliosa Piazza Rossa con le sue mura ed i suoi campanili, mirabilmente tartarica, orientale,bizantina, cioè profondamente russa, e lì accanto un'accolta straniera di giganti americani, di grattacieli supermoderni. Nulla armonizzava; nelle chiese sopravvivevano, annerite dal fumo, le antiche icone, e gli altari dei santi scintillanti di gemme, e cento passi più in là giaceva nella sua bara di cristallo la salma di Lenin, appena rimbellettata (non so se in nostro onore), in abito nero. Accanto alle poche automobili lucenti vi erano sporchi vetturini che frustavano od animavano con vezzeggiativi i loro cavallucci magri; il teatro dell'Opera dove noi parlammo splendeva con fasto ancora imperiale davanti al pubblico proletario, mentre alla periferia le vecchie case cadenti parevano vecchi sudici ed abbandonati costretti ad appoggiarsi l'uno all'altro per non cascare in terra. Tutto era stato per troppo tempo vecchio, pigro ed arrugginito e tentava di diventare di colpo moderno, ultramoderno, supertecnico. Per questa sua fretta Mosca dava un'impressione di pletora e di disordine. Dovunque c'era un affollarsi di gente, nei negozi, davanti ai teatri, sempre si era costretti a lunghe attese; per eccesso di organizzazione nulla funzionava bene, la nuova burocrazia incaricata di fare "ordine" aveva ancora la voluttà di accumulare schede e permessi e ritardava così ogni cosa.

La solenne serata commemorativa, che avrebbe dovuto iniziarsi alle sei, cominciò alle nove e mezzo; quando lasciai il teatro, stanco morto, alle tre di notte, gli oratori continuavano imperterriti a parlare. Come europeo arrivavo sempre un'ora troppo presto ad ogni ricevimento e ad ogni convegno. Il tempo scorreva fra le dita come sabbia, ma era pure in ogni secondo denso di cose vedute, osservate, discusse; tutto era in istato febbrile e si avvertiva di essere presi senza volerlo da quella febbre, da quella misteriosa accensione dell'anima propria dei russi, dalla loro invincibile smania di proiettare da sé idee e passioni mentre sono ancor incandescenti. Senza saper: perché e per che cosa, si rimaneva in uno stato di leggera esaltazione: ciò proveniva dall'atmosfera nuova ed inquieta: forse rimanendo si sarebbe acquisita un'anima russa.

Molte cose erano grandiose, Leningrado anzitutto, questa città genialmente concepita da prìncipi audaci, coi suoi ampi prospetti ed i suoi possenti palazzi, ma pur sempre ancora l'opprimente Pietroburgo delle "notti bianche" e di Raskolnikov. Imponente l'Ermitage ed indimenticabile la vista delle masse popolari che passava a schiere, col cappello rispettosamente in mano, come.. tempo davanti alle loro icone: operai, soldati, contadini dalle scarpe pesanti procedevano per le sale imperiali, guardavano i quadri con segreto orgoglio,

quasi dicessero: tutto questo ora appartiene a noi, e noi impareremo a capire anche queste cose. Maestri accompagnavano lungo le sale schiere di bimbi paffuti; commissari del popolo illustravano Rembrandt e Tiziano ai contadini che ascoltavano un poco imbarazzati e che, quando venivan indicati dei particolari, alzavano gli occhi sotto le ciglia pesanti, con timidezza. Anche lì, come dovunque, non mancava un grano di ridicolo in quello sforzo pur onesto di trascinare da un giorno all'altro il popolo dall'analfabetismo alla comprensione di Beethoven e Vermeer, ma questa volontà degli uni di rendere accessibili di primo acchito i valori più sublimi e degli altri a comprenderli, era ugualmente impaziente da ambo le parti. Nelle scuole si facevano dipingere ai ragazzi le cose più stravaganti e selvagge; sui banchi di ragazzi dodicenni stavano le opere di Hegel e di Sorel che io stesso non conoscevo ancora; i vetturini capaci a mala pena di leggere tenevano libri in mano, solo perché erano libri, cioè significavano "cultura", cioè onore, dovere del nuovo proletariato.

Quante volte dovemmo sorridere, quando ci mostravano fabbriche di media importanza e si aspettavano di vederci stupiti, come se non avessimo mai conosciuto nulla di simile in Europa o in America! Un operaio mi disse un giorno, tutto orgoglioso: "elettrica", accennando ad una macchina da cucire, e mi guardò, nell'evidente attesa che io uscissi in uno scoppio di ammirazione. Siccome il popolo vedeva tutti quei miracoli della tecnica per la prima volta, umilmente credeva che fosse stata la rivoluzione ed i piccoli padri Lenin e Trotzki a inventare tutta quella roba. Si sorrideva quindi ammirando e si ammirava divertendosi in segreto: che grande fanciullo mirabilmente dotato e infinitamente bonario questo popolo russo! ci si diceva, e ci si chiedeva: ma riuscirà ad apprezzare l'immenso suo compito con la rapidità che si è proposta? Questo piano continuerà a svilupparsi grandiosamente, oppure si incaglierà nell'antica passività russa da Oblomov? In certe ore si era pieni di fiducia, in altre pieni di diffidenza. Quanto più vedevo, tanto meno si faceva chiarezza dentro di me.

Ma era proprio in me quella contraddizione, non era invece basata nella natura russa, non c'era già persino nell'anima di Tolstoi, che eravamo venuti a celebrare? Mentre ci recavamo a Jàsnaja Poljana ne parlai con Lunaciarski. "Che cosa era egli in fondo?" mi disse questi. "Un rivoluzionario od un reazionario? Lo ha forse saputo egli stesso? Da vero russo voleva raggiungere ogni cosa troppo presto, e trasformare il mondo intero, dopo secoli, in un momento. "Proprio come noi", aggiunse sorridendo, "e con una sola formula, proprio come facciamo noi. Non ci conosce chi dice che noi russi siamo pazienti. Siam pazienti coi nostri corpi ed anche con la nostra anima. Ma nel pensiero siamo più impazienti di ogni altro popolo, vogliamo conoscere sempre e subito tutte le verità ed anche "la Verità". Come si è tormentato di questo il gran vecchio!" E davvero visitando la dimora di Tolstoi a Jàsnaja Poljana, mi

ripetevo di continuo: "Come si è tormentato il gran vecchio!". Ecco lo scrittoio al quale aveva scritto le sue opere immortali, ma che aveva lasciato per mettersi nella stanzuccia accanto a fare scarpe, cattive scarpe. Ecco la porta, la scala per la quale aveva voluto sottrarsi a questa casa ed alla contraddizione della sua esistenza. Ecco il fucile col quale aveva uccisi in guerra i nemici, pur essendo un nemico di tutte le guerre. Tutto il problema della sua esistenza mi si presentava forte e concreto in quella bassa e bianca casa campestre; però la sua tragedia appariva mirabilmente alleviata dal pellegrinaggio alla sua tomba.

Non ho veduto in Russia nulla di più grandioso e di più commovente della tomba di Tolstoi. Questa meta di pellegrinaggi se ne sta solitaria e discosta, celata in un bosco. Un sentierino conduce al tumulo che non è altro che un quadrato di terra ammucchiata, da nessuno vigilato o sorvegliato, protetto soltanto dall'ombra di pochi grandi alberi. Questi alberi, mi raccontò una nipote accanto alla tomba, erano stati piantati da Leone Tolstoi medesimo. Suo fratello Nicola e lui avevano da fanciulli appresa da una contadina la leggenda secondo cui il punto dove si piantano degli alberi diventa poi luogo di felicità. Essi allora per gioco avevano piantato alcuni alberelli. Molto più tardi il vecchio rammentò la meravigliosa promessa e manifestò il desiderio di esser sepolto sotto quegli alberi da lui piantati. Così si fece, secondo il suo volere, e per la sua commovente semplicità ne venne la più suggestiva sepoltura del mondo. Un piccolo tumulo quadrato in mezzo a un bosco, vegliato da alberi in fiore - nulla crux, nulla corona, Né croce, né lapide, né iscrizione.

Il grand'uomo è sepolto senza nome; lui che più di ogni altro sofferse del suo nome e della sua gloria, è seppellito come un vagabondo sconosciuto, come un soldato ignoto. A nessuno è vietato di accostarsi al luogo del suo estremo riposo, il semplice assito attorno non è mai chiuso. L'ultima quiete del grande inquieto è affidata soltanto alla venerazione degli uomini. Mentre la curiosità si affolla di solito attorno allo splendore di un mausoleo, qui l'estrema semplicità trattiene ogni smania curiosa. Il vento passa come la parola di Dio sulla tomba del senza nome, ma non vi giunge altra voce; si potrebbe passarvi accanto sapendo solo che lì è sepolto qualcuno, un qualunque uomo della Russia in terra russa. Non la cripta di Napoleone sotto il marmoreo arco degli Invalidi, non il sarcofago di Goethe nella tomba principesca, non le sepolture nell'Abbazia di Westminster ci commuovono quanto questa tomba silenziosa ed anonima, perduta nella foresta, che ode solo il sussurrio del vento, e non ha essa stessa né una parola né un motto.

Ero da quindici giorni in Russia e mi sentivo ancor sempre in questa tensione interiore, come annebbiato da una lieve ebbrezza intellettuale. Da che si era in fondo eccitati? Ben presto m'accorsi che ciò proveniva dalla gente e dall'impulsiva cordialità che essa irradiava. Tutti, dal primo all'ultimo, erano convinti di partecipare ad un'impresa inaudita, essenziale per l'umanità intera,

tutti erano convinti di sopportare rinunce e limitazioni al servizio di una missione superiore. L'antico complesso di inferiorità di fronte all'Europa si era trasformato nell'ebbro orgoglio di essere all'avanguardia, di precedere tutti. "Ex oriente lux": da loro veniva la salvezza e a ciò essi credevano con piena lealtà. Avevano trovata la verità vera; a loro era dato di attuare ciò che per altri era stato un sogno. Mostrando anche un'inezia, i loro occhi raggiavano come dicessero: "L'abbiamo fatto noi". Questo "noi" passava per tutto il popolo. Il vetturino che ci portava mostrava con la frusta una casa nuova ed il riso gli illuminava il volto mentre ripeteva: "L'abbiamo costruita noi". I tartari, i mongoli nei circoli studenteschi ci venivano incontro mostrandoci superbi i loro libri:" Darwin!" diceva l'uno; "Marx!" diceva l'altro, con lo stesso orgoglio come se quei libri li avessero scritti loro. Non si stancavano di mostrarci e spiegarci ogni cosa: erano pieni di gratitudine perché eravamo venuti a vedere il loro lavoro. Ognuno - molti anni prima di Stalin - aveva illimitata fiducia in un europeo e ci guardavano con occhi pieni di fede e ci stringevano la mano con fraterna energia. Però anche i più umili mostravano in pari tempo di non nutrire "rispetto", perché si era in fondo fratelli, tovansc, compagni. Anche con gli scrittori era la stessa cosa.

Eravamo raccolti nella casa che era appartenuta un tempo ad Alexander Herzen, e non soltanto russi ed europei, ma anche turgusi e georgiani e caucasici, poiché per Tolstoi ogni Stato sovietico aveva inviato un delegato. Con molti di loro non c'era modo di intendersi a parole, ma pur ci si intendeva ugualmente. Uno per esempio si alzava, si avvicinava, ripeteva il titolo di un libro da noi scritto, poneva una mano sul cuore come per dire "lo amo molto", poi ci serrava la destra e la scuoteva come se volesse staccarcela dal braccio. Ancor più commovente era vedere come tutti ci volessero offrire un regalo. In quel tempo ancora difficile non possedevano nulla di valore ma ognuno recava un ricordo, una vecchia stampa senza pregio, un libro per noi illeggibile, un lavoro d'intagli paesano. A me fu ben più facile ricambiare con oggetti preziosi, che la Russia da anni non aveva veduto, per esempio una lametta da rasoio, una penna stilografica, un paio di pantofole di cuoio, un po' di carta da lettere, bianca e di buona qualità, così che tornai a casa con un bagaglio molto ridotto. Appunto questo aspetto muto ed impulsivo della loro cordialità ci suggestionava; vi si sentiva un'ampiezza ed un calore del proprio influsso, a noi di solito sconosciuto, giacché da noi non si giunge mai sino al "popolo", ma appunto perciò ogni contatto coi russi rappresentava una pericolosa seduzione, alla quale molti scrittori stranieri hanno finito per soccombere. Vedendosi festeggiati come non mai e sentendosi amati dalla vera massa, si credettero obbligati ad esaltare quel regime nel quale erano letti ed amati; è proprio della natura umana ricambiare generosità con generosità, entusiasmo con entusiasmo. Debbo dire che anch'io qualche volta in Russia mi sentii prossimo all'esaltazione, pronto ad entusiasmarmi di quell'entusiasmo.

Se non cedetti a quell'ebbrezza suggestiva, lo debbo non tanto alla mia forza interiore, quanto ad uno sconosciuto di cui non saprò mai il nome. Fu dopo una festa studentesca. Mi avevano circondato, abbracciato, prese le mani. Ero ancora tutto caldo del loro fervore, guardavo con gioia quelle facce vivaci. In quattro o cinque mi accompagnarono a casa, mentre l'interprete a me assegnata, una studentessa lei pure, mi traduceva le loro parole. Solo quando ebbi chiusa alle spalle la porta della mia camera fui solo, in fondo per la prima volta da dodici giorni, giacché eravamo sempre stati accompagnati, vegliati, portati da calde ondate. Cominciai a spogliarmi, mi tolsi la giacca. Sentii il fruscio di una carta e guardai in tasca. Era una lettera scritta in francese, ma non giuntami per la posta, una lettera che qualcuno, fingendo un abbraccio, mi doveva avere con destrezza fatto scivolare in tasca.

Lo scritto non recava firma ed era pieno di pacata ed umana saggezza; non la lettera di un "bianco", ma tuttavia piena d'amarezza per la sempre crescente limitazione di libertà degli ultimi anni. "Non creda a tutto quello che le si dice", mi ammoniva quello sconosciuto. "Non dimentichi, vedendo quello che le è mostrato, che molte cose non vengono mostrate. Ricordi che gli uomini che parlano con lei non dicono per lo più quello che vorrebbero, ma solo quel che possono dirle. Noi siamo tutti sorvegliati e lei non lo è meno. La sua interprete deve riferire ogni parola, il suo telefono è ascoltato, ogni passo controllato." Mi indicava una serie di esempi e di particolari che non ero in grado di verificare. Bruciai la lettera seguendo le sue istruzioni - "non la stracci soltanto, perché raccoglierebbero i pezzetti dal cestino e la ricomporrebbero" - e cominciai a riandare tutto col pensiero. Non era vero infatti che, pur fra tanta cordialità, fra tanta fraternità, non avevo mai avuto occasione di parlare apertamente con qualcuno a quattr' occhi? La mia ignoranza della lingua mi aveva impedito ogni vero contatto con la gente del popolo. Inoltre in quei quindici giorni io non avevo veduto che un minuscolo angoletto dello sconfinato impero. A voler essere onesto di fronte a me ed agli altri, dovevo pur ammettere che la mia impressione, per eccitante ed entusiasmante che fosse in taluni particolari, non poteva però avere valore oggettivo. Fu così che, mentre quasi tutti gli scrittori tornando dalla Russia pubblicavano subito un libro di entusiastico assenso o di amara negazione, io non scrissi che pochi articoli. E bene feci con tale riserbo, perché già tre mesi dopo molte cose erano mutate e dopo un anno, grazie alla rapida evoluzione, ogni parola sarebbe già stata smentita dai fatti. In Russia più fortemente forse che mai in vita mia ho sentito l'irresistibile fluire dell'epoca nostra.

Partendo da Mosca i miei bagagli erano semi vuoti. Avevo distribuito tutto quello che potevo e portato con me soltanto due icone, che ornarono poi a lungo la mia camera. Ma la cosa più preziosa che vi acquistai, fu l'amicizia di Massimo Gorki, che incontrai personalmente per la prima volta a Mosca. Lo rividi due o tre anni più tardi a Sorrento, dove aveva dovuto trasferirsi per la sua

debole salute e fui per tre indimenticabili giorni ospite in casa sua.

Quel nostro incontro fu in fondo stranissimo. Gorki non parlava alcuna lingua straniera ed io ignoravo il russo. A fil di logica avremmo dovuto stare a guardarci muti o conversare soltanto con la mediazione della nostra stimata amica baronessa Maria Budberg. Ma Gorki non era per nulla uno dei più geniali narratori della letteratura mondiale; raccontare non significava per lui soltanto trovare una forma di espressione artistica, era una funzione di tutto il suo essere. Raccontando egli riviveva la cosa raccontata, si trasformava in essa, ed io lo comprendevo già prima che pronunciasse le parole a me incomprensibili, attraverso alla plastica mobilità del suo volto. Egli aveva un aspetto puramente - non si può esprimersi altrimenti - "russo". Nulla c'era di eccezionale nei suoi lineamenti; quell'uomo alto e magro, dai capelli di un biondo giallastro e dagli zigomi larghi, avrebbe potuto essere contadino in un campo o vetturino su una carrozza, ciabattino o povero giramondo: egli era un pezzo di "popolo", una forma originaria e concentrata dell'individuo russo. Gli si poteva passare accanto per la strada senza notare in lui nulla di singolare. Soltanto quando gli si sedeva di fronte e cominciava a raccontare, si riconosceva chi fosse. Egli infatti si trasformava involontariamente in colui di cui dava il ritratto. Mi ricordo come descrisse - ed io capii prima che me lo traducessero - un vecchio gobbo e stanco incontrato una volta nelle sue peregrinazioni. D'un tratto la sua testa si sprofondava, le spalle s'abbassavano, gli occhi, azzurri e radiosi al principio del racconto, si facevano scuri e stanchi, la voce rotta: senza rendersene conto egli s'era trasformato nel vecchio gobbetto. E subito, se descriveva qualcosa di allegro, dalla sua bocca erompeva ampia la risata, egli s'abbandonava all'indietro con la fronte come illuminata; era un piacere indescrivibile starlo ad ascoltare mentre creava attorno a sé con dei gesti rotondi, quasi da scultore, paesaggi e uomini. Tutto in lui era semplice e naturale, il suo passo, il suo modo di sedere, di ascoltare, la sua allegra baldanza; una sera si mise in costume da boiaro, cinse una spada e subito il suo sguardo si fece altero. Le sopracciglia erano inarcate in segno di comando, si aggirava in su e in giù per la stanza come meditasse un ukase feroce, ma un momento dopo, toltosi il costume, rideva allegro come un contadinello. La sua vitalità era miracolosa; malgrado i polmoni consunti viveva contro tutte le norme della medicina, sorretto da una misteriosa volontà di vita, da un ferreo senso del dovere; ogni mattina scriveva qualche pagina del suo gran romanzo con la sua bella scrittura nitida e rispondeva a centinaia di domande rivoltegli dalla patria da giovani scrittori ed operai. Esser con lui volle dire per me comprendere la Russia, non la Russia bolscevica, non quella del passato o di oggi, ma l'ampia, forte e cupa anima del popolo eterno. In quegli anni egli non era interiormente ancora ben deciso. Da antico rivoluzionario aveva desiderato la rivoluzione ed era stato amico personale di Lenin, pure esitava ancora a darsi completamente al partito, a "diventare pope o papa", come soleva dire. D'altra

parte aveva scrupolo di non essere coi suoi in quegli anni, in cui ogni settimana portava nuove decisioni.

Durante la mia visita assistetti per caso ad una scena caratteristica e prettamente neorussa, che mi rivelò il suo dissidio interiore. Per la prima volta una nave russa da guerra era entrata, durante un viaggio di esercita zione, nel porto di Napoli. I giovani marinai, che non erano mai stati in occidente, percorrevano con le lor belle uniformi la Via Toledo e non avevano occhi bastanti per saziare la loro curiosità di tante cose nuove. L'indomani un gruppetto di loro si decise a recarsi a Sorrento per andare a trovare il "loro" poeta. Non preannunziarono la visita: data la loro idea della fraternità russa sembrava loro naturalissimo che il poeta avesse sempre tempo per accoglierli. Furono così improvvisamente davanti alla sua casa ed il loro sentimento non li aveva ingannati: Gorki non li fece attendere e li trattenne come ospiti. Però - fu Gorki medesimo che me lo raccontò ridendo l'indomani - questi giovanotti, per i quali nulla andava al di sopra della "causa", si atteggiarono da prima a molta severità verso di lui. Appena entrati nella bella e comoda villa gli dissero: "Ma come vivi tu qui? Proprio da borghese. E perché in fondo non ritorni in Russia?" Gorki dovette dare spiegazioni alla meglio. In fondo però non erano troppo rigidi quei bravi ragazzi; avevano soltanto voluto mostrargli che non si lasciavano imporre dalla gloria e sapevano come prima cosa mettere alla prova le idee di ognuno. Sedettero poi disinvolti, bevvero il tè e chiacchierarono ed alla fine, al congedo, tutti vollero abbracciarlo.

Era delizioso sentire Gorki raccontare questa scena, innamorato dai modi sciolti e liberi della nuova generazione, senza essere per nulla offeso dalla loro mancanza di riguardo. " Come eravamo diversi noi", continuava a ripetere, " o compressi e rassegnati, o pieni di veemenza, ma non mai sicuri di noi stessi." Per tutta quella sera i suoi occhi splendettero, e quando io gli dissi: "Mi pare che avrebbe voluto ripartire con loro", ne fu colpito e mi guardò fisso replicando: "Di dove lo sa? Sicuro, sino all'ultimo momento mi son chiesto se non sarebbe stato meglio piantar tutto in asso, libri, carte e lavoro, per navigare quindici giorni senza mèta sulla nave di quei ragazzi. Allora sarei tornato a sapere quel che è la Russia. Da lontano si disimpara il meglio: nessuno di noi ha mai prodotto qualcosa di buono in esilio".

Gorki però sbagliava definendo Sorrento un esilio. Poteva rimpatriare ogni giorno e così fece infatti più tardi. Egli non era messo al bando nella persona e nelle opere come Meresckovsky - incontrai quell'infelice pieno di tragica amarezza a Parigi - non come lo siamo noi oggi, secondo il motto di Grillparzer "con due terre straniere e neppure una patria", viventi con linguaggi presi a prestito, trascinati dal vento. Potei invece pochi giorni dopo vedere a Napoli un vero esiliato di particolar natura: Benedetto Croce. Per decenni era stato il capo spirituale della gioventù, aveva poi avuto, come senatore e come ministro, tutti

gli onori esteriori del paese, sin che la sua opposizione al fascismo lo mise in conflitto con Mussolini. Rinunciò alle cariche e si trasse in disparte; ma questo non bastò agli intransigenti, che volevano spezzare e, se necessario, anche punire la sua opposizione. Gli studenti, che oggi, in contrasto al passato, sono dovunque le truppe d'avanguardia della reazione, gli assaltarono la casa e gli ruppero i vetri. Ma quell'uomo piccoletto e piuttosto pingue, dagli occhi intelligenti ed arguti, che sembrerebbe a tutta prima un comodo borghese, non si lasciò intimidire. Non lasciò il paese, rimase in casa sua dietro il gran bastione dei suoi libri, benché venisse invitato da università americane e straniere.

Continuò a pubblicare la sua rivista Critica con immutati sentimenti, a pubblicar libri, e la sua autorità era così forte che la censura sempre inesorabile si fermò per ordine di Mussolini davanti alla sua persona, mentre i suoi scolari ed i suoi compagni di fede venivano completamente annientati. Andare a trovarlo costituiva da parte di un italiano, ed anche di uno straniero, un atto di coraggio, poiché le autorità ben sapevano che nella sua cittadella, in quelle sue stanze traboccanti di libri, egli parlava senza alcun riserbo. Viveva in certo modo in uno spazio chiuso ed isolato, in una specie di bottiglia di vetro, in mezzo ai quaranta milioni di compatrioti. Questo isolamento ermetico di un individuo in una grande città, in un grande paese, fece su di me l'impressione di qualcosa di fantastico e di grandioso. Non sapevo ancora come questa significasse pur sempre una forma di annientamento intellettuale molto più mite di quello che doveva più tardi toccare a noi, e non potei fare a meno d'ammirare l'energia e la freschezza spirituale che quest'uomo ormai già vecchio sapeva conservare nella lotta diuturna. Egli però rise alle mie parole: "È appunto l'opposizione che ringiovanisce. Se fossi rimasto senatore, avrei avuto una vita troppo comoda, sarei da un pezzo diventato di mente pigra ed inconseguente. Nulla è di danno all'intelletto quanto la mancanza di opposizione; solo da quando sono solo e non ho più giovani intorno a me, mi sento costretto a ringiovanire io stesso".

Dovevano passare alcuni anni prima che anch'io imparassi come ogni prova ci risveglia, ogni persecuzione ci rafforza ed ogni isolamento ci fa più grandi, quando non riesce a spezzarci. Come per tutte le cose essenziali della vita, non bastano mai le esperienze altrui per imparare, ci vuole sempre il proprio destino.

Se non ho mai veduto il personaggio più importante d'Italia, Mussolini, questo derivò dalla mia renitenza ad avvicinare personalità politiche. Anche nella mia piccola Austria non incontrai mai, il che era più che strano, alcuno degli uomini di Stato notevoli, né Seipel, né Dollfuss, né Schuschnigg. Eppure sarebbe stato mio dovere esprimere personalmente i miei ringraziamenti a Mussolini - il quale, come sapevo da amici comuni, fu uno dei primi e migliori lettori dei miei libri in Italia - per il modo spontaneo con cui esaudì la prima

preghiera che io abbia mai rivolto ad un uomo di Stato.

La cosa si svolse così. Un giorno ricevetti un espresso da un amico di Parigi per annunciarmi che una signora italiana sarebbe venuta da me a Salisburgo per cosa di molta importanza e per pregarmi di riceverla subito. Essa venne infatti l'indomani e quel che mi raccontò mi fece molta impressione. Suo marito, eccellente medico venuto da famiglia povera, aveva potuto studiare per l'aiuto di Matteotti. La coscienza mondiale, ormai già molto stanca, si era ancora una volta scossa e ribellata contro un singolo delitto in occasione del brutale assassinio da parte dei fascisti di questo capo socialista. Tutta Europa era insorta con sdegno. Quel medico e fido amico era uno dei sei coraggiosi che avevano osato portare la bara dell'assassinato per le strade di Roma; poco dopo, boicottato e minacciato, aveva lasciato l'Italia. Ma il destino della famiglia Matteotti non gli dava pace: ricordando il benefattore, voleva riuscire a far passare all'estero i suoi figliuoli. Durante tale tentativo era caduto in mano di spie o di agenti provocatori ed era stato arrestato. Dato che il ricordo di Matteotti era pur sempre scabroso in Italia, un processo con quella motivazione non si sarebbe risolto troppo male per lui; ma il giudice istruttore aveva abilmente abbinato il suo caso ad un altro processo contemporaneo per la preparazione di un attentato contro - Mussolini. Il medico, che si era meritato nell'altra guerra alte decorazioni, venne condannato a dieci anni di reclusione.

La sua giovane moglie era naturalmente in grande disperazione. Bisognava far qualcosa contro quella condanna alla quale suo marito non sarebbe sopravvissuto. Bisognava riunire i massimi nomi letterari d'Europa per elevar protesta, ed essa mi pregava di aiutarla nell'impresa. La sconsigliai subito dal tentare quella via. Ben sapevo come dalla guerra in poi tutte le manifestazioni del genere fossero divenute inefficaci. Cercai di farle capire che, se non altro per orgoglio nazionale, nessun paese accetta correzioni dal di fuori alla propria giustizia, e che la protesta europea nel caso Sacco e Vanzetti aveva avuto, se mai, effetto negativo. La pregai vivamente di non intraprendere nulla in questo senso, perché avrebbe peggiorato la situazione di suo marito, giacché Mussolini non avrebbe mai potuto, neppur volendolo, alleviare la pena se si tentava di obbligarlo a questo dal di fuori. Promisi tuttavia, sinceramente commosso, di fare quel che potevo. Ero sulle mosse appunto per andare in Italia, dove avevo amici benevoli in posizioni influenti, che forse avrebbero potuto agire in silenzio a suo favore.

Tentai subito il primo giorno, ma vidi a qual punto la paura aveva già corroso le anime. Bastava che nominassi quel nome, perché ognuno fosse imbarazzato. No, non aveva influenza alcuna, era cosa del tutto impossibile. Così fu con tutti. Me ne tornai mortificato, perché forse l'infelice poteva credere che io non avessi fatto uno sforzo estremo. Ed infatti me ne rimaneva ancora uno. Mi rimaneva cioè una possibilità: la via dritta ed aperta: scrivere a colui nelle cui mani stava la decisione, a Mussolini in persona.

Così feci: gli rivolsi una lettera veramente sincera, dicendo di non voler cominciare con parole di adulazione, e confessando anche subito di non conoscere né quel condannato, né la portata delle sue azioni. Avevo però conosciuta la moglie, certamente incolpevole, ma pur essa colpita dalla pienezza della pena qualora il marito dovesse scontare dieci anni di prigione. Non mi permettevo di criticare la sentenza, ma potevo supporre che avrebbe significato la salvezza per quella donna se suo marito, invece che in prigione, fosse stato inviato ad una di quelle isole di confino dove alle famiglie è concesso vivere con gli esiliati.

Presi la lettera e la gettai senz'altro, con l'indirizzo per Sua Eccellenza Benito Mussolini, in una solita buca delle lettere di Salisburgo. Quattro giorni dopo l'Ambasciata italiana a Vienna mi comunicò che Sua Eccellenza mi faceva ringraziare e mi informava di avere aderito al mio desiderio e disposto anche per una riduzione della pena. In pari tempo mi giunse un telegramma dall'Italia che confermava il trasferimento richiesto. Con un tratto di penna Mussolini aveva esaudita personalmente la mia preghiera, ed in realtà il condannato ebbe anche poi presto la grazia completa. Nessuna lettera in vita mia mi ha dato maggior gioia e soddisfazione, e se vi è successo letterario che io ricordi con particolare gratitudine, è proprio questo.

Era bello viaggiare in quegli anni dell'estrema bonaccia, ma era anche bello tornare a casa. Qualcosa di strano si era intanto verificato. La cittadina di Salisburgo, coi suoi quarantamila abitanti, che io mi ero scelta per il suo isolamento romantico, si era trasformata in modo stupefacente. In estate era diventata la capitale artistica non soltanto dell'Europa, ma del mondo intero. Max Reinhardt e Hugo von Hofmannsthal nei più duri anni del dopoguerra, per attenuare le difficoltà di attori e di musicisti che in estate rimanevano affamati., avevano organizzato sulla piazza della cattedrale di Salisburgo alcune rappresentazioni, ed anzitutto la celebre interpretazione all'aperto della *Leggenda di Ognuno*, che valsero dapprima ad attirare visitatori dalle immediate vicinanze. Più tardi si erano messe in scena delle opere con esecuzioni sempre più perfette. A poco a poco il mondo si fece attento ed i migliori direttori, cantanti ed attori si offrirono con ambizione, lieti di poter mostrare la propria arte fuori dalla stretta cerchia nazionale, ad un pubblico cosmopolita. Il festival di Salisburgo diventò d'un tratto un'attrazione mondiale, quasi le olimpiadi moderne dell'arte, nelle quali tutti i paesi andavano a gara a mostrare i loro migliori spettacoli.

Nessuno voleva ormai rinunciare a quelle esecuzioni eccezionali. Re e prìncipi, milionari d'America e dive del cinematografo, musicomani ed artisti, poeti e snobs si diedero ritrovo in quegli anni a Salisburgo. Mai in Europa era stata raggiunta simile concentrazione di perfetti spettacoli di prosa e di musica come in quella piccola città della piccola e povera Austria. Salisburgo rifiorì.

Per le sue strade d'estate s'incontravano tutti gli appassionati di teatro d'Europa e d'America, ed eran tutti nel costume locale salisburghese - calzoni corti bianchi di lino e giacca colorata alla montanara per gli uomini, variopinta veste da contadina, il "Dirndl" per le donne - e la piccola Salisburgo era diventata ormai la signora della moda universale. Negli alberghi si lottava per la conquista di una camera, la sfilata delle automobili la sera era più lussuosa di quella per i balli di Corte; la stazione era sempre affollata. Benché altre città cercassero di far deviare e di attirare a sé quella corrente aurea, nessuna vi riuscì: Salisburgo fu e rimase in quel decennio la meta dei pellegrinaggi artistici europei.

Così anch'io mi trovai d'un tratto nella mia città, ma in piena Europa. Il destino aveva esaudito un mio desiderio, che appena avrei osato formulare: la nostra casa sul Monte dei Cappuccini divenne una casa europea. Chi non ci venne mai? Il nostro libro dei forestieri potrebbe farne meglio testimonianza della sola memoria, ma anche quel libro, insieme alla casa e a molte altre cose mie, è rimasto agli hitleriani. Con quanti amici abbiamo passato ore cordiali, guardando dalla terrazza il bellissimo e pacifico paesaggio, senza presagire che proprio laggiù di fronte, sulla montagna di Jürchtesgaden, stava colui che doveva tutto distruggere! Furono ospiti nostri Romain Rolland e Thomas Mann, fra gli scrittori vi passarono amichevolmente accolti H. G. Wells, Hofmanns thal, Jacob Wassermann, van Loon, James Joyce, Emìl Ludwig, Franz Werfel, Georges Brandes, Paul Valéry, Jane Adams, Shalom Asch, Artur Schnitzler: fra i musicisti Ravel e Riccardo Strauss, Alban Berg, Bruno Walter, Bartok, e quanti pittori, attori e studiosi di tutti i paesi! Quante buone ore luminose di contatto intellettuale ci portava ogni estate!

Un giorno Arturo Toscanini salì l'erta scalinata, e con quell'ora si iniziò un'amicizia che m'insegnò a godere e ad amare la musica ancor più profondamente e coscientemente di prima. Fui poi per anni ospite fedelissimo alle sue prove, e assistetti alla lotta appassionata con cui egli strappa agli esecutori quella perfezione che appare nei pubblici concerti un miracolo ed insieme qualcosa di naturalissimo. (Ho tentato una volta in un breve saggio di descrivere queste prove, che sono per ogni artista una spinta esemplare a non cedere prima d'aver raggiunta l'ultima perfezione,) Trovai una mirabile conferma alla parola di Shakespeare, essere la musica "nutrimento dell'anima" e guardando la gara delle arti, benedissi la sorte che mi aveva concesso di sentirmi durevolmente ad esse congiunto. Quanto furono ricche, piene di colore, quelle giornate estive in cui l'arte e l'incomparabile paesaggio sembravano gareggiare in bellezza! Se risalgo col ricordo alla cittadina desolata, grigia ed oppressa dell'immediato dopoguerra, alla nostra casa d'allora, dove gelavamo e lottavamo contro la pioggia che c'inondava attraverso il tetto rotto, misuro tutto il bene che mi hanno fatto quei benedetti anni di pace. Era di nuovo concesso credere nel mondo, credere nell'umanità.

Vennero molti ospiti illustri e desiderati nella nostra casa in quegli anni, ma anche nelle ore della solitudine si raccoglieva intorno a me una magica cerchia di figure sublimi, delle quali ero riuscito a poco a poco a conquistar l'ombra e le tracce. Nella mia raccolta di autografi alla quale più sopra accennai si erano riuniti man mano i maggiori maestri di tutti i tempi. Quello che avevo cominciato a quindici anni da piccolo dilettante, si era trasformato ormai in un'unità organica, e, grazie a lunga esperienza, a più larghi mezzi e soprattutto all'accresciuta passione, era divenuto, lo posso ben dire, una vera opera d'arte. Da principio, come tutti i principianti, avevo mirato soltanto a riunire nomi celebri; poi, per curiosità psicologica, avevo raccolto soltanto prime stesure o frammenti di opere, che mi permettessero in pari tempo di gettare un'occhiata nel modo di creazione di un maestro diletto. Fra gli innumerevoli enigmi insolubili del mondo quello della creazione rimane pur sempre il più profondo e il più misterioso. Qui la natura non vuol essere spiata, non permetterà mai che si colga l'atto estremo per cui sorse la terra o sorge un piccolo fiore, come nasce una poesia e come nasce un uomo. Qui la natura cala senza alcuna indulgenza il suo velo. Persino il poeta, persino il musicista, sarà più tardi incapace di spiegare l'istante della sua ispirazione. Quando una creazione è ormai perfetta, l'artista non sa più nulla della sua origine, del come essa è poi cresciuta e divenuta. Mai o quasi mai egli è in grado di spiegare in qual modo nella elevazione dei suoi sensi le parole si sono composte a strofa, le singole note a melodia che poi riecheggeranno per secoli. Gli unici documenti che possano permettere una lieve intuizione di questo incomprensibile processo creativo sono i manoscritti ed in particolare quelli del primo getto, non ancora destinati alla stampa, disseminati di correzioni, gli abbozzi ancora incerti, dai quali solo più tardi si cristallizza la futura forma definitiva.

La seconda e più cosciente epoca della mia raccolta d'autografi mirò a radunare simili fogli di tutti i grandi poeti, filosofi e musicisti, simili pagine che testimoniano la lotta del loro lavoro. Fu una passione per me dar loro la caccia in tutte le aste, una fatica gradita andare a snidarle nei luoghi più reconditi, e insieme una specie di scienza, giacché a poco a poco, accanto alla mia raccolta d'autografi, n'era sorta una seconda, quella di tutti i libri che siano stati scritti in argomento e di tutti i cataloghi che siano stati pubblicati, oltre quattromila numeri, una biblioteca di consultazione incomparabile e senza rivali, giacché anche i commercianti specialisti non potevano dedicare tanto tempo e tanto amore a questo campo particolare. Mi è lecito dire - il che non oserei mai proclamare riguardo alla letteratura o ad un altro campo della vita -che nei trenta o quarant'anni di raccolta ero divenuto una delle prime autorità nel campo dei manoscritti e che di ogni documento notevole sapevo dove fosse, a chi appartenesse e come fosse pervenuto al suo possessore; ero insomma un vero competente, capace di stabilire l'autenticità di un foglio a prima vista, e più esperto nel determinarne il valore che la maggior parte dei professionisti.

A poco a poco la mia ambizione andò più oltre: non mi bastò più possedere una semplice galleria manoscritta della letteratura e della musica mondiale, uno specchio dei mille aspetti di una creazione; non mi attirava ormai più il semplice ampliamento della raccolta, negli ultimi anni aspiravo a nobilitarla di continuo. Se da prima mi era bastato possedere di un poeta o di un musicista pagine che, comunque, lo mostrassero in un attimo creativo, a poco a poco il mio sforzo mirò a vedere ciascuno nel suo momento creativo più fortunato, al culmine della sua riuscita. Non cercavo quindi più per un poeta soltanto l'autografo di una fra le sue poesie, ma volevo una fra le più belle, se possibile una di quelle poesie che, nate nell'istante in cui l'ispirazione per la prima volta si concreta con l'inchiostro o la matita, vivono poi per tutta l'eternità. Degli immortali, con temeraria pretesa, volevo possedere con la reliquia del loro autografo appunto quanto li ha resi immortali per il mondo.

La mia raccolta era quindi in perenne fluire; ogni foglio che non raggiungesse le più alte aspirazioni veniva man mano espulso, venduto o barattato, appena mi riusciva di trovarne uno più essenziale, più caratteristico, più, se mi è permessa l'espressione, ricco di eternità. Fu un miracolo che mi riuscì in molti casi, perché all'infuori di me vi erano ben pochi che raccogliessero i documenti essenziali con la stessa competenza e la stessa tenacia. Da prima fu una gran cartella, poi un'intera cassetta, al sicuro da ogni danno, in metallo e in amianto, a custodire manoscritti originali di opere o da opere che contano fra le imperiture manifestazioni dell'umanità creatrice. Nella nomade esistenza alla quale sono oggi costretto non ho a mia disposizione il catalogo di quella raccolta da tanto tempo dispersa e posso soltanto citare a caso alcuni dei documenti nei quali il genio terreno s'era fissato in un attimo di eternità.

Vi era un foglio dal libro di lavoro di Leonardo, osservazioni ai disegni nella sua scrittura a rovescio; di Napoleone c'era, buttato giù in scrittura quasi illeggibile su quattro pagine, il foglio d'ordini pei suoi soldati a Rivoli; c'era un intero romanzo in bozze di Balzac, dove ogni pagina era un campo di battaglia dalle mille correzioni, che mostrava con indescrivibile chiarezza la sua lotta titanica di bozza in bozza. (Per fortuna è salva comunque una fotocopia data ad una università americana.) Avevo la Nascita della tragedia di Nietzsche in una prima lezione sconosciuta, da lui scritta, molto prima della pubblicazione, per l'amata Cosima Wagner; avevo una Cantata di Bach e l'aria dell'Alceste di Gluck ed un'aria di Händel, i cui manoscritti sono i più rari del mondo. Sempre avevo cercato e spesso trovato la cosa più caratteristica: di Brahms: i Canti di zingari; di Chopin la Barcarola, di Schubert l'immortale Alla Musica, di Haydn la melodia del Serbi Dio dal Quartetto imperiale. In alcuni casi mi riuscì persino di ampliare l'unicità della creazione ad una completa immagine della personalità creativa. Di Mozart per esempio non possedevo soltanto un foglio ancora esitante del fanciullo undicenne, ma anche, come traccia dei suoi Lieder,

l'immortale Violetta su testo di Goethe, nonché i minuetti che parafrasano l'aria "Non più andrai" di Figaro e delle Nozze di Figaro l'aria di Cherubino; ma possedevo d'altra parte le sue lettere alla cuginetta, incantevolmente sconvenienti e mai date in pubblico nel testo completo, un canone scabroso ed infine ancora una pagina da lui scritta poco prima della morte, un'aria dal Tito. Altrettanto ampio era l'arco di vita per Goethe: primo documento una traduzione dal latino del bimbo di nove anni, ultimo una poesia scritta ad ottantadue, poco prima della morte, e al centro un brano grandioso dalla sua massima creazione, un foglio di due pagine del Faust, un manoscritto di scienza naturale, numerose poesie ed anche parecchi disegni dai periodi più differenti della sua vita; si poteva insomma in quei quindici autografi dominare tutta l'esistenza goethiana. Per Beethoven invece, il più venerato, non mi riuscì una così completa immagine. Come il mio editore professor Kippenberg mi era rivale nel campo di Goethe, avevo concorrente in questo caso uno dei più ricchi amatori della Svizzera, che radunava un tesoro beethoveniano senza paragoni.

Mi riuscì però, oltre ad un libro di appunti giovanili, alla canzone Il bacio e ad alcuni frammenti dell'Egmont, di fissare almeno un momento della sua vita, il più tragico, con una perfezione ottica che nessun museo della terra può offrire. Per un primo caso fortunato avevo potuto comprare tutti i mobili della sua camera, andati all'asta dopo la morte ed acquistai dal consigliere aulico Breuning: anzitutto il grande scrittoio nei cui cassetti si celavano i due ritratti delle donne amate, quello della contessa Giulietta Guicciardi e quello della contessa Erdödy, poi la cassetta del denaro, da lui serbata sino all'estremo istante accanto al letto, il piccolo leggio sul quale a letto scrisse ancora le ultime lettere e composizioni, una ciocca bianca dei suoi capelli recisagli sul letto di morte, l'invito al funerale, l'ultima lista del bucato da lui scritta con mano tremante, l'inventario per l'asta degli arredi e la colletta di tutti gli amici viennesi per la cuoca Sali rimasta senza mezzi. Poiché un vero raccoglitore è anche sempre aiutato dal caso, poco dopo aver acquistato quelle reliquie della sua camera, ebbi occasione di avere anche i tre disegni che lo rappresentano sul letto di morte. Da notizie di contemporanei si sapeva che un giovane pittore, amico di Schubert, Giuseppe Teltscher, il 27 novembre, quando già Beethoven era in agonia, aveva tentato di disegnare i tratti del moribondo, ma era stato allontanato dalla camera da Breuning, che vedeva in questo una mancanza di pietà. Per un secolo quei disegni furon considerati perduti, sinché in una piccola asta a Brùnn vennero vendute ad infimo prezzo parecchie dozzine di album da schizzi di questo piccolo pittore,fra i quali si trovarono poi gli interessanti disegni. Un caso chiama l'altro e così un giorno un antiquario mi telefonò per chiedermi se m'interessava il disegno originale di Beethoven sul letto di morte. Gli risposi che già lo possedevo, ma fu poi chiarito che il nuovo foglio offertomi era l'originale di una litografia di Danhauser divenuta più tardi molto celebre. A quel modo io ebbi tutto quanto conservava in forma visiva la

memoria di quell'ultimo e veramente imperituro istante.

Superfluo dire che non mi sentii mai vero possessore di quei tesori, ma soltanto loro custode temporaneo. Non era già la smania del possesso ad attrarmi, ma il gusto di riunire, di plasmare una raccolta a vera opera d'arte. Avevo coscienza di avere creato qualcosa di più degno di sopravvivenza nel suo insieme, che non le mie stesse opere. Malgrado molte offerte, esitavo a compilarne un catalogo, perché ero in piena costruzione e sentivo insaziabile la lacuna di molti nomi e molti documenti nelle forme più perfette. Mia intenzione ponderata era lasciare dopo la mia morte quella raccolta incomparabile all'istituto che accettasse una mia condizione particolare, cioè di spendere ogni anno una data somma per continuare e completare la raccolta secondo le mie idee. Essa non sarebbe rimasta allora qualcosa di rigido, ma un organismo vivo, che per cinquanta o cento anni al di là della mia esistenza si sarebbe completata e perfezionata a sempre più bella unità.

Ma alla nostra povera generazione non è concesso di pensare al di là di se stessi. Quando si iniziò il tempo di Hitler ed io abbandonai la mia casa, cessò la mia gioia di raccogliere ed anche la sicurezza di poter durevolmente conservare qualcosa. Per qualche tempo lasciai alcune parti in cassette di sicurezza o presso amici, ma poi, memore del monito di Goethe, che musei, raccolte ed armerie si irrigidiscono se non se ne cura lo sviluppo, mi decisi a prenderne congedo, non potendo più prodigarle la mia operosa fatica. Regalai una parte della raccolta, in segno di saluto, alla Biblioteca Nazionale di Vienna, specialmente quei manoscritti che io stesso avevo ricevuto in dono da illustri amici contemporanei, ne vendetti una parte e quel che è accaduto o sta accadendo del resto non preoccupa gran che i miei pensieri. La mia gioia fu sempre il creare, non la cosa creata. Non rimpiango quel che ho posseduto, poiché se noi banditi e perseguitati dovemmo apprendere ancora da capo un'arte in questi tempi ostili ad ogni arte, essa fu quella del sapersi staccare da tutto ciò che era stato un giorno nostro orgoglio e nostro amore.

Così passarono gli anni, fra lavoro e viaggi, studi e letture, meditazione e piacere. Un mattino di novembre del 1931 mi destai ed ebbi cinquant'anni. Quella data procurò una giornata faticosa al nostro bravo e canuto portalettere salisburghese. In Germania vigeva la consuetudine di celebrare largamente nei giornali il cinquantesimo compleanno di un autore, così che il buon uomo ebbe un grosso carico di lettere e telegrammi da portar su per la ripida scalinata. Prima di aprirli e di leggerli, meditai tra me quel che significasse tale giornata. Il cinquantesimo anno segna una svolta: si guarda inquieti all'indietro quanta via si è già percorsa e ci si domanda se la strada sale ancora. Ripensai al passato; come dalla mia casa vedevo la catena delle Alpi e il dolce declinare della valle, così rivedevo i miei cinquant'anni e mi dicevo che sarebbe stato delittuoso non essere grato. Mi era stato in fondo concesso infinitamente di più

di quanto avevo atteso o sperato di raggiungere. La forma attraverso la quale avevo voluto sviluppare ed esprimere il mio essere, la poesia, la produzione letteraria, aveva raggiunto un'efficacia superiore ai miei più temerari sogni di adolescente. Ecco che avevo lì dinanzi, dono della mia casa editrice per il cinquantesimo compleanno, una bibliografia di tutte le mie opere in tutte le lingue, che era già un libro. Non vi mancava alcun idioma, non il bulgaro né il finlandese, non il portoghese e l'armeno, il cinese e il maratti. Parole e pensieri miei eran stati trasmessi ad altri uomini nella scrittura dei ciechi, in stenografia, con le grafie e i linguaggi più esotici; io avevo esteso la mia esistenza ben oltre lo spazio del mio essere. Molti fra gli uomini migliori del nostro tempo erano divenuti amici miei, avevo assistito agli spettacoli più perfetti; avevo veduto e gustato le città eterne, i quadri eterni, i più bei paesaggi del mondo.

Ero rimasto libero, indipendente da ogni professione od ufficio, il mio lavoro era la mia gioia ed ancor meglio, era la gioia di molti! Che cosa poteva toccarmi ancor di male? Ecco i miei libri: chi poteva annullarli? (Così pensavo senza presagi in quell'ora!) Ecco la mia casa: chi poteva da essa scacciarmi? Ecco i miei amici: perché li avrei potuti perdere? Pensavo senza angoscia alla morte, alla malattia, ma non mi passò per la mente neppure la più remota immagine di quanto invece mi attendeva: che avrei dovuto un giorno peregrinare senza patria, inseguito, perseguitato, come un profugo, di terra in terra, oltre i mari, mentre sarebbero stati bruciati i miei libri, vietato e bandito il mio nome in terra tedesca come quello di un delinquente! Che quegli stessi amici di cui si accumulavano sulla tavola lettere e telegrammi sarebbero impalliditi incontrandomi per caso, che avrebbe potuto venire annientato senza traccia tutto quanto avevo creato con tenacia in trenta o quarant'anni, che insomma questa mia esistenza, all'aspetto salda e incrollabile, si sarebbe sgretolata e che io, prossimo alla vetta, sarei stato costretto a ricominciare da capo la salita, con forze sminuite e con l'anima sconvolta. Non era davvero quella la giornata per sogni così assurdi. Potevo sentirmi soddisfatto: amavo il mio lavoro e perciò anche la vita. Ero al riparo da preoccupazioni, perché se anche non avessi più scritto una riga, i miei libri avrebbero provveduto a me. Tutto sembrava ottenuto, il destino domato. Quella sicurezza che avevo conosciuto fanciullo nella casa paterna che era andata poi perdendosi nella guerra, era riconquistata per forza mia. Che cosa mi restava ancora da desiderare?

È strano però: il fatto stesso che in quell'ora io non avessi alcun desiderio da formulare destò in me un misterioso senso di disagio. Sarebbe proprio un bene, domandò qualche cosa contro di me - non ero io stesso a farlo - se la tua vita continuasse così in piena bonaccia, ordinata, armonica, comoda, senza nuove prove e tensioni? Non è in fondo in discrepanza con te, con quel che c'è di più essenziale in te stesso, quest'esistenza sicura e privilegiata? Mi aggirai pensieroso per la mia casa. Si era fatta bella in quegli anni, e proprio come l'avevo voluta io. Ma pure, era giusto che io vivessi lì per sempre, seduto allo

stesso scrittoio a scrivere libri, un libro dopo l'altro, e a ricevere le mie percentuali, sempre altre percentuali, diventando a poco a poco un degno vegliardo che amministrasse con distinzione e rispettabilità il proprio nome e l'opera propria, già staccato da tutti gli imprevisti e da tutti i pencoli? Era bene continuare così sulle rotaie lisce e diritte, sino ai sessanta ed ai settanta? Non sarebbe stato meglio per me - così continuava un sogno interiore - che sopravvenisse qualcosa di diverso e di nuovo, capace di rendermi più inquieto, più intenso, più giovane insomma, tale da spingermi a nuove e più pericolose lotte? In ogni artista vive pur sempre un misterioso dilemma: se la vita lo scuote impetuosa, ha la nostalgia della pace; se gli è concessa la pace, invoca le perdute emozioni. Così in quel mio cinquantesimo compleanno si formulò nel profondo del mio io un desiderio blasfemo: che qualcosa potesse intervenire a strapparmi ancora una volta dalla sicurezza e dalla comodità, costringendomi a non continuare soltanto, ma a ricominciare da capo. Era forse la paura di invecchiare, di cedere alla stanchezza ed alla pigrizia? Od era un presagio misterioso, che mi faceva desiderare una vita differente e più aspra per amore del mio sviluppo interiore? Non lo so.

Non lo so. Quello che salì in quell'ora singolare dal crepuscolo dell'incoscienza, non fu un desiderio chiaramente espresso, non fu un sentimento comunque legato ad una mia vigile volontà. Rimase soltanto un pensiero fugace e impreciso, non forse pensiero mio, ma scaturito da profondità a me ignorate. Eppure l'oscuro potere che domina la mia vita, esso, l'imperscrutabile, che tanti desideri ha già esaudito senza che io avessi osato formularli, deve aver colto quel pensiero. Già esso alzò la mano obbediente per far crollare sino dalle fondamenta la mia vita e costringermi a costruire da quelle macerie un'esistenza totalmente diversa, più aspra e più difficile.

INCIPIT HITLER

Per una legge ineluttabile della storia è vietato proprio ai contemporanei di riconoscere sin dai primi inizi i grandi movimenti che determinano l'epoca loro; così io non riesco a rammentare quando abbia udito per la prima volta il nome di Adolfo Hitler, questo nome che ora da anni siamo costretti a pensare o a pronunciare ogni giorno, anzi per associazione di idee quasi ad ogni secondo, il nome di colui che ha recato più sciagure al nostro mondo di qualunque altro uomo nel passato. Deve comunque esser stato abbastanza presto, giacché il nostro Salisburgo, con la sua distanza di due ore e mezzo di ferrovia, era una specie di città satellite di Monaco, così che venivamo subito a conoscenza anche delle sue vicende locali. Ricordo soltanto che un giorno - ma non potrei ricostruire la data esatta - un amico venuto dalla Baviera deplorò che Monaco tornasse ad essere inquieta. C'era soprattutto un fanatico agitatore di nome Hitler, che teneva adunate a base di risse selvagge e aizzava il pubblico nel modo più volgare contro la repubblica e contro gli ebrei.

Il nome cadde dentro di me senza peso e non mi occupò oltre. Quanti nomi oggi del tutto dimenticati di sobillatori e di rivoltosi venivano allora a galla in Germania, per sparire poi altrettanto presto! C'erano il capitano Ehrhardt con le sue truppe baltiche, il generale Kapp, la setta degli assassini della Santa Fede, quella dei comunisti bavaresi, dei separatisti renani, ecc. ecc. Nel fermento generale si formavano a centinaia queste bollicine che scoppiando non lasciavano dietro di sé altro che un po' di cattivo odóre, il quale rivelava chiaramente il processo di putrefazione nelle ferite ancora aperte della Germania. Mi venne una volta in mano anche il giornalucolo del nuovo movimento nazionalsocialista, il Miesbacher Anzeiger, dal quale più tardi doveva derivare il Volfyscher Beobachter. Miesbach però era soltanto un villaggio,, ed il giornale più che volgare: chi se ne curava?

Ma d'un tratto, nelle località di confine Reichenhall e Berchtesgaden, dove io avevo occasione di andare quasi ogni settimana, comparvero gruppi sempre più numerosi di ragazzetti con stivaloni e camicie brune, tutti ostentanti un bracciale dai colori vivaci con la croce uncinata. Organizzavano riunioni e cortei, giravano per le strade cantando canzoni e scandendo cori parlati, imbrattavano i muri di grandi avvisi oppure di grandi svastiche: per la prima volta mi resi conto che dietro quella gente ci dovevano essere notevoli forze finanziarie ed anche importanti influenze. Non poteva essere quell'unico uomo Hitler, che teneva allora le sue concioni esclusivamente nelle birrerie bavaresi, ad aver equipaggiato migliaia di giovani in un' organizzazione tanto costosa. Dovevano essere delle mani ben più forti a spingere avanti questo "movimento". Le uniformi infatti erano nuove di zecca, le "truppe d'assalto" che venivano mandate di città in città disponevano, ed in un'epoca di miseria,

quando gli autentici veterani dell'esercito andavano attorno con le uniformi sdrucite, di un parco stupefacente di impeccabili macchine nuove, di motociclette e di autocarri. Era evidente inoltre che dei capi militari istruivano quei giovanotti - ovvero, come si diceva allora, li disciplinavano con addestramento premilitare - e che doveva essere la Reichswehr medesima, al cui servizio Hitler era stato fin dal principio come informatore, ad incaricarsi d'una regolare istruzione tecnica di quel materiale umano volenterosamente fornitole. Per caso ebbi presto occasione di osservare una di queste "azioni di battaglia", dei loro esercizi militari. In una località di confine, dove si teneva una riunione dei socialdemocratici perfettamente pacifica, irruppero improvvisamente quattro autocarri, ciascuno zeppo di giovani nazionalsocialisti armati di sfollagente, che, proprio come avevo veduto fare a Venezia in piazza San Marco, sgominarono gli impreparati con la loro rapidità. Era lo stesso metodo imparato dai fascisti, ma attuato con maggior precisione militare e, secondo la consuetudine tedesca, preparato sistematicamente sin nei minimi particolari. Ad un fischio gli S. A. balzarono come un lampo dagli autocarri e si diedero a picchiare con gli sfollagente chiunque si parasse loro dinnanzi, e prima che la polizia potesse intervenire o gli operai riunirsi e difendersi, erano già risaliti sui loro carri e partiti a gran velocità. Quel che mi colpì fu l'esatta tecnica dello scendere e del risalire sui carri, che seguì l'unico e nitido fischio del comandante. Si vedeva che ognuno dei ragazzi sapeva in anticipo con qual gesto, a quale ruota della macchina, in qual posto dovesse balzar dentro per non impacciare il compagno e portar così danno all'insieme. Non si trattava affatto di abilità personale: quella manovra doveva essere stata preparata e provata dozzine di volte, forse centinaia, nelle caserme e nelle piazze d'esercitazione. Sin dal principio - me lo mostrò quel primo spettacolo - eran truppe allenate per l'assalto, la violenza e il terrore.

Ben presto si sentì parlare ancor più spesso di simili manovre sotterranee in terra bavarese. Quando tutti dormivano in casa, i ragazzi uscivano quatti quatti e si riunivano per "esercitazioni di campagna"; ufficiali della Reichswehr, in servizio attivo o in congelo, pagati dallo Stato o dai misteriosi fondi del partito, istruivano quelle truppe, senza che le autorità mostrassero molta attenzione per quelle singolari manovre notturne. Dormivano esse davvero o soltanto chiudevano gli occhi?

Ritenevano il movimento senza importanza, oppure ne favorivano in segreto la diffusione? Comunque persino coloro che per vie sotterranee lo avevano sostenuto, rimasero poi spaventati dalla rapidità e dalla brutalità con cui esso d'un tratto balzò in piedi. Una mattina le autorità si svegliarono e Monaco era in mano di Hitler, tutti gli uffici erano occupati, i giornali costretti con le rivoltelle puntate ad annunziare trionfalmente la rivoluzione avvenuta. Quale deus ex machina appariva fuor dalle nuvole, verso le quali l'ingenua repubblica aveva

alzato gli sguardi sognanti, il generale Ludendorff, il primo dei molti che si illusero di giocare Hitler e che invece ne furono giocati. Il mattino si iniziò la celebre rivolta, il Putsch che avrebbe dovuto conquistare la Germania, e a mezzogiorno, come è noto, (non è mio compito raccontare qui la storia universale) era già finito. Hitler fuggì, venne arrestato poco dopo e parve con ciò che il movimento fosse spento. In quell'anno 1923 sparirono le croci uncinate, le truppe d'assalto e il nome di Adolfo Hitler ricadde quasi in dimenticanza. Nessuno pensava più a lui come ad un possibile fattore di potenza.

Riemerse soltanto un paio d'anni dopo, portato su ripidamente dalla grande 'ondata del malcontento. L'inflazione, la disoccupazione, le crisi politiche e, non ultima cagione, la stoltezza dei paesi stranieri, avevano sconvolto il popolo tedesco; in tutti gli ambienti vi era un inaudito desiderio di ordine, poiché per il popolo tedesco l'ordine ebbe sempre più valore che la libertà ed il diritto. Chi prometteva l'ordine - Goethe medesimo ha detto che il disordine gli spiaceva ancor più di una ingiustizia - aveva sin dall'inizio centinaia di migliaia di tedeschi al suo seguito.

Noi però continuavamo a non prevedere il pericolo. I pochi scrittori che si erano data la pena di leggere il libro di Hitler, invece di occuparsi del programma, schernivano l'ampollosità della sua prosa cartacea. I grandi giornali democratici, invece di mettere in guardia i loro lettori, li tranquillavano giorno per giorno, assicurando che quel movimento, il quale in realtà finanziava a fatica la sua enorme attività con i sussidi dell'industria pesante e contraendo debiti temerari, sarebbe immancabilmente crollato domani o dopodomani. Ma forse all'estero non si è mai capita la vera ragione per cui in tutti quegli anni la Germania ha sottovalutato e ridotto a quisquilia la persona e la crescente autorità di Hitler: la Germania non solo è sempre stata un paese diviso per classi, ma nell'ambito di questo ideale di classe ha sempre conservato anche un'incrollabile supervalutazione idolatra della "cultura".

All'infuori di pochi generali, le più alte cariche dello Stato furono riserbate sempre a persone di "cultura accademica"; mentre in Inghilterra un Lloyd George, in Italia un Garibaldi e un Mussolini, in Francia un Briand, erano veramente sorti dal popolo e giunti ai più alti uffici statali, era inconcepibile per il tedesco che un uomo il quale non aveva neppur finito le scuole secondarie e tanto meno studi superiori, uno che aveva pernottato negli alberghi popolari e trascinata per anni un'esistenza oscura, potesse mai accostarsi ad una carica tenuta in passato da un barone von Stein, da un Bismarck, da un principe Biilow. Fu soprattutto questa superbia culturale che indusse gli intellettuali tedeschi a vedere in Hitler un sobillatore da birrerie che non avrebbe mai potuto diventar pericoloso, mentre invece egli già da tempo, in grazia dei suoi invisibili padroni, si era acquisito aiuti potenti negli ambienti più disparati. Persino quando in quel giorno di gennaio del 1933 divenne Cancelliere, la grande

massa ed anche gli stessi che lo avevano spinto sino a quel posto, lo consideravano soltanto un luogotenente provvisorio, ritenendo il regime nazionalsocialista solo episodico.

Allora si rivelò per la prima volta ed in grande stile la tecnica genialmente cinica di Hitler. Da anni aveva fatto promesse a dritta e a manca, cattivandosi notevoli esponenti in tutti i partiti, ciascuno dei quali si illudeva di utilizzare per i suoi fini le mistiche energie di questo "milite ignoto". Celebrò allora il suo primo trionfo quella stessa tecnica che Hitler più tardi usò nella grande politica: concludere alleanze, con giuramenti e professioni di fede tedesca, proprio con coloro che egli si proponeva di annientare e di estirpare. Egli aveva una così perfetta arte di ingannare con promesse in ogni direzione, che il giorno in cui assunse il potere, regnò il giubilo nei campi più opposti. I monarchici di Doorn sperarono egli fosse il fedele battistrada dell'imperatore, ma non meno giubilanti furono i monarchici bavaresi e wittelsbachiani, che essi pure lo consideravano il "loro" uomo. I tedesco-nazionali speravano di servirsi di lui per togliere le castagne dal fuoco: il loro capo Hugenberg si era assicurato con un vero contratto il posto più importante nel gabinetto di Hitler e credeva così di avere già il piede nella starla; naturalmente invece, ad onta degli accordi giurati, fu cacciato via dopo poche settimane. L'industria pesante si riteneva liberata per opera di Hitler dalla paura del bolscevismo, vedeva al potere l'uomo da essa segretamente sussidiato da anni, ma in pari tempo la piccola borghesia depauperata, alla quale egli in cento adunate aveva promesso di "infrangere la schiavitù degli interessi" lo acclamava giubilante.

I piccoli commercianti rammentavano l'impegno di chiudere i grandi magazzini, la loro più pericolosa concorrenza, (un impegno che, si capisce, non fu mai mantenuto); nell'ambiente militare Hitler era particolarmente ben veduto per la sua mentalità militarista e pel suo vilipendio di ogni pacifismo. Persino i socialisti non assistettero alla sua ascesa con l'ostilità che si sarebbe potuto aspettarsi, giacché speravano che egli avrebbe liquidati i loro peggiori nemici, i comunisti prementi alle spalle. Insomma i partiti più dissimili e contrastanti consideravano proprio amico questo milite ignoto, che aveva tutto promesso ad ogni classe, ad ogni partito, ad ogni indirizzo. Persino gli ebrei tedeschi non erano eccessivamente inquieti, illudendosi che un ministro giacobino non è più un giacobino intero e che un cancelliere del Reich avrebbe senz'altro rinunciato alle volgarità dell'agitatore antisemita. E alla fine, quali violenze avrebbe potuto imporre in un paese dove il diritto aveva salde basi, dove in Parlamento la maggioranza era contro di lui e dove ogni cittadino aveva libertà e parificazione giuridica in base allo statuto solennemente giurato?

Poi venne l'incendio del Reichstag, sparì il Parlamento, Goering sguinzagliò le sue bande ed ogni diritto fu infranto in Germania. Rabbrividendo apprendemmo che in piena pace esistevano campi di concentramento e che nelle caserme si costruivano carceri segrete, dove innocenti potevano essere

ammazzati senza giudizio. Si pensò da principio che ciò potesse essere soltanto scoppio di una prima rabbia cieca. Ma cose simili non possono durare nel secolo ventesimo! Era invece soltanto l'inizio. Il mondo tese l'orecchio, rifiutandosi di credere l'incredibile. Ma già in quei giorni io vidi i primi fuggiaschi. Eran venuti valicando di notte le montagne del salisburghese o attraversando a nuoto il fiume di confine. Affamati, laceri, sconvolti, ci fissavano intontiti: con loro aveva avuto inizio la grande fuga di fronte all'inumanità che si estese poi a tutto il mondo. Quando vidi quei fuggiaschi non ebbi il presagio che i loro volti pallidi mi preannunciassero il mio destino e che tutti noi un giorno saremmo stati vittime della folle ira di quell'unico individuo.

É difficile liberarsi in poche settimane di una fede interiore, maturata in trenta o quarant'anni. Cresciuti nell'idea del diritto, credevamo all'esistenza di una coscienza tedesca, europea, universale, ed eravamo convinti che ogni eccesso di barbarie fosse tale da abolirsi da se stesso una volta per tutte di fronte all'umanità. Poiché io qui tento di mantenermi equo quanto mi è possibile, debbo dichiarare che tutti noi nel 1933 ed ancora nel 1934, in Germania ed in Austria, ogni volta non ritenemmo possibile neppure la centesima, neppure la millesima parte di quanto invece poche settimane successive portarono con sé. Si capisce: era chiaro sin dal principio che noi scrittori liberi ed indipendenti avremmo dovuto aspettarci talune difficoltà ed ostilità. Subito dopo l'incendio del Reichstag dissi al mio editore che i miei libri in Germania sarebbero stati ben presto un affare finito. Non dimenticherò mai la sua sorpresa e la sua protesta: "Chi dovrebbe proibire i suoi libri?" mi disse allora, nel 1933. "Lei non ha mai scritto una parola contro la Germania, né mai si è immischiato di politica." È chiaro: tutti gli orrori, come i roghi di libri, le gazzarre attorno alla berlina, che pochi mesi dopo eran fatti reali, apparivano un mese dopo la salita al potere di Hitler, ed anche a persone di ampie vedute, eventualità inconcepibili. Il nazionalsocialismo, con la sua tecnica di inganno senza scrupoli, si guardò sempre dal proclamare l'intero radicalismo delle sue mete prima di avervi allenato il mondo. Questo era il loro prudente metodo: una piccola dose seguita da una piccola pausa, poi un'altra dose. Una pillola ed un momento d'attesa, per vedere se non era stata troppo forte, se la coscienza mondiale tollerava quel dosaggio. Ma poiché la coscienza europea - a danno e vergogna della nostra civiltà - ostentava con grande zelo la propria indifferenza, sin che quelle violenze avvenivano "oltre confine", le dosi si fecero sempre più forti, ed alla fine ne fu rovinata l'Europa intera. Hitler non ha attuato nulla di più geniale di questa sua tattica dei lenti assaggi e della sempre crescente pressione nei riguardi di un'Europa, che si faceva moralmente, e presto anche militarmente, sempre più debole.

Anche l'azione già da tempo preparata per annientare in Germania ogni libera parola ed ogni libro indipendente procedette secondo questo metodo degli

assaggi. Non fu promulgata una legge - questa non venne che due anni più tardi - con cui si vietassero senz'altro i nostri libri; si cominciò con modesti assaggi, per vedere sin dove si potesse giungere: il primo attacco contro i nostri libri fu attribuito agli studenti nazisti, un gruppo ufficialmente irresponsabile. Con lo stesso sistema con cui si era inscenato lo "sdegno popolare" per imporre il boicottaggio agli ebrei già prestabilito, fu data ora agli studenti la parola d'ordine segreta perché manifestassero pubblicamente la loro "esasperazione" contro quelle opere. E gli studenti tedeschi, sempre lieti di ogni occasione per manifestare la loro mentalità reazionaria, si adunarono docilmente in ogni università, rubarono esemplari delle nostre opere alle librerie e marciarono a bandiere spiegate recando quella preda ad una pubblica piazza, poi quei libri - seguendo un antico uso germanico medievale, poiché il medioevo era di moda - furono inchiodati pubblicamente alla berlina, al "palo del disonore" (io possedevo un esemplare di una mia opera trapassata da un chiodo a questo modo, salvatami dopo la cerimonia e donatami da uno studente amico), oppure, non essendo purtroppo permesso bruciare uomini vivi, vennero arsi i volumi su grandi roghi, mentre si recitavano versetti patriottici. È vero che, dopo lunghe esitazioni, il ministro della propaganda Goebbels aveva deciso all'ultimo momento di dare la sua benedizione a quel bruciamento di libri, ma esso rimase tuttavia una misura semiufficiale. Nulla mostra più chiaramente quanto poco allora la Germania si identificasse con simili azioni, come il fatto che il pubblico non traesse le minime conseguenze da quegli ostracismi. Benché i librai fossero esortati a non mettere in vetrina alcun libro nostro, benché nessun giornale più li citasse, il vero pubblico non si lasciò minimamente influenzare. Sino a quando non vi fu pericolo di prigione o di campo di concentramento, i miei libri, nel 1933 e nel 1934, vennero venduti malgrado ogni difficoltà quasi come prima.

Ci volle il grandioso decreto "a protezione del popolo tedesco", in cui si dichiarava delitto la stampa la vendita e la diffusione dei nostri libri, per staccare da noi con la violenza i milioni di tedeschi, i quali ancora oggi preferiscono legger noi ed accompagnare fedelmente l'opera nostra che non subirsi certi scrittori improvvisamente gonfiati, i poeti del "sangue e della terra".

Il poter dividere questo destino del totale annientamento letterario in Germania con contemporanei eminenti quali Thomas Mann, Heinrich Mann, Werfel, Freud ed Einstein e molti altri, le cui opere mi appaiono molto più importanti delle mie, mi parve sempre piuttosto un onore che una vergogna, ed ogni gesto da martire mi ripugna, tanto che ricordo qui con riluttanza di aver così partecipato al destino comune. Ma per strana coincidenza toccò proprio a me di mettere in imbarazzo i nazionalsocialisti, e persino Adolfo Hitler in persona. Proprio la mia figura letteraria fra tutte le altre dei proscritti è stata oggetto per lungo tempo di grande eccitazione e di dibattiti senza fine fra i più

alti circoli dei frequentatori della villa di Berchtesgaden, così che io posso aggiungere alle cose gradevoli della mia vita il modesto compiacimento di aver indispettito il più potente uomo dell'età moderna, Adolfo Hitler.

Già nei primi giorni del nuovo regime ero stato causa innocente di una minuscola rivolta. Girava allora tutta la Germania una pellicola tratta dalla mia novella Segreto ardente, che ne aveva anche mantenuto il titolo. Nessuno ci aveva badato, ma l'indomani dell'incendio del Reichstag, che i nazisti tentarono invano di toglier dalle loro spalle per gettarlo su quelle dei comunisti, accadde che la folla si radunò davanti agli avvisi del *Segreto ardente* ammiccando e ridendo con chiara allusione. Capirono anche gli agenti della Ghestapo perché il titolo facesse ridere, e quella stessa sera la polizia girò su motociclette in gran fretta a far proibire quel film, che l'indomani era infatti sparito col suo titolo da tutti i giornali e da tutte le strade. Proibire una singola parola che desse disturbo, anche bruciare tutti i nostri libri era stato un lavoro abbastanza semplice. Ma in un altro caso non riuscirono a colpirmi senza nuocere insieme ad un uomo di cui essi in quel momento critico avevano assoluto bisogno di fronte al mondo, il più grande ed il più celebre compositore vivo della nazione tedesca, Riccardo Strauss, col quale io avevo appena finito di comporre un'opera.

Era stata la mia prima collaborazione col maestro. Precedentemente, dopo Elettra e Il Cavaliere della rosa, tutti i libretti delle sue opere erano stati scritti da Hugo von Hofmannsthal ed io non mi ero mai incontrato personalmente con Riccardo Strauss. Dopo la morte di Hofmannsthal mi fece dire dal mio editore che avrebbe incominciato volentieri un'opera nuova e che desiderava sapere se fossi disposto a scriverne il testo. Sentii l'onore di simile offerta. Da quando Max Reger aveva messo in musica le mie prime poesie, ero vissuto sempre nella musica e con musicisti. Ero legato di buona amicizia con Busoni, con Bruno Walter. con Alban Berg, con Toscanini. Ma non conoscevo alcun compositore del tempo nostro al quale più volentieri avrei offerto i miei servigi che a Riccardo Strauss, quest'ultimo campione della grande stirpe dei purosangue musicali tedeschi, che va da Händel ai giorni nostri, passando per Bach, Beethoven e Brahms. Mi dichiarai pronto e subito al primo incontro proposi a Strauss di scegliere ad argomento di opera il tema The silent woman di Ben Jonson e fu una grata sorpresa per me vedere con quanta rapidità e limpidezza Strauss accolse tutte le mie proposte. Non avrei mai supposto in lui una così pronta intelligenza artistica ed una così stupefacente conoscenza drammaturgica. Mentre gli stavo raccontando l'argomento egli lo plasmava drammaticamente e lo adattava anche subito, il che era ancora più straordinario, ai limiti della sua capacità creativa, di cui si rendeva conto con una chiaroveggenza quasi spaventosa. Ho conosciuto molti grandi artisti in vita mia, mai però uno che sapesse conservare in modo così astratto ed indefettibile l'oggettività di fronte a se stesso. Subito al primo colloquio, Strauss mi confessò

apertamente di sapere benissimo come un musicista a settant'anni non possegga più l'energia originaria dell'ispirazione. Non gli sarebbero più riuscite opere sinfoniche come Till Eulenspiegel oppure Morte e trasfigurazione, giacché appunto la musica pura esige un massimo di freschezza creativa. Però la parola valeva ancor sempre ad ispirarlo. Si sentiva in grado di illustrare drammaticamente una sostanza già preesistente, perché dalle situazioni e dalle parole si sviluppavano in lui spontaneamente temi musicali: per questo si era dato ormai, nei suoi tardi anni, in modo esclusivo all'opera. Sapeva anche benissimo che l'opera è in fondo forma artistica superata. Wagner è tale vetta, che nessuno può andare al di là. " Però ", aggiungeva con la sua ampia risata baiuvarica, " io me la son cavata facendogli un giro attorno. " Dopo esserci messi d'accordo sulle linee fondamentali, mi impartì ancora alcune piccole istruzioni. Intendeva lasciarmi libertà assoluta, giacché egli non si sentiva mai ispirato da un libretto "su misura" del genere verdiano, ma soltanto da un vero lavoro poetico. Avrebbe solo desiderato che ci inserissi un paio di forme complicate, adatte ad offrire possibilità di sviluppo coloristico. "A me non vengono in mente melodie lunghe come quelle di Mozart. Io non arrivo che a temi brevi, ma quel che so fare, è voltare e parafrasare poi un tema, cavandone tutto quanto contiene, e credo che in questo oggi nessuno mi superi. " Rimasi ancora una volta stupefatto da tanta sincerità, giacché è vero che in Strauss non si trovano quasi mai melodie che vadano oltre un paio di battute; ma con quanta perfezione e pienezza vengono poi -come nel valzer del Cavaliere della rosa - elaborate e sfruttate quelle poche battute!

Ad ogni nuovo incontro dovevo ammirare la sicurezza e l'oggettività con cui il vecchio maestro si poneva di fronte a se stesso nella propria opera. Una volta gli ero accanto durante una prova senza pubblico della sua Elena egiziana al Festspielhaus di Salisburgo. Non c'era nessuno nella sala ed era buio pesto. Egli ascoltava. M'accorsi che ad un tratto si mise a tamburellare impaziente con le dita sui bracciuoli della poltrona. Poi mi mormorò: "Brutto! Bruttissimo! Qui non mi è venuto in mente nulla". E dopo pochi momenti: "Se potessi almeno cancellarlo! Buon Dio, è tutto vuoto e troppo lungo, troppo lungo!" Dopo qualche momento: "Vede: qui c'è del buono!" Giudicava l'opera propria con imparziale oggettività, come se udisse quella musica per la prima volta ed essa fosse scritta da un compositore a lui ignoto. Tale stranissimo senso della propria misura non lo abbandonava mai; sapeva sempre con precisione chi fosse e quanto potesse. Non lo interessava troppo invece sapere quanto gli altri significassero in paragone a lui, ed ancor meno come lo giudicassero gli altri. Quel che gli dava gioia era il lavoro in sé.

Questo "lavorare" è un singolare processo in Riccardo Strauss. Nulla di demoniaco in lui, non conosce il "raptus" dell'artista, non le depressioni e le disperazioni note attraverso alla biografia di Beethoven o di Wagner. Strauss lavora con calma e freddezza, compone - al pari di Giovanni Sebastiano Bach e

di tutti i sublimi artigiani della loro arte - calmo e regolare. Alle nove di mattina siede allo scrittoio e riprende il lavoro esattamente al punto in cui ha cessato di comporre la vigilia, traccia con regolarità il primo schizzo a matita, poi a penna la riduzione per pianoforte, e così continua senza pausa sino a mezzogiorno o alle una. Nel pomeriggio giuoca a skat, trascrive due o tre pagine nello spartito e qualche volta la sera dirige a teatro. Ignora ogni forma di nervosità, conserva notte e giorno uguale chiarezza e limpidità artistica. Quando il domestico bussa alla porta perché indossi la marsina e vada a dirigere, si alza dal suo lavoro, va a teatro e dirige l'orchestra con la stessa sicurezza e la stessa calma con cui ha fatto la partita nel pomeriggio, e l'ispirazione riprende in lui l'indomani allo stesso punto dove si è interrotto. Strauss, per dirla con la parola di Goethe, "kommandiert" le sue idee musicali; per lui la derivazione tedesca della parola arte vien veramente da potere, Kunst significa per lui konnen, come dimostra anche il suo motto scherzoso: " Chi vuol essere un vero compositore deve saper mettere in musica anche una lista delle vivande ". Le difficoltà non lo spaventano, ma divertono soltanto la sua maestria plasmatrice.

Ricordo con piacere come scintillavano i suoi occhietti azzurri mentre mi diceva trionfalmente indicandomi un passaggio: "Qui ho dato del filo da torcere alla cantante! Avrà da faticare maledettamente prima di riuscirci". In simili rari istanti in cui il suo occhio si illumina, si intuisce che vi è qualche cosa di demoniaco profondamente celato in quest'uomo, il quale a tutta prima suscita quasi diffidenza per la puntualità, la metodicità, l'assenza di nervi, la solidità artigiana del suo modo di lavorare. Anche il suo volto del resto da un'impressione di banalità con le guance grassocce ed infantili, con la rotondità un po' comune dei lineamenti e con la fronte dalla curva incerta: basta però guardare i suoi occhi chiari, azzurri e fortemente radiosi, per sentire al di là della maschera borghese una particolare forza magica. Sono forse gli occhi più vigili che io abbia veduto in un musicista, non occhi demoniaci, ma in certo modo veggenti, gli occhi di un uomo che ha riconosciuto il proprio compito sino all'estremo.

Tornato a Salisburgo dopo l'interessante incontro, mi diedi subito al lavoro. Curioso io stesso di vedere se avrebbe potuto accostarsi ai miei versi, gli mandai già due settimane dopo il primo atto. Mi rispose subito con una cartolina che citava i Maestri Cantori: "La prima strofa riuscì". Dopo il secondo atto mi giunsero, quale saluto ancor più cordiale, le prime battute della sua canzone "Per fortuna ti ho trovato, bimba diletta!" e la sua gioia, anzi il suo entusiasmo, trasformarono la mia fatica in un indicibile piacere. Riccardo Strauss non ha mutata una riga di tutto il mio libretto, pregandomi soltanto una volta di aggiungere tre o quattro versi per avere un'altra voce. Si stabilirono così fra noi i rapporti più cordiali, egli fu ospite in casa nostra ed io andai da lui a Garmisch, dove mi suonò al pianoforte con le sue belle dita lunghe e magre tutta l'opera nel suo primo abbozzo. Senza che ci fosse contratto od obbligo, fu

stabilito come cosa ovvia che finita quell'opera gliene abbozzassi un'altra, di cui aveva già approvato l'idea.

Nel gennaio 1933, quando Adolfo Hitler giunse al potere, la nostra opera La donna taciturna era pressoché pronta nella riduzione per pianoforte, mentre il primo atto era già strumentato. Poche settimane più tardi fu emanato il rigido divieto per tutti i teatri tedeschi di rappresentare opere di non ariani, od anche quelle di cui fosse stato collaboratore in qualunque forma un ebreo. La grande scomunica fu estesa anche ai morti e, con sdegno dei musicisti del mondo intero, la statua di Mendelssohn venne allontanata dal Gewandhaus di Lipsia. Io ritenni che con quel divieto fosse conclusa la sorte della nostra opera, ritenni cioè naturale che Riccardo Strauss rinunciasse a completarla e si accingesse a cominciarne un'altra con altro libretto. Egli invece mi scrisse lettere su lettere per dirmi che ero pazzo, che al contrario io pensassi a preparare il testo dell'opera prossima, intanto che da parte sua istrumentava la prima. Non pensava affatto a subire imposizioni circa la collaborazione ed io debbo dichiarare apertamente che nel corso di tutta la vicenda egli ha conservato verso di me fedeltà di sodale, finché questa fu possibile a conservarsi. È vero che in pari tempo prese delle misure a me molto meno simpatiche: si accostò ai nuovi signori, si incontrò sovente con Hitler, Goering e Goebbels, ed in un periodo in cui persino Furtwängler osava aperti gesti di resistenza, si lasciò nominare presidente della Reichsmusikkammer nazista.

Questa sua aperta adesione tornava in quel momento di enorme importanza ai nazionalsocialisti. Con loro dispetto avevano voltate le spalle al nazismo non soltanto i migliori scrittori, ma anche i musicisti più notevoli, ed i pochi solidali con loro o transfughi dall'altro campo erano degli sconosciuti al gran pubblico. In simile penoso momento l'alleanza del musicista più celebre della Germania aveva in senso decorativo un enorme valore per Goebbels e Hitler. Questi che, come mi raccontò Strauss, già negli anni del suo vagabondaggio viennese, col poco denaro chissà come racimolato era andato a Graz per assistere alla prima rappresentazione della Salomè, gli rendeva onore con ostentazione; nelle serate di gala a Berchtesgaden, oltre ai Lieder di Wagner, non si cantavano che quelli di Strauss. L'adesione invece da parte di Strauss aveva fini precisi. Nel suo egoismo artistico, che egli sempre apertamente e freddamente confessava, ogni regime gli era in ultima analisi indifferente. Aveva servito come direttore d'orchestra il Kaiser e istrumentate per lui marce militari, poi era stato nella stessa qualità a Vienna per l'imperatore d'Austria, e si era infine conservato persona gratissima tanto nella repubblica austriaca che in quella germanica. Andare incontro ai nazi era inoltre di vitale interesse per lui, giacché egli, dal punto di vista nazionalsocialista, aveva un passivo notevolissimo. Suo figlio aveva sposato un'ebrea ed egli aveva motivo di temere che i suoi adoratissimi nipotini potessero venir esclusi come reprobi dalle scuole; la sua ultima opera

era compromessa dal mio nome, quelle precedenti dal nome non "puramente ariano" di Hofmannsthal, il suo editore era un ebreo. Gli parve insomma urgente crearsi un sostegno alle spalle, e a questo mirò con la massima tenacia. Andò a dirigere dovunque i nuovi padroni ordinassero, mise in musica un inno per le olimpiadi e in pari tempo nelle sue liberissime epistole si espresse con me con ben poco entusiasmo per quell'incarico. In realtà, nel suo "sacro egoismo" d'artista egli si preoccupava di una cosa sola: conservare la viva efficacia dell'opera propria e ancor più vedere rappresentato il nuovo melodramma particolarmente caro al suo cuore. Per me naturalmente simili concessioni al nazionalsocialismo riuscivano penosissime. Era facile infatti che nascesse l'impressione di una mia segreta complicità o anche solo del mio consenso ad accettare per la mia persona un'unica eccezione al vergognoso boicottaggio.

Da tutte le parti i miei amici insistevano perché io pubblicamente protestassi contro una rappresentazione dell'opera nella Germania nazista. Ma in primo luogo io ho per principio orrore di ogni gesto pubblico e patetico, in secondo mi ripugnava creare difficoltà ad un uomo geniale dell'altezza di Riccardo Strauss. Egli era il maggior compositore vivente, aveva settant'anni, aveva dedicato tre anni di lavoro a quest'opera, dimostrandomi durante tutto questo tempo la sua cordiale amicizia, la sua correttezza e persino il suo coraggio. Ritenni perciò fosse giusto da parte mia attendere in silenzio e lasciare che le cose avessero il loro corso. Sapevo inoltre che con nessun altro mezzo come con la mia perfetta passività avrei potuto crear difficoltà ai nuovi protettori della civiltà. tedesca. Il ministero della propaganda e il sindacato degli scrittori aspettavano soltanto il pretesto per giustificare la proibizione anche del loro maggior musicista. Venne per esempio richiesto il libretto da tutta una serie di uffici e di personaggi, certo nella segreta speranza di trovarvi un pretesto al veto. Come sarebbe stato comodo se quella Donna taciturna avesse contenuto una situazione un po' scabrosa, come quella del Cavaliere della rosa, in cui un giovanotto esce dalla camera di una donna maritata! Si sarebbe potuto fingere di dover proteggere la morale tedesca. Invece, con gran delusione, il mio testo non conteneva nulla di sconveniente. Furono studiati allora gli schedari polizieschi e riveduti i miei vecchi libri. Ma anche in essi non c'era nulla da scoprire, perché io non avevo mai pronunciato una parola di disprezzo per la Germania, come del resto per nessun'altra nazione del mondo, e mai avevo preso parte alla politica. Checché facessero e tentassero, la decisione ricadeva su di loro: se impedire cioè davanti al mondo intero al loro decano, al quale avevano affidato lo stendardo della musica nazista, l'esecuzione della sua opera o se invece permettere - giorno della vergogna nazionale! - che il nome di Stefan Zweig, la cui omissione quale librettista non era tollerata da Riccardo Strauss, dovesse contaminare ancora una volta, come tanto sovente in passato, gli avvisi teatrali germanici. Fra me e me godevo delle loro preoccupazioni e del loro rompicapo: capivo che, anche senza far nulla, o meglio proprio non facendo nulla, la mia commedia musicale

si sarebbe fatalmente risolta in una gran chiassata politica.

Il partito evitò di prendere decisioni fin che fu possibile, ma al principio del 1934 dovette risolvere se mettersi contro i propri stessi decreti o contro il maggior musicista del tempo. Non vi era più luogo a rimando: gli spartiti, le riduzioni per pianoforte, il libretto, tutto era stampato e pronto; al teatro di Corte di Dresda i costumi erano ordinati, le parti assegnate ed anzi già studiate, mentre le diverse istanze, Goering e Goebbels, sindacato letterario e consiglio culturale,ministero dell'istruzione e gruppi estremisti dell'antisemitismo, non riuscivano a mettersi d'accordo. Per quanto ciò possa oggi apparire incredibile e assurdo, Tarlare della Donna taciturna finì per farsi grave davvero. Nessuno osava assumersi la responsabilità di una chiara decisione, così che rimase un'unica via: affidare la faccenda al responso personale del signore della Germania, nonché del partito, ad Adolfo Hitler. I miei libri avevano già prima avuto l'onore di esser letti largamente dai nazisti; specialmente Fouché, quale esempio di assenza di scrupoli, veniva di continuo letto e discusso. Ma non mi sarei mai immaginato di dover procurare, oltre che a Goebbels e a Goering, anche ad Adolfo Hitler in persona la fatica di leggere ex officio i tre atti del mio libretto lirico. La decisione non gli tornò facile. Ci fu, come mi fu poi riferito per numerose vie segrete, tutta una serie di conferenze. Alla fine Riccardo Strauss venne chiamato davanti all'onnipotente, e Hitler gli comunicò in persona che permetteva la rappresentazione in via eccezionale, benché essa contravvenisse a tutte le leggi del nuovo Reich tedesco, una decisione che aveva probabilmente presa non meno di mala voglia e non meno slealmente di quando firmò il trattato con Stalin e Molotov.

S'avvicinò così quella nera giornata per la Germania nazionalsocialista, in cui venne ancora rappresentata una opera che ostentava su tutti gli avvisi murali il nome di Stefan Zweig. Naturalmente io non assistetti alla rappresentazione, ben sapendo che la sala sarebbe stata piena di uniformi brune e che Hitler medesimo era atteso per una delle esecuzioni. L'opera ottenne un grande successo, ed io debbo anche dire ad onore-dei critici musicali che nove decimi di essi approfittarono con entusiasmo di quell'occasione per rivelare ancora una volta, e per l'ultima, la loro opposizione interiore al criterio razzista, facendo cioè i più cordiali elogi del mio libretto.

Tutti i teatri tedeschi, Berlino, Amburgo, Francoforte, Monaco annunciarono subito per la stagione seguente la nuova opera. Ma d'un tratto, dopo la seconda rappresentazione, venne il fulmine. Tutto fu sospeso e l'opera venne da un giorno all'altro proibita non solo per Dresda, ma per tutta la Germania. Non basta: si lesse con stupore che Riccardo Strauss aveva presentato le sue dimissioni da presidente della Reichsmusikkammer. Ognuno sapeva che doveva esser successo qualcosa di grosso, ma passò qualche tempo prima che io arrivassi a conoscere l'intera verità. Strauss mi aveva scritto un'altra lettera, insistendo perché mi accingessi subito a preparargli il libretto di una nuova

opera, ed esprimendo con troppa libertà il punto di vista personale. Questa lettera era cascata in mano alla polizia segreta e, presentata a Strauss medesimo, lo aveva costretto a dare le dimissioni, mentre l'opera veniva proibita. Essa non è andata in scena in lingua tedesca altro che nella libera Svizzera ed a Praga. Più tardi fu rappresentata alla Scala di Milano con il particolare consenso di Mussolini, il quale allora non si era ancora sottomesso al criterio della razza. Il popolo tedesco non ha più udito una nota di quest'opera senile, ma in parte affascinante, di uno dei suoi più grandi musicisti.

Mentre questa faccenda si svolgeva con notevole chiasso, io vivevo all'estero, giacché capivo che l'inquietudine dell'Austria mi avrebbe reso impossibile un lavoro tranquillo. La mia casa di Salisburgo era così vicina al confine che vedevo ad occhio nudo la montagna di Berchtesgaden dove sorge la villa di Hitler, una vicinanza davvero inquietante. La prossimità del confine tedesco dava però a me con maggior chiarezza che non ai miei amici di Vienna anche occasione di giudicare il pericolo della situazione austriaca. I frequentatori dei caffè viennesi, e anche la gente dei ministeri, consideravano il nazionalsocialismo come una faccenda che si svolgeva "di là" e che non aveva nulla a che fare col loro paese. Non era pronto con la sua rigida organizzazione, il partito socialista che comprendeva nelle sue file quasi la metà della popolazione? Non c'era il partito clericale appassionatamente ostile, da quando i "cristiani tedeschi" di Hitler s'eran dati a perseguitare apertamente il cristianesimo e proclamare il loro Führer "più grande di Cristo"? Non c'erano la Francia, l'Inghilterra, la Società delle Nazioni quali paladini dell'Austria? Non aveva Mussolini assunto chiaramente il protettorato, ed anzi la garanzia dell'indipendenza austriaca? Persino gli ebrei non erano spaventati e si comportavano come se la destituzione dei medici, degli avvocati, degli studiosi, degli attori si svolgesse in Cina e non a tre ore di distanza, in un paese della stessa lingua. Essi se ne stavano comodamente nelle loro case e giravano nelle loro automobili. Ognuno aveva inoltre pronta la formula consolatrice: "*Non può durare a lungo*". Ma io ricordavo un incontro avuto a Leningrado durante il mio breve viaggio in Russia col mio antico editore. Questi mi aveva raccontato di tutte le sue ricchezze di un tempo, dei bei quadri che aveva posseduto, ed io gli avevo chiesto perché non avesse lasciato la Russia subito allo scoppio della rivoluzione, al pari di tanti altri. "Oimè", mi aveva risposto, "chi poteva credere allora che una faccenda simile come la repubblica dei consigli e dei soldati, durasse più di quindici giorni?" Si ripeteva la stessa illusione, per lo stesso bisogno vitale di illudersi. A Salisburgo invece, proprio al confine, le cose apparivano più chiare.

Cominciava un andirivieni ininterrotto oltre al piccolo fiume, i giovani la sera passavano segretamente di là, dove erano militarmente istruiti, gli agitatori arrivavano in automobili oppure con i bastoni alpini, travestiti da semplici turisti ed organizzavano le loro "cellule" in ogni centro. Cominciavano ad

allettare e a minacciare insieme, dicendo che chi non avesse preso posizione a tempo, avrebbe dovuto poi pagarne il fio. Questo intimidiva i funzionari di polizia e gli impiegati statali. Io comprendevo sempre meglio, da una vaga incertezza nel contegno, che la gente cominciava ad esitare. Nella vita son sempre le minute esperienze personali che riescono più persuasive. Avevo a Salisburgo un amico di gioventù, uno scrittore conosciuto, col quale da trent'anni ero nei rapporti più intimi e cordiali. Ci davamo del tu, ci eravamo reciprocamente dedicati dei libri, ci incontravamo ogni settimana. Un giorno vidi per la strada il mio vecchio amico insieme ad un signore a me sconosciuto e m'accorsi che egli di colpo si era fermato a guardare una vetrina qualunque, additando qualcosa al compagno, sempre voltandomi le spalle, con gesti vivaci. Strano, pensai: mi deve aver veduto di certo. Poteva però essere un caso. L'indomani mi telefonò inaspettatamente, chiedendomi se non potesse venir su da me a far quattro chiacchiere nel pomeriggio. Dissi naturalmente di sì, ma non senza stupore, perché di solito c'incontravamo sempre al caffè. Fu poi chiaro che non aveva nulla di particolare da dirmi, malgrado la visita urgente, e fu soprattutto chiaro per me che egli da un lato desiderava mantenere la nostra amicizia, ma dall'altro, per non esser sospettato di filosemitismo, voleva evitare di mostrarsi troppo intimo con me nella piccola città. Questo acuì la mia attenzione e presto m'accorsi infatti che negli ultimi tempi non s'eran più fatti vedere molti conoscenti, prima abituali frequentatori della casa. Eravamo ormai in una posizione pericolosa.

Non pensavo ancora a lasciare definitivamente Salisburgo, ma mi decisi più facilmente del solito a trascorrere l'inverno all'estero, per sfuggire a tutte quelle piccole tensioni. Non prevedevo però che quando nell'ottobre del 1933 lasciai la mia bella casa, questo fosse già una specie di addio.

Era mia intenzione passare in Francia il gennaio e il febbraio lavorando. Amavo quel paese come una seconda patria e là non mi sentivo mai straniero. Valéry, Romain Rolland, Jules Romains, André Gide, Roger Martin du Gard, Duhamel, Vildrac, Jean Richard Bloch, i capi della letteratura, erano tutti vecchi amici. I miei libri avevano in Francia quasi altrettanti lettori quanti in Germania, nessuno mi considerava uno scrittore straniero e lontano. Amavo il popolo, amavo la campagna, amavo la capitale, mi sentivo in essa tanto a casa, che ogni volta, quando il treno entrava nella Gare du Nord, avevo il senso di rientrare in patria. Questa volta però ero partito prima del solito, per le speciali circostanze, e volevo essere a Parigi soltanto dopo Natale. Mi ricordai allora che in fondo non ero ritornato in Inghilterra dopo i miei anni studenteschi, da un quarto di secolo. Perché sempre Parigi?, mi dissi. Perché non passare qualche settimana a Londra, non rivedere i musei con occhi nuovi, non ritrovare il paesaggio e la grande città? Salii allora, invece che nell'espresso per Parigi, in quello per Calais e, con la solita nebbia di un giorno di novembre londinese, scesi dopo trent'anni alla Victoria Station, meravigliandomi soltanto all'arrivo di

non andare come allora all'albergo in cab, ma in tassi. La nebbia, fresca, grigia e morbida, era uguale a quella d'allora. "Non avevo ancora dato uno sguardo alla città, ma il mio odorato dopo tre decenni aveva riconosciuto l'aria stranamente aspra, densa, umida che tutto avviluppa da vicino. Ben poco bagaglio portavo con me, ben poche speranze.

Non avevo quasi relazione di amicizia a Londra ed anche letterariamente non esisteva molto contatto fra noi continentali e gli scrittori inglesi. Essi avevano una forma di vita tutta propria, ben delimitata, con una sfera d'azione legata alla loro tradizione per noi non del tutto accessibile; non ricordo di aver mai veduto fra i moltissimi libri che venivano a posarsi sul mio scrittoio quali saluti di colleghi da ogni parte del mondo, un solo volume di autore inglese. Con Shaw m'ero incontrato una volta a Hellerau, Wells era venuto a trovarmi nella mia casa di Salisburgo; i miei libri erano bensì tutti tradotti, ma non molto conosciuti; l'Inghilterra fu sempre il paese in cui essi ebbero minore efficacia. Mentre io ero in rapporti di amicizia personale coi miei editori in America, in Francia, in Italia ed in Russia, non avevo mai conosciuto personalmente un signore della casa editoriale che pubblicava i miei libri. Ero dunque preparato a sentirmi in Inghilterra estraneo ed isolato come trent'anni prima.

Le cose andarono diversamente: dopo pochi giorni mi sentii a mio perfetto agio a Londra. Non che Londra si fosse essenzialmente trasformata, ma ero mutato io. Ero invecchiato di trent'anni e, dopo le passioni e le tensioni della guerra e del dopoguerra, avevo soltanto la nostalgia di vivere in pace e di non sentir parlare di politica. Naturalmente anche in Inghilterra vi erano partiti, vi erano whigs e tories, vi erano conservatori, liberali e laburisti ma le loro discussioni non mi toccavano. Anche là certamente nella letteratura esistevano fazioni e correnti diverse, lotte e rivalità segrete, ma io vi ero completamente estraneo. Il beneficio maggiore fu però sentirmi finalmente di nuovo attorniato da un'atmosfera civile, cortese, scevra di odi e di eccitazione. Nulla mi aveva tanto avvelenata la vita negli ultimi anni quanto l'eterno odio che mi circuiva nel paese, nella città, quanto il dovermi sempre difendere per non venir trascinato a discussioni. Lì la popolazione non era ancora così profondamente sconvolta, nella vita pubblica dominava una più alta misura di correttezza e di giustizia che non nei nostri paesi, divenuti immorali per la grande immoralità dell'inflazione. Gli uomini vivevano più tranquilli, più soddisfatti, occupandosi piuttosto del proprio giardino e delle proprie piccole predilezioni da dilettante che non dei vicini. Lì si poteva respirare, pensare e meditare. Ma quello che soprattutto mi trattenne fu un nuovo lavoro.

Andò così: era appena comparsa la mia Maria Antonietta e stavo correggendo le bozze del mio Erasmo in cui avevo tentato il ritratto spirituale dell'umanista, il quale, pur comprendendo l'assurdità dell'epoca più nitidamente dei riformatori professionali del mondo, non è però, per sua tragedia, capace di combattere

quell'assurdo con tutta la sua ragione. Finita quella velata autobiografia, era mia intenzione accingermi ad un romanzo da tempo ideato. Non volevo più scriver biografie. Ma subito al terzo giorno mi accadde di osservare al Museo Britannico, attratto dalla mia antica passione per gli autografi, i cimeli esposti nella sala pubblica. Fra questi vi era la relazione manoscritta della morte di Maria Stuarda. Senza volerlo mi chiesi: qual è la verità su Maria Stuarda? Fu veramente partecipe all'assassinio del secondo marito, o no? Non avendo nulla da leggere per la sera, comprai a caso un libro a lei dedicato. Era un inno che la difendeva e la esaltava al pari di una santa, un libro superficiale e stupido. Con la mia solita inguaribile curiosità, l'indomani me ne procurai un altro, che affermava quasi il contrario. Il caso cominciò a interessarmi: chiesi che mi fosse data un'opera di cui si potesse davvero fidarsi, ma nessuno seppe indicarmela e così, cercando e domandando, mi indussi a stabilir confronti e, senza essermene ben reso conto, cominciai a preparare un libro intorno a Maria Stuarda, che mi trattenne poi nelle biblioteche londinesi per settimane. Quando al principio del 1934 rientrai in Austria, ero ben deciso a ritornare nella Londra ridivenutami cara, per portarvi a termine in pace quell'opera.

Mi bastarono due o tre giorni in Austria per comprendere sino a qual punto la situazione fosse nel frattempo peggiorata. Passare dall'atmosfera pacata e sicura dell'Inghilterra a quella pregna di febbre e di lotte dell'Austria, era come sboccare di colpo in una strada arroventata dal sole, in una calda giornata di luglio a New York, venendo da una stanza fresca, ad aria condizionata. La pressione nazista cominciava a rovinare i nervi agli ambienti clericali e borghesi che sentivano sempre più stringersi le viti economiche della Germania impaziente. Il governo di Dollfuss, che tentava di salvare l'indipendenza dell'Austria e di sottrarla a Hitler, cercava disperatamente un ultimo appoggio. La Francia e l'Inghilterra erano troppo lontane e troppo indifferenti, la Cecoslovacchia ancor piena di antichi rancori e di rivalità contro Vienna; non rimaneva che l'Italia, la quale per assicurarsi le Alpi e proteggere Trieste, aspirava allora ad un protettorato economico e politico sulla repubblica austriaca. In cambio di questa protezione, Mussolini esigeva però un duro prezzo. L'Austria avrebbe dovuto assimilarsi alle tendenze fasciste, annullando il Parlamento e la democrazia. Questo non era possibile senza annientare o privare dei suoi diritti il partito socialdemocratico, il più forte e il meglio organizzato dell'Austria. Per infrangerlo non v'era altra via che quella della violenza brutale.

Già il predecessore di Dolltuss, Ignazio Seipel, aveva creato un'organizzazione per simile politica terroristica, la cosiddetta Heimwehr. Vista dall'esterno era una cosa davvero meschina: avvocatucci di provincia, ufficiali a riposo, oscuri individui, ingegneri disoccupati, tutte mediocrità deluse che si odiavano ferocemente tra loro. Finalmente si trovò nel giovane principe Starhemberg un cosiddetto Führer, che era stato un giorno ai piedi di Hitler,

insultando la repubblica e la democrazia, e che ora andava attorno coi suoi soldati mercenari a far l'antagonista di Hitler, promettendo che "sarebbero rotolate delle teste". Quel che volessero questi ambienti non era chiaro. In realtà la Heimtvehr non aveva altra mèta che arrivare in qualche modo alla greppia e tutta la sua forza stava nel pugno di Mussolini che spingeva avanti. Questi pretesi patriotti austriaci non si accorgevano purtroppo di star segando con le baionette fornite loro dall'Italia il ramo sul quale erano seduti.

Il partito socialista capì meglio dove fosse il vero pericolo. Esso in realtà non aveva ragione di temere la lotta aperta. Aveva le proprie armi ed era in grado di paralizzare con lo sciopero generale tutte le ferrovie, le centrali elettriche, le prese idrauliche. Ma sapeva anche che Hitler aspettava soltanto una simile 'rivoluzione rossa" per avere un pretesto e marciare in Austria quale "salvatore". Credette quindi meglio sacrificare buona parte dei suoi diritti e persino il Parlamento pur di giungere ad un decente compromesso. Tutte le persone ragionevoli consigliavano simile accordo, di fronte alla situazione in cui si trovava l'Austria minacciata dall'hitlerismo. Persino Dollfuss, uomo duttile ed ambizioso, ma perfettamente realista, parve inclinare ad un'intesa. Il giovane Starhemberg invece ed il suo alter ego, quel maggiore Fey che poi recitò una parte molto strana durante l'assassinio di Dollfuss, pretesero che la lega socialista, lo Schutzbund, consegnasse le armi e che venisse cancellata ogni traccia di libertà democratica e borghese. Contro tali pretese insorsero i socialisti e gravi minacce furono scambiate fra i due campi. Una decisione era ormai imminente, lo si intuiva, ed io di fronte alla tensione generale dovetti pensare con animo presago alle parole di Shakespeare: So foul a sky clears not without a storm". La tempesta era inevitabile.

Mi ero trattenuto solo pochi giorni a Salisburgo, proseguendo per Vienna. E proprio in quei primi di febbraio scoppiò il temporale. La Heimwehr aveva assalito a Linz la Casa dei lavoratori, per rubare i depositi d'armi che sospettava vi fossero. Gli operai avevano risposto con lo sciopero generale, Dollfuss a sua volta con l'ordine di soffocare con le armi questa "rivoluzione" artificiosamente provocata. A questo modo l'esercito regolare marciò con le sue mitragliatrici ed i suoi cannoni contro le abitazioni operaie viennesi. Per tre giorni si lottò accanitamente di casa in casa; fu l'ultima volta, prima della Spagna, che in Europa la democrazia seppe difendersi contro il fascismo. Tre giorni gli operai resistettero, prima di soggiacere alla superiorità tecnica degli avversari.

In quei tre giorni io ero a Vienna, testimonio della lotta decisiva e quindi del suicidio dell'indipendenza austriaca. Ma poiché mi sono proposto di essere testimonio veritiero, debbo dichiarare anzitutto il dato di fatto in apparenza paradossale, che io di quella rivoluzione non ho proprio veduto nulla. Chi intende dare un'immagine quanto possibile leale ed evidente dell'età sua, deve anche avere il coraggio di deludere le attese romantiche. Nulla mi pare più caratteristico, per la tecnica e la specialità delle rivoluzioni moderne, del fatto

che esse in fondo si svolgono in pochissimi punti isolati nell'immenso ambito di una metropoli, rimanendo così del tutto invisibili alla maggioranza dei cittadini. Può sembrar strano: ma in quelle storiche giornate del febbraio 1934 io ero a Vienna e nulla ho veduto degli eventi decisivi che pure si svolgevano in città, nulla ne ho saputo, neppure la minima notizia, mentre essi accadevano. Spararono i cannoni, furono espugnate delle case, furono portati via centinaia di cadaveri ma io non ne ho veduto neppur uno! Ogni lettore di giornali, a New York, a Londra o a Parigi, era meglio informato di quel che stava succedendo, di noi che avremmo dovuto assistervi. Questo strano fenomeno, per cui al tempo nostro a dieci strade di distanza si sa molto meno di un avvenimento che non trovandosi migliaia di chilometri lontani, l'ho poi visto confermato più volte.

Quando Dollfuss, alcuni mesi più tardi, fu assassinato a Vienna a mezzogiorno, io alle cinque e mezzo del pomeriggio leggevo già i supplementi dei giornali affissi per le strade di Londra. Tentai allora di telefonare a Vienna: con mio stupore ebbi subito la comunicazione e con stupore ancora maggiore constatai che a Vienna, a pochi passi di distanza dal Ministero degli Esteri, se ne sapeva molto meno che non a Londra ad ogni angolo di strada. Posso quindi addurre la mia esperienza della rivoluzione viennese come esempio del come un contemporaneo, se non si trova per caso sul luogo della lotta, non vede nulla degli avvenimenti che trasformano la faccia del mondo ed insieme la sua stessa esistenza. L'unico incidente personale fu questo: dovevo quella sera incontrarmi in un caffè del centro con Margherita Wallmann, regista per i balli all'Opera, e mi avviai a piedi verso la Ringstrasse, che stavo per attraversare soprappensiero. D'un tratto due individui indossanti vecchie uniformi improvvisate ed armati di fucili mi fermarono, chiedendomi dove andassi. Quando spiegai che ero diretto ad un dato caffè mi lasciarono passare tranquillamente. Non sapevo perché simili guardie fossero d'un tratto per le strade. In realtà a quell'ora già da un pezzo si combatteva e si sparava alla periferia, ma nessuno al centro ne aveva ancora notizia. Solo quando, tornando all'albergo, chiesi il conto, avendo intenzione di rientrare la mattina seguente a Salisburgo, il portiere mi avvertì che sarebbe stato molto probabilmente impossibile, perché i treni non circolavano. Vi era sciopero ferroviario ed inoltre era accaduto qualche cosa nei quartieri periferici.

L'indomani i giornali diedero notizie alquanto imprecise su una rivolta dei socialisti già però più o meno sedata. In realtà invece la lotta aveva raggiunto l'apice quel giorno, tanto che il governo si decise ad usare oltre le mitragliatrici anche i cannoni contro le case operaie. Ma neppure le cannonate io sentii. Se allora tutta l'Austria fosse stata occupata dai socialisti, dai nazisti o dai comunisti, io non l'avrei per nulla saputo, proprio come i cittadini di Monaco, che si destarono un mattino ed appresero leggendo il loro giornale che la città era nelle mani di Hitler. Tutto nel quartiere centrale si svolgeva con la calma e

regolarità consuete, mentre alla periferia infuriava la lotta e noi stoltamente prestammo fede alla notizia ufficiale che tutto fosse già risolto. Alla Biblioteca Nazionale, dove andai per una piccola ricerca, gli studenti leggevano come al solito, tutti i negozi erano aperti ed il pubblico non mostrava alcuna eccitazione. Solo il terzo giorno, quando tutto fu finito, si seppe a brandelli la verità. Appena i treni funzionarono, il quarto giorno, tornai a Salisburgo dove subito alcuni conoscenti incontrati per la strada mi assalirono di domande per sapere quel che era accaduto a Vienna. Ed io, "testimone oculare" della rivoluzione, dovetti lealmente dichiarare: "Non so nulla: sarà meglio che compriate un giornale estero".

Per strana coincidenza l'indomani si determinò nella mia vita una decisione connessa a questi eventi. Ero tornato nel pomeriggio da Vienna, avevo trovato pacchi di bozze e di lettere, ed avevo lavorato sino a tarda notte per assolvere in parte il lavoro arretrato. Al mattino, mentre ero ancora a letto, fu bussato alla porta ed il mio bravo vecchio domestico, che non veniva mai a svegliarmi se non avevo dato io un ordine preciso, apparve con la faccia conturbata. Mi pregava di scendere perché c'erano dei signori della polizia che desideravano parlarmi. Un po' stupito, indossai una veste da camera e scesi a terreno. Vi erano quattro agenti di polizia in borghese, che mi dichiararono di avere ordini di perquisire la casa: consegnassi subito intanto tutte le armi della Lega Repubblicana nascoste in casa mia.

Debbo dire che al primo momento rimasi troppo stupefatto per trovare una risposta. Armi della Lega in casa mia? Era un'idea troppo assurda. Io non avevo aderito ad un partito, non mi ero occupato di politica. Ero stato assente molti mesi da Salisburgo, ma comunque sarebbe stata la cosa più ridicola del mondo tenere un deposito di armi proprio in una casa alla periferia della cittadina, posta su di una piccola montagna, in modo che ognuno che ne fosse sceso con un fucile avrebbe potuto esser veduto lungo la strada. Non risposi quindi altro che un freddo: "Prego, guardino loro". I quattro agenti fecero il giro della casa, aprirono qualche armadio, picchiarono a qualche parete, ma dal modo trascurato con cui lo facevano, si capiva subito che la perquisizione avveniva pro forma e che nessuno di loro credeva seriamente al deposito d'armi. Dopo una mezz'ora dichiararono la perquisizione finita e se ne andarono.

Perché questa farsa mi abbia allora tanto irritato, esige purtroppo oggigiorno una glossa storica. Negli ultimi decenni l'Europa ed il mondo hanno dimenticato quale cosa sacra fossero in passato i diritti personali e la libertà del cittadino. Dal 1933 perquisizioni, arresti arbitrari, confische di patrimonio, espulsioni dal paese, deportazioni ed ogni altra forma di avvilimento son divenute cose naturalissime: non ho quasi un amico nell'Europa continentale che non ne abbia fatto esperienza. Ma allora, al principio del 1934, una perquisizione domiciliare costituiva ancora in Austria un inaudito affronto. Perquisire qualcuno che si teneva completamente estraneo alla politica, che da anni non esercitava neppure

il diritto di voto, doveva avere una ragione speciale. Si trattava infatti di una vicenda tipicamente austriaca. Il presidente della polizia di Salisburgo era stato costretto a procedere con energia contro i nazionalsocialisti, i quali disturbavano ogni notte la popolazione con bombe ed esplosivi, ma questa azione esigeva notevole coraggio, perché il partito usava già la tecnica dell'intimidazione.

Ogni giorno gli uffici ricevevano lettere minatorie, in cui si prometteva di far loro pagare le "persecuzioni" contro i nazionalsocialisti. In realtà - quando si trattò di vendetta, i nazisti mantennero sempre la loro parola al cento per cento - i funzionari austriaci più ligi al dovere sono stati trascinati in campo di concentramento subito il primo giorno dopo l'occupazione hitleriana. Parve quindi buona l'idea di far vedere in modo dimostrativo, con una perquisizione in casa mia, che non si indietreggiava dinnanzi a nessuno nel prendere tali misure preventive. Ma io da quell'episodio in sé trascurabile misurai quanto si fosse fatta seria la situazione austriaca, quanto potente la pressione germanica.

Dopo quella visita poliziesca non mi piaceva più la mia casa, ed un sicuro presagio mi diceva che tali episodi non erano che timido prologo a ben gravi eventi. La stessa sera cominciai ad ordinare ed a metter nei bauli le mie carte più importanti, ben deciso a vivere da allora in poi sempre all'estero, e quel distacco andava per me al di là della casa e del paese, giacché la mia famiglia era affezionata a quella dimora come ad una patria ed amava il paese. Per me invece la libertà personale era la cosa più essenziale al mondo. Senza avvertire alcuno dei miei amici o conoscenti della mia intenzione, partii due giorni dopo per Londra; il mio primo atto fu di comunicare di là alle autorità di Salisburgo che avevo definitivamente rinunciato alla mia residenza. Fu il primo passo che mi staccò dalla mia patria. Dopo le giornate di Vienna sapevo che l'Austria era perduta, pur non sapendo ancora tutto quello che io con essa perdevo.

L'AGONIA DELLA PACE

Come Sorrento non rappresentava un esilio per Gorki, così l'Inghilterra non fu per me, nei primi anni, un esilio. L'Austria continuava a sussistere anche dopo la cosiddetta "rivoluzione" e dopo il successivo tentativo dei nazisti di impadronirsi del paese con un colpo di mano e con l'assassinio di Dollfuss.

L'agonia della patria doveva durare quattro anni ancora. Io potevo tornare ad ogni momento, non ero stato né esiliato né messo al bando. Nella mia casa di Salisburgo stavano ancora intatti i miei libri, io avevo il mio passaporto austriaco, il paese natale mi era ancora patria, io ne ero ancora cittadino con pieni diritti. Non si era ancora iniziata quell'orribile condizione dell'essere senza patria, impossibile a spiegarsi a chi non l'abbia provata su sé medesimo, quel senso esasperante di procedere ad occhi aperti nel vuoto, sapendo che dovunque si appoggi il piede, ad ogni istante si può venir ricacciati indietro. Ero ancora al principio! Comunque, quando alla fine di febbraio del 1934 scesi alla Victoria Station, fu un altro arrivo in confronto al passato: una città in cui si è deciso di vivere assume aspetti diversi da quella dove si giunge come ospite. Non sapevo per quanto tempo mi sarei fissato a Londra, ma una cosa soltanto aveva importanza per me: tornare al mio lavoro, difendere la mia libertà interiore ed esteriore. Ogni possesso significa un legame, per questo non acquistai una casa, ma presi solo in affitto un appartamentino, che bastasse ad ospitare in due librerie i pochi libri ai quali non ero disposto a rinunciare ed il mio scrittoio. Con ciò avevo in fondo tutto quello di cui un lavoratore intellettuale ha bisogno.

Non rimaneva posto per ospiti ed inviti ma io preferivo abitare nello spazio più ristretto, pur di viaggiare liberamente di tanto in tanto: inconsciamente la mia vita era già orientata verso il provvisorio invece che verso il duraturo.

La prima sera - era già semibuio e le linee delle pareti si perdevano nel crepuscolo - rientrai nell'appartamentino ormai pronto, e sussultai spaventato. Mi parve in quell'attimo di aver varcata la soglia di un'altra piccola dimora che mi ero preparato a Vienna quasi trent'anni avanti: le camere altrettanto piccole, e come unico saluto amico le file di libri alla parete e gli occhi allucinati del King John, che m'accompagnava dovunque. Ebbi davvero bisogno di qualche momento per riprendermi, giacché da anni ed anni non ero risalito al ricordo di quella prima mia casa. Era forse un simbolo, che la mia vita - sino ad allora tesa ad ampliarsi - si rimpiccoliva di nuovo tornando al passato, mentre io divenivo l'ombra di me stesso? Quando trent'anni prima avevo scelto quell'alloggio a Vienna, non ero che all'inizio, non avevo ancora nulla creato, o almeno nulla d'essenziale, nel mio paese il mio nome ed i miei libri non vivevano ancora. Ed ora - con singolare analogia - i miei libri erano tornati a sparire dalla mia lingua, tutto quanto io scrivevo rimaneva sconosciuto in Germania. Gli amici erano

lontani, l'antica cerchia spezzata, perduta la casa con le raccolte ed i quadri ed i libri: proprio come allora mi trovavo fra cose straniere. Tutto quello che nel frattempo avevo tentato, raggiunto, imparato e goduto, sembrava spazzato via; a più di cinquant'anni mi trovavo ad un inizio, ero ancora lo studente che sta seduto allo scrittoio e che la mattina corre in biblioteca. Soltanto non avevo più così vivi la fede e l'entusiasmo, un riflesso grigio si stendeva sui capelli e una lieve ombra di scoraggiamento sull'anima stanca.

Esito a parlare a lungo degli anni dal 1934 al 1940, trascorsi in Inghilterra, perché con ciò già mi avvicino all'epoca nostra, che tutti abbiamo vissuto allo stesso modo, con la medesima inquietudine alimentata dalla radio e dai giornali, con le stesse speranze e gli stessi timori. Noi tutti oggi ripensiamo con scarso orgoglio all'accecamento politico di quel tempo e con vero orrore a dove esso ci ha portati; spiegare vorrebbe dire accusare, ma chi di noi ne avrebbe il diritto? Non basta: la mia vita in Inghilterra fu tutta riserbo. Sapevo che era sciocco da parte mia non riuscire a superare questo superfluo ostacolo interiore, ma io, in tutti quegli anni di semiesilio o di esilio, rimasi volontariamente escluso da ogni rapporto sociale per l'idea che non avessi diritto, in un paese straniero, di interloquire nella discussione sul nostro tempo. Se non ero riuscito a far nulla in Austria contro la stoltizia degli ambienti dirigenti, perché avrei dovuto tentarlo lì, dove mi sentivo ospite di quella brava isola, dove ben sapevo che se, in base alla nostra più chiara ed informata esperienza, avessi additato il pericolo minacciante il mondo da parte di Hitler, la mia idea sarebbe stata ritenuta personale ed interessata? Certamente fu duro talvolta serrare le labbra e tacere di fronte agli errori più manifesti. Fu doloroso vedere come appunto di una delle virtù più alte degli inglesi, la loro lealtà, la loro volontà sincera di prestar fede ad altri sino a prova contraria, seppe abusare una propaganda esemplarmente organizzata. Si fece credere di continuo che Hitler volesse soltanto riunire al Reich i tedeschi delle zone di confine, che con questo sarebbe stato soddisfatto ed avrebbe in segno di riconoscenza estirpato il bolscevismo; questa esca ebbe un'ottima efficacia. Bastava che Hitler lanciasse in un discorso la parola "pace" perché i giornali giubilassero, dimenticando tutto quel che aveva fatto e non chiedendosi per quali fini allora la Germania così pazzamente lavorasse al riarmo.

Turisti reduci da Berlino, che là erano stati abilmente guidati e lusingati, esaltavano l'ordine ed il suo nuovo maestro; a poco a poco in Inghilterra si cominciò sottovoce a ritenere giustificate le sue aspirazioni ad una Grande Germania; nessuno comprese che l'Austria era la pietra angolare di quella muraglia e che l'Europa sarebbe crollata volendola eliminare. Io però assistevo all'ingenuità, alla nobile credulità con cui gli inglesi, ed anche gli elementi dirigenti fra di essi, si lasciavano suggestionare con gli occhi brucianti di chi aveva veduto a casa, da vicino, i volti degli S.S. e li aveva uditi cantare: "Oggi è

nostra la Germania, domani il mondo intero!" Quanto più si accentuava la tensione politica tanto più io mi escludevo dai discorsi politici e da ogni azione pubblica. L'Inghilterra è il solo paese del vecchio mondo in cui io non abbia pubblicato mai in un giornale un articolo di argomento contemporaneo,non abbia parlato alla radio né partecipato ad una discussione pubblica; ho vissuto più anonimo in quel piccolo fiat londinese che trent'anni prima, da studente, a Vienna. Non ho quindi il diritto di rappresentare l'Inghilterra come valido testimonio, anche perché dovetti più tardi confessare che prima della guerra non avevo mai riconosciuta la forza più profonda e autentica del paese, sempre chiusa in se stessa sino all'ora dell'estremo pericolo.

Anche con gli scrittori non ebbi molti contatti. Proprio i due coi quali avevo cominciato a legarmi, John Drinkwater e Hugh Walpole, furono rapiti precocemente dalla morte, e coi più giovani di rado m'incontravo, dacché per quel mio senso di incertezza interiore quale straniero evitavo i clubs, i banchetti e le cerimonie pubbliche. Ebbi però una volta il singolare e davvero indimenticabile godimento di assistere ad un duello esteriormente brillante e cavalleresco malgrado le sotterranee tensioni, fra le due menti più acute d'Inghilterra: Bernard Shaw e H. G. Wells. Fu ad una colazione intima in casa di Shaw, ed io mi trovavo nella situazione in parte gradevole ed in parte penosa di chi ignorava la causa della sotterranea tensione ben sensibile fra i due patriarchi. Già dal modo del loro primo saluto, dalla confidenza lievemente tinta d'ironia, si capì che ci doveva essere stata fra loro una differenza di idee appianata poco prima o che quella colazione appunto avrebbe dovuto appianare.

Le due grandi figure, ciascuna di esse gloria dell'Inghilterra, mezzo secolo prima nel circolo dei "fabiani" avevano lottato a spalla a spalla per il socialismo anch'esso allora molto giovane. Da quel tempo, conformemente alle loro ben decise personalità, s'erano staccati sempre più l'uno dall'altro, Wells insistendo nel suo attivo idealismo, costruendo instancabile la sua visione di un'umanità futura, Shaw invece considerando tanto il futuro che il presente sempre più con ironico scetticismo, mettendovi alla prova la sua acrobazia di pensiero sicuro e divertito. Anche nell'aspetto fisico con gli anni erano divenuti una sempre più viva antitesi. Shaw, un ottantenne d'inverosimile freschezza, che a tavola mangiucchiava soltanto noci e frutta, alto, magro, sempre teso, con la risata pronta attorno alla bocca verbosa e più che mai innamorato del fuoco d'artifizio dei suoi paradossi; Wells, il settantenne amante della vita, più buongustaio e più comodo che mai, piccolo, paffuto, ma inesorabilmente serio anche dietro la superficiale serenità. Shaw era mirabile di aggressività, pronto a mutare rapidissimo il punto d'attacco, l'altro rimaneva sulla difesa tattica, incrollabile però come è sempre chi ha la fede e la convinzione. Ebbi subito l'impressione che Wells non fosse venuto soltanto per un'amichevole conversazione a tavola, ma per una specie di discussione di massima. Appunto ignorando gli sfondi del conflitto di pensiero, ne sentivo più fortemente l'atmosfera. In ogni gesto, in

ogni sguardo, in ogni parola, lampeggiava una volontà di accapigliarsi talvolta solo baldanzosa, ma talvolta piuttosto seria; sembravano due schermitori che, prima di attaccarsi con energia, saggiano la propria agilità con piccoli colpi di prova. Shaw possedeva la maggiore rapidità intellettuale: sotto le sue sopracciglia cespugliose guizzavano lampi quando dava o respingeva una botta; il suo compiacersi dell'arguzia, del gioco di parola da lui in ben sessant'anni perfezionato a virtuosismo senza pari, giungeva ad una forma di baldanza. La barbetta bianca vibrava nel suo riso sottilmente crudele, mentre egli, piegando un poco la testa, seguiva cogli sguardi la freccia per vedere se questa aveva raggiunto il bersaglio. Wells, con le guance rosse e grassocce e gli sguardi pacati e velati, dimostrava maggior decisione e dirittura, anche la sua intelligenza lavorava con incredibile rapidità, ma egli non menava gran mulinelli brillanti, preferendo gli a fondo diritti, tirati con una certa leggera naturalezza. Così continuò la partita: colpo e parata, parata e colpo, sempre mantenendo l'apparenza dello scherzo, e lo spettatore non si saziava di ammirare quel gioco di fioretti, quello sprizzare di scintille. Ma dietro il rapido dialogo, mantenuto ad altissimo livello, vi era una specie di accanimento intellettuale, disciplinato pur sempre secondo la nobile consuetudine inglese, nelle forme più urbane. C'era della serietà in quello scherzo e dello scherzo nella serietà - questo appunto rendeva la discussione tanto interessante - era un netto contrasto fra due poli opposti, che solo in apparenza si accendeva per un dato oggetto, ma che in realtà rimaneva immutabile e fisso in un fondo e in uno sfondo a me ignoti.

Comunque avevo potuto cogliere in uno dei loro momenti migliori i due uomini migliori dell'Inghilterra, e la continuazione della polemica, che si svolse poi nelle settimane susseguenti a stampa, nella Nation, non mi procurò nemmeno la centesima parte di piacere del vivace dialogo, perché dietro gli argomenti divenuti astratti non era più visibile l'uomo vivo. Di rado ho avuto tanto godimento dalla fosforescenza che sorge per la frizione di due spiriti; in nessuna commedia teatrale ho veduto mai l'arte del dialogo usata con tanto virtuosismo come in quell'occasione, in cui essa si sviluppava inavvertitamente, senza teatralità e nelle forme più discrete.

In quegli anni però io vissi in Inghilterra soltanto spazialmente, non con tutta l'anima mia. Fu appunto l'angoscia per l'Europa, la preoccupazione che dolorosamente premeva sui nostri nervi che mi spinse, fra la salita al potere di Hitler e lo scoppio della seconda guerra mondiale, a compiere molti viaggi e persino ad attraversare due volte l'Oceano. Forse mi incitava il presagio che convenisse far scorta di impressioni e di esperienze per tempi più foschi quante ne poteva accogliere il cuore, sin che il mondo era ancora aperto e le navi potevano pacificamente segnare la loro scia sugli oceani; forse era anche il desiderio di sapere che, mentre il nostro mondo andava distruggendosi con la discordia e la diffidenza, se ne erigeva un altro; forse era già persino l'intuito

crepuscolare che l'avvenire di noi tutti, ed anche il mio personale, stesse fuori d'Europa. Un giro di conferenze attraverso gli Stati Uniti mi offrì la gradevole occasione di vedere questo grandioso paese in tutta la sua molteplicità, ed insieme nella sua unità interiore, da oriente ad occidente, da nord a sud. Forse ancora più forte fu però l'impressione che mi venne dall'America del Sud dove mi recai per invito del Pen-Club internazionale; mai come in quel momento mi parve importante dar forza al pensiero della solidarietà umana di tutti i paesi e di tutti i linguaggi. Le ultime ore trascorse in Europa prima di questo viaggio mi diedero un grave avvertimento da recare con me. In quell'estate 1936 era cominciata la guerra civile in Ispagna, che, superficialmente veduta, poté apparire una discordia interna di quella tragica" e bella nazione, ma che in realtà rappresentava già la manovra preparatoria dei due gruppi di potenze ideologicamente separati e pronti all'urto futuro.

Io ero partito da South-ampton su una nave inglese e pensavo che questa, per tenersi fuori dalla zona di guerra, avrebbe evitato il primo consueto scalo a Vigo. Con mia sorpresa entrammo invece in quel porto e fu persino concesso ai passeggeri di scendere a terra per qualche ora. Vigo era allora in mano dei partigiani di Franco e ben distante dal vero campo della lotta. Tuttavia durante quelle poche ore vidi cose che ben potevano giustificare tristi presagi. Davanti al municipio, dal quale sventolava la bandiera di Franco, stavano allineati, per lo più con la guida di sacerdoti, dei ragazzotti in abiti contadineschi, evidentemente fatti venire dai villaggi vicini. Al primo momento non capii che cosa si volesse da loro. Erano operai radunati per qualche servizio obbligatorio? Erano disoccupati ai quali si dava da mangiare? Ma dopo un quarto d'ora vidi gli stessi ragazzetti uscire dal municipio completamente trasformati. Indossavano uniformi nuovissime, avevano fucile e baionetta e sotto la sorveglianza di ufficiali vennero caricati su automobili pure nuove e lucenti che partirono a gran velocità. Dove avevo visto le stesse cose? Prima in Italia e poi in Germania. Anche là erano apparse d'un tratto le nuove uniformi, le nuove automobili e le mitragliatrici. E ancora una volta mi chiesi: chi fornisce, chi paga tutto questo, chi organizza quei ragazzi giovani ed anemici, chi li aizza contro il potere costituito, contro i Parlamenti e contro i rappresentanti del popolo legalmente eletti? Il tesoro di Stato si trovava, come ben sapevo, nelle mani del governo legittimo, e così pure i depositi d'armi. Queste macchine e queste armi eran quindi state fornite dall'estero, ed eran certamente giunte attraverso il vicino confine portoghese. Ma chi le aveva fornite, chi pagate? Era una nuova potenza che aspirava al predominio, era sempre la stessa potenza che operava dovunque, una potenza che amava la violenza e di essa aveva bisogno, per la quale tutte le idee da noi professate di pace, d'umanità e di concordia non erano che antiquati segni di debolezza. Vi erano dei gruppi misteriosi, appiattati nei loro uffici e nelle loro grandi aziende, che abusavano cinicamente per i loro affari e la loro volontà di potenza dell'ingenuo idealismo giovanile. Era la

volontà di violenza che mirava con nuova e più sottile tecnica a portare nella nostra sciagurata Europa l'antica barbarie della guerra. Un'impressione ottica e sensibile ha sempre più efficacia sull'anima di cento articoli di giornale. Non ho mai avuto un così nitido presagio di quanto si stava preparando per l'Europa come nell'ora in cui vidi quei ragazzi senza colpa forniti in segreto di armi da misteriosi capi, perché andassero a combattere altri non meno innocenti ragazzi della loro stessa patria.

Quando, dopo alcune ore di sosta, la nave uscì di nuovo dal porto, scesi rapido nella mia cabina. Era troppo doloroso per me guardare ancora il bel paese caduto per colpa altrui in preda alla più orribile devastazione; l'Europa intera mi apparve destinata a morire per la sua stessa follia, l'Europa, nostra sacra terra natale, culla e partenone della civiltà occidentale.

Tanto più rasserenante mi apparve poi la vista dell'Argentina. Era ancora la Spagna, la sua antica cultura, protetta e conservata da una terra nuova e più ampia non ancora concimata dal sangue, non ancora avvelenata dall'odio. Lì vi era sovrabbondanza di prodotti, ricchezza sino al superfluo, vi era immensità di spazio e con ciò certezza di produzione avvenire. Fui pervaso da un'infinita beatitudine, da una specie di nuova fiducia. Le grandi civiltà non erano trasmigrate da millenni da una terra all'altra, non si erano sempre salvati i semi, anche quando i tronchi avevan dovuto cedere alla scure, non avevan sempre dato nuovi fiori e nuovi frutti? Quanto le generazioni passate e presenti avevan creato, non andò mai perduto. Bisogna soltanto imparare a pensare in dimensioni più ampie, a calcolare in periodi di tempo più lunghi. Conviene cominciare, mi dissi, a non pensare da europei, ma al di là dell'Europa; non si deve seppellirsi in un passato morituro, ma partecipare alla sua rinascenza.

La cordialità con cui l'intera popolazione della nuova grande metropoli si interessò al nostro congresso, mi dimostrò che non eravamo degli stranieri, che ivi la fede nell'unità spirituale, alla quale avevamo dedicato il meglio della nostra vita, non era morta, bensì viveva ed agiva, che nel nostro tempo delle grandi velocità l'oceano stesso non bastava a dividerci. Un nuovo compito si presentava al posto di quello antico: costruire quella comunità da noi sognata in una misura più ampia e con le sintesi più ardite. Mentre dopo quell'ultimo sguardo presago della guerra futura avevo data per perduta l'Europa, lì, sotto la Croce del Sud, ripresi a sperare ed a credere.

Un'impressione non meno grandiosa ed una promessa non minore fu per me il Brasile, questo paese cui la natura fu infinitamente prodiga e che possiede la più bella città del mondo, questo paese così sconfinato che ancor oggi non lo misurano per intero le ferrovie e le strade, ma appena l'aeroplano. In Brasile il passato era rispettato con più amore che in Europa, non essendo ancora penetrato nei costumi e nello spirito della nazione l'imbarbarimento venuto con la prima guerra mondiale. Gli uomini vivevano più pacifici e più cortesi; i rapporti anche fra le razze diverse erano meno ostili che da noi. L'uomo non era

staccato dall'uomo con assurde teorie di sangue, di stirpe o di origine; lì si poteva, lo si sentiva con singolare presentimento, vivere ancora in pace: lo spazio vitale, per i cui miseri lembi in Europa lottavano gli Stati e disputavano gli uomini politici, era lì a disposizione per l'avvenire in copia smisurata. C'era una terra che ancora aspettava l'uomo il quale venisse ad utilizzarla e a completarla con la sua presenza. Ivi poteva continuare ed evolversi in misura grandiosa con nuove e diverse forme quello che l'Europa aveva creato per la civiltà. Con l'occhio rapito dall'infinita bellezza di quella nuova natura io avevo potuto gettare uno sguardo sul futuro.

Tuttavia anche i viaggi, sia pure lontani sino ad altre stelle e ad altri mondi, non significavano ancora sfuggire all'angoscia per l'Europa. Sembra quasi una perfida vendetta della natura contro l'uomo: tutte le conquiste della tecnica, con le quali egli si è impadronito dei suoi più segreti poteri, servono in pari tempo a turbarne l'anima. La tecnica ha gettato su di noi la più tremenda maledizione, impedendoci di sfuggire al presente anche per un momento solo. Le generazioni passate, in epoche di catastrofi, avevan la possibilità di rifugiarsi nella solitudine; a noi fu riservato invece di dovere apprendere e condividere ogni evento nella stessa ora, nello stesso minuto, dovunque esso si verifichi sulla sfera terrestre. Per quanto m'allontanassi dall'Europa, il suo destino mi seguiva. Giungendo una notte a Fernambuco, con la Croce del Sud al di sopra del capo, con uomini di colore attorno a me, vidi affisso un giornale con la notizia del bombardamento di Barcellona e della fucilazione di un amico spagnuolo, col quale pochi mesi prima avevo trascorso ore felici. Nel Texas, fra Houston ed un'altra città del petrolio, mentre passavo rapido nel vagone Pullman, udii d'un tratto una voce inveire ed urlare in tedesco: un compagno di viaggio aveva, senza saperlo, presa sulla radio la stazione tedesca e a me toccò subire, attraversando la grande pianura del Texas, una violenta concione di Hitler. Non c'era modo di sottrarsi, né di notte, né di giorno; sempre ero costretto a pensare con torturante angoscia all'Europa e soprattutto all'Austria. Sembrerà forse patriottismo meschino, che la sorte dell'Austria così particolarmente mi turbasse nell'immenso complesso pericolante, che si estendeva dalla Cina sino all'Ebro e al Manzanare.

Ma io ben sapevo che il destino dell'Europa intera era legato al piccolo paese che per caso mi era patria. Se in uno sguardo retrospettivo si tenta di fissare gli errori politici del dopoguerra, apparirà sempre come massimo quello commesso dagli uomini di Stato europei ed americani insieme, non applicando, ma deformando e mutilando, il limpido e semplice piano di Wilson. La sua idea era conferire libertà ed indipendenza alle piccole nazioni, ma egli aveva giustamente riconosciuto come tale libertà ed indipendenza non potessero esistere se non nell'ambito di un legame ad unità superiore di tutti gli Stati piccoli e grandi. Non creando questa organizzazione superiore, questa effettiva

e totale Società delle Nazioni, ma mettendo in atto l'altra parte del suo programma, l'indipendenza dei piccoli Stati, si produsse, invece che pacificazione, nuova tensione. Nulla è infatti più pericoloso della megalomania dei piccoli, e prima cura dei piccoli Stati fu infatti, appena messi al mondo, intrigare l'un contro l'altro e disputarsi piccoli lembi di terra: i polacchi contro i cechi, gli ungheresi contro i rumeni, i bulgari contro i serbi, mentre la ridottissima Austria rimaneva in queste rivalità la più debole fra tutte al cospetto della strapotente Germania. Il povero paese mutilato e dilaniato, mentre i suoi sovrani avevano un giorno dominato l'Europa, fu proprio, lo debbo ripetere, la pietra angolare. Per me era chiaro ciò che tutti i milioni di cittadini londinesi ignoravano, che insieme all'Austria avrebbe dovuto cadere la Cecoslovacchia, e che i Balcani sarebbero divenuti allora aperta preda di Hitler; che il nazionalsocialismo prendendo Vienna, in grazia della sua particolare struttura, avrebbe avuto in mano la leva con cui sollevare dai cardini l'Europa intera. Soltanto noi austriaci sapevamo con quale cupidigia nutrita di rancore Hitler aspirava a Vienna, alla città che lo aveva veduto nella più umiliante miseria e dove voleva ritornare da trionfatore. Tutte le volte quindi che rientravo in Austria per una breve visita e ne ripassavo il confine, traevo un sospiro: non ancora per questa volta! E mi volgevo indietro a guardare, chiedendomi se sarebbe stata l'ultima volta. Vedevo giungere la catastrofe inevitabilmente; in quegli anni, mentre gli altri prendevano in mano il giornale fiduciosamente, cento volte il mattino ho avuto in cuore il terrore di aprirlo per leggervi il grande titolo: Finis Austriae. Come avevo ingannato me stesso, illudendomi di essermi già da tempo staccato dalla sua sorte! Io divisi da lontano le sofferenze della sua lenta e febbrile agonia molto più di tanti amici dentro il paese, che ingannavano sé medesimi con le dimostrazioni patriottiche. Si andavano ripetendo l'un l'altro ogni giorno: "La Francia e l'Inghilterra non possono lasciarci cadere, e soprattutto non lo permetterà mai Mussolini". Credevano alla Società delle Nazioni, ai trattati di pace, come i malati credono alle medicine dalle belle etichette. Essi vivevano spensierati e felici, mentre io, più chiaroveggente, mi dilaniavo il cuore.

Anche il mio ultimo viaggio in Austria non fu provocato da altro che da un simile scoppio spontaneo di angoscia interiore che la catastrofe fosse sempre più vicina. Ero stato a Vienna nell'autunno 1937 per rivedere la mia vecchia mamma e per molto tempo non avevo nulla di urgente che mi richiamasse laggiù. Ma una volta, poche settimane dopo, a mezzogiorno - credo che fosse alla fine di novembre - ritornavo a casa passando per Regent Street e comprai un Evening Standard. Era il giorno in cui Lord Halifax si recava in volo a Berlino per tentare per la prima volta trattative personali con Hitler. Quell'edizione dell'Evening Standard recava in prima pagina - la vedo ancora come l'avessi dinnanzi, il testo era in grassetto, a destra - l'elenco dei singoli punti per cui si mirava ad un accordo con Hitler. Fra questi si trovava anche il

paragrafo "Austria" e io lessi fra le righe, o mi parve di leggere, la rinuncia all'Austria, giacché che cosa poteva significare di diverso un colloquio con Hitler? Noi austriaci ben sapevamo che su questo punto Hitler non avrebbe mai fatto concessioni. Per strano caso questo elenco programmatico dei temi da discutersi fu pubblicato soltanto in quell'edizione meridiana dell'Evening Standard, mentre sparì poi senza traccia da tutte le altre edizioni della sera. (Dicerie giuntemi più tardi affermavano che l'informazione fosse stata fornita al giornale dall'Ambasciata italiana, poiché l'Italia nel 1937 nulla temeva quanto un accordo fra la Germania e l'Inghilterra alle sue spalle.) Non saprei giudicare quello che vi fosse di vero o di falso in tale notizia, per lo più sfuggita alla massa, di quell'unica edizione del giornale, so soltanto che personalmente rimasi addirittura atterrito all'idea che già si stesse trattando dell'Austria fra Hitler e l'Inghilterra: non ho vergogna a confessare che il foglio mi tremava fra le mani. Vera o falsa, la notizia mi eccitò più di ogni altra che avessi letta in quegli anni, ben sapendo che, se fosse risultata vera anche in minima misura, questo significava il principio della fine: la pietra angolare sarebbe stata smossa e il muro sarebbe crollato. Tornai subito sui miei passi, saltai sul primo autobus per la Victoria Station e mi recai all'ufficio delle aviolinee per chiedere se fosse libero ancora un posto per l'indomani mattina. Volevo rivedere ancora una volta mia madre, la mia famiglia, la mia patria. Per caso potei ottenere ancora un biglietto, buttai poche cose in una valigia e partii per Vienna.

I miei amici furono stupiti di vedermi tornare tanto presto e all'improvviso. Ma quando io allusi alle mie preoccupazioni mi derisero chiamandomi il solito "Geremia". Non sapevo che l'intera popolazione austriaca era ormai devota a Schuschnigg? Esaltavano le grandiose dimostrazioni del "Fronte patriottico", mentre io già a Salisburgo avevo osservato che la maggior parte di quei dimostranti portavano bensì all'occhiello il distintivo prescritto, per non compromettere la propria posizione, ma in pari tempo si erano già iscritti per prudenza a Monaco fra i nazisti. Io avevo troppo studiato e troppo scritto la storia per non sapere che la grande massa è sempre pronta a rotolare verso la parte ove al momento sta il peso del potere; sapevo che le stesse voci che gridavano oggi "Heil Schuschnigg!" avrebbero gridato domani "Heil Hitler!".

Ma tutti quelli con cui parlai a Vienna erano sinceramente fiduciosi: s'invitavano l'un l'altro a serate in marsina ed in smoking (non presagendo che avrebbero presto indossato l'abito da forzato dei campi di concentramento), affollavano i negozi per comprar doni di Natale per le loro belle case (non presagendo che pochi mesi dopo sarebbero state saccheggiate). Questa inguaribile spensieratezza viennese che avevo un tempo tanto amata, e di cui sento in fondo l'eterna nostalgia, la spensieratezza che il poeta nazionale Anzengruber ha riassunto una volta nel breve assioma: "Es kann dir nix geschehn" ("non ti può capitar nulla"), mi riuscì per la prima volta dolorosa. Ma

forse tutti quegli amici di Vienna erano in ultima analisi più saggi di me, perché essi soffersero soltanto quando la sventura veramente accadde, mentre io l'avevo già provata nella fantasia e la rivivevo una seconda volta nella realtà. Comunque io non li capivo più e non riuscivo più a farmi capire. Dopo due giorni avevo rinunciato a mettere in guardia - qualcuno. Perché conturbare gente che non voleva essere turbata?

Ma non si creda che sia un abbellimento postumo, se io dico: in quegli ultimi due giorni di Vienna ho guardato ognuna delle strade a me note, ogni chiesa, ogni giardino, ogni vecchio angolo della città in cui ero nato con un tacito disperato "Mai più". Ho abbracciato mia madre con questo segreto pensiero: "È l'ultima volta". Tutto ho risentito nella città e nel paese con la coscienza di questo "mai più!", sapendo che era un congedo per sempre. Da Salisburgo, la città dove sorgeva la casa in cui avevo lavorato vent'anni, passai senza neppur scendere alla stazione. Dal finestrino avrei potuto vedere lassù sulla collina la casa con tutti i ricordi degli anni lontani, ma non vi gettai lo sguardo. Perché l'avrei fatto? Mai più sarei andato ad abitarla. Nel momento in cui il treno passò il confine, seppi, come il progenitore Lot della Bibbia, che tutto alle mie spalle era polvere e cenere, tutto un passato trasformatosi in amaro sale.

Credevo di avere già presentito tutto quello che avrebbe potuto accadere con l'avverarsi del sogno di odio di Adolfo Hitler, quand'egli avesse occupato da trionfatore la città che l'aveva espulso povero e disgraziato. Ma come si rivelò timida, meschina, incapace la mia ed ogni fantasia umana, in confronto alla brutalità che si scatenò quel 13 marzo 1938, il giorno in cui l'Austria, e con essa l'Europa, stramazzarono, in preda alla nuda violenza! Finalmente cadde la maschera; ora che le altre nazioni avevano mostrato apertamente la loro paura: la brutalità non aveva più bisogno di lasciarsi frenare da alcuno scrupolo morale: essa non ricorse neppure - che cosa importava ormai l'Inghilterra, la Francia, il mondo? - ad ipocriti pretesti di "marxisti" che dovevano venire eliminati dalla vita politica. Non soltanto si rubò e si saccheggiò, ma si lasciò libero gioco ad ogni privata sete di vendetta. Professori universitari dovettero pulir le strade con le mani nude, vecchi e pii israeliti dalle bianche barbe vennero trascinati nella sinagoga e costretti dalla ragazzaglia urlante a far flessioni ginnastiche e a gridare in coro "Heil Hitler". Si facevano per le strade retate di gente innocente, per trascinarla a pulire i cessi nelle caserme delle S. A.; tutto quello che la fantasia dell'odio morbosa e lurida aveva escogitato in molte notti di orgia si scatenò al chiaro giorno. Che le orde entrassero negli appartamenti e strappassero gli orecchini alle donne tremanti, queste erano scene forse già accadute secoli prima, durante i saccheggi delle guerre medievali; del tutto nuova fu invece la svergognata voluttà del torturare in pubblico, dell'ideare sempre nuovi martiri psichici, sempre più raffinati avvilimenti. Tutto questo è documentato non da uno, ma da mille che l'hanno

subito, ed un giorno, in un tempo più tranquillo, non moralmente saturo e stanco come il nostro, si leggerà rabbrividendo quello che un solo uomo posseduto dall'odio ha provocato in pieno secolo ventesimo in quella città civilissima. Questo è infatti il suo trionfo più diabolico, accanto alle sue vittorie militari e politiche: quest'uomo è riuscito, superando di continuo se stesso, ad attutire nel mondo ogni idea di diritto. Prima del suo "nuovo ordine" l'assassinio senza sentenza e causa esterna di un singolo individuo aveva ancora scosso il mondo, la tortura appariva inconcepibile nel secolo ventesimo, l'espropriazione era ancora apertamente chiamata furto e rapina. Adesso invece, dopo quel succedersi continuo di notti di San Bartolomeo, dopo il quotidiano assassinio attraverso alle torture nelle celle delle S. A. e dietro i fili spinati dei campi di concentramento, che peso poteva avere ancora una singola ingiustizia, una singola sofferenza?

Dal 1938, dopo gli orrori dell'Austria, il nostro mondo si abituò alla brutalità ed all'assenza di ogni diritto come non mai da molti secoli. Mentre in passato quello che accadde in quei giorni nella sciagurata città di Vienna sarebbe da solo bastato a provocare una messa al bando internazionale, la coscienza del mondo nel 1938 tacque, o brontolò solo sotto voce, per poi dimenticare e perdonare.

Quelle giornate in cui echeggiavano quotidianamente dalla patria invocazioni d'aiuto, in cui io sapevo gli amici migliori catturati, torturati ed avviliti e vanamente per ciascuno dovevo tremare, sono tra i più tremendi ricordi della mia vita. Non mi vergogno di dire - sino a questo punto l'epoca nostra ci ha pervertito il cuore - che non fui colpito e non mi dolsi quando giunse la notizia che era morta la mia vecchia madre, da noi lasciata a Vienna, ma che anzi sentii una specie di sollievo sapendola al sicuro da ogni sofferenza e da ogni pericolo. Ottantaquattrenne, quasi completamente sorda, occupava un appartamento della nostra casa e perciò, in base alle nuove leggi, non era ancora stata privata d'alloggio, e noi avevamo sperato di poterla poi in qualche modo trasferire all'estero. Una delle prime misure antisemite l'aveva duramente colpita. Coi suoi ottantaquattro anni camminava un po' a fatica ed era avvezza durante le sue piccole passeggiate quotidiane, a riposarsi dopo cinque o dieci minuti di penoso andare, su una panchina del parco.

Ma appena Hitler fu padrone della città, venne l'ordine bestiale che impediva agli ebrei di usare delle panchine, uno di quei divieti escogitati esclusivamente al fine sadistico di perfida tortura. Derubare di tutto gli ebrei era almeno qualche cosa di logico e di comprensibile, giacché con la refurtiva di fabbriche, di arredi domestici, di ville e di uffici resisi liberi si potevano ingrassare i propri accoliti, compensare i vecchi complici: non per nulla la pinacoteca privata di Goering deve i suoi tesori principalmente alla grandiosa attuazione di questo metodo. Ma ricusare ad una povera vecchia o ad un vegliardo stanco di prender

fiato due minuti su di una panchina, questo fu riserbato al ventesimo secolo e a quell'uomo che milioni di altri uomini adorano come il più grande dell'epoca nostra. Per fortuna a mia madre fu risparmiato di subire a lungo simili avvilimenti. Essa morì pochi mesi dopo l'occupazione di Vienna ed io non posso fare a meno di fissare qui un episodio legato alla sua morte. Mi pare importante per il tempo futuro tener conto di simili particolari, giacché in avvenire cose simili dovranno sembrare impossibili. La povera vecchia aveva perduta conoscenza all'improvviso alla mattina, ed il medico accorso aveva subito dichiarato che difficilmente avrebbe passata la notte, così che fu fatta venire un'infermiera, una donna di quarant'anni, perché l'assistesse.

A Vienna però non c'eravamo né mio fratello, né io, suoi unici figli, né avremmo potuto tornarvi, giacché anche l'accorrere al letto di morte della propria madre sarebbe stato considerato delitto dai nuovi rappresentanti della civiltà tedesca. Un nostro cugino si assunse allora il dovere di passare quella sera e quella notte nella casa, perché almeno qualcuno della famiglia fosse presente al suo trapasso. Quel cugino aveva allora circa sessant'anni, era anche malaticcio, tanto che morì un anno dopo. Mentre si preparava a coricarsi in una camera accanto, venne da lui l'infermiera - sia detto a suo onore, molto vergognosa - a dichiarargli che, in base alle nuove leggi naziste, non le era possibile assistere durante la notte la moribonda. Essendo mio cugino ebreo, e non avendo lei ancora cinquant'anni, non le era permesso passare una notte sotto lo stesso tetto, neppure accanto ad una moribonda, giacché, nella mentalità di Streicher, il primo pensiero di ogni ebreo avrebbe dovuto essere di perpetrare su di lei un "delitto contro la razza". Tale prescrizione le riusciva estremamente penosa, ma era costretta ad obbedire alle leggi. Il cugino sessantenne fu quindi costretto a lasciare la casa prima di notte, affinché l'infermiera rimanesse presso mia madre. Forse si comprenderà ora come io la ritenessi felice di non dover più oltre vivere fra gente simile.

La caduta dell'Austria portò con sé un mutamento della mia esistenza privata, che mi parve dapprima del tutto secondario e meramente formale: perdetti cioè il passaporto austriaco e dovetti chiedere alle autorità inglesi una carta bianca come surrogato, un passaporto per apolidi. Spesso nei miei sogni cosmopoliti avevo fantasticato in segreto quanto dovesse esser bello, ed in fondo confacente al mio più intimo sentimento, essere senza cittadinanza, non legato ad alcun paese e perciò ugualmente appartenente a tutti. Ma ancora una volta dovetti constatare l'insufficienza della nostra fantasia e come non si comprendono i sentimenti più essenziali, se non quando se ne è fatta la diretta dolorosa esperienza. Dieci anni prima, allorché Dimitri Meresckovski incontrandomi a Parigi deplorò che i suoi libri fossero proibiti in Russia, io nella mia ignoranza avevo cercato di consolarlo, dicendo come questo ben poco contasse di fronte alla sua fama mondiale. Come invece compresi il suo dolore, quando sparirono

i miei libri dalla lingua tedesca, per quell'esser costretto a manifestare la parola creata soltanto attraverso al medium attenuato e trasformato delle versioni! Allo stesso modo solo nell'istante in cui, dopo avere a lungo atteso nell'anticamera dell'ufficio inglese, fui fatto entrare, compresi che cosa significasse questo scambio del mio passaporto con un foglio per stranieri. Al passaporto austriaco infatti io avevo diritto: ogni funzionario consolare, ogni ufficiale di polizia erano stati obbligati a rilasciarmi quel documento del cittadino con pieni diritti.

Il foglio inglese invece lo avevo dovuto chiedere, esso rappresentava una cortesia che per di più poteva venirmi ritolta ad ogni istante. Da un momento all'altro ero disceso di un altro gradino: la vigilia ero ancora un ospite dall'estero, un gentleman che consumava in quel paese i suoi redditi internazionali e pagava le sue tasse, quel giorno invece ero diventato un emigrante, un "refugee", ero scivolato in una categoria inferiore, se pur non disonorevole. Per di più da allora in poi per uscire dall'Inghilterra, avrei dovuto chiedere volta per volta ogni visto straniero su quel foglio bianco, giacché in tutti i paesi regnava diffidenza contro quella "qualità di gente" a cui d'un tratto ero venuto ad appartenere, contro i senza patria e senza diritti, che in caso di necessità non possono essere rispediti a casa loro. Dovetti ricordare quel che un esiliato russo m'aveva detto molti anni prima: "Una volta l'uomo aveva un'anima ed un corpo, oggi ha bisogno anche di un passaporto, altrimenti non viene trattato da essere umano".

In realtà nulla forse rende più evidente la decadenza del mondo dalla prima guerra mondiale in poi, come la limitazione della libertà di movimento e la menomazione dei diritti naturali dell'uomo. Prima del 1914 la terra apparteneva a tutti: ognuno andava dove voleva e vi rimaneva finché voleva. Non c'erano permessi né concessioni né lasciapassare. Mi diverte sempre lo stupore dei giovani quando racconto loro di essere stato prima del 1914 a girar l'India e l'America senza possedere un passaporto o neppure averlo mai visto. Si saliva e si scendeva da un treno o da una nave senza interrogare e senza venire interrogati, non c'era da riempire uno solo dei cento formulari oggi richiesti. Si ignoravano i visti, i fermati e tutte le seccature; gli stessi confini che oggi, per la patologica diffidenza di tutti contro tutti, sono trasformati in reticolati e a base di doganieri, poliziotti e gendarmi non significavano altro che linee simboliche, che si potevano passare con la stessa spensieratezza come il meridiano di Greenwich.

Solo dopo la guerra ebbe inizio il perturbamento del mondo causato dal nazionalismo e come primo fenomeno visibile provocò la malattia intellettuale ed epidemica del nostro secolo: la xenofobia, o almeno, se non sempre l'odio dello straniero, la paura di lui. Dovunque ci si difese dagli stranieri, dovunque si cercò di eliminarli. Tutte le umiliazioni escogitate un tempo soltanto per i delinquenti, vennero ora imposte prima e dopo un viaggio ad ogni viaggiatore. Bisognava farsi fotografare da destra e da sinistra, di profilo e di faccia, coi

capelli corti abbastanza da lasciar libero l'orecchio; bisognava dare le impronte digitali, prima del solo pollice, poi delle dieci dita, bisognava inoltre presentare certificati medici e di vaccinazione, certificati penali e di buona condotta, avere raccomandazioni, documentare gli inviti ricevuti ed offrire indirizzi di parenti, bisognava addurre garanzie morali e finanziarie e soprattutto riempire e sottoscrivere fogli e formulari in triplice o quadruplice copia,giacché se una sola di quelle carte mancava, si era perduti.

Sembrano inezie, può sembrare anche meschino da parte mia farne menzione. Ma con queste assurde "inezie" la nostra generazione ha sciupato irreparabilmente tempo prezioso. Se calcolo tutti i formulari riempiti in questi anni, le dichiarazioni ad ogni viaggio, le denunce di tasse, i controlli di valuta, i passaggi di confine, i permessi di soggiorno e di partenza, le denunce all'entrata e all'uscita, se calcolo quante ore ho aspettato nelle anticamere di consolati e di uffici, di fronte a quanti impiegati ho dovuto sedermi, cortesi o scortesi, annoiati o innervositi, quante visite e interrogatori di confine ho subito, allora solo mi rendo conto di quanta dignità umana sia andata perduta in questo secolo, che noi in giovinezza avevamo sognato secolo di libertà, èra del cosmopolitismo, quanto è stato rubato alla nostra produzione, alla nostra creazione ed al nostro pensiero da queste sterili meschinità avvalenti anche per l'anima. Ognuno di noi in questi anni ha dovuto studiare più regolamenti ufficiali che libri spirituali; la prima meta in una città straniera, in un paese sconosciuto, non era più, come in passato, un museo od una bella veduta, bensì un consolato, un ufficio di polizia dove conquistare un "permesso".

Quando ci si trovava in gruppo, noi che un tempo recitavamo poesie di Baudelaire o discutevamo appassionatamente problemi intellettuali, cadevamo invece a discorrere di *affidavit e di permits*, a dibattere se convenisse chiedere un visto permanente o un visto turistico. Conoscere una impiegatuccia di un consolato che fosse in grado di abbreviare le attese in anticamera divenne nell'ultimo decennio più essenziale che non l'amicizia di un Toscanini o di un Rolland. Pur nati con un'anima libera, eravamo costretti a sentire di continuo di essere oggetto e non soggetto, di non avere diritto alcuno, ma di poter solo ricevere grazie dalle autorità. Senza interruzione c'interrogavano, registravano, numeravano, perquisivano, stampigliavano, ed ancor oggi, io che inguaribilmente appartengo ad un'epoca di libertà e sono cittadino di una utopistica repubblica mondiale, sento ogni timbro nel passaporto come un marchio, ognuna di queste domande e perquisizioni come un'umiliazione. Sono quisquilie, sono inezie, lo so, non sono nulla in un tempo in cui il valore della vita umana è precipitato in basso ancor più rapidamente che non quello della moneta. Ma solo fissando i piccoli sintomi si potranno in avvenire descrivere le vere condizioni cliniche dei rapporti intellettuali e dei perturbamenti intellettuali subiti dal nostro mondo nel periodo fra le due guerre.

Forse io ero stato troppo viziato sino ad allora, forse la mia suscettibilità fu

acuita dalla svolta improvvisa degli ultimi anni. Ogni forma di emigrazione determina già inevitabilmente uno spostamento d'equilibrio. Se non si ha la propria terra sotto i piedi - anche questo però deve essere sperimentato per essere compreso - ci si tien meno dritti, si perde sicurezza, si diventa diffidenti verso se stessi. Non esito a confessare che dal giorno in cui dovetti vivere con documenti o con passaporti effettivamente stranieri, non mi sono più sentito completamente legato a me stesso. È rimasta per sempre distrutta una parte della mia naturale identità col mio io originario e specifico. Son divenuto molto più riservato di quanto sia della mia indole; io, il cosmopolita di un giorno, ho oggi incessantemente l'impressione di dover render grazie per ogni boccata d'aria che respirando tolgo ad un altro popolo. Si capisce che a mente lucida riconosco l'assurdità di simili fisime, ma quando mai la ragione può qualcosa contro un sentimento istintivo? Poco mi è servito avere educato per quasi mezzo secolo il mio cuore a battere da cosmopolita, da "citoyen du monde": il giorno in cui perdetti il mio passaporto, scopersi a cinquantott'anni che perdendo la patria si perde ben di più che un circoscritto pezzo di terra.

Non ero io solo a nutrire questo senso d'incertezza, a poco a poco l'inquietudine cominciò a diffondersi su tutta l'Europa. L'orizzonte politico rimase fosco dal giorno in cui Hitler assalì l'Austria, ed anche quelli che in Inghilterra gli avevano in segreto aperta la via, sperando di comprare così la pace per il proprio paese, cominciarono a farsi meditabondi. Dal 1938 in poi non vi fu più a Londra, a Parigi, a Roma, a Bruxelles, in ogni città o villaggio, discussione che, per lontano che ne fosse a tutta prima l'oggetto, non sboccasse poi nell'inevitabile domanda, se e come la guerra potesse ancora venire evitata o quanto meno procrastinata. Se rievoco quei mesi di ininterrotta e crescente angoscia in Europa, non ritrovo che due o tre giorni di vera fiducia, due o tre giorni in cui ancora una volta, per l'ultima volta, si ritrovò la fede che la nube potesse passare e che si sarebbe tornati a vivere e a respirare liberamente. Per strana perversione quei due o tre giorni sono appunto gli stessi che oggi sono giustamente segnati come i più fatali della storia moderna: i giorni dell'incontro fra Chamberlain e Hitler a Monaco.

Ben so che oggi riesce sgradito il ricordo di quell'incontro in cui Chamberlain e Daladier, messi al muro impotenti, capitolarono di fronte a Hitler ed a Mussolini. Ma poiché voglio qui servire la verità documentaria, devo proclamare che ognuno il quale abbia vissuto quelle giornate in Inghilterra, le sentì allora come qualcosa di meraviglioso. In quella fine di settembre del 1938 la situazione era disperata. Chamberlain era appena tornato dal suo secondo viaggio aereo e pochi giorni dopo già si sapeva quel che era accaduto. Chamberlain era andato a Godesberg, a concedere a Hitler senza riserve quel che Hitler aveva preteso nella precedente visita a Berchtesgaden. Ma quello che era parso sufficiente a Hitler poche settimane prima, non bastava già più al suo isterismo megalomane. La politica di pacificazione, del "try and try again", del

ritentare senza posa, era miserevolmente fallita, l'epoca della fiduciosa credulità era morta di colpo in Inghilterra. Questa, la Francia, la Cecoslovacchia, l'Europa tutta insomma, non avevano che il dilemma: o umiliarsi alla perentoria volontà di potenza di Hitler o sbarrarle la via con le armi. L'Inghilterra sembrava decisa a tutto: non si negava, anzi si ostentava il riarmo. D'un tratto vennero degli operai a scavar trincee nei grandi parchi di Londra, e soprattutto in faccia all'Ambasciata tedesca, contro la minaccia delle incursioni aeree. La flotta fu mobilitata, gli ufficiali di Stato Maggiore volavano di continuo tra Parigi e Londra per prendere di concerto le ultime misure; i piroscafi per l'America eran presi d'assalto da quanti desideravano mettersi in salvo: dal 1914 non si era veduto un simile movimento in Inghilterra. La gente aveva aspetto grave e meditabondo. Si guardavano le case e le vie affollate domandandosi in segreto: non pioveranno già domani le bombe a distruggerle? Dietro ogni porta c'era gente che aspettava il notiziario della radio. Invisibile, ma pur sensibile, un'enorme tensione dominava il paese in ogni individuo ed in ogni istante.

Poi venne la storica seduta del Parlamento in cui Chamberlain riferì di avere di nuovo tentato di raggiungere un accordo con Hitler, ripetendogli per la seconda e per la terza volta la proposta di recarsi da lui in qualunque posto della Germania pur di salvare la pace minacciata. Ma una risposta non era ancor giunta. Ed ecco che in piena seduta - con una messa in scena troppo drammatica - arriva il dispaccio annunciatore del consenso di Hitler e di Mussolini ad una conferenza a quattro a Monaco ed in quel momento - caso pressoché unico nella storia dell'Inghilterra - il Parlamento inglese perdette il suo sangue freddo. I deputati balzarono in piedi gridando ed applaudendo, le tribune echeggiarono di giubilo. Da molti e molti anni quell'aula veneranda non aveva vibrato di un simile scoppio di gioia. Dal punto di vista umano fu meraviglioso vedere come il legittimo entusiasmo per la possibilità di salvare la pace superasse il riserbo contegnoso sempre osservato con tanto virtuosismo dagli inglesi. Ma politicamente quello sfogo improvviso rappresentò un enorme errore, giacché col suo giubilo il Parlamento, anzi il paese tutto, aveva rivelato il proprio orrore per la guerra, la propria disposizione ad ogni sacrificio e ad ogni rinuncia dei propri interessi, ed anche del proprio prestigio, pur di salvar la pace. A priori dunque Chamberlain apparve colui che non andava a Monaco per conquistare, lottando, la pace, ma soltanto per invocarla. Nessuno però prevedeva allora quale capitolazione lo attendesse. Tutti supponevano - me compreso, non nego - che il ministro inglese sarebbe andato a Monaco per trattare, non per capitolare. Seguirono due o tre giorni di ardente aspettativa, giorni in cui il mondo intero parve trattenere il respiro. Nei parchi si scavavano trincee, nelle fabbriche belliche si lavorava, le batterie contraeree venivano predisposte, le maschere contro i gas distribuite, si discuteva l'evacuazione dei bambini da Londra, si prendeva una quantità di misure incomprensibili al singolo, ma rivolte tutte alla stessa mèta. Passò ancora una mattina, un mezzodì, una sera, una notte in attesa

del giornale, in ascolto alla radio. Si rinnovarono le ore del luglio 1914 con la spaventosa ed esasperante aspettativa del sì o del no fatale.

Ma poi d'un tratto, come ad un impetuoso colpo di vento, la cortina di nubi si disperse, i cuori si alleggerirono, le anime tornarono libere. Era giunta la notizia che Hitler e Chamberlain, Daladier e Mussolini erano arrivati all'accordo perfetto; non basta, che Chamberlain era riuscito a concludere un'intesa con la Germania, la quale garantiva per tutto l'avvenire la soluzione pacifica di ogni eventuale conflitto fra questi paesi. Sembrò la vittoria decisiva della tenace volontà di pace di un uomo politico in sé arido e mediocre, ed in quell'ora tutti i cuori si volsero a lui pieni di gratitudine. La radio diede per la prima volta la promessa di una "peace for our time", annunciò alla nostra tormentata generazione che avremmo ripreso a vivere in pace, ad essere senza paura, a collaborare all'edificazione di un mondo nuovo e migliore. Mente chiunque tenta di negare oggi quanto fossimo tutti inebriati da quella magica parola. Chi poteva credere infatti che un reduce vinto preparasse un corteo trionfale? Se la grande massa dei londinesi avesse saputo l'ora esatta dell'arrivo di Chamberlain da Monaco, centinaia di migliaia di cittadini sarebbero corsi all'aeroporto di Croydon per salutarlo, per acclamare l'uomo che, secondo tutti credevamo in quell'ora, aveva salvato la pace dell'Europa ed insieme l'onore dell'Inghilterra.

Poi vennero i giornali. Essi mostravano in una fotografia Chamberlain, il cui volto aveva sempre una somiglianza penosa con la testa di un uccello irritato, sorridente ed orgoglioso, davanti allo sportello dell'aeroplano, agitando lo storico foglio che preannunziava la pace per la nostra epoca, il dono prezioso portato al suo popolo. Già quella sera si poteva vedere la scena ai cinematografi; la gente balzava in piedi gridando ed acclamando, quasi si sarebbero abbracciati l'un l'altro con la nuova fraternità che avrebbe dovuto iniziarsi nel mondo. Per chiunque sia stato allora a Londra e in Inghilterra, questa fu una giornata incomparabile, tale da sollevare l'animo.

In simili giornate storiche mi è caro aggirarmi per le strade, per sentire più intensamente, più sensualmente, l'atmosfera generale, per respirare insomma alla lettera l'aria del tempo. Nei parchi gli operai avevano interrotto i loro scavi, il pubblico li circondava ridendo e chiacchierando, giacché ormai le trincee ed i rifugi, con la pace per il tempo nostro, eran diventati superflui ed udii due ragazzetti esprimere in dialetto la speranza che si trasformassero in gabinetti di decenza sotterranei, di cui si sentiva a Londra la mancanza. Gli astanti consentirono ridendo e tutti apparivano vivaci, contenti, rinfrescati come piante dopo un temporale. Camminavano a testa ritta, con le spalle men grevi e nei loro occhi di solito tanto freddi v'era una nuova luce di serenità.

Anche le case sembravano più belle da quando non eran più minacciate da bombe, più eleganti gli autobus, più limpido il sole: quella sola parola entusiasmante di pace aveva resa più intensa ed energica la vita di mille e mille persone. M'accorsi di esserne preso io pure: camminavo senza stancarmi,

sempre più agile e rapido, portato da quell'onda di fiducia. All'angolo di Piccadilly mi venne incontro, all'improvviso, un conoscente; un funzionario governativo inglese, uomo molto riserbato, per nulla sentimentale. In circostanze normali avremmo scambiato un semplice saluto e mai gli sarebbe venuto in mente di rivolgermi la parola. In quel momento invece mi venne incontro con gli occhi splendenti: "Che cosa ne dice di Chamberlain?" domandò raggiante di gioia. "Nessuno gli ha creduto, ed invece ha preso la via giusta. Non ha ceduto ed ha salvato con ciò la pace. " Tale era il sentimento di tutti, tale pure il mio in quell'ora. Ed anche la giornata seguente fu di felicità. I giornali esultarono in coro, alla Borsa i valori salirono alle stelle, dalla Germania giunsero per la prima volta dopo anni voci cordiali, in Francia si propose di erigere un monumento a Chamberlain. Ma non fu purtroppo che un ultimo guizzo della fiamma, prima di spegnersi del tutto. Già l'indomani cominciarono a filtrare alcuni particolari sulla assoluta capitolazione di fronte a Hitler, sul vergognoso abbandono della Cecoslovacchia alla quale era stato solennemente promesso aiuto ed appoggio; una settimana più tardi era già manifesto che neppure quella capitolazione era apparsa sufficiente a Hitler e che egli, ancor prima che si fosse asciugato l'inchiostro della sua firma, aveva mancato in tutto e per tutto al patto. Goebbels gridava a tutti i venti senza ritegno alcuno che a Monaco l'Inghilterra era stata messa con le spalle al muro. Si spense una grande luce, che però aveva illuminato i nostri cuori per uno o due giorni. Ma non posso e non voglio dimenticare quelle giornate.

Dal momento in cui ci rendemmo conto di quel che era accaduto a Monaco io posso dire per paradosso che rimasi in Inghilterra senza vedere che ben pochi inglesi. Era colpa mia, ero io che li evitavo, pur dovendoli ammirare più che mai. Erano generosi con i profughi che arrivavano in massa, mostravano la più nobile pietà e il più soccorrevole interessamento. Ma fra noi e loro sorse una specie di parete, una separazione; eravamo su due sponde: a noi era già successo a loro non ancora. Noi comprendevamo quel che era accaduto e quel che doveva accadere, essi invece si rifiutavano ancora - in parte contro la loro stessa voce interiore - di volerlo comprendere. Tentavano di mantenersi, malgrado tutto, nell'illusione che una parola ha valore di promessa,- che un patto è un patto, che fosse possibile trattare con Hitler parlando con lui ragionevolmente ed umanamente. Legati da secoli per tradizione democratica al senso del diritto, gli ambienti dirigenti inglesi non volevano ammettere che stesse formandosi accanto a loro una nuova tecnica della cosciente immoralità cinica e che la nuova Germania annullasse tutte le regole di gioco vigenti che tornavano loro incomode.

Agli inglesi chiaroveggenti e lungimiranti che avevano rinunciato da un pezzo alle avventure, sembrava troppo inverosimile che quest'uomo, il quale aveva tanto ottenuto e con tanta rapidità e facilità, giocasse la posta estrema; continuavano a credere e a sperare che si sarebbe in un primo tempo rivolto

contro altri - preferibilmente contro la Russia! - e che nel frattempo si sarebbe potuto venire con lui ad un accordo. Noi invece sapevamo che le cose più inaudite erano da attendersi come le più naturali. Ognuno di noi aveva dentro la pupilla l'immagine di un amico ucciso, di un compagno messo alla tortura e questo rendeva i nostri occhi più severi, più acuti, più inesorabili. Noi banditi, inseguiti, spossessati ben sapevamo che quando per lui si trattava di rapina e di potenza non vi era pretesto troppo assurdo e troppo menzognero. Per questo noi già provati e serbati a nuove prove, noi emigranti, parlavamo un altro linguaggio che non gli inglesi; non credo di esagerare dicendo che, all'infuori di un numero veramente minimo di inglesi, non vi fu nessuno in quel paese che non si illudesse circa l'effettiva portata del pericolo. Come a suo tempo in Austria, così ebbi là il destino di prevedere l'inevitabile più chiaramente degli altri, col cuore torturato e con una tormentosa chiaroveggenza, ma là, straniero ed ospite tollerato, non mi era neppure permesso alzare un monito.

Noi dunque già marchiati a fuoco dal destino non avevamo che noi stessi con cui sfogarci quando le labbra già bruciavano pregustando l'amarezza futura, e come ci siamo torturati per il paese che ci aveva accolti fraternamente! Anche nei momenti più neri però un colloquio con un'alta personalità di eletta misura morale può riuscire di infinito conforto, di prezioso sostegno psichico: me lo dimostrarono in modo indimenticabile le ore di amicizia che mi fu dato trascorrere in quegli ultimi mesi precedenti la catastrofe con Sigmund Freud. Per mesi e mesi il pensiero che il vecchio ottantatreenne e malato era rimasto prigioniero della Vienna di Hitler mi aveva oppresso, sinché finalmente la ammirevole principessa Maria Bonaparte, una delle sue discepole più fedeli, riuscì a portare a salvamento sino a Londra quell'uomo eminentissimo, che viveva nella Vienna asservita. Fu giorno di felicità per la mia vita quello in cui lessi che era giunto sull'isola: vedevo ritornare dall'Ade il più venerando fra gli amici, che già avevo creduto perduto.

Avevo conosciuto Sigmund Freud, questo grande e rigido spirito, che più di ogni altro nell'epoca nostra ha approfondito ed ampliato la nostra conoscenza dell'anima umana, a Vienna, ancora nei tempi in cui era osteggiato e considerato un ostinato originale caparbio. Fanatico della verità, ma in pari tempo ben conscio della limitazione di ogni verità - mi disse una volta: " Non esiste una verità al cento per cento, come non esiste l'alcool al cento per cento" - si era straniato dall'università e da ogni saggia prudenza accademica pel modo impassibile con cui aveva osato penetrare nelle zone sino ad allora impraticate e paurosamente evitate del mondo terreno e sotterraneo degli istinti, in quella sfera cioè che dall'epoca sua era stata solennemente proclamata "tabù". Inconsciamente il mondo ottimista e liberale sentiva che questo spirito -alieno da ogni compromesso con la sua psicologia in profondità andava inesorabilmente sgretolando la sua tesi di un graduale superamento degli istinti

per opera della "ragione" e del "progresso", che egli quindi, con la propria tecnica spietata di tutto svelare, rappresentava un pericolo per il suo metodo di ignorare le cose incomode. Ma non fu l'università soltanto, non soltanto la cricca degli psichiatri di vecchia scuola ad unirsi contro l'incomodo intruso, fu il mondo intero, il vecchio mondo, la vecchia mentalità, il convenzionalismo morale, fu insomma l'epoca intera che paventò in lui il disvelatore. Si formò lentamente un boicottaggio medico a suo danno, egli perdette la clientela, e poiché le sue tesi ed anche i problemi da lui più audacemente proposti non erano facili a contraddirsi per via scientifica, si tentò di annullare le sue teorie sul sogno, alla maniera viennese, sminuendole cioè con l'ironia e con la banalità, sino a farne quasi un gioco di società. Soltanto una piccola cerchia di fedeli si raccolse intorno a quel solitario una sera ogni settimana per discussioni nelle quali la nuova scienza della psicanalisi ebbe la sua prima formazione.

Molto prima che io stesso mi rendessi conto della portata della rivoluzione spirituale che andava lentamente preparandosi coi primi lavori essenziali di Freud, m'aveva attirato il forte ed incrollabile contegno morale di quest'uomo d'eccezione. Ecco finalmente uno scienziato quale un giovane potrebbe sognare come esempio, prudente in ogni affermazione sin che non ha raggiunto la prova ultima e l'assoluta sicurezza, ma incrollabile anche all'opposizione del mondo intero appena un'ipotesi si è trasformata per lui in valida certezza; un uomo modesto più di ogni altro per la propria persona, ma pronto alla lotta per ogni dogma della sua dottrina, fedele sino alla morte alla verità immanente da lui difesa nella sua conoscenza. Non si poteva immaginare spirito più del suo inaccessibile ad ogni paura; Freud osò sempre dire quel che pensava, anche quando sapeva che dandogli una chiara ed inesorabile espressione provocava inquietudine e turbamento; non cercò mai di alleviare la sua difficile posizione col minimo compromesso sia pur meramente formale. Son certo che Freud avrebbe potuto proclamare quattro quinti -delle sue teorie indisturbato da opposizioni accademiche, se fosse stato disposto a qualche drappeggio prudente, a dire per esempio "erotismo" al posto di "sessualità", "eros" al posto di "libido", e se, invece di fissare sempre le estreme conseguenze, si fosse accontentato di accennarle. Ma dove si trattava della dottrina della verità rimaneva intransigente; quanto più aspra era l'opposizione, tanto più ferma la sua decisione. Se cerco un simbolo per l'idea del coraggio morale - l'unico eroismo di questo mondo che non esiga vittime estranee - vedo sempre il bel volto limpido e virile di Freud, coi suoi occhi scuri dallo sguardo diritto e pacato.

L'uomo che si rifugiava a Londra fuggendo dalla patria alla quale aveva dato gloria nel mondo e nei tempi, era per gli anni un vegliardo e per di più un uomo gravemente malato. Non era però un uomo stanco né affranto. Avevo temuto segretamente un poco di trovarlo amareggiato o sconvolto dopo le ore tormentose per le quali era dovuto passare a Vienna; lo trovai invece più libero

e persino più felice di prima. Mi portò nel giardino della sua abitazione alla periferia di Londra: "Ho avuto mai più bella casa?" mi domandò con un chiaro sorriso attorno alla bocca un tempo così severa. Mi mostrò poi le sue dilette statuette egiziane, salvategli da Maria Bonaparte. "Non sono di nuovo in casa mia?" Sullo scrittoio erano aperte le grandi pagine di un manoscritto, ed egli, a ottantatré anni, scriveva ogni giorno con la medesima bella scrittura rotonda, lucido di mente come ai tempi migliori e non meno instancabile. La sua forte volontà aveva tutto superato, malattie, vecchiezza, esilio, anzi per la prima volta ora s'irradiava da- lui liberamente tutta la bontà della sua indole compressa nei lunghi anni della lotta. L'età lo aveva reso soltanto più mite, la prova superata più indulgente. Trovava gesti di tenerezza che non avevo mai conosciuto in lui sempre tanto pieno di riserbo; appoggiava per esempio il braccio attorno alle spalle dell'amico e dietro il luccichio delle lenti il suo occhio guardava con più calore. In tutti quegli anni un colloquio con Freud aveva sempre rappresentato per me uno dei più alti godimenti spirituali. S'imparava ed in pari tempo si ammirava, ci si sentiva capiti ad ogni parola da questo uomo grandiosamente scevro di pregiudizi, non spaventato da alcuna confessione, non eccitato da alcuna affermazione, nel quale la volontà di educare gli altri alla chiarezza delle idee e dei sentimenti si era da tempo trasformata in istintiva volontà di vita.

Non ho però mai sentito con tanta gratitudine l'insostituibilità di quei lunghi colloqui come in quel triste anno, l'ultimo di sua vita. Nell'istante in cui si entrava nelle sue stanze, la follia del mondo esterno pareva annullarsi: le peggiori crudeltà divenivano astrazioni, le peggiori confusioni chiarezza, l'attualità contingente si inseriva con umiltà entro le grandi fasi cicliche. Per la prima volta conobbi in lui il vero saggio, l'uomo che ha superato se stesso, che non sente più neppure il dolore e la morte come esperienza personale, bensì come oggetto di osservazione al di là della persona: la sua morte fu una grande azione morale non meno della sua vita. Freud soffriva allora già gravemente del male che ce lo doveva presto rapire. Parlava a fatica con la placca palatale in bocca, tanto che si provava vergogna ad ogni parola da lui donataci, perché l'articolare gli riusciva faticoso. Ma egli non permetteva alcun riguardo; con particolare ambizione la sua anima ferrea voleva mostrare agli amici che la volontà si era mantenuta più forte delle meschine torture procurategli dal corpo.

Continuò a scrivere al suo tavolino, con la bocca contorta dallo strazio sino agli ultimi giorni e quando le sofferenze gli tolsero anche il sonno - il suo meraviglioso sonno profondo, che per ottant'anni era stata la prima sorgente della sua vigoria - rifiutò sonniferi e stupefacenti. Non volle che neppure per un'ora la chiarezza del suo spirito fosse ottenebrata da simili alleviamenti: meglio soffrire, ma restar vigili; meglio pensare tra i tormenti che rinunciare al pensiero. Fu un eroe dello spirito sino al suo estremo momento. La lotta fu terribile e sempre più grandiosa, quanto più lunga si fece. Di volta in volta la morte gettava un'ombra più evidente sul suo volto: gli scavò le guance, gli

scalpellò le tempie, gli deformò la bocca, gli inceppò la parola, ma il truce vampiro nulla poté contro il suo occhio, contro questo faro inespugnabile dal quale quello spirito eroico guardava il mondo: occhio e mente rimasero limpidi sino all'estremo istante. Una volta, ad una delle mie ultime visite, portai con me Salvador Dalì, a mio avviso il più geniale pittore della nuova generazione, devotissimo a Freud, e, mentre io parlavo con l'amico, ne abbozzò un ritratto. Non ho mai osato mostrarlo a Freud, perché Dalì, chiaroveggente, aveva già in esso segnata la morte.

Sempre più crudele divenne questa lotta della più energica volontà e della più acuta mente contemporanea contro la fine; solo quando riconobbe con chiarezza - lui che nella chiarezza aveva sempre posto la più alta virtù del pensiero - che non avrebbe mai più potuto scrivere o lavorare, permise al medico, come un eroe romano, di por fine al suo soffrire. Fu la conclusione grandiosa di una grandiosa esistenza, fu una morte degna d'essere meditata anche fra le ecatombi di questa nostra epoca d'assassinio. E quando noi amici affidammo la sua bara alla terra inglese, sapevamo di darle con essa il meglio della nostra patria.

In quegli incontri avevo parlato spesso con Freud dell'orrore del mondo hitleriano e della guerra. Quale uomo ricco d'umanità, egli ne era profondamente commosso, ma quale pensatore non era per nulla stupito da simile spaventoso scoppio di bestialità. L'avevano sempre accusato,mi diceva,di essere un pessimista, perché aveva negato il predominio della civiltà sugli istinti; ora si poteva vedere - del che certo non era orgoglioso, - orrendamente confermata la sua affermazione, essere cioè indistruttibile nell'animo umano l'elemento barbarico e l'istinto elementare dell'annientamento. Forse nei secoli futuri si sarebbe potuta trovare una forma per domare tali istinti, almeno nella vita sociale dei popoli, ma essi permanevano nella vita quotidiana e nella natura più intima quali energie indistruttibili e forse anche necessarie, al mantenimento della tensione vitale. In quei suoi ultimi giorni lo occupava ancor più il problema del giudaismo e la sua attuale tragedia: anche l'uomo di scienza non trovava per esso alcuna formula ed il suo lucido spirito alcuna risposta. Aveva pubblicato poco tempo prima uno studio intorno a Mosè in cui lo rappresentava quale non ebreo, quale egiziano, e con questa sua assegnazione scientificamente non molto solida aveva offesi gli ebrei ortodossi non meno di quelli nazionalisti. Gli spiaceva però di avere pubblicato quel lavoro proprio nel momento più tragico per il giudaismo: "Ora che vien loro tolto tutto, io vado a privarli anche del loro uomo migliore". Dovetti consentire con lui, che ogni ebreo era divenuto cento volte più suscettibile, giacché anche in mezzo alla tragedia universale essi erano le vere vittime, dovunque le vittime, atterrite già prima di essere colpite, sempre conscie di doversi attendere il peggio, dacché il più fanatico odiatore che mai fosse esistito si era proposto di avvilirli e di inseguirli fino all'estremo limite della terra, fin sotto terra.

Di settimana in settimana, di mese in mese crebbe il numero dei rifugiati, gli ultimi sempre più sconvolti dei precedenti. I primi, quelli che avevano lasciato l'Austria e la Germania subito, avevano potuto salvare e portar con sé ancora vesti, oggetti casalinghi, talvolta anche un po' di denaro. Ma quanto più lunga era stata la fiducia nella Germania, quanto più penoso era parso il distacco dalla patria, tanto più aspra era la punizione. Dapprima gli ebrei erano stati privati della professione, esclusi dai teatri, dai cinematografi, dai musei, dalle biblioteche, ma erano rimasti per inerzia o per fedeltà, per viltà o per orgoglio. Preferivano l'avvilimento in patria all'umiliazione di mendicare in terra straniera. Poi avevano tolto loro le persone di servizio, l'uso del telefono, avevano sequestrati gli apparecchi radio, tolte infine le abitazioni, avevano loro imposto come un marchio la stella di Davide sulla veste perché ognuno per la strada potesse riconoscerli, come lebbrosi e banditi, potesse evitarli e schernirli. Fu loro tolto ogni diritto, fu contro di loro esercitata con sadica gioia ogni violenza fisica e per ogni ebreo era tornato vero d'un tratto l'antico proverbio popolare russo: "Nessuno è sicuro dalla galera e dal sacco del mendicante". Se uno non se ne andava, lo gettavano in un campo di concentramento, dove la disciplina tedesca fiaccava anche il più orgoglioso, per espellerli poi, con una sola veste addosso e dieci marchi in tasca, senza curare dove finissero. Ed essi stavano ai confini, mendicavano ai consolati, quasi sempre invano, giacché quale paese accettava quella gente già di tutto privata? Non dimenticherò mai lo spettacolo che mi si offrì una volta che capitai a Londra in un'agenzia di viaggi: era piena zeppa di profughi, quasi tutti ebrei, e tutti volevano partire. Non importa per qual paese, fossero i geli del Polo Nord o le sabbie ardenti del Sahara, pur di partire, perché il permesso di soggiorno era scaduto e bisognava riprendere il viaggio, procedere con la moglie e i bambini, sotto cieli stranieri, in paesi di linguaggio sconosciuto, tra persone ignote ed ostili. Incontrai tra essi un industriale di Vienna che era stato un gran ricco ed anche uno fra i più intelligenti nostri raccoglitori d'arte; a tutta prima non lo riconobbi, tanto si era fatto grigio, vecchio, stanco. S'aggrappava con ambedue le mani alla tavola e quando gli chiesi dove volesse andare, mi rispose: "Non lo so. Chi ci domanda oggi quel che vogliamo? Andiamo dove ancora ci tollerano. Qualcuno mi ha raccontato che qui forse si riuscirà ad ottenere un visto per San Domingo o per Haiti". Mi si fermò il battito del cuore: un vecchio stanco, con figli e nipoti, trepida di speranza di poter salpare per un paese che a mala pena ha veduto sulla carta geografica, e trascinare laggiù una vita da mendicante, sempre straniero, sempre senza uno scopo! Accanto a lui un altro s'informava con smania disperata circa il modo di raggiungere Sciangai, giacché aveva sentito dire che i cinesi non respingevano ancora gli ebrei. Così si pigiavano insieme, antichi professori universitari, direttori di banca, commercianti, agricoltori, musicisti, tutti pronti a portare le miserande rovine della propria esistenza in qualunque angolo della terra, oltre qualunque mare, pronti a tutto sopportare, a

tutto tentare pur di sfuggire all'Europa! Era un gruppo di dolorosi fantasmi e soprattutto commovente restava per me il pensiero che quei cinquanta sciagurati non costituivano se non una piccola pattuglia d'avanguardia dell'immenso esercito di cinque, di otto, di forse dieci milioni di ebrei già sulle mosse per fuggire, di quei milioni di uomini travolti poi dalla guerra che vivevano ancora entro i confini tedeschi attendendo gli invii delle organizzazioni benefiche, i permessi delle autorità ed i fondi per la traversata. Era una massa gigantesca, gettata con ferocia nel terrore, che si dava alla fuga all'avanzarsi del grande incendio della foresta dell' hitlerismo, che assediava le stazioni di ogni confine europeo e riempiva le prigioni, era un popolo intero al quale si ricusava di esserlo, un popolo tuttavia che da duemila anni nulla aveva tanto agognato come di non dover più peregrinare e di sentire finalmente sotto il piede in sosta un pezzo di terra tranquilla e pacifica.

L'elemento più tragico di questa tragedia ebraica del secolo ventesimo stava in ciò, che proprio le sue vittime non potevano più comprenderne il significato o la colpa. I banditi e gli espulsi del medio evo, i loro avi e progenitori, avevano almeno saputo per che cosa soffrissero: per la loro fede e per la loro legge. Possedevano ancora quale talismano dell'anima ormai da tempo perduto per gli ebrei odierni, la fiducia inconcussa nel loro Dio. Vivevano e soffrivano nell'orgogliosa illusione di essere stati predestinati dal Creatore del mondo, quale popolo eletto a un destino e a una missione particolare e trovavano comandamento e norma nelle promesse della bibbia. Quando li gettavano sul rogo, essi premevano sul petto le Sacre Scritture e tale intimo ardore attenuava quello delle fiamme micidiali. Se anche erano inseguiti di terra in terra, restava pur loro un'ultima patria, la patria in Dio, dalla quale nessun potere terreno, né imperatore, né Dio, né inquisizione poteva espellerli. Sinché la religione li tenne riuniti, furono una comunità e con ciò anche una forza; quando li espellevano e perseguitavano, essi scontavano la colpa di essersi coscientemente straniati dagli altri popoli con la loro religione e con le loro usanze. Gli ebrei del ventesimo secolo non rappresentavano più da molto tempo alcuna comunità, non avevano alcuna fede in comune, sentivano il loro ebraismo piuttosto come peso e non come orgoglio e non avevano coscienza di alcuna missione. Vivevano all'infuori dei comandamenti dei loro libri una volta sacri e non volevano più il loro antico linguaggio comune. Loro sforzo sempre più impaziente, pur di aver pace da ogni persecuzione, pur di trovar sosta nell'eterna fuga, era adattarsi, inserirsi entro i popoli che li circondavano, perdersi nella generalità. Per questo, fusi e confusi com'erano fra gli altri popoli, non si comprendevano più reciprocamente, si sentivano da tempo francesi, tedeschi, inglesi o russi e non ebrei. Ma ora che venivano gettati come lordura sulle strade e scopati poi via tutti insieme: i direttori di banca dai palazzi berlinesi e i servi della sinagoga delle comunità ortodosse, i professori di filosofia parigini e i vetturini di Rumema, i becchini e gli insigniti di premio

Nobel, le grandi cantanti e le prefiche, gli scrittori e i fabbricanti d'acquavite, i ricchi ed i poveri, i grandi ed i piccoli, i credenti e i miscredenti, gli strozzini ed i sapienti, i sionisti e gli assimilati, i seguaci del rito tedesco e quelli del rito spagnuolo, i giusti e gli ingiusti, e dietro di loro tutta la schiera di coloro che credevano di essersi ormai sottratti alla maledizione, i battezzati ed i misti; ora per la prima volta da secoli si imponeva agli ebrei una nuova comunità da essi non più sentita, la comunità dell'espulsione sempre rinnovantesi dai tempi dell'Egitto. Ma perché toccava loro questa sorte, a loro soltanto? Dove stava la ragione, il senso, lo scopo di questa assurda persecuzione? Venivano scacciati da tutte le terre e non si dava loro una terra. Si diceva loro: "non dovete vivere con noi", ma non si diceva dove dovessero vivere. Si attribuiva loro una colpa e si negava ogni via per scontarla. Per questo essi durante la fuga si fissavano l'un l'altro con gli occhi brucianti chiedendosi: perché io? E perché tu? Perché io insieme a te, che non conosco, di cui non comprendo la lingua né il modo di pensare, a cui nulla mi lega? Perché tutti noi? E nessuno sapeva una risposta. Persino Freud, la mente più limpida del tempo, col quale spesso in quei giorni ne parlai,non trovava una via, non un senso in questo assurdo. Ma forse il senso estremo dell'ebraismo sta appunto nel rivolgere di continuo con la sua esistenza enigmaticamente imperitura la domanda di Giobbe a Dio, affinchè essa non vada del tutto dimenticata in terra.

Nulla di più impressionante di quando nella vita ci si vede venire incontro d'un tratto nella stessa forma ed aspetto, quasi un fantasma, ciò che si era creduto da un pezzo morto e seppellito. Era giunta l'estate del 1939, Monaco con la sua breve illusione della "pace per il tempo nostro" era ormai lontana; già Hitler, contrariamente alle promesse e ai giuramenti, aveva aggredita ed assorbita la Cecoslovacchia già mutilata, Memel era presa, Danzica e il corridoio polacco venivano reclamati dall'artificioso furore della stampa tedesca. L'Inghilterra era dominata dall'amaro risveglio improvviso dopo la sua leale credulità. Persino le persone più semplici e ignoranti, che della guerra avevano un orrore solo istintivo, cominciavano a manifestare il loro intenso dispetto. Gli inglesi di solito tanto riserbati si mettevano d'un tratto a rivolgere liberamente la parola a chiunque, per esempio il portiere che custodiva la nostra grande casa-albergo, il fattorino dell'ascensore, la cameriera mentre rassettava le stanze. Nessuno di loro si rendeva ben conto di quel che stava succedendo, ma ognuno ricordava il fatto innegabilmente manifesto che Chamberlain, primo ministro d'Inghilterra, era volato tre volte in Germania pur di salvar la pace, ma che neppure la sua cordiale condiscendenza era bastata per Hitler.

Al Parlamento inglese si facevano udire d'un tratto voci energiche: "stop aggressioni", dovunque si intuivano i preparativi per, o meglio contro, la guerra imminente. Tornarono a librarsi su Londra i chiari palloni della difesa contraerea - che avevano però ancora l'innocente aspetto di grigi elefanti di

gomma gonfiata per bambini -, tornarono gli operai a scavar trincee e rifugi, vennero controllate le maschere contro i gas.

La situazione era tesa quanto un anno prima, forse ancor più, perché questa volta il governo non aveva alle spalle una popolazione ingenua e credula, ma un paese risoluto ed esasperato.

In quei mesi io avevo lasciato Londra per ritirarmi in campagna, a Bath. Mai avevo sentito così crudamente l'impotenza dell'uomo di fronte agli eventi mondiali. Io me ne stavo li, individuo vigile e pensante, estraneo ad ogni politica, immerso nel mio lavoro, intento con pacata tenacia a trasformare i miei anni in un'opera. Ma altrove, in qualche punto invisibile del mondo, esisteva una dozzina di altri individui, a noi sconosciuti, un paio di uomini della Wilhelmstrasse di Berlino, del Quai d'Orsay di Parigi, del Palazzo Venezia di Roma e della Downing Street di Londra, e questi dieci o venti personaggi, dei quali ben pochi avevano dato prova fino allora di particolare intelligenza od abilità, parlavano, scrivevano e telefonavano, accordandosi su cose da noi ignorate. Prendevano decisioni a noi estranee, che non ci venivano se non sommariamente partecipate, ma che pure avevano definitivo influsso sulla mia esistenza e su quella di ogni altro europeo. Nelle loro mani, non nelle mie, stava ormai la mia sorte. Essi distruggevano oppure risparmiavano noi impotenti, ci concedevano la libertà o ci imponevano la schiavitù, determinavano per milioni d'uomini la pace o la guerra. Ed io me ne stavo lì come tutti gli altri, nella mia stanza, indifeso quanto una mosca, impotente quanto una lumaca, mentre ne andava della vita e della morte, del mio io più intimo, del mio avvenire, dei pensieri sorgenti nel mio cervello, dei piani nati o nascituri pel mio lavoro, della mia veglia e del mio sonno, della mia volontà e dei miei averi, di tutta insomma la mia esistenza. Si stava lì ad aspettare, guardando nel vuoto come un condannato nella sua cella, incatenati a quell'assurda ed imbelle attesa, ed i compagni di prigionia a destra e a sinistra interrogavano, consigliavano e chiacchieravano, come se qualcuno sapesse o potesse sapere quel che si stava decidendo di noi. Suonava il telefono ed era un amico che mi domandava che cosa prevedessi. Arrivava il giornale che serviva soltanto a confonder le idee. Si apriva la radio ed una notizia contraddiceva l'altra. Si usciva e il primo conoscente incontrato esigeva da me, ignaro quanto lui, la profezia se ci sarebbe stata la guerra o no. E ciascuno a sua volta nella sua inquietudine poneva la stessa domanda, chiacchierava e discuteva, pur sapendo benissimo che ogni cognizione, ogni esperienza e previdenza raccolta e preparata da anni era priva di valore di fronte alla decisione di quella dozzina di estranei; che per la seconda volta nel corso di venticinque anni ci si trovava privi di volontà e di potere in faccia al destino, con pensieri insensati che pulsavano alle tempie dolenti.

Alla fine la grande città mi divenne insopportabile, perché ad ogni canto di

via gli affissi con le ultime notizie stampate a lettere cubitali parevano assalirci come cani arrabbiati, perché involontariamente avrei voluto scrutare il pensiero di ognuno dei mille e mille sconosciuti che mi passavano accanto. Era un pensiero a tutti comune, non si pensava ad altro che al sì o al no, al rosso o al nero della partita fatale, la cui posta era anche la mia vita, i miei ultimi anni, i miei libri non ancor scritti, tutto quello in cui avevo sino ad allora riconosciuto il mio compito ed il senso della mia esistenza.

Sul disco della roulette diplomatica la palla girava indecisa in qua e in là con lentezza deleteria per i nervi. Nero e rosso, rosso e nero: speranza e delusione, buone notizie e notizie penose, ma non ancora quella decisiva e suprema. Dimentica!, mi dissi, rifugiati nel nascondiglio più intimo, nel tuo lavoro, là dove non sarai altro che il tuo io respirante, non più un cittadino, non più un oggetto passivo di un gioco infernale, là dove la tua poca ragione può ancora ragionevolmente agire in un mondo invasato dalla follia.

Non mi mancava un lavoro, giacché da anni avevo accumulato senza sosta studi preparatori ad una grande esposizione in due volumi della vita e dell'opera di Balzac, senza aver mai avuto il coraggio di iniziare un'opera così ampia e tale da assorbire così lungo tempo. Fu proprio lo scoraggiamento a darmene il coraggio. Mi ritirai a Bath, perché quella cittadina, dove hanno lavorato molti fra i migliori della gloriosa letteratura inglese, ed anzitutto Fielding, dà l'illusione più fedelmente e suggestivamente di ogni altra città inglese di ritornare ad un remoto e più pacifico secolo, al Settecento. Quale contrasto però fra la dolcezza mite di questo sereno paesaggio e l'inquietudine crescente del mondo e dei miei pensieri! Come il 1914 era stato la più bella estate di cui potessi ricordarmi in Austria, così quell'agosto del 1939 ebbe in Inghilterra un fascino eccezionale. Ancora un cielo dal serico e morbido azzurro disteso sul mondo come la tenda della pace del buon Dio, ancora il benigno splendore del sole sui prati e sui campi ed una indescrivibile profluvie di fiori: la stessa immensa pace sulla terra mentre gli uomini si apprestavano alla guerra. Di fronte a quella tacita, tenace e lussureggiante fioritura, di fronte alla calma soddisfatta che emanava dalla valle di Bath, appariva non meno incredibile la follia degli uomini ed io tornavo involontariamente col ricordo alla bellezza del paesaggio di Baden nel 1914.

Mi rifiutai ancora una volta di credere alla guerra, mi accinsi come allora ad un viaggio estivo. Era stato indetto per la prima settimana di settembre del 1939 il congresso del Pen-Club a Stoccolma ed i compagni di Svezia, non appartenendo più, io povero anfibio, ad alcuna nazione, mi avevano invitato come membro onorario; i gentili amici avevano già predisposto si può dire ogni ora del mio soggiorno nelle settimane seguenti.

La cabina del bastimento era da tempo prenotata, quando cominciarono ad incrociarsi le notizie minacciose di una mobilitazione imminente. Secondo le

leggi della ragionevolezza avrei dovuto raccogliere in fretta i miei libri e i miei manoscritti e lasciare l'isola britannica quale eventuale campo di battaglia, giacché per l'Inghilterra io ero uno straniero ed in caso di conflitto uno straniero nemico, minacciato quindi da ogni limitazione di libertà. Ma vi era qualcosa di inspiegabile in me che mi tratteneva dal mettermi in salvo. Un poco era il dispetto, la voglia di sfidare la sorte che mi perseguitava dovunque e di non fuggire una seconda volta, un poco era anche stanchezza. "Andiamo incontro al tempo come esso ci cerca", dissi a me stesso con Shakespeare. Se esso ti vuole, non ribellarti ormai più, vicino ai sessant'anni! Il meglio, la vita che hai già vissuta, non te lo può più togliere. Preferii rimanere. Intendevo comunque mettere il maggior ordine possibile nella mia esistenza borghese esteriore ed avendo l'intenzione di stringere un secondo matrimonio, non volli perdere un momento, per non rimanere a lungo diviso dalla mia futura compagna di vita in seguito ad internamenti o ad altre misure imprevedibili. Mi recai dunque una mattina - era un venerdì, il primo settembre - all'ufficio di Bath per la pratica del mio matrimonio. L'impiegato prese i nostri documenti e si mostrò molto gentile e premuroso. Comprese subito il nostro desiderio di massima urgenza, tanto che le nozze avrebbero potuto aver luogo già l'indomani: prese la penna e cominciò a trascrivere nel suo registro i nostri nomi ben chiari.

In quell'istante - devono esser state circa le undici -qualcuno spalancò la porta della stanza ed un giovane impiegato entrò di furia finendo di infilarsi la giacca. " I tedeschi hanno invasa la Polonia! È la guerra!" gridò nel silenzio dell'ufficio. La parola mi colpi al cuore come una martellata. Ma il cuore della nostra generazione è avvezzo ai più duri colpi. "Non è necessariamente ancora la guerra", dissi con sincera convinzione. Ma il funzionario replicò quasi irritato: "No, ne abbiamo abbastanza! Non si può ricominciare così ogni sei mesi! È ora di farla finita!" Nel frattempo l'impiegato intento a scrivere i nostri nomi si interruppe e depose la penna meditabondo. In fondo noi eravamo degli stranieri, osservò, e in caso di guerra saremmo divenuti senz'altro stranieri nemici. Non sapeva quindi se in tale eventualità il matrimonio sarebbe stato ancora ammesso. Era molto dolente, ma bisognava che a buon conto chiedesse istruzioni a Londra. Seguirono ancora due giornate di attesa, di speranza, di paura, due giornate della più orribile tensione. La domenica mattina la radio diffuse la notizia che l'Inghilterra aveva dichiarato guerra alla Germania.

Fu una strana mattina. Ci scostammo in silenzio dalla radio, che aveva lanciato negli spazi un annunzio destinato a superare i secoli, un messaggio destinato a trasformare radicalmente il nostro mondo e la vita di ciascuno di noi, un messaggio in cui era compresa la morte di mille e mille tra coloro che l'avevano ascoltato in silenzio, erano compresi lutti e sventure, disperazioni e minacce per tutti, mentre forse soltanto dopo anni ed anni si sarebbe rivelato un suo senso creativo. C'era di nuovo la guerra, la più terribile ed estesa delle guerre che mai ci fossero state al mondo. Ancora una volta si chiudeva

un'epoca, ne cominciava una nuova. Noi rimanemmo in silenzio nella stanza ove d'un tratto si sarebbe sentito anche un respiro, evitando di guardarci in volto. Dal di fuori giungeva lo spensierato cinguettio degli uccelli che si dilettavano al loro gioco amoroso portati dalla mitezza del vento, fuori si cullavano nel pulviscolo d'oro gli alberi, quasi le foglie volessero sfiorarsi con la tenerezza di labbra umane. L'antica madre natura ancora una volta rimaneva ignara di fronte alle pene delle sue creature.

Passai nella mia camera a preparare poche mie cose in una valigetta. Se si avverava quello che un amico in alta posizione mi aveva predetto, noi austriaci in Inghilterra saremmo stati parificati ai tedeschi, avremmo cioè subito le stesse limitazioni, così che forse quella sera io non avrei potuto dormire nel mio letto. Ero disceso di un altro gradino, da un'ora non ero più soltanto il forestiero, ma uno straniero nemico, un "enemy alien", violentemente costretto ad un posto dove non ero col mio cuore pulsante. Quale situazione più assurda infatti di quella di un individuo da lungo tempo espulso dalla Germania che lo aveva proclamato antitedesco per la razza e per il pensiero, e che ora, in base ad un decreto burocratico, veniva forzosamente assegnato ad una comunanza, che del resto per lui austriaco non era mai stata la sua! Con un tratto di penna la ragione di tutta una vita si era trasformata in assurdo: io scrivevo e pensavo ancora in lingua tedesca, ma ogni pensiero da me pensato, ogni augurio da me formulato era già per i paesi sorti in armi a difendere la libertà del mondo. Ogni altro legame, ogni realtà del passato era distrutta e spezzata ed io ben sapevo che tutto dopo questa guerra avrebbe dovuto significare nuovo inizio.

La più intima missione, quella cui per quarant'anni avevo dedicata ogni energia del mio convincimento, la pacifica federazione dell'Europa, era andata in rovina; quello che io avevo temuto più che la mia stessa morte, la guerra di tutti contro tutti, era ormai scatenata per la seconda volta e colui che per tutta un'esistenza aveva appassionatamente operato per la fraternità dell'animo e dello spirito umano a quell'improvvisa esclusione, si sentì, nell'ora che più di ogni altra esigeva indissolubile comunanza, più inutile e solo che non fosse mai stato in sua vita.

Mi avviai verso la città per dare un ultimo sguardo al mondo della pace. La cittadina immersa nella luce meridiana non appariva diversa: gli uomini andavano col solito passo per le solite vie, senza affrettarsi, senza riunirsi in gruppi. Il loro atteggiamento aveva la calma pacata di un giorno festivo e per un momento io mi domandai: ma forse non lo sanno ancora? No, ma erano inglesi, avvezzi cioè a dominare i sentimenti. Non avevano bisogno di bandiere e di tamburi, di chiasso e di musica per dar forza alla loro tenace risolutezza non patetica. Che diverso spettacolo quello dei giorni di luglio 1914 in Austria, ma quanto ero mutato ancor io al confronto di quel giovane inesperto d'allora, quanto gravato di ricordi! Sapevo che cosa significasse la guerra e mentre guardavo le vetrine rigurgitanti ed eleganti, rivedevo come in una visione

improvvisa quelle desolate del 1918, che sembravano fissarci come occhi sbarrati. Rividi come in un sogno le lunghe code di donne stanche davanti ai negozi di viveri, le madri in lutto, i feriti, i mutilati: tutto il notturno orrore del passato si riaffacciò come triste fantasma nella luce radiosa del meriggio. Ricordai i nostri vecchi soldati, stanchi e cenciosi al ritorno dalla campagna ed il mio cuore tornò a soffrire tutta la guerra passata in quella che stava per iniziarsi e che ancora celava ai nostri sguardi il suo orrore. E mi fu chiaro: ancora una volta il passato era morto, il lavoro compiuto distrutto, l'Europa, la nostra patria per la quale avevamo vissuto, era distrutta e per un tempo che andava ben al di là della nostra vita. Si iniziava qualcosa di nuovo, un'altra epoca, ma quanti inferni e quanti purgatori conveniva attraversare per giungere sino a lei!

Il sole splendeva forte ed intenso. Tornando a casa osservai d'un tratto davanti a me la mia ombra, così come vedevo proiettata l'ombra dell'altra guerra dietro la guerra presente, e quest'ombra non mi ha più abbandonato da allora, ha sovrastato ogni mio pensiero, notte e giorno e forse il suo cupo profilo si è disegnato anche su molte pagine di questo libro. Ma ogni ombra in fondo è anche figlia della luce e solo chi ha potuto sperimentare tenebra e chiarita, guerra e pace, ascesa e decadenza, può dire di avere veramente vissuto.

FINE